le farine di ganaceto
TECNOLOGIA & NATURA

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci

Giornale + Libro d'Arte
Anno 40°, nuova serie n. 47
Spedizione in abbonamento postale gr. 1/70
L. 3000 / arretrati L. 6000

Lunedì
2 dicembre 1991 *

Editoriale

Il caso Pirelli e i vizi degli italiani

SILVANO ANDRIANI

Con il fallimento anche dell'ultima e più seria scalata tentata da una grande impresa italiana si chiude la fase del tentativo di internazionalizzazione mediante scalate aggressive all'estero delle grandi imprese italiane. Tentativo più serio, perché Pirelli non ha scalato acque minerali né ha tentato di comprarsi il peggio, scalando la Société Génerale. Ha semplicemente tentato di estendere e rafforzare la sua specializzazione principale e di internazionalizzarsi; ha tentato di seguire quella che da anni tutti indicano come la buona strada della ristrutturazione. È stata bloccata da una coalizione di banche e produttori di auto tedesche, non disposte ad accettare il controllo di Continental da parte di un'impresa non tedesca. Ora anche la Pirelli è in crisi come le altre grandi imprese e come vaste aree di piccole imprese.

Tutto ciò ci induce a qualche considerazione. Innanzitutto sullo stato e l'assetto delle grandi imprese industriali. Non si tratta solo di constatare che la ristrutturazione degli anni 80 non ha migliorato la gamma delle specializzazioni e ci ha lasciato modelli organizzativi di tipo neotayloristico, che oggi è necessario superare per poter sopravvivere.

Il sistema delle imprese pubbliche, nonostante il passaggio alla loro testa di «uomini nuovi» – Prodi, Reviglio – non ha ridotto la sua sclerosi, dovuta alla resistenza al mutamento opposta da fazioni contrapposte e lottizzate. Le grandi imprese private hanno mantenuto il carattere familistico, tipico del capitalismo italiano grande e piccolo, che condiziona pesantemente l'evoluzione degli assetti e la selezione dei gruppi dirigenti. Non è stata anche la decisione storica di pubblicizzare quasi l'intera chimica presa nel salotto di casa Ferruzzi, in un intrico di nuore, sorelle, cognati e nipoti?

Inoltre, a parte Pirelli, nessuno ha seguito la buona strada della ristrutturazione: selezione ed internazionalizzazione. Al contrario tutti hanno teso a comprare tutto e in Italia, specie quelle attività – costruzione, informazione... – che portavano più a ridosso del potere politico.

Il mercato finanziario è rimasto uno stagno entro il quale navigano alcuni pescecani.

La resistenza opposta anche dal potere politico in altri paesi europei alle scalate provenienti dall'estero smentisce l'illusione di alcuni nostri privatizzatori ad oltranza di un mercato europeo completamente libero per il passaggio del comando di grandi imprese nelle mani dei più capaci.

L'ingegner De Benedetti, lamentando l'ennesimo fallimento di un tentativo di accordo pubblico-privato, questa volta per la costituzione di un auspicabile «polo informatico», ha denunciato la mancanza di una politica industriale. Affermazione apparentemente ovvia, se si tiene tra l'altro conto del fallimento di tutti i tentativi di costruire poli «anche fra imprese pubbliche» e tuttavia importante. Importante perché l'ing. De Benedetti mostra di ritenere che uno dei compiti della politica industriale sarebbe quello di contribuire a determinare l'assetto del comando nei settori più importanti. Tesi assai diversa da quanto finora sostenuto dalla Confindustria. Anche le privatizzazioni dovrebbero perciò essere orientate a determinare gli assetti desiderati diventando così un discorso serio e non la demenziale affabulazione con la quale il governo tenta di convincerci di poter estrarre per il bilancio dello Stato molte migliaia di miliardi da imprese pubbliche a loro volta indebitate per circa 100mila miliardi.

Per una politica industriale occorrerebbe un governo meno propenso a gestire e lottizzare ma ben più capace di programmazione strategica; occorrerebbero politiche macro-economiche più favorevoli alle imprese e meno incentivi e verso obiettivi più selezionati; un mercato finanziario decente e politiche dei redditi volte a coniugare la maggiore partecipazione dei lavoratori nei processi lavorativi con una maggiore partecipazione alla nuova ricchezza che si formerà nelle imprese. Insomma bisognerebbe cambiare completamente registro rispetto al decennio passato.

Franco Modigliani ha sostenuto che l'Italia «... è rovinata da un governo incapace e disonesto». Niente da eccepire naturalmente. Solo che gli italiani non sono poi così innocenti, visto che maggioranze e governi li hanno eletti loro. Visto che è della cultura sinora prevalente nel paese il preferire rapporti familistici, di clan o clientelari piuttosto che puntare ad avere un mercato funzionante e uno Stato autorevole. Ed è della stessa cultura considerare virtù il saper navigare, arrangiarsi, magari aggirando la legge; perfino il non governo è stato considerato una virtù. Ora bisogna rendersi conto che questi sono invece proprio i nostri vizi e che è necessario cambiare altrimenti andremo avanti così fino al disastro. E la Democrazia cristiana continuerà a parlare del proprio rinnovamento, come del resto fa da oltre trent'anni, senza perdere né il pelo né il vizio.

I SERVIZI A PAGINA 11

A valanga verso l'indipendenza. Un'altra Repubblica vota e volta le spalle all'Urss
Kravciuk: «Il potere del Cremlino è ormai zero». Voci allarmate a Mosca

L'Ucraina va via

Giorni contati per Gorbaciov?

In Ucraina una valanga di voti per l'indipendenza. Il «presidente in pectore» Leonid Kravciuk sprezzante verso Gorbaciov: «Il suo potere è ridotto a zero». Criticato Eltsin per essersi accodato al leader sovietico. «Non firmeremo alcun trattato». A Mosca si infittiscono le voci sull'uscita di scena del presidente dell'Urss. I militari si presentano sulla scena politica come alternativa al crollo.

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

KIEV. Una valanga di voti a favore dell'indipendenza si riversata ieri nelle urne dell'Ucraina. Leonid Kravciuk è già sicuro di aver vinto al primo turno delle presidenziali. Per il leader ex comunista della importante repubblica slava «il potere di interferenza di Gorbaciov è ormai ridotto a zero». L'Ucraina non firmerà il trattato dell'Unione e questo non causerà nessuna catastrofe perché «siamo un paese ricco in cui l'economia funziona ancora abbastanza bene». Kravcjuk critica Eltsin «che si è accodato a Gorbaciov». Un Centro moscovita per il candidato favorito delle presidenziali repubblicane non dovrà più esistere. «D'ora in poi faremo solo accordi interstatali».

A Mosca si intensificano le voci sulla prossima uscita di scena di Mikhail Gorbaciov dopo il fallimento dei suoi sforzi per tenere insieme l'ex Unione Sovietica. Si fa però avanti un «partito» dei militari che fu contrario al golpe di agosto ma che non è disposto a veder scivolare il paese verso la guerra civile. Gli uomini in divisa si fanno avanti sulla scena politica presentandosi come alternativa alla uscita di scena di Gorbaciov e all'ipotesi di crollo del nuovo potere democratico.

VILLARI GINZBERG A PAGINA 9

La campagna elettorale per uno dei candidati alla presidenza dell'Ucraina

L'Inter ferma il Milan e la Juve si avvicina

Finisce in parità (1-1) il derby milanese con l'Inter di Orrico che ha mostrato decisi progressi. Il distacco del Milan dalla Juventus di Trapattoni (nella foto) si riduce così a un solo punto. I bianconeri hanno infatti battuto (2-1) la Roma anche se con un po' di fortuna. Bel pareggio (3-3) tra Lazio e Napoli all'Olimpico in una giornata che ha visto vincere in trasferta il Parma (1-0 a Bergamo), il Genoa (2-1 a Bari) e la Fiorentina (3-1 a Cremona). Delude ancora la Samp 0-0 in casa con il Torino.

NELLO SPORT

Trionfo francese in Coppa Davis Battuti gli Stati Uniti

La Francia del tennis ha rassaporato a Lione il successo di Coppa Davis, 59 anni dopo i trionfi dei celebrati «moschettieri». La squadra capitanata da Yannick Noak, da un anno selezionatore nazionale, ha superato 3-1 gli Stati Uniti. Guy Forget ha chiuso la partita domenica sconfiggendo in quattro set il numero uno Usa, Pete Sampras. L'altro incontro, Leconte-Agassi non è stato disputato. Per la Francia si tratta del settimo successo in 80 anni di Davis.

NELLO SPORT

Tomba torna in Italia con un rivale in più: Accola

Con lo slalom speciale disputato sabato, si sono concluse le gare statunitensi che hanno inaugurato la nuova stagione della Coppa del Mondo di sci. Il primo bilancio di Alberto Tomba, che rientra oggi in Italia con il resto della squadra azzurra, è largamente positivo con due vittorie e due secondi posti. Il bolognese ha però scoperto nell'elvetico Paul Accola un rivale imprevisto. Prossima gara di Coppa in programma, la discesa libera di Val d'Isere, sabato 7.

NELLO SPORT

NELLE PAGINE CENTRALI

Il segretario «corregge» Andreotti e spiega allo scudocrociato come presentarsi alle urne
Il capo dello Stato apprezza, critica De Mita e impazza in tv. Domani giudici in sciopero

Forlani: «Al voto, ma così»

Il governo dovrà cercar di durare fino alla fine della legislatura. Nelle sue conclusioni alla conferenza della Dc a Milano Forlani frena un po' i propositi di Andreotti per elezioni a marzo. Debole, nel discorso del segretario, la difesa di Cossiga, che in una sortita televisiva alterna attacchi e ironie contro il Pds. Domani, intanto, i giudici scendono in sciopero dopo gli attacchi del Quirinale al Csm.

FABRIZIO RONDOLINO

La conferenza nazionale della Dc si è conclusa lasciando tutti aperti i problemi e le incertezze dello scudocrociato. Sulle elezioni a marzo il segretario Forlani, nel suo discorso, sostiene che il governo Andreotti dovrebbe durare fino alla fine della legislatura. Ma non intacca la sostanza dei propositi di Andreotti, condivisi da Gava. Dovrà però essere tutta la maggioranza a prendere atto di questo finale anticipato. Ma dailaici vengono malumori per l'iniziativa del presidente del Consiglio. Assai limitata la solidarietà del segretario dc a Cossiga, che si accontenta e ringrazia. Nel pomeriggio il capo dello Stato interviene a un dibattito televisivo, attaccando i dirigenti del Pds («potrebbero essere dirigenti dell'Ibm...»). E domani, contro gli attacchi di Cossiga al Csm, scendono in sciopero i magistrati.

I SERVIZI ALLE PAGINE 3 e 4

Cossiga scrive Napolitano risponde

«Caro Napolitano, ho letto con grande interesse l'articolo: «Tutto quello che penso sul caso Quirinale». Vorrai concedermi di risponderti. Non comprendo il tuo invito alle dimissioni». Dal Quirinale parte una lettera a «l'Unità» per Giorgio Napolitano, che replica citando, tra l'altro, una recente dichiarazione di Alessandro Natta: «Il Presidente «si è messo in una condizione che egli per primo sa essere incompatibile con il ruolo che la Costituzione gli affida».

A PAGINA 2

La Dc, Scalfari e poi...

PIERO SANSONETTI

«Forlani frena. Quelli che se ne intendono un po' hanno capito così il discorso tenuto ieri dal segretario della Dc: un alt alla fretta con la quale Andreotti il giorno prima aveva annunciato la fine della legislatura. Può darsi che sia vero. Anche se qualche osservatore smaliziato ritiene che la cautela di Forlani sia tutta formale. Tattica. Un modo per assecondare la linea delle elezioni anticipate evitando che tocchi alla Dc assumersene la responsabilità diretta. Francamente non lo so chi abbia ragione. So che in tutti e due casi non ci troviamo di fronte ad un'operazione politica di grande respiro. Diciamo pure che è una manfrina bella e buona»....

«Scalfari ha proposto una "lega nazionale". Non so bene cosa possa essere. Il nome è bruttino e fa pensare ad un'organizzazione sportiva. Il rischio che diventi un circolo di tutti gli scontenti è forte. Ma se invece si pensa ad un'alleanza seria tra le forze che vogliono ripristinare lo Stato di diritto e avviare le riforme, allora forse il tempo è maturo. E il '92, anno che vivremo pericolosamente, potrebbe essere un anno buono»...

A PAGINA 2

«Serietà sull'Aids» Aiuti bacia una sieropositiva

Il professor Ferdinando Aiuti bacia in bocca una ragazza sieropositiva

BRANCA RISARI RONCONE A PAGINA 6

Droga: novità dalla Cee. E in Italia?

LUIGI MANCONI

La notizia è questa: la commissione d'inchiesta del Parlamento europeo sulla «criminalità organizzata connessa al traffico di droga nella Comunità» ha approvato una risoluzione fortemente innovativa. Vi si legge che «le politiche finora adottate non hanno conseguito l'obiettivo prefissato di bloccare o quantomeno ridurre la penetrazione del traffico di droga nella Comunità economica europea»; servono, dunque, «politiche nuove». Si raccomanda, pertanto, ai governi della Comunità di «non considerare un reato penale il possesso di stupefacenti per uso personale» e di «organizzare la disponibilità di stupefacenti non adulterati e giustamente dosati allo scopo di consentire la riduzione dei decessi e dei problemi sanitari, in particolare la contaminazione con il virus Hiv, oltre alla diminuzione della criminalità indotta». Più in generale, si chiede di studiare la possibilità di regolamentazione del «commercio delle sostanze oggi proibite». Tale raccomandazione è stata approvata da una maggioranza costituita dai socialisti, dal gruppo per la sinistra unitaria (Pds e alcuni deputati spagnoli) e dai Verdi; in minoranza i democristiani, i liberali e i conservatori.

L'importanza di questo documento non può essere sottovalutata, come già molti si affannano a fare. Sono almeno quattro i punti di grande interesse che vi sono contenuti. Ovvero: a) la constatazione del fallimento storico delle politiche proibizioniste; b) la sottolineatura del ruolo della criminalità organizzata nella gestione del traffico clandestino e la sua crescente infiltrazione nelle strutture politico-amministrative; c) la richiesta di non punibilità, sotto il profilo penale, del consumo di stupefacenti; d) la sperimentazione di forme di «regolamentazione del commercio» delle droghe. Certo, si tratta di una «raccomandazione» rivoltaai governi membri e non ancora di una direttiva della Cee, ma l'autorevolezza della sede e l'ampiezza dello schieramento sono estremamente significative; e il passo avanti sul piano culturale è ancora più rilevante. Per la prima volta un organismo sovranazionale discute senza pregiudizi e prende in considerazione come un'attendibile programma la strategia della legalizzazione. In apparenza la formula usata («regolamentazione del commercio») è più prudente, ma il senso del documento non consente equivoci. In primo luogo perché tutte le misure raccomandate vanno in una direzione esattamente opposta a quella del proibizionismo; e, in secondo luogo, perché la regolamentazione del commercio degli stupefacenti – unitamente a una politica sanitaria di «riduzione dei danni» – è una delle condizioni necessarie e qualificanti del programma di legalizzazione.

Si tratta, dunque, di una svolta di cruciale importanza che potrebbe produrre ulteriori risultati. Tra due settimane, il parlamento europeo in seduta plenaria discuterà una risoluzionedi accompagnamento del documento votato dalla commissione. Sarà un'occasione di confronto che potrà avere effetti anche sul dibattito politico italiano. A livello europeo, i partiti socialisti, *senza il dissenso del Psi*, grazie all'impegno dell'antiproibizionista Marco Taradash e del Pds, hanno indicato che c'è una strada diversa da quella finora seguita. E in Italia?

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Toh, chi si rivede: il centravanti

Il gol è come una bella donna. Più la cerchi, più le fai la corte e più ti sfugge. Una volta rotto il ghiaccio invece tutto diventa facile e entusiasmante, almeno per un po'. Io che di gol (e di belle donne) ho ormai purtoppo una vetusta esperienza posso immaginare quello che hanno provato ieri Klinsmann e Schillaci: un botto liberatorio. Quel magone, quella stretta al petto (e alle gambe), quella rabbia repressa e impotente che ti porti dentro nonostante i sorrisetti davanti alle telecamere e i «tanto il mister è contento così», «l'importante è che la squadra... bla, bla, bla», si sciolgono come neve al sole. La porta avversaria ti pare improvvisamente più grande, il pallone più docile, i compagni più simpatici, gli avversari più brocchi. Perfino l'erba del prato sembra più verde, i giornalisti meno carogne, il pubblico più affettuoso, la Domenica sportiva meno pallosa (I riferimenti erotici, vari ed eventuali, sono puramente casuali).

Insomma sono proprio contento che due uomini d'area abbiano ritrovato la via della rete. Tocchiamo ferro, ma ieri non sono stati i soli ad alzare le braccia al cielo. Basta scorrere i tabellini per leggere di Van Basten, Riedle e Fonseca (due volte ciascuno), Melli, Batistuta, Skuravy... Tutta gente nata, e pagata, per segnare. Dunque qualche conto, e non solo economico, torna davvero. Negli ultimi anni si è molto chiacchierato di calcio spettacolo, ma paradossalmente si è molto teorizzato di fuori gioco e di centrocampo. Ricordate? Era solo qualche annetto (o qualche mesetto?) fa quando filosofi del gioco totale e robotizzato vagheggiavano di calciatori tutto-fare e dell'inevitabile esaurirsi della spinta propulsiva dei centravanti. Non è certo per difendere la categoria, nella quale il sottoscritto ha brillantemente militato, ma ho sempre pensato (e chi mi ama lo sa perché l'ho detto e l'ho scritto anche quando costituiva reato) che fossero sonore frescacce. Oggi, per la verità, nessuno più osa ripeterle. Il benefico riflusso è evidente. A completare il quadro manca solo il ritorno alla grande dell'ala di ruolo. Bisognerà aspettare pochissimo ma già ora le fasce non sono più per nessuno zona morta. Anche perché se, come ieri, i gol realizzati o dall'area piccola o di testa («da centravanti» insomma) sono un bel gruzzolo, la palla di certo non può essere stata giocata né in verticale né per sbincio. Ma solo dal fondo, corner compreso. Ergo la nuova-vecchia era è già iniziata. Ma è meglio non dirlo. Non è più reato ma ancora non fa fine.

Mal d'Italia

Tu, la tua vita,
il tuo lavoro
alle prese
con lo sfascio
dello Stato,
i servizi
che non funzionano,
l'arroganza
del potere.

Tu, la tua vita,
il tuo lavoro
davanti alla speranza
e alla possibilità
di cambiare
qualcosa.

l'Unità
apre le sue pagine alle testimonianze di chi non si rassegna.

Scrivici
Indirizza a ***Mal d'Italia***, l'Unità via dei Taurini 19, 00185 Roma

Grandi pittori italiani
Lunedì 9 dicembre con
l'Unità

Giornale + libro L. 3.000

l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Dc per sempre?

PIERO SANSONETTI

Forlani frena. Quelli che se ne intendono un po' hanno capito così il discorso tenuto ieri dal segretario della Dc: un alt alla fretta con la quale Andreotti il giorno prima aveva annunciato la fine della legislatura. Può darsi che sia vero. Anche se qualche osservatore smaliziato ritiene che la cautela di Forlani sia tutta formale. Tattica. Un modo per assecondare la linea delle elezioni anticipate evitando che tocchi alla Dc assumersene la responsabilità diretta. Francamente non lo so chi abbia ragione. So che in tutti e due i casi non ci troviamo di fronte ad un'operazione politica di grande respiro. Diciamo pure che è una manfrina bella e buona. Quattro giorni di discussioni, di analisi, di allarme drammatico addirittura sui rischi autoritari (il «golpe» si diceva una volta), e poi tutto finisce con un gioco di parole tra Forlani e Andreotti e col grande dubbio, che incombe sulla Dc e sul paese, se Forlani sia d'accordo con Andreotti e faccia finta di essere in disaccordo, o se invece non si fidi dei disegni del presidente del Consiglio e provi, senza dare troppo nell'occhio, ad ostacolarli. Non è una cosa molto seria. E allora, con tutto il rispetto per quella che è stata e probabilmente, nonostante tutto, è ancora la Dc, non c'è più da stupirsi se questo partito ha mandato al Quirinale e continua a sostenere un presidente che va in tv mascherato da carabiniere. (Chissà se Ghino di Tacco trova comico tutto ciò, così come ha trovato comica la richiesta di impeachment).

Quello che è certo è che ci prepariamo a vivere pericolosamente il 1992. Doveva essere l'anno dell'unità europea, della svolta, delle riforme, della grande modernizzazione. Probabilmente sarà invece un anno di battaglietta nel quale i vecchi e stanchi partiti di sempre proveranno a ricollocarsi nel modo più comodo possibile dentro il solito castelletto del potere. E cercheranno di ergere mura ancora più alte attorno al castello, che vedono assediato da troppi nemici: non più solo l'opposizione di sinistra, ma anche le leghe, gli industriali, La Malfa, qualcuno dice i massoni, e ora persino certi settori della Chiesa cattolica. La Dc che si è vista da Milanofiori sembra molto impaurita da questo assedio. Direi che tende anche ad esagerarne le dimensioni e la forza. È una paura confusa, ma molto grande.

Quando Forlani afferma di non vedere quali nuove coalizioni nell'immediato futuro possano candidarsi all'alternativa, è sincero. Dice una cosa in cui crede. E tutto sommato anche una cosa saggia. Ciò non toglie che lui stesso e tutto il suo partito oggi sembrano quasi ossessionati dal timore che prima o poi una qualche svolta diventi inevitabile; e anche alla Dc tocchi finire all'opposizione. Forlani ha detto di non temere questa eventualità. Ma si vedeva che mentiva, e mentiva anche male. Perché quando uno dice «vogliono cacciarci all'opposizione» – cacciarci: ha detto proprio così – si capisce che la sua idea dell'alternanza è ancora un pochino rudimentale. Il rischio di perdere il potere è diventato il vero assillo di piazza del Gesù. Una specie di sindrome Cossiga moltiplicata per mille. E infatti ho notato che sia Cossiga che Forlani quando parlano di opposizione poi dicono che non vogliono andare in galera. Che strana idea. A una persona normale non verrebbe mai in mente che se, per esempio, perde il lavoro, poi dovrà scontare degli anni di galera. A meno che non abbia la coscienza un po' sporca...

Come se ne esce? Il pessimismo è d'obbligo. Ieri in sala stampa un giornalista diceva: «Forlani ha tranquillizzato la Dc, e in campagna elettorale saprà tranquillizzare anche l'Italia. Gli dirà: in questo marasma l'unica certezza è la Dc, ha tanti difetti ma sai cosa compri...». È un po' vero. Però è altrettanto vero che il 1992 è un anno che nasce sotto auspici cattivi ma è anche un anno pieno di occasioni politiche: le elezioni, la scelta del nuovo presidente della Repubblica, la necessità di mettere in piedi almeno uno straccio di politica economica e altre cose ancora. Se le forze e gli uomini che davvero si oppongono alla Dc andranno a questi appuntamenti in ordine sparso, allora Forlani avrà buon gioco. E avranno buon gioco con lui i Cossiga, i Bossi e tutti quelli che gridano molto ma non hanno nessuna intenzione di cambiare le cose. Altrimenti qualche possibilità di far saltare la vecchia musica democristiana esiste. Scalfari ha proposto una «lega nazionale». Non so bene cosa possa essere. Il nome è bruttino e fa pensare ad un'organizzazione sportiva. Il rischio che diventi un circolo di tutti gli scontenti è forte. Ma se invece si pensa ad un'alleanza seria tra le forze che vogliono ripristinare lo Stato di diritto e avviare le riforme, allora forse il tempo è maturo. E il '92, anno che vivremo pericolosamente, potrebbe essere un anno buono.

Il presidente della Repubblica critica un articolo del «ministro degli Esteri» del Pds
«So bene e ho anche ammesso di essere andato talvolta fuori misura, ma vorrei sapere se...»

Caro Napolitano, non comprendo l'invito alle dimissioni

FRANCESCO COSSIGA

Caro Napolitano,
ho letto con grande interesse l'articolo: «Tutto quello che penso sul caso Quirinale», pubblicato su un giornale della capitale.

Vorrai concedermi di risponderti pubblicamente, non su quel giornale, che io considero niente più che la «newsletter» di una «lobby politico-affaristica» responsabile di una pericolosa intossicazione della vita politica italiana e di un'opera di disinformazione dell'opinione pubblica che tanti danni ha creato al costume morale e civile. Rispondo invece su *l'Unità*, il giornale di Antonio Gramsci; un giornale che certo non mi risparmia gli attacchi, ma che è un giornale politico, con motivazioni politiche, con obiettivi politici, che io non condivido, anzi in gran parte condanno, ma che non sono intersecati con obliqui interessi affaristici e non sono viziati da insopportabili presunzioni intellettuali.

Dò atto a te ed ai tuoi compagni dell'ala così detta migliorista del Pds di aver avuto il buon gusto di non condividere la linea dell'impeachment che la maggioranza dei dirigenti del tuo partito intende portare avanti. È un segno che qualcosa pure nel vostro mondo sta cambiando.

Non comprendo invece né la predica di misura e saggezza da te monotonamente ripetuta, sulla scia di Bobbio, a senso unico, e cioè solo a me, e tanto meno comprendo il tuo invito alle dimissioni. So bene ed ho anche ammesso di essere forse andato talvolta fuori misura! Vorrei sapere però da te e da Bobbio se sono stati nella «misura» quei dirigenti del Pds che mi hanno coperto di insulti e calunnie, usando e riusando «dossier» equivoci bollati di falsità dalla magistratura, come quelli formati dal giudice Casson, o quelli dell'operazione Minareto. E che dire del falsificato uso delle carte di Moro o delle continue accuse di voler proteggere gli stragisti, fino ad insinuare che ne sarei quasi complice, come pure dell'infamante accusa di aver quasi complottato per il rapimento e l'assassinio di Moro, come ha scritto un tuo compagno di partito su di un libro ignobile, presentato sempreda dirigenti del tuo partito? Dunque su questa mancanza di «misura» l'amico Napolitano, il «liberal democratico» Napolitano non ha osservazioni da fare? Perché?

Non sono tanto presuntuoso da pensare di essere un «saggio».

Ma è «saggezza», in un momento così grave per la vita delle istituzioni, introdurre elementi di turbativa con accuse al capo dello Stato al limite della calunnia?

Pare che stia per ripetersi l'infame farsa del primo processo intentatomi dall'ex Pci, non per una complicità, cui nessuno dei dirigenti dell'ex Pci credeva, con la fuga del povero Marco Donat Cattin (che ha almeno riscattato tutto con una morte che è stata testimonianza di umana generosità!), ma in realtà per «punirmi» della politica estera e di difesa del mio governo e del mio accordo con Schmidt e con Vance, inteso a rispondere, con il dispiegamento, da me deciso e poi coraggiosamente effettuato dall'amico Spadolini, dei missili Cruise e dei Pershing, alla provocazione intimidatrice dell'imperialismo sovietico di Breznev. E di tale coraggiosa decisione mi hanno dato atto, durante le mie visite di Stato, i nuovi dirigenti democratici di Polonia, Cecoslovacchia ed Ungheria, considerandola l'inizio della crisi del sistema politico-militare sovietico.

Tu sai che, con le parole e con i comportamenti, ho sempre creduto alla necessità di abbattere muri, di colmare fossati, di spianare reticolati anche all'interno del paese e l'ho proclamato alto e sempre!

Tu sai che non piccola parte ho avuto nella politica della solidarietà nazionale e tu conosci le speranze che il vostro annunciato rinnovamento aveva in me creato per la rifondazione della Repubblica e per l'instaurazione di una democrazia compiuta!

Per questo, ho propugnato l'archiviazione dei «fantasmi del passato» e, per tutta risposta, il Pds mi ha dato del complottista, dell'eversore, dello stragista o del coperto-re di stragi. È saggezza questa?

Anche in questi giorni dal Pds è stata artatamente e banalmente utilizzata una battuta da me detta ad un giornalista sui «dossier» (e chi avendo dei «dossier» segreti lo rende noto? E chi volendoli usare li preannuncia?), per potermi accusare di trame oscure e di oscuri ricatti! Ma la sola politica stalinista fatta di intimidazione attraverso «dossier» calunniosi e falsi è forse stata quella condotta da una parte dei dirigenti del Pds, come ho chiarito (ma era chiaro fin dall'inizio) nella mia intervista a *Il Giornale*, che ti invio per opportuna conoscenza.

Tu chiedi le mie dimissioni. Perché? Quali sono le mie colpe? Ma veramente credi che le mie parole possano sovvertire lo Stato e che i miei comportamenti possano cambiare la forma di governo della Repubblica? Forse anni fa anch'io mi sono reso complice di un reale cambiamento dell'assetto istituzionale con l'adozione, nella pratica di governo, della egemonia compromissoria e totalizzante propria della solidarietà nazionale. Ma ora non senti il ridicolo di accuse che vorrebbero presentare le mie denunce del cattivo funzionamento delle Istituzioni, il mio appello alle riforme, come atto di sovversione? Non il calunnioso ridicolo di voler far credere agli italiani che io mi appresto a manomettere il regime di libertà?

Ma se sono colpevole, vivaddio!, accusami anche tu, e se non sono colpevole, abbi il coraggio dei tuoi giudizi. Non rifugiarti in una tiepidezza che già la Bibbia molti secoli fa ha bollato con parole di fuoco!

Io resterò al mio posto, caro Napolitano, anche per continuare ad avere la tua stima. Userò di tutti i miei poteri, mi assumerò severamente le mie responsabilità per difendere i valori costituzionali e propugnare le riforme ed anche continuerò, nonostante voi, a credere nella funzione di quel «popolo comunista» che ha creduto per amore di libertà, liberazione e giustizia in una utopia terrificante e che meriterebbe, diciamo francamente, guida migliore. Cercherò di essere «misurato e saggio», ma se l'interesse del paese e la mia coscienza lo richiederanno non sarò né «misurato né saggio», perché questi sono tempi in cui o la prudenza si chiama coraggio o rischia di dover essere chiamata viltà.

Ti auguro di essere «misurato e saggio», ma ti auguro di avere il coraggio delle tue convinzioni e dei tuoi comportamenti sia nella tua azione politica complessiva, sia in questa tragicomica evenienza! Cossutta, Libertini, Garavini, Tortorella, Ingrao, Occhetto, non mi curo degli «yuppies» del nuovo partito, pur se contro di me, dimostrano di esserlo. Mi auguro che anche tu trovi la forza per diventarlo.

Caro Cossiga, lei lo sa di essere incompatibile

GIORGIO NAPOLITANO

Non posso che essere lieto del fatto che Francesco Cossiga abbia scelto «il giornale di Antonio Gramsci» per rispondermi pubblicamente. Egli mi «concederà» peraltro di dissentire dall'ingiuriosa definizione che ha voluto dare del giornale su cui avevo scelto di pubblicare il mio articolo. Ma è tutta la risposta a me indirizzata che conferma come il presidente della Repubblica si sia da tempo impegnato e fatto coinvolgere in una guerriglia polemica senza esclusione di colpi e senza fine, nelle direzioni più diverse e su ogni sorta di questioni. Non replicherò perciò a tutte le contestazioni - addirittura, esse sì, «infamanti» - rivolte al Pds o a singoli suoi dirigenti; esprimo solo il mio stupore per il modo in cui nella lettera si richiama la lontana vicenda dell'iniziativa del Pci per la messa in stato di accusa del presidente del Consiglio Cossiga: un capitolo che si era considerato chiuso da entrambe le parti nel momento in cui il Pci aveva deciso di concorrere all'elezione dello stesso Cossiga come presidente del Senato prima e come presidente della Repubblica poi.

Aggiungo che abbiamo sempre riconosciuto il contributo da lui dato in una fase ancora precedente, e cioè negli anni della solidarietà nazionale e che non abbiamo mancato, ancora di recente, di apprezzare ogni suo segno di attenzione per il nostro sforzo di rinnovamento e per il nostro impegno a rendere possibile in Italia una «democrazia compiuta».

Ma il presidente Cossiga non può presentare l'insieme dei suoi atti e comportamenti degli ultimi tempi come un semplice «appello alle riforme» di fronte al «cattivo funzionamento delle istituzioni». Non l'avremmo certo criticato e contrastato per questo. Si è trattato di ben altro; e il mio discorso, nei giorni scorsi, ha voluto essere qualcosa di ben diverso da una «predica di misura e di saggezza», anche se la misura non mi sembra una virtù disprezzabile in un momento di così grave crisi e tensione politico-istituzionale (ma a questo proposito il mio non è stato un richiamo «a senso unico»). E dal momento che le parole di Bobbio e le mie appaiono «monotone» a Francesco Cossiga, dirò con le parole appena usate da Alessandro Natta quale sia la questione che ho inteso porre: scendendo in campo, dando battaglia nell'agone politico, scegliendo la strada dei colpi di piccone per promuovere un cambiamento, il presidente «si è messo in una condizione che egli per primo sa essere incompatibile con il ruolo che la Costituzione gli affida». Se il capo dello Stato non intende riconoscerlo e trarne le conseguenze, non posso che rammaricarmene; tuttavia la questione che ho appena richiamato resta dinanzi a tutte le forze politiche democratiche; e tocca nello stesso tempo al Parlamento e ad altri organi dello Stato riportare chiarezza nell'osservanza delle norme e degli equilibri tra i diversi poteri che la Costituzione e le leggi hanno inteso affermare.

Non ho peraltro ritenuto che fosse sostenibile sul piano giuridico-costituzionale e che potesse risultare produttiva sul piano politico una richiesta di messa in stato d'accusa del presidente della Repubblica. Nella sua lettera lo stesso presidente ha mostrato di giudicare «tiepida» questa mia posizione: dovrei scegliere tra il bollore dell'accusa di attentato alla Costituzione e il calore del sostegno acritico che gli viene da qualche parte. Ebbene, non accetto questo aut-aut. Ho già detto qual è la strada che considero giusta ed efficace. Comunque, Francesco Cossiga può rendere omaggio alla scelta dei dirigenti del Pds e degli esponenti di Rifondazione comunista che si sono pronunciati per la messa in stato d'accusa del presidente; scelta di cui comprendo la logica pur dissentendone. Ma non mi opponga l'ambigua retorica del coraggio; ci sono momenti in cui si dimostra fermezza resistendo alle suggestioni più drastiche. E stia tranquillo: non ho bisogno di esortazioni per condurmi in coerenza con i miei convincimenti.

LA FOTO DI OGGI

Coalinga (California). Il «gigantismo» statunitense si manifesta anche negli incidenti stradali. La foto riguarda quello avvenuto sull'Interstatale 5 californiana. 100 autoveicoli sono stati coinvolti in un gigantesco tamponamento che ha causato 19 morti e 150 feriti.

Quei bimbi poveri della ricca New York ammalati di Aids

LUIGI CANCRINI

New York, 1991. Una ricerca dell'Istituto Ackerman, condotta da Gillian Walker, riferisce i dati ottenuti nel corso di un lungo lavoro con le famiglie dei bambini malati di Aids. Partendo da un numero impressionante di casi nuovi: circa uno al giorno in quella sola città. Aggiungendo dati ancora più impressionanti sulle condizioni in cui questa ecatombe si sta verificando.

È di origine nera o portoricana, prima di tutto, il 90% dei bambini che si ammalano di Aids a New York. Meno del 10%, dunque, ha la pelle bianca: nel rispetto di una proporzione abituale nei quartieri poveri della città dove in modo praticamente esclusivo ci si ammala anche di questa malattia. Anche perché più alto si fa progressivamente, in questa stessa popolazione, il numero di casi di sifilide e di turbercolosi. Con l'aggravante, nel caso dell'Aids, di essere tutti i bambini che se ne infettano malati fin dalla nascita e condannati a vivere, con sofferenze spesso assai gravi, per un numero limitato di anni. Contagiati, come ormai è vero per tutti i casi segnalati, da madri già malate anche loro e destinate a morire in tempi più o meno brevi. All'interno di una situazione caratterizzata dalla miseria e dal degrado ma anche dalla mancanza di interventi utili a prevenire e a curare, a sostenere e a consolare. All'interno di una situazione, cioè, vergognosa e assai poco diversa da quella vissuta (altri mondi, altri luoghi, altre economie, culture, risorse, possibilità di intervenire) nelle grandi città del Terzo mondo e nelle periferie degradate del nostro Sud: dove proprio ieri a Palermo abbiamo iniziato a lavorare, per conto del Comune, sul caso di una bambina di due anni, già grave, e di una madre segnata dall'invasione della malattia di cui nessun servizio sanitario era stato ancora chiamato ad occuparsi.

In un libro dedicato alle condizioni della classe operaia in Inghilterra, Engels descriveva situazioni molto simili quasi 150 anni fa: sofferenze e morte dei bambini come testimonianza delle violenze subite da una classe operaia che si sarebbe organizzata successivamente diventando il punto di riferimento fondamentale nella crescita della democrazia moderna: una classe che aveva in mano però il potere del suo lavoro, il sentimento e la certezza di essere indispensabile per il progresso dell'intera società. Qualcosa che manca totalmente agli emarginati di oggi il cui ruolo sociale è stabilizzato proprio dalla necessità di restringere la base produttiva utilizzando gli altri come soggetto di consumo e lo Stato che di loro si occupa come committente per imprese che devono trarne dei profitti. Coloro che non ne hanno mai verificato l'importanza o che hanno preferito liberarsene possono anche non prendere sul serio queste analisi basate sulle categorie di quella che Marx chiamava «economia politica». Dati come quelli riportati oggi sulla sostanziale inutilità e disumanità degli interventi portati avanti finora, negli Stati Uniti e altrove, nei confronti dell'Aids sono impossibili da spiegare, tuttavia, se non si ragiona in questo modo: sugli effetti devastanti di una logica che è, oggi come allora, quella del massimo profitto.

Una campagna di grandi dimensioni è stata messa in opera in questi anni per persuaderci del fatto che l'Aids è una malattia trasmessa soprattutto per contagio sessuale. La manipolazione delle statistiche e la decisione assai discutibile di prendere per buone le affermazioni di chi, essendo diventato sieropositivo, affermava di non avere iniettato droghe e di non avere avuto rapporti omosessuali ha consentito di attribuire, senza alcuna giustificazione, una quota comunque mai superiore al 5-10% ad un contagio eterosessuale casuale. L'informazione da cui la persona normale di classe media è stata bersagliata da allora è stata basata su una serie di consigli per evitare contatti sessuali e sull'uso dei profilattici. La nostra televisione trasmette ormai quotidianamente graziosi spot in cui uomini e donne belli, giovani, sani si prendono per mano e decidono di sposarsi solo dopo aver richiesto all'altro il certificato medico con la negatività del test per l'Hiv. I soldi pubblici scorrono nel frattempo oltre che per questo tipo di campagne pubblicitarie verso i produttori di preservativi e di reattivi per il test, verso le farmacie e i laboratori di analisi. Mentre non ci sono mai abbastanza soldi per l'assistenza a quelli che ne avrebbero bisogno: intere famiglie che muoiono di Aids nell'impossibilità di trovare ospedali, alloggi alternativi, cibo e medicine a New York come a Palermo, a Roma come a Pangi. Mentre si dice che non ci sono soldi per bloccare il contagio: aiutando i tossicodipendenti che di cure hanno bisogno e non del carcere in cui sempre di più li si sospinge e le donne a rischio che sono le loro mogli e compagne, di letto o di strada, per cui una proposta seria e onesta di sorveglianza ginecologica e di interruzione, quando necessario, della gravidanza non arriva mai in tempo perché non ci sono operatori disponibili a cercarle nelle strade o nelle case povere in cui sono costrette a vivere. Senza attendere che vengano ai servizi quando ormai è troppo tardi: quando un altro tremendo cronico omicidio di bambini è stato già commesso. Da loro che non sapevano e da quelli che, sapendo, non c'erano.

Non c'è alcun interesse, d'altra parte, per ricerche come quelle della Walker sui bambini malati di Aids a New York. Difficile accettare l'idea su cui essa si chiude per cui è impossibile pensare oggi ad un controllo dell'infezione nelle comunità dei poveri se i poteri pubblici non accettano di caricarsene i costi. Altre e più semplici sono le ricerche che piacciono alla nostra grande, libera e stupida stampa: quella sullo scienziato per esempio che avrebbe scoperto (un'altra volta! almeno una volta all'anno!) che ci si droga per ragioni ereditarie. Guadagnandosi un immeritato ma comodo momento di celebrità. Aiutando il sentimento comune di chi sta bene e non vuole responsabilità per gli orrori che continuano a consumarsi nel cuore di una società che è la nostra: quella celebrata negli editoriali sul crollo del comunismo e sulla vittoria di una libertà che ancora oggi troppo spesso è arbitrio e prepotenza, volgarità, ignoranza, mancanza di rispetto per chi sta male.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

Andreotti ha scelto l'assemblea nazionale della Dc per annunciare al paese il prossimo scioglimento delle Camere e le elezioni anticipate. Siamo alle solite sortite extraparlamentari? Sì, ma nessuno nei commenti dei giornali si stupisce. Questo annuncio di scioglimento infatti è stato accolto da tutti con un sospiro di sollievo in un momento in cui c'è, anche grazie alle picconate di Cossiga, una delegittimazione del Parlamento e una squalifica della presidenza della Repubblica. Le contorsioni di Forlani fanno parte del copione. Il sistema politico va consumando la sua crisi senza reazioni positive, alternative credibili, riaggregazioni politiche fondate su progetti per il futuro. La Dc appare l'unico punto ancora aggregato, un coagulo di interessi leciti e illeciti, incapace di autoriforma, ma in grado di autoproporsi come riferimento di continuità dell'esistente. In assenza di ricambio l'esistente è sempre forte. Anche se pericoloso. L'assemblea di Milano è diventata quindi luogo di decisioni istituzionali. Si annuncia la crisi, si stabiliscono tempi di lavoro per il Parlamento e scadenze elettorali. Nulla da dire, a tutti sembra ragionevole. Del resto prima di quell'annuncio c'era stato il balletto di Cossiga e attorno a Cossiga, con una Dc che mostra di volere e di potere disporre degli inquilini del Quirinale, di oggi e di domani. Tutta la pantomima che ha avuto come scenario l'assemblea democristiana ha questo senso: le regole debbono essere piegate agli interessi superiori della Dc.

Cossiga lancia un messaggio cifrato allo scudocrociato attraverso una agenzia di stampa compiacente che annuncia le sue dimissioni. Si dice: vuole disturbare il discorso di De Mita il quale si era opposto all'invio di un messaggio della Dc. No, hanno spiegato alcuni notabili democristiani, i messaggi al capo dello Stato si fanno solo in occasione dei congressi. Tutto chiaro quindi. E dalla Dc partono discorsi cifrati per dire che Cossiga c'è e non c'è, che la Dc lo sostiene e l'avversa, che lo vuole e non lo vuole, che lo minaccia e lo rassicura. I giornali ci hanno detto che il più coraggioso è stato Sergio Mattarella il quale citando l'Ecclesiaste ha osato dire, alludendo al Quirinale, senza nominarlo, «che c'è un tempo per gettare i sassi e un tempo per raccoglierli, un tempo per tacere e un tempo per parlare». Giusto, caro Sergio, non era questo il tempo per parlare? Per dire le cosa con chiarezza, per dire che i comportamenti di Cossiga sono incompatibili con la carica che occupa. Se dalla sede della Dc si può chiedere che il Parlamento vada anticipatamente a casa, non vedo perché non lo si può dire a Cossiga che ha responsabilità pesanti anche per la paralisi parlamentare. Ma la Dc è la Dc. E nemmeno il coraggiosissimo Oscar Luigi Scalfaro ha osato tanto. Solo una delegata ha «sussurrato» al nostro Stefano Di Michele che era d'accordo con Occhetto. Dopo quel sussurro si è fatta la plastica facciale.

* * *

Cossiga ama le semplificazioni e dice, o mi battete le mani, come fa Craxi, o chiedete di condannarmi, come fa Occhetto. Altrimenti non siete né carne, né pesce. Però se chiedete di processarmi e condannarmi siete stalinisti. Chi dice che deve andarsene, perché il suo agire è incompatibile con l'incarico (Bobbio, Napolitano e altri), è definito un vegetariano e a lui, Cossiga, piace la carne e il pesce ma non sopporta i vegetariani. È vero, e abbiamo capito il perché di questa idiosincrasia. Su un'altra sponda leggo che il Pds avendo proposto lo stato di accusa è ormai il solo erede di Tocqueville, l'interprete più fedele della «democrazia occidentale» e soprattutto di quella americana. Il Pds, l'americanissimo, sfida tutti sul versante liberal e mette alle corde il disertore La Malfa. Paolo Flores d'Arcais, giovedì scorso, ha scritto un articolo su «Repubblica», annunciando che «l'Italia è da qualche giorno un paese un po' più occidentale». E scandisce ripetendo: «Solo da qualche giorno». E cioè: «Da quando finalmente in linea con i valori dell'Occidente, il maggior partito di opposizione ha deciso di svolgere con coerenza il suo ruolo costituzionale...». Prima, questo ruolo, non l'assolveva, ci spiega Flores, perché il Pds era subalterno al Psi. Ora si è finalmente emancipato. E il nostro continua: «La scelta di Occhetto di dare inizio alla raccolta di firme (quali?, ndr) per chiedere l'impeachment di Francesco Cossiga è il gesto più squisitamente e clamorosamente liberal fin qui compiuto dal Pds».

Nel corso dell'articolo la parola «liberal» e «liberaldemocratico» c'è undici volte e l'altra parola magica «occidentale» sei volte. Ora, il vecchio Pci non pretendeva di essere il solo erede di Tocqueville, né il solo portatore di valori «occidentali» e «liberal» ma aveva fatto ricorso ad un procedimento simile a quello proposto oggi, per incriminare lo stesso Francesco Cossiga, allora presidente del Consiglio. Francamente l'accusa di stalinismo per una iniziativa che ha come riferimento il Parlamento e la Corte costituzionale è indegna. L'esaltazione dell'esclusiva liberal, occidentale, europea, americana, del Pds, è penosa.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Flores e il Pds «americanissimo»

La corsa alle urne

Il leader dc chiude la conferenza con toni più misurati
«Ove possibile meglio far finire la legislatura, altrimenti...»
Ma è un gioco di squadra: il partito ha scelto il voto
«Cossiga non ci attacchi, se cadiamo noi cade anche lui»

«Alle elezioni, ma con calma»

Forlani più cauto di Andreotti. Critiche al Quirinale

Arnaldo Forlani durante il suo discorso alla conferenza nazionale della Dc

Il governo, «ove possibile», deve durare fino alla fine della legislatura: Forlani, chiudendo la Conferenza di Milano, sfuma Andreotti ma ne conferma la sostanza. «Per me la legislatura è già finita», commenta infatti Gava. Dovrà essere però la maggioranza tutta insieme a prenderne atto. Per Cossiga, una difesa debolissima: l'*impeachment* è «deplorevole», dice Forlani.

FABRIZIO RONDOLINO

MILANO. La Dc non è né isolata, né assediata, né picconata: la Dc è il partito «della fierezza e dell'umiltà» che ha guidato in Italia «il solo vero fatto rivoluzionario e progressivo di questo secolo», e che si candida anche per il prossimo. Arnaldo Forlani conosce come pochi il cuore profondo dello Scudocrociato: e allora, nel giorno conclusivo dell'inconcludente Conferenza nazionale, tranquillizza, rilassa, rincuora un partito profondamente incerto sul da farsi. L'operazione-immagine di Milanofiori è in buona parte fallita, le insidie e le trappole, dentro e fuori il partito, sono ancora tutte lì, a disegnare un percorso di guerra non facile e dalla meta incerta. Il vecchio Fanfani fotografa bene la situazione, dipingendo una Dc «che ha tardato a capire, e forse neppure ora ha capito bene» quel che le capita intorno. E allora Forlani sfodera tutta l'arte oratoria di cui è capace per spiegare che le cose, in fondo, non vanno così male, e che la Dc «è un partito che non si chiude, ma coglie le sollecitazioni e le interpreta, e vuol concorrere con le sue forze alle riforme necessarie». Piace a tutti, l'intervento di Forlani: per Cristofori «ci si è ritrovato tutto il partito», per Scalfaro è sturzianamente «chiaro, coraggioso, umile e forte», per Colombo trasuda «orgoglio democristiano», per Piccoli è «splendido», per Baruffi addirittura «ideale».

È dunque con parole rinfrancanti che il segretario s'appresta a guidare la Dc alle elezioni. La cui data, però, si guarda bene dall'indicare. Andreotti ha detto che, fatta la Finanziaria, conviene sciogliere le Camere? Forlani non risponde né sì né no. E cita il presidente del Consiglio per dire che «bisogna salvaguardare le ragioni dell'attuale maggioranza e, ove possibile naturalmente, utilizzare anche i prossimi mesi fino al termine della legislatura». Sta in quell'«ove possibile» la scelta di piazza del Gesù: che non vuole apparire come il partito che apre la crisi e che licenzia il governo, ma che in cuor suo ha già deciso. Prima si vota, meglio è: ma devono essere il governo, e le forze di maggioranza tutte insieme, a dirlo. La cautela di Forlani si spiega col gran numero d'incognite che la Dc ha di fronte a sé: l'atteggiamento di Cossiga, innanzitutto, e poi le partite personali di Andreotti e di Craxi, ancora in buona misura da decifrare. «Andreotti e Forlani han fatto lo stesso ragionamento», chiosa De Mita. E Gava è d'accordo: «Dicono la stessa cosa, state tranquilli. E poi per me la legislatura è già finita, è ridicolo discutere se si vota a marzo o a maggio».

La maggioranza di governo, dice Forlani, dovrà «nei nostri propositi» perpetuarsi anche nella prossima legislatura. E le riforme istituzionali andranno discusse «in primo luogo» con gli alleati. Ma proprio su questo punto Forlani inserisce un cuneo fra la Dc e il Psi, e finisce con l'arruolarsi nel «partito delle mani libere» sponsorizzato da Gava. Nel merito delle riforme, infatti, Forlani ribadisce punto per punto la proposta dc (sgradita a Craxi): «correttivo maggioritario» e premio di maggioranza, cancellierato e sfiducia costruttiva. Poi aggiunge: «Il nostro impegno di riforma si rivolge a tutte le forze politiche che avvertono la necessità di uscire da una situazione di stallo». A tutte, nessuna esclusa.

Su Cossiga, Forlani è tutt'altro che tenero. Pur «in spirito di sincera e leale amicizia», il messaggio che invia al Quirinale è esplicito. Il pretesto è «un'osservazione, o meglio una riflessione»: «Mi è sembrato strano – dice Forlani – il richiamo alla Dc a non voler considerare antistorico e assurdo il fatto di poter andare all'opposizione». Non è questo il pensiero dello Scudocrociato, risponde Forlani. La Dc è pronta all'opposizione, ma – spiega a Cossiga – «le maggioranze e le minoranze non vengono definite per decreto e in modo autoritativo». Ma non è tutto. La «riflessione» sfocia infatti in una vera e propria chiamata di correo indirizzata al presidente della Repubblica. Perché della storia della Dc Cossiga è stato «partecipe intelligente e generoso». Perché «anche con Cossiga abbiamo lottato e vinto per realizzare la democrazia». Perché insomma se il Quirinale spara sulla Dc, spara su sé stesso.

Neppure sull'*impeachment* Forlani vuol dar soddisfazione a Cossiga. Il «disdicevole» dei giorni scorsi si trasforma in un «deplorevole», ma la sostanza non cambia. Tanto più che la platea tributa a questa debole difesa del presidente un debolissimo applauso. La linea della Dc, spiega Forlani, è quella di «salvaguardare ruolo e prerogative istituzionali che debbono rimanere al di sopra del confronto e della lotta politica». Neppure un cenno alla «persona» del capo dello Stato, che più volte ha detto di sentirsi abbandonato dal suo ex partito; al contrario, l'invito a starsene al di sopra delle parti.

Quanto alla Dc, Forlani riassume le proposte di «autoriforma», che spetterà ad un prossimo Consiglio nazionale rendere operative, e che sono anche contenute nel documento finale della Conferenza. E propone, di suo, l'istituzione di «un'Autorità di alto profilo morale e di sicuro prestigio, con compiti di denuncia e di intervento sui fatti e le persone che ledano l'immagine del partito». E' con questo (modesto) bagaglio che la Dc si appresta a restare al centro del sistema politico italiano. Anche Forlani (seppur con toni più misurati rispetto a De Mita) teme le «tossine» e i «veleni» di una possibile involuzione autoritaria: ma quelle tossine e quei veleni dovrebbero innanzitutto servire a rilegittimare la Dc, ad evitare che venga «cacciata all'opposizione» da chi (il Pds?) punterebbe soltanto «alle rovine e al disastro». Anche il rapporto col mondo cattolico s'inserisce in questo schema. A chi «sale in cattedra, magari scendendo dal pulpito» per negare alla Dc la rappresentatività dei cattolici, Forlani risponde di «esser fiero che la maggioranza del popolo cattolico si riconosca politicamente nella Dc». Il nome della Dc non piace, può esser d'ostacolo alla Chiesa? Forlani torna a dire che si può cambiare, ci si può ribattezzare «partito popolare». L'importante è che sia la Dc a «difendere ancora l'unità e la libertà della nazione».

Tesseramento, incarichi e soldi: tutto rinviato al consiglio nazionale

ROMA. Limitazione dei mandati elettivi, incompatibilità fra cariche di governo e incarico parlamentare, elezione diretta del segretario a tutti i livelli: sono alcune delle proposte contenute nel documento conclusivo della conferenza nazionale Dc, che sarà approfondito nel corso di un prossimo consiglio nazionale e che raccoglie i suggerimenti e le proposte scaturiti dalle sei commissioni di lavoro. Quindi una specie di elenco delle buone intenzioni.

Vediamole. Il documento prevede la necessità di un riconoscimento giuridico dei partiti e sollecita una normativa più rigorosa in materia di controllo sul finanziamento pubblico. Per quanto riguarda l'attività promozionale si pensa a una nuova struttura della comunicazione politica.

Nuove norme vengono suggerite anche sull'organizzazione interna: si pensa a regole che disciplinino le candidature. Fra l'altro, il documento sollecita una non meglio specificata disciplina più rigorosa in materia di spese elettorali per i partiti e per i singoli candidati. Il tesseramento inoltre deve essere più corrispondente «ad adesioni reali e convinte». Per quanto riguarda il sistema elettivo interno, viene indicata la necessità di un superamento graduale del sistema proporzionale. Novità vengono sollecitate anche in materia di candidature locali. In particolare si prevede una competenza degli organi locali nella formazione delle liste amministrative. Queste proposte, ancora abbastanza generiche, sono quel che la Dc è riuscita a produrre dopo quattro giorni di conferenza a Milano. Ora passano al vaglio del consiglio nazionale. Il rischio è che restino una pura testimonianza tutta in chiave elettorale.

Intervista a Piccoli. «Via dalla Dc i cristiani rapaci»

«L'illuminismo massonico vuole farci fuori...»

E adesso, cosa farà la Dc? «Dobbiamo anche liberarci di certi democristiani che invece che cristiani sono rapaci», dice Flaminio Piccoli. Per l'ex segretario del partito «la Dc è sotto tiro», è attaccata da più parti. E rilancia: «Si tratta di quello che definisco il complotto dell'illuminismo massonico». Il discorso di Oscar Luigi Scalfaro? «Ha espresso molto bene quello che sentiamo».

STEFANO DI MICHELE

MILANO. Forlani ha appena finito di parlare. Flaminio Piccoli scatta dalla sua sedia, si affretta ad arrampicarsi sul palco, si fa largo tra telecamere e giornalisti e corre a stringere la mano al segretario dc. Ha l'aria soddisfatta, il vecchio «Flam», e una gran voglia di dire bene del «giovane Arnaldo», suo successore a piazza del Gesù.

Onorevole Piccoli, finalmente si è arrivati alla fine di questa conferenza. Lei ha l'aria soddisfatta...

Ma sì, sono parecchio soddisfatto. Riconosco che il discorso di Forlani è stata una sintesi molto buona della discussione dei mesi passati. Una discussione, sia chiaro, che non riguarda solo la Dc, ma anche gli altri partiti. Insomma, mi pare un discorso solido, sereno, non di potere, anche contro tanti fermenti autoritari presenti nel paese.

Mi scusi, ma l'impressione è che vi siete fermati un po' alle chiacchiere. Una stoccata a Cossiga, Andreotti dà via libera alle elezioni... Ma per il partito, per la Democrazia cristiana, cosa cambia realmente?

Beh, adesso si deve andare in Consiglio nazionale, tirare fuori tutte le proposte messe a punto, tutti i temi enunciati, che in qualche modo hanno bisogno di essere sfrondati.

Una relazione piena di lagnanze, quella di Forlani. Pare che tutto il mondo ce l'abbia con voi democristiani. Che c'è, vi preparate alle elezioni?

Accidenti, se non ce l'hanno con noi! La Dc è mirata e caricata da tutte le parti. Lei si guardi intorno: dove lo trova un partito più aggredito? Ah, non ci sono dubbi: è il disegno complessivo, per far fuori la Democrazia cristiana, avviato da quello che io chiamo il mondo dell'illuminismo massonico. E la premessa per resistere è quella di essere uniti, ma anche di liberarsi dei pesi morti e dei tanti errori.

Lei ha vasta esperienza nel partito. Mi fa i nomi di qualcuno di questi pesi morti? E mi racconta qualche errore?

Guardi, è necessario per noi fare scelte elettorali consapevoli dei doveri che ci attendono. Questo dobbiamo fare, per intanto. Ma dobbiamo pure liberarci di alcuni democratici cristiani che, più che altro, sono democratici rapaci, che hanno scambiato il bene comune per i loro interessi. Anche questo bisogna fare presto.

Non sarebbe meglio cambiare pure nome? È piuttosto impegnativo chiamarvi cristiani, non trova?

Il nome rimarrà Democrazia cristiana, non scherziamo. Certo, c'è anche l'ipotesi di Partito popolare, se il nome cristiano dovesse creare problemi per l'azione della Chiesa. Lo sa che la mia corrente, in Trentino, si chiama Popolari europei?

Previdente. Il discorso più applaudito è stato quello di Scalfaro, molto critico con Cossiga. A lei è piaciuto?

Certo. Un intervento molto preciso, che ha bene interpretato le convinzioni di tutte le forze popolari che vogliono resistere alle tentazioni autoritarie che ci sono nel Paese.

Intervista a Formigoni. «Il partito deve recuperare la modernità»

«Cambiare nome? Io dico di no Quel cristiana è un richiamo forte»

Cambiare nome alla Dc? «In questo momento storico direi proprio di no», risponde Roberto Formigoni, leader del Movimento Popolare. Allo Scudocrociato chiede maggiore impegno sui temi della famiglia e della scuola. «Non sempre i ministri democristiani sono all'altezza di ciò che viene chiesto loro», afferma. L'applauso più lungo per Scalfaro e Segni? «Le platee sono sempre semplificatrici».

MILANO. Roberto Formigoni, leader carismatico del Movimento popolare e vicepresidente del Parlamento europeo, non ha perso una parola delle 28 cartelle del discorso forlaniano. Alla fine annuisce, sembra soddisfatto. Ma allo Scudocrociato manda a dire che ancora molta strada c'è da fare.

Dunque, Formigoni, per usare una metafora, come dire?, calzante, vista da fuori l'intera faccenda dà questa impressione: che il cero (il tempo) si consuma, ma la processione (la Democrazia cristiana) non cammina. È d'accordo? Insomma: cosa avete deciso qui?

Questa assemblea di Assago non aveva un mandato per decidere, ma solo per proporre. E le proposte ci sono state, in tutte le direzioni.

Appunto: un po' di tutto. Ma tirando le somme, alla fine, cosa rimane?

Naturalmente bisogna convocare molto presto il Consiglio nazionale del partito, che secondo me deve essere spinto con forza per far proprie le proposte avanzate qui a Milano, se ci sono. La Dc, del resto, non deve cambiare identità, nè ha nessun problema con il suo nome.

Beh, magari un problemino... Lo stesso Forlani ha detto che, se è il caso, si può anche rinunciare all'appellativo di cristiani. Lei è d'accordo?

In questa fase storica direi proprio di no. Forlani ha solo detto che se il nome cristiano dovesse creare difficoltà all'azione della Chiesa, la Dc è pronta a compiere un sacrificio e a cambiarlo. Il termine cristiano è un richiamo forte, per chi c'è dentro. Essere militanti o ministri della Dc è un impegno particolare...

E questi ministri sono all'altezza di tale impegno?

Non sempre. Oggi si tratta di recuperare un modernità all'azione della Democrazia cristiana. Lo stesso insegnamento cristiano, come si vede dalle ultime Encicliche di Giovanni Paolo II, dimostra di essere capace di rendersi più attuale. Dobbiamo essere in grado di tradurre tutto questo in programma.

Qualche esempio?

Per esempio, la politica familiare, rendersi conto del fatto che ormai l'Italia è il paese al mondo in cui si nasce di meno. O il pluralismo nel mondo scolastico. Temi veri, sui quali bisogna agire e muoversi concretamente.

Ha fatto caso, onorevole Formigoni, che gli interventi più applauditi sono stati quelli di Scalfaro e Segni? Cioè di chi ha avuto il coraggio di rispondere con più decisione alle «picconate» di Cossiga e all'esigenza di riforme. Come giudica questo?

Le platee sono sempre semplificatrici, e a volte acconsentono più all'elemento vistoso che alle cose dette. Personalmente ritengo che il rinnovamento vero sia un processo meno vistoso, ma più profondo. □*S.D.M.*

Il presidente della Repubblica, nonostante le critiche, apprezza il discorso di Forlani alla conferenza di Milano
«Elezioni anticipate? Mediterò». Poi in tv una raffica di insulti e di ironie sui pidiessini «dirigenti dell'Ibm»

Cossiga ringrazia il leader dc e spara sul Pds

Cossiga è grato a Forlani che gli ha espresso solidarietà e ribadisce interesse alla proposta di Andreotti per elezioni a marzo. A «Italia Uno», attacca il Pds e, sostenuto da Benvenuto e Giuliano Ferrara, ironizza nei confronti di Cesare Salvi, che gli contesta le violazioni della legalità costituzionale. Su «Raitre» Rodotà e Barile motivano l'impeachment, D'Onofrio lancia accuse di stalinismo.

FABIO INWINKL

ROMA. «Quando il presidente del Consiglio, con molta schiettezza e con molta nettezza, esprime questo suo avviso, cioè quello dell'esaurimento della legislatura dopo gli appuntamenti internazionali e l'approvazione della Finanziaria e ove non si trovi terreno su cui sviluppare proficue collaborazioni, della sua opinione devo tenere certamente conto». Cossiga, a pranzo alla Casina Valadier con amici fidati, trova modo di fare il punto sull'ipotesi di elezioni politiche a marzo, caldeggiata da Andreotti nel discorso alla conferenza nazionale della Dc. «Poi – aggiunge il capo dello Stato – vedrò quali sono le posizioni dei partiti, penserò, mediterò, mi asterrò dall'esternare e poi deciderò». E fa sapere che è pronto a ripetere l'appello anti-sciopero ai giudici.

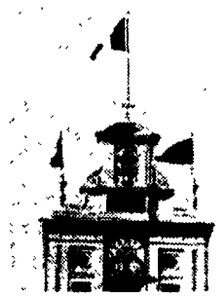
Non poteva mancare un'annotazione al discorso tenuto qualche ora prima da Forlani a conclusione dell'assise democristiana di Milano. «Lo ho trovato un discorso alto, sereno, impegnato – dice il presidente – sono molto grato per le parole di amicizia e di stima, quasi di affetto, che ha voluto rivolgermi». A Cossiga non interessano le «zone di equivoco silenzio o le zone contigue alla Dc di appoggio e di approvazione dell'impeachment dopo che ha parlato il segretario politico», che ha «così fermamente respinto l'ipotesi di dimissioni e di messa in stato di accusa». Non tutto è però pacificato, se il capo dello Stato tiene a precisare che le sue polemiche su una Dc che non accetta l'ipotesi di andare all'opposizione non erano rivolte a Forlani ma «a una delle quattro personalità che guidano il partito» (l'allusione pare indirizzata a De Mita). Una personalità ancora ferma, a suo giudizio, sulle posizioni di cattolico integralista. Mentre a Forlani dà atto di fare della Dc «un partito di cristiani, non un partito cattolico». «Anche se – aggiunge – io non mi iscrivo alla corrente dell'on. Forlani perchè mi dovrei iscrivere alla Democrazia cristiana, cosa che io non intendo fare».

Il silenzio di Cossiga dura poco. Nel corso del pomeriggio si collega telefonicamente con «Italia Uno», che sta trasmettendo un dibattito sulle sue «picconate» tra Indro Montanelli, Giorgio Bocca, Giuliano Ferrara, Giorgio Benvenuto e Cesare Salvi. Distribuisce battute e ironie, cerca – spalleggiato da Benvenuto e Ferrara di buttare su toni poco meno che goliardici l'aspro scontro istituzionale in atto. Anche se poi annuncia che nei sette mesi residui di mandato si impegnerà per richiamare «la tragicità, la drammaticità di un sistema politico che non riesce a riformarsi». Ma invita Salvi a non essere triste, ad andare al cinema, a vedere «Beautiful». Nega di tenere in serbo dei dossier e polemizza coi dirigenti del Pds («potrebbero essere dirigenti del Pci o dell'Ibm»), li sollecita a superare i residui di stalinismo, perchè ormai c'è posto anche per loro in un futuro governo. A proposito dell'impeachment Ferrara parla di mossa elettorale e Benvenuto evoca congiure contro il Quirinale. Ma Salvi ricorda le reiterate sortite del capo dello Stato ben oltre la legalità costituzionale e il ruolo di garante che gli è assegnato. «Non ci muovono calcoli di opportunità, ma la responsabilità di fronte al paese. E quanto al nostro accesso al governo, ci battiamo sul campo con le proposte e le battaglie del Pds, senza attendere permessi o veti da un presidente della Repubblica».

In un altro dibattito televisivo, su Raitre, Francesco D'Onofrio, sottosegretario dc alla Riforme e attivo portavoce di Cossiga, usa toni provocatori nel corso di un dibattito televisivo con Stefano Rodotà e il costituzionalista Paolo Barile sull'impeachment. Dopo aver definito l'iniziativa del Pds un tentativo strumentale di sopravvivere alla fine del comunismo e dell'impero sovietico, D'Onofrio insinua: «Se la Dc avesse cambiato nome, come ha fatto il Pci, non avrebbe mantenuto suoi esponenti a presiedere la Camera e la commissione per i procedimenti d'accusa» (il riferimento è a Nilde Iotti e a Francesco Macis). E a Barile: «Lei in passato ha ricoperto incarichi per il Pci. Quindi, l'arbitro di questo dibattito è in realtà il dodicesimo uomo in campo per il Pds. E pensare che son venuto qui benchè fossi invitato a pranzo da Cossiga...». A questo stile di certi personaggi del Palazzo, Barile contrappone l'«anomalia dei comportamenti del capo dello Stato, elementi sufficienti per spiegare l'iniziativa in corso nei suoi confronti: a partire da episodi come la minaccia di autosospensione di un anno fa per l'affare Gladio, che vanno al di là della Costituzione, non hanno diritto di cittadinanza». E suggerisce un giudizio dell'Alta corte che si risolva in una sanzione di natura costituzionale, e non penale. La destituzione, insomma: «Così la gente – precisa – capirebbe che l'obiettivo non è quello di mettere Cossiga in prigione». Per parte sua Rodotà, presidente del Pds, respinge le accuse di strumentalità. «In tanta confusione – sostiene – il nostro è un atto di grande responsabilità. E ha trovato molti consensi, anche se non li trova in partiti che sono d'accordo col presidente della Repubblica per ragioni di interesse. Noi non abbiamo ragioni personali, non ci interessano condanne penali, ma intendiamo rimuovere questa situazione. Nel Parlamento e alla Corte costituzionale ci si confronta alla pari, noi non possiamo invece replicare alle esternazioni televisive a reti unificate».

Il presidente Francesco Cossiga risponde alle domande di alcuni giornalisti, ieri a Roma

La corsa alle urne



Intervista al dirigente della Quercia: «La nostra iniziativa è stata giusta, bisogna perseguirla con coerenza»
Linea di opposizione democratica senza farsi «cooptare»
Col Psi resta il grave dissenso sul presidenzialismo

«Governissimo col Pds? Proprio no»

Bassolino su Cossiga chiede: «Ora andiamo fino in fondo»

Il Pds deve andare avanti con coerenza sulla strada della messa in stato di accusa del presidente Cossiga. E deve rispondere «no» alle ipotesi di «governissimo» affacciate dalla Dc di Andreotti. Antonio Bassolino con l'*Unità* parla di divergenze ancora di fondo col Psi, a cominciare dal presidenzialismo: «Non è un obiettivo dimenticato» Nel Pds pluralismo ma anche l'unità d'azione.

ALBERTO LEISS

Antonio Bassolino membro della direzione del Pds

ROMA «La nostra è stata una iniziativa giusta, ora va perseguita con coerenza». Antonio Bassolino non ha dubbi sulla scelta del Pds di mettere un «alt» alle picconate di Francesco Cossiga giungendo sino alla messa in stato d'accusa del presidente di fronte alle Camere. Anche dopo le dichiarazioni di Andreotti che spostano l'attenzione del dibattito politico sull'anticipo delle elezioni, e ancor più sullo scenario della nuova legislatura e sulle ipotesi di «governissimo».

Come valuti il discorso del presidente del Consiglio a Milano?

Secondo me presenta una doppia faccia. È il segno che questo governo non ce la fa più. E bisogna aggiungere che questo era già chiaro da tempo e che sarebbe stato meglio, per il paese, votare prima dell'estate. Ma è anche un trucco per cercare di sottrarsi all'affare Cossiga. Tutto ciò, però, lo considero una ragione in più per avviare subito in Parlamento la scelta e l'iter discussi nel nostro Coordinamento politico. Dobbiamo organizzare la più ampia mobilitazione nel paese, muoverci in diverse direzioni, a cominciare dai singoli parlamentari che non si sono ancora espressi, per spostare forze e personalità politiche e intellettuali sulla frontiera di una riforma democratica che rifiuta lo stravolgimento delle regole del gioco.

Molti pensano che Cossiga vada fermato, ma non ricorrendo alla messa in stato d'accusa...

Il problema è vedere quale giudizio si dà della situazione. Noi abbiamo valutato che ormai si era giunti oltre un punto limite nei comportamenti del capo dello Stato. Abbiamo visto i carabinieri presidiare la riunione del Csm, che altro doveva ancora succedere? Ci saremmo assunti una grave responsabilità se non avessimo scelto di usare una risorsa messa a disposizione dalla Costituzione quando appunto si supera il punto limite. Cossiga poteva sentirsi ancora più incoraggiato a perseguire una linea di destabilizzazione delle istituzioni democratiche, e non avremmo invece incoraggiato altre forze – anche quelle che non propongono esattamente ciò che diciamo noi – ad esprimersi, ad attivarsi per porre un freno alla demolizione istituzionale.

Un'altra obiezione al Pds può essere: Cossiga è diventato popolare, dà voce ad una diffusa domanda di cambiamento. Attaccarlo è controproducente.

La gravità del comportamento del Quirinale sta proprio nel fatto che c'è un uso politico e di parte di una crisi molto acuta e reale della democrazia italiana. Cossiga si propone una fuoriuscita da questa crisi al di fuori delle regole, anzi rompendo le regole attuali. Invece le regole vanno rispettate, oppure vanno cambiate col più largo consenso. Questo è indispensabile se vogliamo che il cambiamento – e noi siamo per un cambiamento profondo del sistema politico – sia davvero produttivo. Inoltre il terreno delle regole è vitale per tutti, al di là delle ipotesi opposte, di mutamento o di conservazione del quadro esistente. È molto importante che la dialettica, il conflitto tra le varie opzioni in campo, possa esprimersi liberamente e sulla base di certezze istituzionali salde. Questa è la ragione profonda di una scelta che davvero non ha origine in un interesse di parte. In questo caso l'iniziativa di una grande forza di opposizione si qualifica come un bene democratico per tutti, anche per chi sostiene progetti politici diversi. Certo la questione da noi posta è di portata enorme. Dobbiamo esserne consapevoli: conterà molto la coerenza, la fermezza, e anche lo stile con cui sapremo sostenerla.

C'è un'altra riserva di tipo politico, che mi sembra sia venuta in questi giorni dagli esponenti riformisti del Pds: uno strappo così forte sul terreno istituzionale e su quello dei rapporti politici contraddice un percorso strategico che viene ritenuto intrinseco al progetto del Pds. È la prospettiva di una partecipazione al governo, in una fase di emergenza istituzionale ed economica, basata su un asse col Psi. Del resto le parole di Andreotti e gli «umori» della Dc riunita a Milano sembrano spingere proprio verso lo sbocco di un «governissmo».

Io penso che quella prospettiva sia sbagliata e impraticabile. Tra noi e il Psi ci sono divergenze essenziali su questioni di fondo: sull'avvenire democratico del paese e sulla politica economica e sociale. Su quali basi, per fare che cosa, per difendere chi, e per colpire chi si può pensare mai a un governissimo? Sarebbe solo la nostra cooptazione nell'attuale sistema di potere Dc-Psi. La verità è che dobbiamo mettere in conto un periodo non breve di opposizione, saper fare bene l'opposizione, e creare le condizioni sociali e politiche per una alternativa vera alla Dc.

Quando parli di divergenze essenziali col Psi ti riferisci anche al presidenzialismo? Non è un tema ormai accantonato?

Io non credo affatto che quell'obbiettivo si scomparso. E lo stesso ruolo di Cossiga mi sembra costituire una spinta oggettiva in quella direzione. Nè penso che questo terreno sia stato davvero abbandonato dal Psi di Craxi. In realtà con il referendum sulle preferenze la linea di Craxi aveva subito un colpo. Ma bisognava darne altri, proprio per cercare di spostare a sinistra il Psi, anzichè ricercare improbabili attuali alleanze. Resta quindi per noi il compito prioritario di battere l'ipotesi presidenzialista, e di spingere invece per l'apertura di una nuova fase della democrazia italiana, per una riforma democratica profonda, basata sull'allargamento, e non sul restringimento degli spazi di partecipazione. Dove sta scritto che questo non si può fare dall'oposizione?

Hai spesso sottolineato il peso della questione sociale, troppo spesso offuscata dal dibattito politico, peraltro assai poco producente, sulla crisi istituzionale. Non vedi il rischio che il «caso Cossiga» sollevato dal Pds rimuova del tutto gli aspetti più concreti della crisi italiana?

Questione democratica e questione sociale, sono strettamente intrecciate. Lo sono nelle cose, ma assai di meno nella coscienza di grandi masse. Ed è qui il compito nostro. Del resto c'è o no un rapporto tra la crisi della Repubblica e l'indebolimento grave del peso sociale e politico del mondo del lavoro italiano? C'è o no un rapporto tra l'attacco al Parlamento e agli istituti della democrazia e l'attacco all'autonomia del lavoro e del movimento operaio?

Si può dire che la fase aperta con la richiesta di «impeachment» per Cossiga sia un altro passaggio decisivo per la definizione del ruolo e dell'identità del Pds. Altre volte hai parlato dell'importanza della posizione per la pace al tempo della guerra del Golfo, o della reazione al golpe in Urss. Questa volta però il partito sembra meno unito. Non c'è anche il problema di un pluralismo interno che non trova una sua giusta misura? Aldo Tortorella e Mario Tronti hanno indicato i rischi di un «pluralismo povero», o «passivo». Non c'è anche quello di un pluralismo, per dir così, «iperattivo»?

Io sono fermamente convinto che dal pluralismo culturale e politico che ormai informa la vita del Pds non si possa e non si debba tornare indietro. Ma c'è anche il problema di costruire una più generale e forte identità del partito, che ancora non c'è, e una necessaria unità nell'azione. Altrimenti un partito non vive. E prima la Sicilia e poi Brescia ci lanciano segnali drammatici. È in gioco la salvezza del partito, la sua autonomia, la sua prospettiva.

La Malfa si chiede perché il presidente del Consiglio «non si suicida in diretta tv»

I laici irritati con la Dc e il Psi E Andreotti punzecchia gli industriali

Gli alleati minori il giorno dopo l'annuncio di Andreotti che avvicina le elezioni anticipate volute da Craxi e Cossiga. I liberali guardano con sospetto ai «giochi» tra Dc e Psi e chiedono l'apertura formale di una crisi in Parlamento. Per il Psdi, Cariglia censura i patti tra gli inquilini di Palazzo Chigi e del Quirinale. Il presidente del Consiglio esorta gli industriali a non occuparsi di politica...

Il segretario del Pri Giorgio La Malfa

ROMA. «Perché Andreotti, a questo punto, non si suicida in televisione?». Suggerimenti paradossali tra ex alleati che da un po' si scrutano in cagnesco. Ma il presidente del Consiglio si guarda bene, naturalmente, dal dare soddisfazione a questo invito rivoltogli da Giorgio La Malfa perché appaia in modo plateale il fallimento del governo (zoppo del Pri). Anzi, proprio dagli schermi della Rai, in un'intervista a *Tg l'Una* Andreotti ha indossato le insospettate vesti di riformatore malgrado presentasse il suo ultimo libro intitolato *Governare con la crisi*. S'è detto favorevole a modificare il sistema proporzionale per evitare un «frequentissimo alternarsi di governi», singolarmente caratterizzato dal fatto che «molto spesso le persone sono le medesime». Non ha lesinato una stizzita battuta contro il ceto imprenditoriale: «Se pensassero a far andare meglio le loro industrie e non si occupassero solo della nostra vita politica, le cose può darsi che andrebbero in modo meno brutto per loro». E ha battuto il tasto della efficienza e della rapidità di decisioni imposte al potere esecutivo dal processo di unità europea, in forme compatibili con quel controllo parlamentare «che è un'esigenza di carattere democratico».

Ma è ben altro a innervosire gli alleati di ieri e di oggi. L'annuncio fatto sabato dalla conferenza nazionale dc, cioé la disponibilità di Giulio Andreotti (e dello Scudocrociato) ad anticipare di qualche settimana le elezioni come desiderano il Psi e il Quirinale, mette in fibrillazione i partiti laici. Il fastidio del segretario repubblicano è trasparente. «Ci dichiariamo del tutto indifferenti», dice da un comizio a Napoli, all'eventualità di votare a marzo anziché a maggio. La Malfa punta il dito sui frutti ambigui di «un gioco di correnti interne alla Dc». E si rammarica che il settimo governo Andreotti non sia da tempo uscito di scena per far posto a un ministero «guidato da persona autorevole e al di sopra della mischia» in compagnia di «elementi dalla indiscutibile capacità tecnica».

Lo stesso Andreotti comunque non è credibile, secondo il *leader* dell'Edera, come promotore di una stagione riformatrice nella prossima legislatura. Ma l'alternativa può arrivare sull'onda suggestiva quanto vaga del «partito degli onesti» di cui La Malfa ha preso simbolicamente la testa? «Può darsi che l'onestà non sia un partito, di certo la disonestà sta diventando un regime», è la sua denuncia.

Il più sospettoso nel concedere patenti di garanzia, forse perché preso in contropiede dallo sbocco della conferenza dc di Milanofiori, sembra il segretario socialdemocratico. Antonio Cariglia si mostra contrario all'idea di andare prima alle urne. «Non credo che il presidente del Consiglio abbia concordato con qualcuno nella maggioranza l'ipotesi delle elezioni anticipate», butta lì, senza nascondere il proprio disappunto. Gli preme soprattutto tirare in ballo, ormai, la condotta dei vertici dello Stato: «Le procedure consolidate non prevedono ancora l'ipotesi di un'intesa tra il presidente della Repubblica e quello del Consiglio». Il Paese assisterebbe a «una fuga dalle responsabilità» dei partiti di governo e la maggioranza getterebbe la spugna «solo perché incapace di trovare un accordo».

Solo? Un accordo di maggioranza è invece l'assillo cui vuol dedicare un'estrema ricerca il Pli. Renato Altissimo invoca che sia il Parlamento a tirare le somme dell'azione governativa sul risanamento dei conti pubblici e sul rispetto degli obiettivi programmatici. Il segretario liberale si dice convinto che «basterebbe un po' di buona volontà e di senso della misura» per avviare subito le riforme istituzionali o almeno la modifica del meccanismo di revisione costituzionale. Non spiega, Altissimo, quale ostacolo abbia fin qui impedito di procedere sulla retta via. In ogni caso, il suo predecessore alla testa del Pli, Alfredo Biondi, sollecita l'apertura formale di una crisi davanti al Parlamento. Il vicepresidente della Camera spera che i suoi amici non facciano le «comparse di una recita in cui la Dc recita a soggetto». Ma specialmente si augura che a tal fine sia Francesco Cossiga a esercitare «la sua funzione di garante della legalità costituzionale». Fatti, non parole.

Luciano Violante spiega come la richiesta può fare il suo corso: «C'è un precedente, quello della Lockheed»

«Ma il voto anticipato non blocca l'impeachment...»

Uno scioglimento anticipato del Parlamento non bloccherebbe il procedimento per la messa in stato di accusa di Cossiga. Luciano Violante, giurista e vicepresidente vicario del gruppo Pds a Montecitorio, ricorda il precedente del caso Lockheed e la norma costituzionale secondo cui «finché non siano riunite le nuove Camere sono prorogati i poteri delle precedenti».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Ragioniamo per ipotesi, con Luciano Violante, sugli scenari del tutto nuovi («ma non inediti», avverte subito il vice presidente dei deputati Pds) che si potrebbero delineare per la messa in stato di accusa di Francesco Cossiga una volta che andasse in porto l'operazione elezioni a marzo. Prima questione: un eventuale scioglimento anticipato delle Camere bloccherebbe il meccanismo dell'imp...? Violante m'interrompe: «Finiamola di chiamarlo impeachment. Questo esiste in Usa, e si può mettere in moto anche per i "casi di insanità, senilità e scarsa affidabilità" del presidente La nostra costituzione, che non ha certo messo nel conto un caso-Cossiga, non ha stabilito forme di responsabilità *politica* del capo dello Stato ma solo forme di responsabilità penale».

D'accordo, ma la questione è sempre quella: l'interruzione della legislatura in corso può bloccare la procedura per la messa in stato di accusa del presidente? «No, non può bloccarla. E almeno per due motivi: perchè la procedura parlamentare ha i suoi automatismi; e perchè comunque la Costituzione ha esplicitamente stabilito forme di continuità del potere parlamentare». Come dire, per il primo motivo, che nulla può impedire al Comitato parlamentare per i procedimenti di accusa di avviare l'istruttoria sulle tre denunce già presentate (dalla "Rete", dal sen. Onorato e dai radicali) e su quella che eventualmente i gruppi del Pds decidessero domani di formulare. «E del resto –ricorda Violante– c'è molto preciso il precedente dell'affare Lockheed: anche a Camere sciolte, prima delle elezioni del '76, la commissione inquirente proseguì la sua inchiesta».

Già, ma qui si potrebbe guadagnar tempo proprio per impedire che sia *questo* parlamento ad essere investito delle decisioni del Comitato. E il Comitato ha per legge cinque mesi di tempo (prorogabili a otto) per decidere su Cossiga...«Un momento. Si presenti una nostra denuncia o ci si limiti ad esprimersi su quelle altrui, noi abbiamo tutto l'interesse ad una decisione istruttoria molto rapida, qualunque essa sia. E dovrebbe essere interesse generale: nessun paese al mondo può permettersi di avere per mesi e mesi un presidente su cui penda la spada di Damocle della messa in stato di accusa per attentato alla Costituzione». Se dunque ostruzionismo di maggioranza fosse messo in atto, «sarà il segno più grave della crisi di una coalizione incapace persino di decidere sul presidente della Repubblica». Violante insiste sul «decidere»: «Il giudizio spetterà comunque e solo alla Corte costituzional. Comitato prima e Camere riunite in seduta comune poi debbono soltanto adempiere ad un dovere d'iniziativa costituzionale.»

E siamo così alla seconda, sempre ipotetica questione: il Comitato decide (o che c'è materia perchè le Camere si pronuncino sulla messa in stato di accusa, o che le denunce vanno archiviate: ma in questo caso c'è la possibilità d'impugnativa di un quarto dei parlamentari) quando le Camere siano già sciolte. Che cosa succede? Si blocca e si rinvia tutto alle nuove Camere? «Non c'è nè ci può essere interruzione nel potere parlamentare. Tant'è vero che la seconda parte dell'art.61 della Costituzione stabilisce rigorosamente che "finchè non siano riunite le nuove Camere sono prorogati i poteri delle precedenti". E, nel caso di un così delicato procedimento contro il presidente della Repubblica, siamo in uno dei classici casi di emergenza costituzionale (un altro potrebbe essere la dichiarazione di stato di guerra: che fa, si aspetta la convocazione rituale delle nuove Camere?), uno di quei casi la cui soluzione non può essere rinviata e che impone comunque la convocazione del Parlamento»

Qui Luciano Violante fa un richiamo anche all'appena avvenuta abolizione del *semestre bianco* (l'impossibilità del capo dello Stato di sciogliere le Camere negli ultimi sei mesi del suo mandato) nel caso in cui questo scorcio di presidenza coincida con il termine naturale della legislatura. «Una volta eliminato il semestre bianco, è evidente come maggioranza parlamentare e presidente della Repubblica non possano accordarsi per sciogliere un Parlamento che potrebbe decidere la messa in stato di accusa sperando in Camere successive, più favorevoli. Sarebbe un vero e proprio colpo di stato». Ma stiamo ragionando per ipotesi.

COMUNE DI CINQUEFRONDI
PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA

Gara di appalto lavori di realizzazione Centro Culturale Polifunzionale. Importo a base d'asta L. 1.029.000.000. Notiziario di gara ai sensi dell'art 20 della L 19/2/90 n 55
Questo Comune ha bandito gara di appalto per l'esecuzione dei lavori di realizzazione Centro Culturale Polifunzionale alla quale sono state invitate le seguenti imprese 1) Silvestro Antonio Giuseppe, Maropati; 2) De Maria Michelangelo, Rizziconi, 3) Smedile Vincenzo, Rosarno; 4) Co.Ge L s r.l., Rosarno, 5) Romano Giuseppe e F.lli, Locri; 6) Cambareri Carmelo, Solano Superiore; 7) Consorzio fra Coop. di Produzione e Lavoro - Cons. Coop., Forlì; 8) Chiodi Piero, Teramo; 9) Cristofaro - Formica - Multari s.n.c., Polistena; 10) Iole Immobiliare s.r l., Napoli; 11) Edil Calcopietro di Calcopietro Luigi & C s n.c ; Polistena; 12) Morello Rosario, Bagnara Calabra; 13) Smedile Pietro Rocco, Rosarno; 14) Smedile Giuseppe, Rosarno, 15) Cocciolo geom Domenico, Soriano Calabro; 16) Consorzio Cooperativo Costruzioni, Bologna; 17) Scarparo Costruzioni S p.a., Este, 18) Carrà Giuseppe, San Costantino Calabro; 19) Consorzio Coop. di Produzione e Lavoro, Reggio Emilia; 20) Consorzio Ravennate delle Cooperative di Produzione e Lavoro, Ravenna; 21) Giacobbe Luigi, Palmi, 22) Spagnolo geom. Gregorio, Serrata; 23) Geom. Giuffrè Rocco, Bagnara Calabra; 24) Laganà Antonio, Gallico Marina; 25) Geom Frolo Rosario Francesco, Cardinale; 26) Arch Frolo Giuseppe, Cardinale; 27) Guerrisi Rocco, Cittanova; 28) S A.L.P I. Società Appalti Lavori Pubblici ed Industriali, Catanzaro; 29) Ferrocementi Costruzioni e Lavori pubblici S p.a , Roma; 30) Vaffi Claudio, Gallico Superiore; 31) Pistolesi Adone, Bagnara Calabra; 32) Vaccaro Gennaro e C. s a.s., Paola; 33) Pistolesi rag. Manlio, Bagnara Calabra; 34) Lombardo Vincenzo s.r l., Delianuova; 35) Cooperativa Progresso e Lavoro s.r.l., Polistena; 36) Zurzolo Mario, Anoia; 37) Z-5 Costruzioni dei F.lli Zurzolo s n c., Anoia; 38) Ligato Giuseppe, Cittanova; 39) Saccà Geom. Pasquale, Taurianova 40) Scattarreggia Giacomo, Melicucco; 41) Monserrato Giovanni, Potenza.
Hanno partecipato alla gara, indetta per licitazione privata ai sensi dell'art 1 - lett. D) - della legge 02/02/73, n. 14 e con le facoltà di cui all'art 2 bis della legge 155/1989 - incremento 7% le imprese sopra indicate ai numeri 8-27-22-36-37-14-15-13-6-3-39-41-35-40.
Vincitrice della licitazione ed aggiudicataria dell'appalto è stata l'impresa Chiodi Piero - Teramo - con il ribasso del 15,19% sul prezzo a base d'asta di Lit. 1.029.000 000.
Cinquefrondi, 26 novembre 1991
IL SINDACO **dr. Alfredo Roselli**

PROVINCIA DI MILANO

Atti prov li n 27420/3649/90 Avviso ai sensi dell'art 20 della Legge 55/90 Appalto per **l'esecuzione della manutenzione dei giardini in diversi istituti Scolastici e stabili provinciali** fino al 31 dicembre 1993 - lotto C, espletato il 3 ottobre 1991 per **l'importo a base d'asta di lire 663.000.000.**
Ditte invitate n 18 come segue 1) Franchi s p a - 2) Eredi Santa Maria Francesco - 3) Gaslini F lli s n c - 4) Impresa Giustiniana - 5) Green-Line - 6) Malegori Erminio - 7) PR E M A V s r l - 8) Proverbio F lli - 9) Ass Temp. d'Imprese tra Il Seminatore s r l e Floricoltura Pasquale Gervasini - 10) Ass Temp. d'Imprese tra Biffi s p.a e Raimondi s r l - 11) Ass Temp d'Imprese tra C C P.L e La Generica - 12) Ass Temp d'Imprese tra Formenti Floricoltura, Cooperativa Selciatori e Posatori Strade e Cave e Progetto Verde - 13) Ass Temp d'Imprese tra S M A I s r l, Parolo F lli s.a.s. e Baronchelli F lli - 14) Centro di Giardinaggio San Fruttuoso - 15) Eredi Marchini Silvano - 16) Viganò Rodolfo - 17) Ass Temp d'Imprese tra Centro Mercato Fiori Toppi, Alpa Verde s n c e Toppi Gianmario e Ugo s n c - 18) Ass Temp. d'Imprese tra L'Amico del Verde, F lli Lattuada s n c e Floricoltura Bianchi Franco Ditte partecipanti n 11 come segue 1) - 2) - 3) - 4) - 5) - 6) - 7) - 8) - 14) - 15) - 16) Ditta aggiudicataria F lli Proverbio di Egidio Proverbio & C s a.s. con sede in Milano - Via F lli Zoia n 216 - per l'importo di lire 617.916 000 Sistema di aggiudicazione licitazione privata - art 1 - lett a della Legge 2 2 1973 n 14 nonché secondo le norme prescritte dal Regolamento sulla Contabilità Generale dello Stato R D 23 5.1924 n. 827 e dagli artt. 24 e 25 della L R 70/83.
Milano, 20 novembre 1991
IL SEGRETARIO GENERALE **Dott. Prof. Desiderio De Petris** — L'ASSESSORE **Dr. Tiziana Gibelli**

PROVINCIA DI MILANO

Atti prov.li n 27418/3647/90 Avviso ai sensi dell'art 20 della Legge 55/90. Appalto per **l'esecuzione della manutenzione dei giardini in diversi istituti Scolastici e stabili provinciali** fino al 31 dicembre 1993 - lotto A, espletato il 3 ottobre 1991 per **l'importo a base d'asta di lire 1.128.000.000.**
Ditte invitate: n. 14 come segue: 1) Franchi s.p.a. - 2) Eredi Santa Maria Francesco - 3) Gaslini F lli s n.c. - 4) Impresa Giustiniana - 5) Green-Line - 6) Malegori Erminio - 7) PR.E.M.A.V. s.r.l. - 8) Proverbio F.lli - 9) Ass Temp. d'Imprese tra il Seminatore s r l. e Floricoltura Pasquale Gervasini - 10) Ass Temp. d'Imprese tra Biffi s p.a e Raimondi s.r.l. - 11) Ass. Temp d'Imprese tra C.C P L. e La Generica - 12) Ass. Temp. d'Imprese tra Formenti Floricoltura, Cooperativa Selciatori e Posatori Strade e Cave e Progetto Verde - 13) Ass Temp. d'Imprese tra S.M.A.I. s.r.l., Parolo F.lli s.a.s e Baronchelli F lli - 14) Ass. Temp. d'Imprese tra Centro di Giardinaggio San Fruttuoso, Ediscavi, Carlo Ripamonti e Scaviter Ditte partecipanti: n. 8 come segue. 1) - 2) - 3) - 4) - 5) - 6) - 7) - 8). Ditta aggiudicataria: Azienda di Floricoltura Malegori comm. Erminio s r l. con sede in Monza (Milano) - Viale Ugo Foscolo n. 44 - per l'importo di lire 1.047 348.000. Sistema di aggiudicazione: licitazione privata - art. 1 - lett. a della Legge 2 2.1973 n. 14 nonché secondo le norme prescritte dal Regolamento sulla Contabilità Generale dello Stato R.D. 23.5.1924 n. 827 e dagli artt 24 e 25 della L.R. 70/83.
Milano, 20 novembre 1991
IL SEGRETARIO GENERALE **Dott. Prof. Desiderio De Petris** — L'ASSESSORE **Dr. Tiziana Gibelli**

PROVINCIA DI MILANO

Atti prov.li n 27419/3648/90. Avviso ai sensi dell'art 20 della Legge 55/90. Appalto per **l'esecuzione della manutenzione dei giardini in diversi istituti Scolastici e stabili provinciali** fino al 31 dicembre 1993 - lotto B, espletato il 3 ottobre 1991 per **l'importo a base d'asta di lire 1.068.000.000.**
Ditte invitate n. 14 come segue 1) Franchi s p.a. - 2) Eredi Santa Maria Francesco - 3) Gaslini F.lli s.n c - 4) Impresa Giustiniana - 5) Green-Line - 6) Malegori Erminio - 7) PR E M A V. s.r l - 8) Proverbio F lli - 9) Ass Temp d'Imprese tra Il Seminatore s r.l. e Floricoltura Pasquale Gervasini - 10) Ass. Temp d'Impresa tra Biffi s.p.a e Raimondi s.r.l - 11) Ass. Temp d'Imprese tra C C.P L e La Generica - 12) Ass Temp. d'Imprese tra Formenti Floricoltura, Cooperativa Selciatori e Posatori Strade e Cave e Progetto Verde - 13) Ass Temp. d'Imprese tra S.M.A.I. s r.l, Parolo F.lli s.a.s. e Baronchelli F.lli - 14) Ass. Temp. d'Imprese tra Centro di Giardinaggio San Fruttuoso, Ediscavi, Carlo Ripamonti e Scaviter Ditte partecipanti: n 8 come segue: 1) - 2) - 3) - 4) - 5) - 6) - 7) - 8) Ditta aggiudicataria F.lli Gaslini di Gaslini Franco & C. con sede in Milano - Via Parabiago n 14 - per l'importo di lire 993.774.000. Sistema di aggiudicazione licitazione privata - art. 1 - lett a. della Legge 2.2.1973 n 14 nonché secondo le norme prescritte dal Regolamento sulla Contabilità Generale dello Stato R D. 23 5.1924 n 827 e dagli artt 24 e 25 della L.R 70/83
Milano, 20 novembre 1991
IL SEGRETARIO GENERALE **Dott. Prof. Desiderio De Petris** — L'ASSESSORE **Dr. Tiziana Gibelli**

ANTONIO CIPRIANI
GIANNI CIPRIANI
Sovranità limitata
Storia dell'eversione atlantica in Italia
(introduzione di Sergio Flamigni)
EDIZIONI ASSOCIATE

Lega nazionale

Craxi insulta Scalfari

ROMA. Bettino Craxi lancia pesanti accuse a Eugenio Scalfari, il direttore de «La repubblica», che ieri ha scritto un editoriale per riproporre il partito degli onesti, o meglio per auspicare la nascita della «lega nazionale» degli onesti. «Il fatto che il dottor Scalfari - afferma il segretario del Psi - possa dar vita a una lega nazionale per il rinnovamento della Repubblica contro i partiti nel nome tra gli altri di Sandro Pertini e di Giorgio Amendola, mi fa semplicemente inorridire: quando Sandro Pertini marciva nelle galere fasciste il dottor Scalfari portava la camicia nera». Craxi non lesina insulti al direttore di un giornale che non è tenero con il Partito socialista e in particolare con il suo segretario. Accusato, proprio nell'editoriale incriminato da via del Corso, di essere un «giovane marpione» probabilmente incapace, nel caso tornasse a palazzo Chigi, di fare ciò che non fece tra l'83 e l'87, vale a dire risanare l'azienda Italia, imponendo «un'economia di guerra». Lo scetticismo sulla riuscita, per Scalfari, nasce dalla natura stessa del partito che starebbe dietro il capo del governo Craxi, cioè «un partito del 14 per cento, vissuto per trent'anni con le tangenti, non di più ma non di meno della Dc e deghli altri partiti minori consorti della maggioranza».

A questi ragionamenti, all'interno di un discorso più generale sullo stato del Paese e sulle soluzioni possibili da adottare - cioè la nascita di una lega nazionale «con programma di riforme istituzionali ed economiche, con una moralità nuova, con gente credibile e non compromessa», con punti di riferimento precisi, quali Luigi Einaudio, Ugo La Malfa, Ezio Vanoni, Sandro Pertini e Giorgio Amendola - a questi ragionamenti Craxi replica e conclude: «Quanto ai partiti il dottor Scalfari li ha provati tutti e sempre con scarso successo, da quello fascista a quello comunista». A fianco di Craxi ieri è sceso in campo il Tg2 che ha diffusamente chiosato l'editoriale de «La repubblica», utilizzando lo stesso filo rosso del ragionamento del segretario socialista.

Intervista al vicepresidente dell'Associazione dei magistrati alla vigilia della giornata di lotta «Non siamo contro le istituzioni»

«È l'unico modo per farci sentire non abbiamo le reti unificate» «Stiano tranquilli i nostri critici assicureremo i servizi essenziali»

«Questo è uno sciopero legittimo»

Caliendo risponde a Cossiga: «Difendiamo il Csm»

«Il nostro sciopero non è contro le istituzioni ed è legittimo in base a disposizioni di legge». Giacomo Caliendo, vicepresidente della Associazione nazionale magistrati, difende a spada tratta la giornata di protesta di domani dalle accuse di Cossiga e Martelli. L'astensione dal lavoro è, dice il giudice, un atto per la salvaguardia dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura.

CARLA CHELO

ROMA. Nel suo appello alla magistratura Cossiga vi accusa di compiere, con lo sciopero, un atto lesivo dei principi costituzionali. Cosa rispondete?

Ribadisco che lo sciopero è legittimo in base a disposizioni di legge. Ed è stato ritenuto tale anche nel dicembre del 90, quando abbiamo scioperato per le strutture. L'associazione non ha proclamato uno sciopero contro le istituzioni, anzi si è appellata al parlamento perché risolvesse il conflitto istituzionale tra Presidente della Repubblica e Csm. Al contrario, l'iniziativa dei senatori dc che aveva dato una certa soluzione è stata definita «una provocazione» da parte di Cossiga, e «una sfida» da parte di Martelli.

A proposito del Guardasigilli, vi ha accusato di avere cambiato obiettivo dello sciopero. È vero?

Scioperiamo per l'indipendenza e l'autonomia della magistatura. In concreto in difesa del Csm che non può essere sostituito da nessun'altra autorità e contro gli interventi sull'autorità giudiziaria del ministro Martelli e l' inizlativa della Superprocura, a nostro parere inutile e dannosa, perché propone, per decreto legge, una diversa collocazione del Pm, accentrando molto potere nelle mani di un uomo solo, che può intervenire nell'attività delle singole procure.

La Procura nazionale ancora non funziona e già l'avete bollata come inutile e pericolosa, non sarà un giudizio affrettato?

Ciò che rende difficili e rare le condanne dei mafiosi è la difficoltà ad utilizzare gli atti assunti in processi diversi, sono le modalità di formazione e valutazione della prova, e la mancanza di norme sulla connessione. Quindi i problemi che oggi hanno le procure sotto questo aspetto se le ritroverà pari pari la procura nazionale.

Cossiga dice anche che lo sciopero dei giudici è un atto irresponsabile di fronte alla crisi senza precedenti delle istituzioni. Ha fatto anche un esempio: è un po' come se scioperasse il governo o il parlamento.

È una situazione ben diversa perchè l'associazione non ha altri mezzi per farsi sentire non avendo a disposizione nè le reti unificate né altri strumenti. Teniamo conto che lo sciopero dei magistrati non significa la chiusura dei palazzi di giustizia. Noi abbiamo detto: sono assicurati tutti i servizi essenziali, sono esclusi dalla protesta i processi che riguardano imputati detenuti, sono esclusi tutti i processi sia penali che civili che riguardano provvedimenti urgenti e cautelari. Il che vuol dire che più di una terzo della magistratura è tenuta a svolgere la propria attività normalmente.

Non crede che l'appello del presidente abbia raggiunto comunque l'obiettivo di delettimare lo sciopero?

Siamo perfettamente consapevoli dell'insoddisfazione della gente per l'amministrazione, per il servizio generale, per i tempi della giustizia. Noi ci siamo assunti la responsabilità per la parte che ci compete. Ci sono certamente della sacche di deresponsabilizzazione, delle adozioni con un certo lassismo delle misure cautelari, però non ci possiamo addossare responsabilità per la mancata attuazione di interventi struttuali e nomativi richiesti da anni.

Non sarebbe stato più efficace allora, ricorrere ad una forma diversa di protesta che non danneggi in nessun modo i cittadini?

Rendiamoci conto che i tempi dei processi sono tali che una giornata non incide sulle garanzie dei diritti. Abbiamo dato un'indicazione forte a tutti i colleghi perchè i rinvii siano brevissimi. Questo significa che noi abbiamo utilizzato una protesta per sensibilizare la gente a quelli che sono i problemi e i problemi sono: indipendenza e autonomia della magistratura, perchè si realizzi in concreto l'uguaglianza dei cittadini e si attui l'uguaglianza dell'azione penale.

Non vi preoccupano le critiche che vi hanno rivolto gli avvocati (nell'ultimo sciopero solidali con voi) e le defezioni di alcune associazioni locali, come quella dei magistrati sardi?

Innanzitutto, per quello che riguarda l'associazione della Sardegna si trattava soltanto di una proposta ma hanno già confermato che sciopereranno se il loro suggerimento non viene preso in considerazione dal comitato centrale dell'associazione. Se è pur vero che alcune associazioni degli avvocati hanno manifestato contrarietà allo sciopero occorre tener conto che contemporaneamente all'associazione sciopereranno per le stesse ragioni i magistrati militari, quelli della corte dei Conti del consiglio di Stato dei tribunali amministrativi regionali. Abbiamo avuto attestazioni dall'estero, dalle varie associazioni del Belgio, dall'associazione del pubblico ministero del Portogallo, dall'associazione francese, dall'associazione per i diritti umani della Spagna. Pensano tutti che il modello costituzionale dell'indipendenza della magistratura nel nostro Paese sia un modello forte di garanzia della democrazia.

Gli avvocati: «Dissentiamo da questa iniziativa»

ROMA «Pur manifestando solidarietà a quei magistrati oggetto di ingiustificati attacchi personali e inammissibili interferenze sui procedimenti giudiziari in corso, dichiariamo il nostro dissenso in ordine allo sciopero proclamato per il 3 dicembre dall'Associazione nazionale magistrati». È quanto si legge in un documento approvato dal consiglio nazionale della federazione degli avvocati, che si è svolto il 29 e 30 novembre e di cui è stato diffuso il testo oggi. Per la federavvocati, la proclamazione dello sciopero «denuncia il profondo malessere della categoria, fondato sulla preoccupazione per il manifestarsi di un disegno politico che sembra tendere a ridurre l'autonomia e l'indipendenza dei magistrati». Gli avvocati, si legge nel documento, «sono gelosi custodi della imparzialità, cui sono finalizzate l'autonomia e la indipendenza dei giudici, assunte come valori essenziali per il corretto esercizio della giurisdizione». Per la federazione, gli obbiettivi dello sciopero «che propongono come centrale la difesa dei valori richiamati, non sembrano sorretti da adeguata motivazione ed è forte il rischio di un isolamento della magistratura». Un appello ai magistrati a non partecipare allo sciopero è stato lanciato dalla federazione degli Ordini forensi «anche per doveroso rispetto del capo dello Stato, presidente del Csm», di cui si condivide l'«accorato appello» ai giudici.

Era a Milano per la conferenza dc Per il suo partito vigilò sulla Rai

Muore in albergo il sottosegretario Mauro Bubbico

Ieri a Milano è morto il sottosegretario al Tesoro Mauro Bubbico. Aveva 63 anni. Un arresto cardiaco l'ha stroncato in albergo mentre si preparava per recarsi alla conferenza dc. Per quindici anni fu fedele custode degli interessi scudocrociati nella Rai. Relatore della legge di riforma dell'ente, fu definito il grande censore, per il taglio alla trasmissione «AAA Offresi» nel 1981. I funerali forse domani.

ROMA. Mauro Bubbico anche ieri si stava preparando per tempo, nella sua stanza all'hotel Michelangelo, per raggiungere Milanofiori dove era in corso la conferenza nazionale scudocrociata. Ma all'appuntamento con i suoi collaboratori, che l'attendevano nella hall, non ci è mai arrivato. Alle 11,30 gli amici si sono fatti accompagnare nella stanza del sottosegretario e lo hanno trovato ancora sotto la doccia, stroncato da un infarto. Non accusava alcun disturbo, aveva brillantemente superato una recente operazione alla cistifellea. Solo, hanno detto poi gli amici, mangiava troppo e fumava troppo. E da ciò ne derivavano i soliti acciacchi per un uomo di 63 anni. Bubbico, infatti, era nato a Roma nel maggio del 1928.

La notizia della sua morte è arrivata rapidamente a Milanofiori, mentre erano in corso i lavori, e ha colto ovviamente tutti di sorpresa. Subito si sono mossi molti dirigenti dello scudocrociato per raggiungere l'albergo: i primi ad arrivare sono stati Forlani, Scotti, Gava. Il segretario della Dc era visibilmente scosso: Bubbico era un vecchio amico dei tempi della milizia nella corrente di Fanfani. «È una notizia sconvolgente, si tratta di un caro amico, era un elemento importante, un contributo prezioso di intelligenza e di generosità». Alla famiglia del parlamentare sono poi arrivate le condoglianze dei presidenti di Camera e Senato. Nilde Iotti ha scritto che «il rammarico è tanto più grande dal momento che nella sua ventennale esperienza politica Bubbico aveva assolto ad importanti incarichi istituzionali e di governo con dinamismo ed incisività». Spadolini ha voluto sottolineare il rimpianto «per un collega che si era battuto con tanta passione e tanto slancio nella vita pubblica e aveva ricoperto cariche di prestigio sia nel partito, sia nel governo».

A Milano, qualche ora dopo il decesso, sono arrivati con un aereo messo a disposizione dall'aeronautica militare, la moglie Alessandra e uno dei generi. La salma è stata poi portata a Roma in forma privata e sarà esposta nella camera ardente allestita a Montecitorio. I funerali probabilmente si svolgeranno domani.

Alla politica Bubbico era arrivato a 20 anni, prima come dirigente del centro universitario romano e poi della Spes. A 34 anni entra in Campidoglio, dove fara l'assessore e il capogruppo. Dieci anni più tardi è a Montecitorio, dove è confermato per cinque volte consecutive. Fanfaniano di ferro Bubbico diventa direttore generale della Gesc al Ma è la Rai il settore in cui il parlamentare si impegnerà per sempre, iniziando come responsabile del settore Rai-tv nel partito. Prima relatore della riforma dell'ente nel '75 e successivamente capogruppo dc nella commissione di vigilanza, fino alla importante carica di presidente della commissione stessa, è per quindici anni il più fedele custode degli interessi democristiani in Rai, ma anche dei valori più conservatori. Fu definito il grande censore. E di lui in particolare si ricorda, era il 1981, l'intervento - che stava per costargli la poltrona di presidente della commissione - sulla trasmissione «AAA offresi», che svelava il mondo di sudbalternità e di violenze subite delle prostitute da parte dei clienti. Nel corso del dibattito in commissione sulla censura al programma, Bubbico propose addirittura una implicita revisione dei poteri del presidente, affinchè acquistasse la libertà di assumere iniziative personali e intervenire sui programmi della Rai a proprio piacimento. Ma alla fine, per un gioco di veti incrociati, dovette abbandonare il suo progetto. Negli ultimi anni si era avvicinato ad Azione popolare, il gruppone neodorotei. Tra gli incarichi governativi ricoperti da Bubbico ci sono quello di sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel VI gabinetto Fanfani, mentre attualmente ricopriva l'incarico di sottosegretario al Tesoro

Cossiga e Negri in tv a un dibattito sul terrorismo: «Fu sovversione politica e vi dico chi sono i responsabili»

Anni di piombo? Niente paura è colpa del Pci...

Cossiga e il terrorismo: dopo le vicissitudini estive sulla grazia a Curcio (promessa e poi dimenticata) il presidente è tornato a parlare degli anni di piombo. Stavolta in tv, in un dibattito al quale partecipava (con immagini registrate) Toni Negri. Cossiga ha approfittato di questa inedita accoppiata per dire che fu sovversivismo. E che la colpa è dei comunisti, o meglio dei «comunisteggianti».

ROBERTO ROSCANI

ROMA. C'è stato un momento, l'altra sera, che ad accendere la tv non si aveva scampo: c'era Cossiga vestito da carabiniere su un tg, c'era Cossiga vestito da presidente della repubblica su un altro notiziario, c'era Cossiga vestito da storico degli anni di piombo su Raidue. Un'ora in video, interrotto dalle interviste in studio, da un filmato raccolto qualche giorno prima a Parigi in cui parlava Toni Negri, persino dalla pubblicità che non guarda in faccia neanche il Quirinale. Doveva essere una trasmissione sul terrorismo, ma sui giornali erano già arrivate prime anticipazioni: sarebbe stato (scriveva *La Stampa* ammessa a una «prima» del programma negata agli altri giornali) un duetto tra Cossiga e Negri, una specie di abbraccio tra il presidente che picchia le istituzioni e il leader di autonomia, fuggito in Francia. Non è andata proprio così. Quel che si è visto in tv è stato forse il Cossiga più *complesso* e meno facilmente catalogabile, il Cossiga che quest'estate lanciava l'idea della grazia a Curcio e parlava di una soluzione politica che chiudesse con gli anni di piombo. Ma fino ad un certo punto, fin quando non entra in ballo il Pci accusato di tutto e del contrario di tutto, di essersi alleato con la Dc e al tempo stesso di aver mandato una generazione allo sbaraglio.

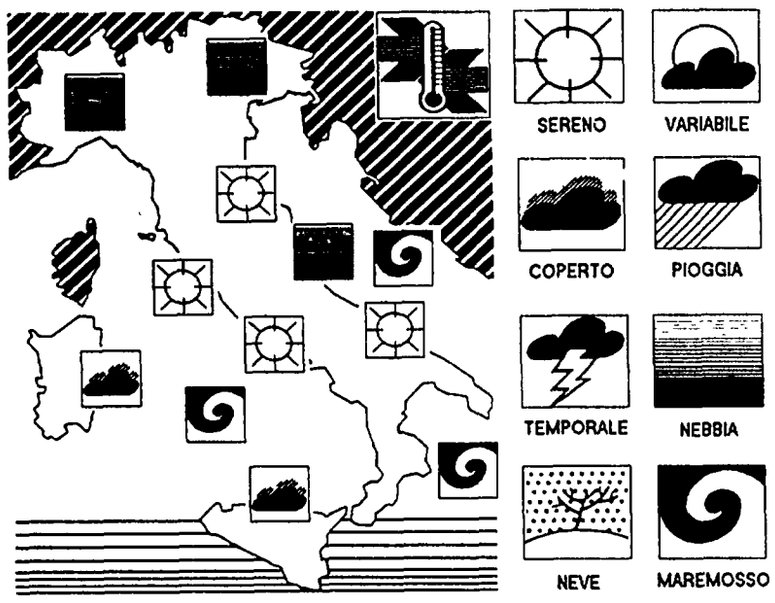
E Toni Negri? Il leader di autonomia non «abbraccia» Cossiga ma gli lancia qualche messaggio. «Noi – dice – non eravamo quelli del terrorismo, eravamo piuttosto quelli che volevano dare picconate al sistema». E ammicca su un'altra frase tanto cara a Cossiga. «In quegli anni – aggiunge – è stata bruciata una generazione e la possibilità di passare con continuità dalla Prima alla Seconda Repubblica». Per il resto c'è la rivendicazione del passato politico, la critica a Cossiga per i suoi atti degli anni Settanta e il richiamo ad un passato ancora più indietro negli anni in cui tutti e due discutevano assieme di come «cambiare l'Italia». Insomma un comune passato di cattolici. Per concludere con un invito ad andare in Francia e di parlare con loro, con gli esuli, senza provare imbarazzo.

Cossiga ha risposto pezzo a pezzo dichiarandosi per nulla imbarazzato da questo colloquio a distanza, togliendo dalle spalle di Toni Negri la qualifica di *cattivo maestro*. Ma il cuore del suo discorso era un altro: «Siamo stati vittime – ha detto il presidente – di una manipolazione semantica». Un errore interpretativo tra quello che si è chiamato terrorismo e che invece si dovrebbe definire un tentativo di sovversione. Un fenomeno quindi «politico con origini ideologiche e culturali, con alla base un disegno politico».

Insomma sovversione e non terrorismo: la definizione non è certo nuova. L'hanno usata già altri studiosi e analisti della politica italiana come lo storico marxista inglese Hobsbowm o Alberto Asor Rosa. «In effetti – commenta oggi Asor Rosa – a quel tempo la distinzione tra sovversivismo e terrorismo non è stata colta. Al contrario sono state enfatizzate le coincidenze tra quanto si muoveva in senso non istituzionale e i fautori della lotta armata. E questa incomprensione ha favorito il passaggio al terrorismo di tanti giovani. Le responsabilità di questa mancata distinzione sono di tutti: cominciando dalla Dc che ha fatto il suo mestiere di partito del governo e di partito del ministro degli Interni. Ma anche il Pci ha dato il suo contributo nell'illusione di difendere così la democrazia e di favorire la politica del compromesso storico».

Ma Cossiga usa questa sua lettura del sovversivismo per dire quello che, probabilmente, gli sta più a cuore. Le responsabilità degli anni di piombo finiscono sulle spalle del Pci. I «cattivi maestri» sono stati quelli che hanno diffuso l'utopia marxista, il «faremo come in Russia» e che poi non sono stati neppure coerenti. Sarebbe insomma lo scarto tra gli slogan tipo «ha da venì Baffone» e la reale pratica politica del Pci ad aver fatto perdere la bussola ad una generazione. «Ma questa è una vera sciocchezza – commenta Asor Rosa – sovversivismo e terrorismo nascono proprio in polemica col riformismo comunista». Ma tant'è: Cossiga punta dritto per la sua strada e rispolvera anche una parola di Raimond Aron: la colpa è tutta dei «comunisteggianti». Parola del Quirinale e di Raidue che con *Il coraggio di vivere* ha dato anche stavolta una prova di come non si fa nè informazione nè dibattito politico.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: sull'Italia persiste un campo di alte pressioni livellate in quanto la nostra penisola è compresa entro la vasta area anticiclonica che dall'Europa centro-orientale si estende fino al Mediterraneo centrale. Immediatamente ad ovest dell'alta pressione un'area depressionaria che agisce sul Mediterraneo occidentale e nella quale si inseriscono perturbazioni che interessano solo marginalmente le regioni italiane con particolare riferimento alle isole maggiori.
TEMPO PREVISTO: la nebbia è il fenomeno più preoccupante che caratterizza il tempo sulle pianure del Nord, si presenta molto fitta con notevoli riduzioni della visibilità specie durante le ore notturne e quelle della prima mattina. Nebbia anche sulle vallate appenniniche e lungo i litorali. Sulle altre regioni settentrionali e centrali scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno salvo annuvolamenti più consistenti lungo la fascia adriatica e jonica. Cielo nuvoloso con possibilità di qualche precipitazione sulle isole maggiori
VENTI: deboli o moderati provenienti dai quadranti meridionali.
MARI: generalmente calmi; leggermente mossi i mari di Sardegna e di Sicilia.
DOMANI: ancora nebbia sulle pianure del Nord e quelle dell'Italia centrale. Scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno al di fuori della nebbia. Durante il corso della giornata tendenza ad aumento della nuvolosità lungo la fascia occidentale della penisola

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	–3	9	L'Aquila	np	np
Verona	–1	9	Roma Urbe	np	15
Trieste	6	8	Roma Fiumic	4	14
Venezia	1	9	Campobasso	4	7
Milano	0	4	Bari	8	14
Torino	–5	6	Napoli	7	15
Cuneo	3	9	Potenza	4	8
Genova	6	14	S. M Leuca	9	15
Bologna	0	4	Reggio C	12	16
Firenze	–1	16	Messina	15	16
Pisa	4	12	Palermo	13	16
Ancona	5	9	Catania	12	14
Perugia	4	8	Alghero	12	16
Pescara	7	11	Cagliari	10	14

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	1	5	Londra	8	10
Atene	7	12	Madrid	7	16
Berlino	2	4	Mosca	2	5
Bruxelles	2	7	New York	16	21
Copenaghen	4	6	Parigi	1	3
Ginevra	2	3	Stoccolma	4	7
Helsinki	2	5	Varsavia	np	np
Lisbona	12	15	Vienna	–2	3

ItaliaRadio

Frequenze

FREQUENZE IN MHz. Alessandria 105 400, Agrigento 107 800, Ancona 106.400, Arezzo 99 800, Ascoli Piceno 105 500, Asti 105 300, Avellino 87 500; Bari 87 600, Belluno 101 550;Bergamo 91 700, Biella 104 650; Bologna 94 500 / 94 750 / 87 500, Benevento 105 200, Brescia 87.800 / 89 200; Brindisi 104 400, Cagliari 105 800 Campobasso 104 900 / 105 800, Catania 104 300; Catanzaro 104.500 / 108 000, Chieti 106 300 / 103.500 / 103.900, Como 96.750 / 88 900, Cremona 90 950 / 104 100, Civitavecchia 98 900; Cuneo 105 350; Chiancano 93 800; Empoli 105 800; Ferrara 105 700, Firenze 105 800 Foggia 90 000 / 87 500; Forlì 87.500, Frosinone 105 550, Genova 88 550 / 94 250, Gorizia 105 200, Grosseto 92 400 / 104 800, Imola 87 500, Imperia 88 700; Isernia 105 300; L'Aquila 100 300, La Spezia 105 200 / 106 650, Latina 97 600; Lecce 100 800 / 96 250; Lecco 96 900, Livorno 105 800 / 101 200, Lucca 105.800; Macerata 105 550 / 102.200, Mantova 107 300, Massa Carrara 105 650 / 105 900, Milano 91 000, Messina 89 050; Modena 94 500, Monfalcone 92 100, Napoli 88 000 / 98 400, Novara 91 350; Oristano 105 500 / 105 800, Padova 107 300, Parma 92 000 / 104 200, Pavia 104 100, Perugia 105 900 / 91 250, Piacenza 90 950 / 104 100, Pordenone 105 200, Potenza 106 900 / 107 200, Pesaro 89 800 / 96.200; Pescara 106 300 / 104 300, Pisa 105 800, Pistoia 95 800, Ravenna 94 650, Reggio Calabria 89.050, Reggio Emilia 96 200 / 97 000, Roma 97 000; Rovigo 96 850, Rieti 102 200, Salerno 98 800 / 100 850, Savona 92 500, Sassari 105 800, Siena 103 500 / 94 750 Siracusa 104 300; Sondrio 89 100 / 88 900, Teramo 106 300 Terni 107 600, Torino 104 000, Treviso 107 300, Trento 103 000 / 103 300, Trieste 103 250 / 105 250, Udine 105 200, Urbino 100 200, Valdarno 105 900; Varese 96 400, Venezia 107 300, Vercelli 104 650, Vicenza 107 300, Viterbo 97 050

TELEFONI 06/6791412 - 06/ 6796539

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325 000	L. 165 000
6 numeri	L. 290.000	L. 146 000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 592 000	L. 298 000
6 numeri	L. 508 000	L. 255 000

Per abbonarsi: versamento sul c c p n 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 39 × 40)
Commerciale feriale L. 400 000
Commerciale festivo L. 515 000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3 300 000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4 500 000
Manchette di testata L. 1 800 000
Redazionali L. 700 000
Finanz.-Legali -Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 590 000 - Festivi L. 670 000
A parola. Necrologie L. 4 500
Partecip. Lutto L. 7 500
Economici L. 2 200

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02 /63131

Stampa in fac-simile
Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285 Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10 Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c.

Il morbo del secolo

Ventiquattro ore dedicate alla lotta contro la terribile malattia

Negli Stati Uniti le televisioni hanno osservato un minuto di silenzio
Cortei di sieropositivi a Varsavia. Spot in Italia, messaggio di Cossiga

Aids, ultimo avvertimento: prevenire

Una giornata di iniziative in ogni angolo del mondo

Come chiedere o proporre l'uso del preservativo nel clima intimo che precede un rapporto? Una vignetta può aiutare...

...si può scegliere tra due vignette da consegnare, a seconda se si ha o no il «condom» in tasca. (Campagna del governo italiano)

Celebrata, ieri, in tutto il mondo, per il quarto anno, la giornata contro l'Aids. Manifestazioni e iniziative in ogni angolo della Terra, e tutte, con uno stesso, identico obiettivo: convincere quanti più esseri umani possibili che, per ora, contro l'Aids, esiste un solo vaccino: la prevenzione. Messaggio del presidente Cossiga: «Bisogna informare sempre di più».

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Cosa si può pensare, immaginare, sperare, dopo che il mondo ha devoluto un'intera giornata di attenzione al suo incubo più opprimente, e adesso che qualche milione in più di esseri umani sa quanto invisibile, diffusa e spietata sia quella maledetta infezione chiamata Aids?

Intanto: è realisticamente possibile credere che l'Aids continuerà a uccidere, nei prossimi mesi, e probabilmente nei prossimi anni, ancora un mucchio di uomini, di donne, di bambini. Ma se davvero il virus riuscirà a trovare altro sangue umano da infettare, è altrettanto realistico credere che una buona fetta di umanità, dopo la giornata di ieri, sia in grado di vigilare meglio e con più efficacia su se stessa, sulla propria integrità.

Il bacio che il professor Fernando Aiuti, autorevole ricercatore italiano, ha pubblicamente dato a una giovane sieropositiva è, e resta, una provocazione: con un bacio non si rischia, o non si rischia tanto, vuole fare capire il professore. Sono altri i «contatti» ad alto rischio. Sono altre le precauzioni che gli esseri umani devono osservare se vogliono attuare una seria prevenzione.

La prevenzione è, per ora, l'unico vaccino esistente contro l'Aids. Questo è stato detto e ripetuto in tutte le lingue e in ogni angolo della Terra. In Argentina, la televisione di Stato ha cercato di spiegarlo con una no-stop di ventiquattro ore. In Brasile, uno dei Paesi più colpiti dalla diffusione della malattia, il Presidente Fernando Collor De Mello ne ha invece parlato invocando il necessario «aiuto di Dio». Centocinquanta celebrità australiane hanno lavorato nei negozi di Sidney chiedendo mance ai clienti, e le mance sono poi state raccolte in un fondo comune destinato alle ricerche. La Cina ha aperto, a Pechino, il suo primo centro di informazione e di ricerca sull'Aids. Il governo malese ha avviato un campagna contro la prostituzione. A Taiwan sono stati distribuiti 150 mila opuscoli contro la malattia. Negli Stati Uniti le televisioni hanno osservato un minuto di silenzio.

Anche in Europa, stessi discorsi. «L'unica difesa, per ora, è starci attenti», ha detto Gerda Hasselfeldt, ministro della Sanità del governo tedesco. La Francia ha scelto di lottare contro l'«oscurantismo» illuminando i monumenti e le fontane delle maggiori città. Nelle scuole della Grecia sono stati distribuiti depliant che spiegano «cosa fare».

Importanti iniziative anche a Est: i sieropositivi di Varsavia sono scesi nelle strade sfilando in piccoli cortei con altri malati. Distribuzione gratuita di migliaia di preservativi in Cecoslovacchia e Ungheria. La Romania ha annunciato un congresso internazionale per dopodomani.

Solo l'Iran ha cercato di minimizzare. Pochi discorsi e dati confortanti. Ma è un bluff. A Teheran resistono ancora i tabù religiosi sul sesso, e allora ecco i discorsi del ministro della Sanità Reza Malekzadeh: «L'insegnamento islamico, che è legge nel nostro Paese, preserva l'Iran dai fulmini dell'Aids. Abbiamo solo 180 casi di sieropositività». Bugie, dicono gli esperti dell'Organizzazione mondiale della sanità.

Informare di più e meglio. Questo bisogna fare, e questo ha chiesto venga fatto il Presidente Francesco Cossiga. Cossiga ha inviato un telegramma al convegno dell'Associazione nazionale per la lotta contro l'Aids aperto ieri a Roma. «Occorre proseguire e intensificare la già proficua attività di informazione e sensibilizzazione».

E in nome di una maggiore informazione, ieri, in molti stadi italiani, proiettati sui maxischermi spot con il numero verde anti-Aids. 1678-61061. Altri spot trasmessi nelle stazioni ferroviarie, nelle discoteche, in programmi radiofonici. Annunciato, per giovedì prossimo, a Roma, il secondo convegno nazionale delle persone sieropositive. Manifestazioni in molte città. A Milano, nella galleria Vittorio Emanuele, decine di persone hanno tenuto in mano la «coperta dei nomi», un grande mosaico di stoffa, lungo cinquanta metri, composto dalle coperte che, amici e parenti delle vittime, hanno ricamato in ricordo dei loro cari. Un trombettiere ha eseguito le note del «silenzio».

Tra i molti segnali di testimonianza, da Perugia, quello di don Gelmini, fondatore della comunità «Incontro». Il sacerdote è pronto per l'«ultima fase» della sperimentazione anti-Aids che un'equipe medica, da mesi sta compiendo sul suo corpo. Dopo il 20 gennaio, don Gelmini si sottoporrà all'inoculazione del virus dell'Aids.

In un momento della manifestazione della giornata mondiale dell'Aids un bambino gonfia dei profilattici

Per le donne doppio imbarazzo e triplo rischio

Molte, troppe donne pensano ancora che l'Aids sia una faccenda che non le riguarda. Eppure in Italia quelle che hanno contratto l'infezione da Hiv e oggi rientrano fra i casi di Aids conclamato sono più che negli altri Paesi europei. Perché? «Fare usare il preservativo – dicono operatrici e volontarie – è ancora troppo difficile, anche se una donna, in un rapporto etero, rischia tre volte più di un uomo».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
EMANUELA RISARI

BOLOGNA. Lavorano nella Lila, la lega italiana per la lotta contro l'Aids che ha sede nel capoluogo emiliano, in gruppi di sole donne o in associazioni miste: in comune hanno l'obiettivo di condividere la sfida contro l'Aids. «In Italia – dice Garina Piscitello – le donne con Aids conclamato sono il 20% fra tutti i casi: una crescita fortissima rispetto all'88, quando si era al 17%. La percentuale più alta in tutta l'Europa occidentale, dove ci si attesta sull'11%».

Perché? Nella trasmissione per via sessuale (oggi quella che pesa di più) le donne sono più esposte per ragioni fisiologiche e culturali. In un rapporto etero non protetto il rischio è tre volte quello che corre un uomo, perché la carica virale nello sperma è più alta rispetto alle secrezioni vaginali, perché la conformazione della vagina comporta un contatto prolungato fra sperma e mucose, perché la presenza di microlesioni vaginali e anali è frequente. Inoltre (e questo riguarda anche le lesbiche) la probabilità di contrarre il virus e di trasmetterlo ad altre persone aumenta, ovviamente, durante le mestruazioni. Le ragioni culturali evidentemente riguardano soprattutto l'uso del preservativo.

Lorenza Maluccelli fa parte di un gruppo che lavora sull'informazione e la prevenzione, l.d.a.: «Nostra è una pubblicità dove si vede una donna che cerca di infilarsi un preservativo ma, naturalmente, non sa dove metterselo. È che finora il messaggio è stato sbagliato: 'usa il preservativo'. Invece le donne devono 'farlo usare'». Quelle che, da sempre, hanno meno problemi sono le prostitute. «E abbiamo fatto anche un grande lavoro di informazione con i clienti – dice Pia Coveri, del loro comitato per la difesa dei diritti –. Quelli che se se si prendono questa o un'altra malattia poi se mai la portano a casa, alle mogli». Con le quali il preservativo non si usa «perché è roba da puttane». «Quelle signore», comunque, non sono percentualmente più infette delle altre donne: lo dimostra un'indagine dell'Istituto superiore di sanità a cui hanno collaborato e oggi fanno anche un'altra proposta, dopo aver imposto la pratica protetta ai loro clieti e aver distribuito migliaia di volantini: «perché non usiamo la stampa a luci rosse, i porno, per insegnare pratiche sicure? Senza inibizioni rispetto ad ogni possibile variante».

Intanto però i guai delle altre donne col «guanto» continuano. Le interviste raccolte a Bologna da Radio Città del Capo hanno messo in onda inibizioni antiche (da «Temo di rovinare l'atmosfera, mi blocca») e nuove ribellioni: «Molte – spiega ancora Lorenza Maluccelli – hanno già risolto in altro modo la contraccezione e dover assumere anche l'iniziativa per la prevenzione dell'Aids diventa pesante». In ballo c'è dunque il rapporto con l'uomo, con gli uomini, e la responsabilità verso se stesse e verso la propria salute. Uno degli opuscoli diffusi a Bologna non a caso insiste tanto sull'uso del profilattico: «... anche se il vostro partner vi disapproverà o riderà di voi, anche se in questo momento vi mancano gli argomenti per convincerlo, anche se siete prese completamente dalla passione, anche se avete paura di rimanere sole». E dove sta scritto che contraccezione e prevenzione non si possano, semplicemente, «riassumere»?

D'altra parte: escludendo la castità, ci sono alternative? Proprio nessuna può considerarsi su un altro pianeta? «No, nemmeno se è lesbica – risponde Antonella, del Coordinamento lesbiche Aids –. La partner può essere bisessuale, ci sono i rapporti orali e sul 'veicolo' delle secrezioni vaginali finora non esistono neppure ricerche serie».

Eppure c'è anche una «chance». Sono i gruppi di autoaiuto che, faticosamente, stanno sorgendo in alcune grandi città: oltre che a Bologna esistono a Milano, Torino, Firenze e Roma. Fanno informazione e, quindi, prevenzione, ma sono anche insieme a chi la malattia l'ha già contratta. Nel nostro Paese più di 2.000 donne con Aids conclamato, almeno 30.000 sieropositive. Chi vuole saperne di più può chiamare la Lila di Bologna: 051/648.4.340 o 648.4.480.

Il famoso immunologo segue l'esempio di Liz Taylor per contestare l'allarmismo degli esperti dell'«Oms»

E il prof. Aiuti bacia in pubblico una sieropositiva

E alla fine il medico baciò appassionatamente l'ammalata. Un bacio trasgressivo ed importante, perché lei è una sieropositiva e lui, il prof. Fernando Aiuti, uno dei massimi esperti di Aids. Un «colpo di teatro» inaugura a Cagliari il quinto convengo nazionale sull'Aids. «È la risposta – ha detto il ministro De Lorenzo – a chi enfatizza i pericoli nella trasmissione, via bacio, del virus».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Un bacio per risposta. Non dice nulla il prof. Fernando Aiuti, immunologo di fama internazionale da anni impegnato nella battaglia sull'Aids, quando l'«ossessione» del bacio come veicolo di trasmissione del virus si affaccia nella tavola rotonda tra esperti e giornalisti al convegno sull'Aids. Non parla, ma lascia il palco e si dirige diritto verso una ragazza seduta lì davanti: una «delegata» dei sieropositivi, Rosaria Giardino, romana. Il prof. Aiuti la prende tra le braccia e i due si baciano appassionatamente, alla «maniera degli innamorati» per qualche secondo, tra l'imbarazzo generale.

Un «colpo di teatro», opportunamente preparato, che fa uscire il quinto convegno nazionale sull'Aids dalla ritualità e dal clima celebrativo – con tanto di medaglie e persino di majorettes – nel quale era precipitato. La scena si ripeterà più tardi, durante una visita al reparto infettivi dell'ospedale cagliaritano di Is Mirrionis, sempre tra il prof. Aiuti e la giovane sieropositiva. Sull'esempio di un altro bacio, quello di qualche giorno fa tra Liz Taylor e un ammalto di Aids, l'immunologo della «Sapienza» risponde coi fatti a chi sta già enfatizzando i rischi di trasmissione del virus attraverso il cosidetto «bacio profondo». Concorda, accanto a lui, il ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo. «I segnali lanciati nei giorni scorsi dall'Organizzazione mondiale della sanità – afferma il ministro – vanno interpretati in modo corretto ed equilibrato, senza alcuna criminalizzazione del bacio e senza allarmismi. Il pericolo infatti si riferisce a casi ben definiti e del tutto particolari». Come quelli di ulcere alla bocca e in altre particolari condizioni patologiche delle mucose orali, preciseranno nel dibattito altri esperti. Insomma – vuole dire Aiuti col suo gesto – non è proprio il caso di creare nuove discriminazioni con una categoria già gravemente emarginata.

Un bacio trasgressivo e del tutto fuori programma. La prima giornata del convegno sull'Aids era infatti dedicata interamente ad un esame dello «stato di applicazione della legge 135», varata nel maggio del '90 dal Parlamento per affrontare l'emergenza Aids. Col solito prologo di saluti delle autontà e di medaglie, e persino con una banda musicale, le majorettes e i palloncini colorati portati in sala da un'associazione del volontariato (l'Aspa). In sintonia col clima celebrativo, la relazione inaugurale del ministro della Sanità. Se la battaglia contro l'Aids è drammatica e tutta in salita – questo il messaggio di fondo De Lorenzo – l'Italia sta facendo pienamente la sua parte e sta producendo anche dei risultati concreti. Il ministro liberale comincia snocciolando numerosi dati. I fondi stanziati dalla legge (2100 miliardi) dovrebbero portare entro tre anni alla creazione di quasi 3mila nuovi posti letto e alla «ristrutturazione» di altri 2333 per i malati di Aids. Vengono inoltre minacciate «penali molto forti» per i ritardi nell'approntamento delle strutture da parte delle regioni. Altri 2100 posti sono previsti nell'assistenza domiciliare, perchè non si ripetano più – sottolinea il ministro – casi come quello della donna allo stadio terminale della malattia che qualche giorno fa è stata rifiutata da alcuni ospedali, appunto per mancanza di posti letto o di personale. Ancora finanziamenti per i centri trasfusionali (già oggi, dirà il ministro, l'Italia è all'avanguardia nel sistema di controllo della raccolta di sangue) e soprattutto per la ricerca: ai 49 miliardi fin qui spesi per borse di studio e altre iniziative, se ne aggiungeranno 21 per il 1991. Ma il principale motivo di soddisfazione per il ministro viene dai dati – illustrati dal prof. Ippolito, nella tavola rotonda – sulla campagna di informazione della malattia. Dal 33,7 per cento di persone che mostravano di conoscere la malattia prima dell 1988, si è passati al 99,4 per cento attuale. E sui modi di trasmissione del virus oggi sono «correttamente informati» il 93 per cento degli italiani contro il 54 per cento di quattro anni fa. Ma il quadro positivo, comincia ad incrinarsi man mano che altri studiosi ed esperti prendono la parola nella tavola rotonda finale. Ecco così ad esempio, il prof. Moroni dell'università di Milano, denunciare la drammatica inadeguatezza delle strutture ospedaliere. «La situazione era già grave prima che comparisse il virus, figuriamoci adesso»

La fabbrica dei veleni mette in pericolo la Valbormida e l'economia di tutta la zona

Diecimila in corteo ad Alba contro l'Acna e il megainceneritore

Parecchie migliaia di persone hanno manifestato ad Alba contro l'Acna Enichem di Cengio, chiedendo che venga impedita la costruzione dell'inceneritore Re-sol. Un lungo corteo, con centinaia di sindaci, ha attraversato la città, fino alla piazza del Duomo. Accanto alla gente della Valle Bormida, i vignaioli dell'Albese e della Langa. Domani ne discute il Consiglio regionale piemontese.

DAL NOSTRO INVIATO
PIER GIORGIO BETTI

ALBA In testa una fila di scolaretti della Valle Bormida, imbacuccati fino alle orecchie per proteggersi dal freddo mordente, che reggevano un enorme striscione con le parole dipinte in verde: «È diritto del bambino non essere inquinato». E dietro un'altra scritta: «Vogliamo la vita». Due frasi per ricordare che quel che altrove è ovvio e scontato, in Valle Bormida deve essere ancora conquistato.Per ricordarlo soprattutto al governo che quattro anni fa aveva dichiarato la valle «zona ad alto rischio di crisi ambientale» e si è poi fermato lì, senza fare una scelta chiara, senza dare una risposta tranquillizzante né alle popolazioni del versante piemontese, condannate a vivere in un ambiente contaminato dagli scarichi industriali, né ai lavoratori liguri di Cengio, che rischiano di trovarsi sul lastrico, privi di alternative occupazionali, se l'Acna verrà chiusa.

Si uscirà finalmente dall'incertezza con la decisione che il governo ha annunciato come ormai molto prossima? È stata preparata la soluzione in grado di riportare la serenità in tutta la vallata? I valbormidesi ci credono poco. E hanno buone ragioni per essere scettici. Nella loro valle dove l'inquinamento ha già provocato danni economici gravissimi e messo a repentaglio la salute della gente, l'Acna vuol costruire un mega inceneritore, il Re-sol, le cui emissioni potrebbero avere effetti assai temibili per l'atmosfera. E non solo in Valle Bormida. Ecco perché alla manifestazione di ieri, promossa dall'Associazione per la rinascita e dal comitato dei sindaci, la gente della vallata si è trovata al fianco i produttori vitivinicoli dell'Albese e delle Langhe, i dirigenti delle cantine sociali, le organizzazioni professionali del settore agricolo, i rappresentanti delle aziende turistiche, gli amministratori e i confaloni di centinaia di comuni.

Almeno diecimila persone, forse più, sono sfilate da corso Torino fino alla centralissima piazza del Duomo, dove hanno parlato i sindaci di Alba e di Cortemilia, e gli esponenti dell'associazione. Fermissimo il «no» all'Acna, di cui si reclama la chiusura, e al suo inceneritore. Un disegno in cui una grande nube nera sovrasta il paesaggio delle colline e dei vigneti langaroli riassumeva con efficacia le preoccupazioni che si nutrono qui. Ad Alba è nato un «Comitato contro il Re-sol» che ha deciso di affiancare la battaglia della Val Bormida piemontese per fermare la costruzione dell'inceneritore a Cengio. Si teme per l'integrità delle colture, per il danno che il nuovo impianto industriale arrecherebbe comunque all'immagine dei pregiati prodotti delle Langhe. E si condividono le ansie della Val Bormida per la salute pubblica.

Pochi giorni fa il consiglio di Stato ha ordinato la sospensione dei lavori, e l'Acna ha dovuto avviare le «procedure» per bloccare la costruzione del Resol che era già a buon punto. Una vittoria importante, ma non decisiva. Cosa deciderà il governo? Sarà rispettata la risoluzione parlamentare che vietava l'insediamento del «bruciatore di solfati» in Valle Bormida? La mobilitazione continua. Da sabato più di centotrenta consigli comunali delle provincie di Cuneo, Alessandria e Asti sono in «seduta permanente». A Cortemilia siede un comitato di crisi con il compito di coordinare le iniziative di protesta. Domani sarà il consiglio regionale del Piemonte a prendere posizione contro «gli avvelenatori della Valle Bormida».

A Roma mancano chiese

A Roma mancano chiese. Un appello ai fedeli perché contribuiscano più generosamente alla costruzione di luoghi di culto e di incontro è venuto ieri dal Pontefice durante il consueto discorso in piazza San Pietro. È la seconda richiesta di «sottoscrizione» in un anno. Eppure la Capitale conta ben 621 chiese e 57 basiliche. Le parrocchie sono 320. Poche per la Curia, soprattutto nelle nuove, lontane, abbandonate periferie.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Sembra un paradosso. A Roma, «culla della cristianità», mancano le chiese. E il Pontefice ha rivolto ieri un'esortazione ai fedeli della capitale perché siano generosi e contribuiscano di più alla costruzione di nuovi luoghi di culto, specie nella periferia della città. L'appello è stato lanciato direttamente da Wojtyla, dalla finestra del suo studio privato in piazza San Pietro, al termine dell'Angelus.

«Molti quartieri nuovi – ha detto il papa – mancano di un edificio sacro adeguato alle esigenze dei fedeli. Sono necessarie nuove chiese affinché non venga meno il servizio del culto e dei sacramenti, ed ai giovani non manchino luoghi di formazione e catechesi». Ricordato che si è aperta proprio in queste ore nelle 320 parrocchie di Roma, con l'inizio della liturgia di preparazione al Natale, una raccolta di denaro destinata alle nuove chiese per «un Avvento di carità» il papa ha concluso invitando ogni fedele a «rendere visibile la propria fede attraverso una carità premurosa»

I turisti presenti a piazza San Pietro si sono guardati negli occhi incuriositi e perplessi Come, si sono chiesti, non facciamo altro che passare davanti a chiese. Ce n'è una ogni cantone. Ci sono piazze, come piazza del Popolo, dove se ne contano addirittura tre. Che cosa sta succedendo? Facciamo un po' di conti. Nella capitale ci sono 621 chiese e 57 basiliche Se non è la città con il più alto numero di chiese è comunque nelle prime cinque Ma sono concentrate nel centro. Mancano, invece, in periferia, soprattutto in quella più lontana e abbandonata. Per quelle il Pontefice chiede un aiuto generoso e concreto, un'esortazione a mettersi la mano in tasca.

Fino ad ora una volta l'anno, ai primi di febbraio, in occasione della giornata della «Colletta diocesana» la Curia batteva cassa e invitava a tirare fuori il portafogli per costruire nuovi edifici di culto Nel 1990 il cardinal Poletti annunciò che per i romani ci volevano almeno altre 50 chiese da aggiungere alle altrettante che erano state costruite negli ultimi dieci anni. E per allettare i fedeli spiegò che sarebbe stata rilasciata una ricevuta che avrebbe consentito di sottrarre dai vari «740» il 2% delle imposte. In quel momento erano aperti a Roma ben 17 cantieri. La colletta fruttò un miliardo e mezzo. Troppo poco disse la Curia e a febbraio di quest'anno rinnovò l'invito allargandolo non solo «agli uomini di buona volontà», ma anche al mondo imprenditoriale e politico. La campagna non ha riscosso il successo sperato se ieri, a nove mesi da quella richiesta, è stato lo stesso Pontefice a giocare il suo prestigio per chiedere contributi per costruire chiese, oratori, centri di incontro. Perché se pregare si può ovunque, incontrarsi, nelle periferie romane, è diventato non solo difficile, ma impossibile. Di punti aggregazione, in realtà, c'è bisogno E la Chiesa chiede aiuto ai fedeli. D'altra parte fu proprio Wojtyla a versare una doccia fredda sugli amministratori comunali – sedeva allora in Campidoglio la giunta Giubilo – dichiarando che Roma «è una città a due facce, accanto a immensi tesori di beni religiosi, culturali, umani si osservano angoli da Terzo Mondo» Giubilo o Carraro, non è cambiato nulla e la Chiesa chiede aiuto

Faenza
È a rischio Sigilli a distilleria

RAVENNA. Sigilli all'azienda ad alto rischio. È accaduto ieri mattina a Faenza. La distilleria-oleificio Neri è stata posta sotto sequestro per ordine del giudice per le indagini preliminari presso la Pretura di Ravenna, su richiesta del pm Mancini. Quest'ultimo sta conducendo un'inchiesta giudiziaria per accertare eventuali responsabilità penali nella conduzione dell'azienda, in particolare per quanto riguarda le violazioni delle normative per la sicurezza dello stabilimento e la tutela della salute dei lavoratori. La distilleria-oleificio Neri, una delle più grandi d'Italia, è da tempo nell'occhio del ciclone. Da diversi anni compare nell'elenco delle aziende classificate ad alto rischio secondo i criteri della «normativa Seveso». E da un anno a questa parte lavora senza il necessario certificato di prevenzione incendi ed è, quindi, fuorilegge. Anche se ha ottenuto dalle autorità locali diverse proroghe per potersi mettere in regola. Solo pochi giorni fa il sindaco del comune di Faenza, Boscherini, aveva emesso un'ordinanza che imponeva alla Neri di rientrare nei ranghi entro la fine dell'anno, pena la chiusura dell'attività. Il sequestro suona come una sconfessione totale del provvedimento del sindaco. Fino a qualche anno fa il pericolo maggiore alla Neri era costituito dagli ingenti stoccaggi di alcool per conto dell'Alma, e dalla vicinanza ad un'altra azienda a rischio, la Sariaf, del gruppo Eni, che lavora concimi e altri materiali chimici. Entrambe le fabbriche sono peraltro situate a ridosso del centro cittadino, tanto che si parla da tempo del loro spostamento in periferia. «È come mettere un cerino acceso vicino ad una bottiglia di alcool», dicevano gli esperti. Poi l'attività della distilleria è stata ridimensionata e, di converso, si è potenziata quella dell'oleificio. Ma nell'ottobre di un anno fa, proprio nell'oleificio, ci fu un tremendo scoppio che provocò la morte di un operaio e il grave ferimento di un altro. Fu allora che emerse un quadro sconcertante di violazioni ed irregolarità, e che cominciò il balletto delle proroghe. Ieri mattina il titolare, Francesco Neri, ha confermato che il sequestro è motivato dal fatto che l'azienda non ha ottemperato a tutte le prescrizioni antincendio, e quindi sussistono i pericoli che da ciò ne conseguono per i lavoratori (sono circa un centinaio). «Ma in questa provincia metà delle industrie sono nelle nostre stesse condizioni», ha aggiunto, dicendosi sorpreso dell'iniziativa della magistratura e annunciando istanza per l'immediato dissequestro.

Il primo cittadino e il suo vice di un centro vicino a Catanzaro catturati su ordine dei giudici insieme con altre sette persone

Gli amministratori sono accusati di «associazione di stampo mafioso» per la gestione di alcuni appalti Sono stati sospesi dal partito

Mafia, arrestato sindaco del Pds

Ex sindaco ed ex vice del Pds di Sant'Andrea, il paesino il cui consiglio comunale era stato sciolto lo scorso ottobre, sono stati arrestati con alcuni imprenditori per associazione mafiosa. Il Pds, che a suo tempo aveva commissariato la propria sezione, li ha sospesi per motivi cautelari. Mario Paraboschi, segretario Pds di Catanzaro: «Rispettiamo l'autonomia della magistratura e vogliamo capire».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

S. ANDREA DELLO JONIO (Cz) Sindaco e vice sindaco, appaltatori pregiudicati e talvolta in odor di mafia, il ragioniere del Comune: sono finiti tutti quanti in galera con l'accusa di aver messo su «un'organizzazione a delinquere di tipo mafioso». Obiettivo: «acquisire in modo diretto o indiretto la gestione e comunque il controllo di attività economiche, appalti e servizi pubblici del comprensorio di Sant'Andrea». Il blitz, ordinato dalla magistratura di Catanzaro, è stato eseguito dai carabinieri che hanno eseguito sette arresti in Calabria ed uno a Savignano sul Panaro, in Emilia. Una nona persona, sfuggita alla cattura, è ricercata.

In manette sono finiti l'ex sindaco del Pds Domenico Frustagli ed il vice (Pds anche lui) Giovanni Commodari, di 36 e 33 anni, ed il ragioniere del Comune Enrico Besso (34). Arrestati anche gli imprenditori: Francesco Notaro, 60 anni, Domenico Pasquino (60), Giuseppe Procopio (56), Vincenzo Lentini (32), Pasquale Paparo (52). È ricercato Pietro Notaro, 32 anni, imprenditore. Tutti quanti sono originari di Sant'Andrea o di paesini limitrofi. Tra gli imprenditori, tutti con precedenti penali, Pasquino era stato denunciato in passato per associazione a delinquere di stampo mafioso, Lentini di associazione a delinquere.

Dal blitz emergono storie inquietanti di appalti, minacce, omertà. Tutto ebbe inizio quando la ditta Tommaselli, dopo aver vinto un appalto del Comune di Sant'Andrea, decise di affidare una parta dei lavori in subappalto all'impresa di Luigi Corasaniti. Per Tommaselli iniziarono i guai. All'inizio ci furono minacce, poi veri e propri attentati. Obiettivo delle pressioni, mandar via Corasaniti. Tommaselli, capito come stavano le cose, si affrettò a mandarlo via ed affidò il subappalto alle imprese di Pasquino, Notaro, Procopio, Lentini e Paparo. Un pool, secondo gli investigatori, tutt'altro che raccomandabile. Corasaniti andò a protestare con sindaco e vice sindaco che, invece di avvertire a loro volta la magistratura, promisero vagamente che avrebbero parlato con Tommasini per vedere cosa si potesse fare. Fatto è che non accadde nulla: Corasaniti restò fuori dai lavori mentre minacce e pressioni contro la ditta Tommaselli cessarono come d'incanto. Per di più le ditte subentrate «espletavano i lavori senza che si fosse provveduto alla stipulazione di un contratto con la ditta appaltatrice, senza autorizzazione dell'ente appaltante e senza la prescritta certificazione antimafia». Secondo i giudici la mancata denuncia di Frustagli e Commodari dimostrerebbe il vincolo che univa amministratori e malavitosi in un'unica organizzazione mafiosa. In particolare, la collusione con la famiglia Notaro, unita da vincoli di parentela con l'ex sindaco.

Sant'Andrea è uno dei cinque comuni calabresi il cui consiglio comunale era stato affondato lo scorso ottobre dal decreto «spazzacomuni» contro le amministrazioni inquinate dalla mafia. Nessuno degli elementi e dei fatti ora affiorati era contenuto nelle motivazioni del provvedimento di scioglimento, che aveva rilevato lontani rapporti di parentela tra amministratori ed ambienti di 'ndrangheta. Nonostante questo la federazione di Catanzaro del Pds decise l'immediato commissariamento della propria sezione. Un atteggiamento in sindente contrasto con le reazioni di tutti gli altri partiti che negli altri comuni fecero quadrato attono ad amministratori in odor di mafia scatenando una polemica furibonda contro Scotti. Ma proprio per l'inconsistenza delle accuse di ottobre era stato deciso un ricorso al Tar.

Mario Paraboschi, segretario del Pds di Catanzaro, ieri ha sospeso Frustagli e Commodari dal partito. «Se il magistrato – ha detto ai giornalisti – ha adottato tali provvedimenti ha evidentemente acquisito elementi non a nostra conoscenza, che non erano presenti nel documento di scioglimento del consiglio. Rispettiamo l'autonomia della magistratura – ha concluso – e vogliamo capire».

Giovedì la città scenderà in piazza contro la mafia

Lecce, bombe contro il tribunale In dieci giorni due attentati

Un'altra bomba contro il tribunale di Lecce, la seconda nel giro di dieci giorni. Alla vigilia del maxiprocesso d'appello contro la Sacra corona unita, che inizierà a gennaio, nella città salentina sale la tensione. Messaggi intimidatori contro i magistrati? Giovedì la città scenderà in piazza per dire no alla criminalità organizzata. Oggi si apre a Brindisi un altro processo contro la «Quarta mafia».

NOSTRO SERVIZIO

LECCE. Ancora un attentato contro il palazzo di giustizia di Lecce, il secondo nel giro di dieci giorni. Una bomba ad alto potenziale è stata fatta esplodere, alle 2 di notte di domenica, sul lato posteriore del tribunale. L'esplosione ha mandato in frantumi le vetrate dei corridoi e ha danneggiato alcune automobili che si trovavano posteggiate nell'autorimessa. Lo spostamento d'aria ha rotto anche i vetri di alcuni appartamenti dello stabile che si trova di fronte al tribunale. Non ci sono stati feriti, ma il boato ha creato un forte panico ed è stato udito a diversi isolati di distanza.

L'esplosione si è verificata ad centinaio di metri dal luogo dove, il 20 novembre scorso, era stato piazzato un primo ordigno. Era stato confezionato con cinque chili di esplosivo e aveva devastato un'intera ala del tribunale. Domenica notte, per fare allontanare la "volante" della polizia che da alcuni giorni presidia l'edificio, gli attentatori hanno segnalato, con una telefonata anonima giunta al 113, la presenza di alcuni spacciatori di droga in una zona vicina a quella del tribunale. Era soltanto uno stratagemma: appena la pattuglia si è allontanata, è stato fatto esplodere l'ordigno.

Ieri mattina, il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Lecce, ha disposto l'intensificazione dei controlli davanti al tribunale e in prossimità di altri possibili obiettivi di nuovi attentati. Uno di questi è l'aula bunker dove, a gennaio, si aprirà il maxiprocesso di secondo grado contro gli esponenti della Nuova sacra corona unita. Nel maggio scorso, una settantina di boss e di gregari della cosiddetta "Quarta mafia" erano stati condannati per associazione mafiosa a complessivi 400 anni di carcere.

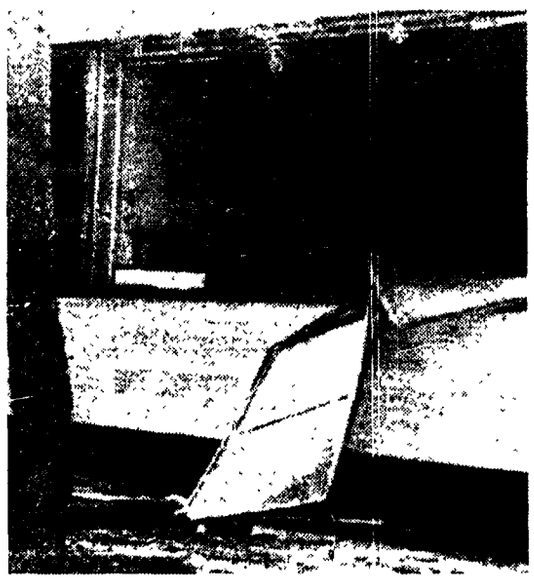
Adesso, nell'approssimarsi del processo d'appello, i responsabili dell'ordine pubblico di Lecce chiedono al governo l'aumento delle forze dell'ordine e una massiccia presenza dello Stato. I due attentati dinamitardi, che hanno avuto per obiettivo il palazzo di giustizia, si verificano alla vigilia di quel processo e in un momento in cui, i magistrati, stanno portando avanti alcune inchieste scottanti. Una di queste, quella cosiddetta dei «cassonetti d'oro», si è conclusa, nei giorni scorsi, con la richieste di rinvio a giudizio di 55 persone tra amministratori pubblici del Salento (per la maggior parte democristiani), tecnici comunali e dirigenti di una società di intermediazione per l'acquisto di strutture per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani.

Non è l'unico fronte sul quale sono impegnati i magistrati. Nelle scorse settimane, sono stati negati a molti detenuti, permessi e arresti domiciliari: vicende che gli inquirenti non trascurano nel tentativo di individuare il movente delle bombe fatte esplodere davanti al tribunale. «Per la prima volta dopo diversi anni – afferma Giuseppe Rotundo, segretario provinciale del Pds – la magistratura leccese dimostra di voler mettere a nudo senza tritubanze l'intreccio perverso tra mafia, politica e affari».

In provincia di Lecce, nei giorni scorsi, per iniziativa del nuovo prefetto, sono stati sospesi dal loro incarico, alcuni alcuni consiglieri comunali della Dc e del Psdi.

Giovedì prossimo 5 dicembre, si svolgerà una manifestazione provinciale unitaria contro la criminalità organizzata. Mentre il parlamentare socialista Biagio Marzo, sollecita l'opportunità di uno sciopero generale contro la mafia. Ieri, l'arcivescovo monsignor Francesco Ruppi, ha condannato duramente gli attentati dei giorni scorsi.

Oggi, intanto, a Brindisi, inizierà un importante processo contro la "Quarta mafia", quello che riguarda, tra l'altro, Antonio Screti, boss di primo piano della Sacra corona unita. Mentre a Lecce, sempre stamattina, si apre il processo contro Gianni De Tommasi, esponente della Sacra corona condannato a 29 anni in primo grado, accusato di tentata evasione. Anche l'inizio del dibattimento contro De Tommasi, secondo gli inquienti, potrebbe dare una spiegazione agli attentati.



Il primo attentato al tribunale di Lecce

Un quartiere di Catania vuol diventare Comune

Cinquemila firme sono state raccolte dagli abitanti di San Giovanni Galerno, una frazione di Catania, per ottenere l'automia della città, perduta nel 1926. L'iniziativa è stata presentata durante una conferenza stampa, presenti il presidente della Provincia catanese Carmelo Rapisarda e quattro deputati dell'Assemblea regionale siciliana, Petralia (Psi), Sudano (Dc) e i due repubblicani Fleres e Magro, che hanno presentato un disegno di legge per fare di San Giovanni un comune autonomo. Il comitato per la separazione di San Giovanni Galerno, dove vivono circa 20mila persone, ha ottenuto dall'ufficio tecnico di Catania la delimitazione del costituendo Comune.

Siracusa Attrezzature inadeguate per salvare ragazza in coma

Siracusa non ha un centro specializzato per curare la ragazza Anna Scalabrino, 16 anni, che il 19 novembre si è risvegliata dal coma nel quale era entrata dopo essere caduta dal quarto piano della propriua abitazione di Trapani. Un appello è stato rivolto dal primario del reparto animazione dell'ospedale di Siracusa dove si trova ricoverata la giovane, perchè sia ricoverata in uno dei centri specializzati che si trovano solo nel centronord. Il reparto siciliano, infatti, non dispone di attrezzature specialistiche indispensabili per la paziente.

È morto l'uomo respinto da sei ospedali marchigiani

È morto ieri sera nell'ospedale di Giulianova, in provincia di Teramo, Ezio Palmieri, l'uomo di 62 anni rifiutato da sei ospedali marchigiani prima di trovare un posto nel nosocomio del teramese. Ezio Palmieri era entrato in coma a Tolentino, la città dove abitava. Venerdì scorso aveva avuto un incidente: l'albero che stava potando gli era crollato addosso. Sei ospedali delle Marche dichiararono l'impossibilità ad accoglierlo e il suo pellegrinaggio terminò soltanto quando l'ospedale di Giulianova accettò di ricoverarlo. Sabato, i medici, avevano espresso un certo ottimismo: l'uomo era uscito dal coma. Ma ieri le sue condizioni sono improvvisamente peggiorate e fino al decesso per arresto cardiocircolatrorio. Le cause della morte dovranno ora essere accertate dall'autopsia, già disposta per oggi dalla procura della repubblica di Teramo che ha aperto un'inchiesta.della droga o, più probabilmente, punizione per uno «sgarbo» compiuto in vicende passionali.

Austriaco fermato in Germania per attentato in Alto Adige

Ricercato in Italia con l'accusa di aver provocato una serie di attentati in Alto Adige, tra il 1986 e il 1988, compiuti dal gruppo «Ein Tirol», l'austriaco Josef Gredler, di 43 anni, è stato fermato dalla gendarmeria di frontiera tedesca al confine con l'Austria. Il fermato, di professione fuochino, era già stato condannato nel 1989 dalla magistratura di Innsbruck a quattro mesi di reclusione. All'identificazione di Gredler, gli investigatori erano arrivati dopo che nel 1988, nei pressi di Bressanone, fu fatto saltare un traliccio della linea ferroviaria del Brennero. Le autorità italiane ora dovrebbero chiedere l'estradizione dell'attentatore.

GIUSEPPE VITTORI

Arrestati dalla polizia gli autori del sequestro Cocco

La «pressione» di Cosa nostra dietro la liberazione di Daniela

La squadra mobile di Palermo ha arrestato due giovani con l'accusa di avere organizzato il rapimento di Daniela Cocco, la giovane figlia di un imprenditore tessile di Palermo sequestrata mercoledì scorso. Si cerca il basista, forse un amante deluso. La famiglia si costituirà parte civile nel processo. Daniela: «Non li perdono ma li ringrazio per non avermi fatto del male». Il ruolo svolto da Cosa Nostra.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. Apprendisti sequestratori talmente balordi e disorganizzati da far vergognare l'intera «categoria». Tre giovani sbandati (tra loro forse anche un amante deluso) e con una gran voglia di arricchirsi in fretta si erano messi in testa di imitare le «gesta» delle bande calabresi e sarde: a Palermo, dove vigono le regole di Cosa Nostra, dove chi prova a schierarsi contro il «potere costituito» rischia di lasciarci le penne. E proprio la pressione esercitata dai boss delle cosche sarebbe stata determinante per la liberazione di Daniela Cocco, 19 anni, sequestrata mercoledì sera e rilasciata sabato pomeriggio nelle campagne di Carini senza il pagamento di alcun riscatto. Nunzio Lo Gerfo, 30 anni, incensurato, parrucchiere dello Zen e Benvenuto Pellegrino, 24 anni, figlio del ragioniere del carcere dell'Ucciardone, un passato da rapinatore di borgata, dovranno accendere un cero a Santa Rosalia per essere ancora interi. Sì, sono finiti in galera con l'accusa di sequestro di persona e rischiano venticinque anni di carcere. Ma per loro sarebbe potuta finire peggio. Li ha salvati la loro disorganizzazione, le infinite ingenuità commesse dopo avere rapito Daniela Cocco, figlia di uno dei più noti imprenditori tessili di Palermo: Pietro, titolare della catena di negozi nuziali «Sposa 2000».

Un sequestro nato nella discoteca frequentata dai giovani della «Palermo bene» dove Daniela si recava in compagnia degli amici due volte alla settimana. Gli agenti della squadra mobile di Palermo avevano individuato i rapitori all'indomani del sequestro. Li avevano perfino fotografati mentre per ben due volte, sempre dalla stessa cabina dello Zen, telefonavano alla famiglia Cocco per dettare le loro condizioni. La polizia conosceva i loro nomi ma ha deciso di non intervenire subito per non mettere a repentaglio la vita di Daniela. E quando la ragazza era ormai libera hanno deciso d'intervenire. Lo Gelfo e Pellegrino sono stati arrestati poche ore dopo il rilascio di Daniela. Ma soltanto sabato notte, dopo averli a lungo interrogati, il sostituto procuratore Alfredo Morvillo, titolare dell'inchiesta, ha trasformato il fermo di polizia giudiziaria in arresto.

I genitori di Daniela Cocco abbracciano la figlia subito dopo il rilascio

Ma l'operazione non è ancora conclusa. Da ieri mattina gli investigatori stanno cercando il cervello della banda, il basista del sequstro. Conoscono già il suo nome e perfino il numero del suo «telefonino». Un «cellulare» con cui il basista si sarebbe spesso messo in contatto coi suoi complici che tenevano in ostaggio Daniela in una villa tra Partinico e Montelepre. A pochi chilometri da Carini, dove la giovane donna è stata poi rilasciata. Le conversazioni – a volte concitate – tra il basista e gli altri due componenti della banda sono state tutte intercettate dalla centrale operativa della polizia. Sabato mattina gli investigatori conoscevano già tutti i movimenti della banda. Sapevano che Daniela sarebbe stata rilasciata presto. Ma proprio sulla figura del basista si sono concentrati, nelle ultime ore, gli sforzi di chi indaga sul sequestro di Daniela Cocco. L'organizzatore del rapimento sarebbe un giovane che per un lungo periodo avrebbe frequentato la comitiva della ragazza. Originario di San Lorenzo, il quartiere dei Cocco, il basista avrebbe tentato a più riprese di cominciare una storia d'amore con Daniela ma senza successo. Il sequestro sarebbe stato dunque deciso non solo per soldi ma anche per vendetta. «Non li perdonerò mai – ha detto ieri la ragazza – ma sono loro grata per non avermi fatto del male».

L'ordine era dei capi della Cia

Gladio, nuovi documenti «Spiate il Pci nel Sud»

Gladio venne utilizzata in Sicilia per spiare il Pci. Un'altra deviazione della «legittima» struttura clandestina, scoperta dopo la lettura di un documento custodito negli archivi di Forte Braschi. Nel 1973 i responsabili della Cia a Roma, legati alla P2, chiesero di attivare la Stay behind nell'Italia meridionale. Il pretesto: la minaccia di uno sbarco sovietico sulle coste del Mezzogiorno.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Il pretesto per attivare la Stay behind nel sud era quello di prepararsi ad affrontare gli invasori sovietici che sarebbero sbarcati sulle coste dell'Italia meridionale. Ma, in attesa dell'improbabile arrivo dei nemici, i patrioti della «legittima» stuttura clandestina Gladio avrebbero dovuto spiare il Pci che, ovviamente, rappresentava il principale alleato degli eserciti dell'est. Una deviazione evidente e grave, scoperta dopo la lettura di un documento segreto che è arrivato nei giorni scorsi in commissione Stragi e che è stato anticipato dall'*Avvenire*. Cinque cartelle con il resoconto di un incontro dei responsabili della Cia di Roma, notoriamente legati ai patrioti della P2, con gli ufficiali italiani di Gladio. Un incontro avvenuto il 15 dicembre del 1972. Insomma ogni giorno appare più chiara la fondatezza del duro giudizio contenuto nell'ordinanza del giudice Casson, che ha definito Gladio «un'organizzazione criminosa».

Alla riunione in cui fu pianificato di utilizzare la Gladio siciliana per spiare il Pci erano presenti i generali Terzani e Rossi, rispettivamente vice direttore delSid e capo centro di Gladio e il colonnello Fortunato, capo dell'ufficio R del Sid. Gli americani erano rappresentati dal capocentro Cia, Stone, iscritto alla P2, da Sednaoui e da Parker, Frantz e Rehinardt, tre esperti delle famigerate «operazioni speciali» del Vietnam. «Occorre avere agenti della stay behind – aveva detto il piduista Stone – che raccolgano le informazioni molto prima che queste siano necessarie, presumibilmente contro quegli elementi della comunità che in tempo di guerra potrebbero collaborare con il nemico. Potrebbe verificarsi una straordinaria situazione insurrezionale al sud per cui alcune sacche di territorio potrebbero in effetti essere controllate da forze contrarie al governo».

Poco tempo dopo la riunione gli americani fecero arrivare il loro studio. «Peraltro – scrivevano gli uomini della Cia – il Sud dell'Italia può essere vulnerabile al sabotaggio di attrezzature chiave ed alla sovversione interna». Il riferimento, questa volta a chiare lettere, è al Pci. I sovietici potrebbero «sfruttare i potenziali del Pci per effettuare 1) l'acquisizione di informazioni 2) la propaganda e le operazioni psicologiche e politiche compreso il terrorismo 3) il sabotaggio di fabbriche per la difesa 4) attacchi selettivi di guerriglia urbana e rurale ad imboscate contro obiettivi militari e di sicurezza interna». Insomma gli iscritti al partito comunista erano considerati alla stregua di pericolosi sovversivi da tenere sotto controllo. Il documento si concludeva con l'invito di attivare Gladio in Sicili e in Puglia. Ma non per insediare «agenti stay behind convenzionali», ma per mettere in atto le «contromisure di pace» che «possono efficacemente neutralizzare i sovversivi indigeni». Parole chiarissime. Sarebbe interessante, ora, sapere se di queste cose era al corrente il presidente Cossiga che si è autodenunciato, giurando sulla legittimità della rete anti-invasione che, come è sempre più evidente, aveva una chiara finalità interna e veniva utilizzata contro le sinistre.

Dai documenti non è stato possibile capire quali furono le contromisure che gli italiani decisero di adottare. Anzi, ufficialmente, Gladio è arrivata in Sicilia solamente nel 1987, quando venne costituito a Trapani il centro «Scorpione». C'è un buco di 14 anni. Ma adesso, oltre alle inchieste di Roma, Padova e Venezia, anche la procura di Trapani ha aperto un'inchiesta.

Gallipoli
Profughi albanesi intercettati

ROMA. Hanno rubato un peschereccio nel porto albanese di Saranda e hanno cercato di raggiungere l'Italia. Il viaggio di ventitrè profughi è stato però interrotto ieri mattina alle undici. L'imbarcazione è stata intercettata dalla guardia costiera a un miglio dalla costa pugliese, dieci chilometri a Sud di Gallipoli, in provincia di Lecce. L'equipaggio della motovedetta che ha intercettato il peschereccio, durante la perquisizione effettuata a bordo, ha sequestrato 2 fucili mitragliatori, 6 caricatori e altre munizioni. Le armi appartenevano a cinque militari albanesi che insieme agli altri profughi hanno tentato lo sbarco clandestino. A bordo del motopeschereccio albanese, l' «Alcitonghi», oltre ai cinque militari ci sono una donna e diciassette uomini. In base alle disposizioni ricevute dal prefetto al peschereccio è stato impedito di proseguire il viaggio verso Bari, come era nelle intenzioni dei profughi. Gli albanesi, dopo essere stati riforniti di viveri e carburante, sono stati invitati a prendere il largo. Dopo una lunga trattativa due militari si sono gettati in mare per tentare di raggiungere la terraferma ma sono stati ripescati dalla guardia di finanza e riaccompagnati a bordo del peschereccio. In tarda serata, a causa delle cattive condizioni del tempo, le autorità hanno deciso di far attraccare l'imbarcazione albanese nel porto di Gallipoli, dove il peschereccio sarà piantonato da terra e dal mare dai carabinieri e dalla polizia.

Preso il boss
Passaporto di un agente per Flachi

ROMA. Come documento di identità ha usato il passaporto di un poliziotto. Durante la sua latitanza il boss milanese Pepè Flachi, catturato nei giorni scorsi in Costa Azzurra, si nascondeva dietro un passaporto intestato ad un agente di pubblica sicurezza in servizio al commissariato scalo romano. Gli investigatori hanno accertato che Pepè Flachi ha tenuto a battesimo il figlio del poliziotto. Ma su questa vicenda il dirigente della squadra mobile di milano, Pippo Micalizio, non ha voluto fornire particolari. Gli investigatori hanno invece precisato che Pepè Flachi aveva, al momento dell'arresto, tre documenti di identità tra cui, appunto, un passaporto. «I titolari dei documenti sono tutti incensurati – ha detto Pippo Micalizio – . Come sono incensurate altre dodici persone sottoposte a perquisizioni domiciliari e raggiunte da informazioni di garanzia». Secondo il dirigente della squadra mobile per loro potrebbero essere ipotizzati i reati di associazione per delinquere e di favoreggiamento. Tutti i documenti che il boss milanese aveva con sé sono ancora in possesso della polizia francese e nei prossimi giorni, il sostituto procuratore della Repubblica di Milano, Armando Spataro, che conduce le indagini, chiederà di acquisirli attraverso una rogatoria internazionale.

Pearl Harbour

Nel cinquantesimo anniversario del «giorno dell'infamia», l'attacco nipponico del 1941, commercials televisivi ed una caterva di libri danno voce agli umori dell'opinione pubblica americana che, stretta nella morsa della recessione, se la prende con Tokyo

Usa-Giappone, sarà guerra?

Attorno al cinquantenario del «giorno dell'Infamia», l'attacco giapponese a Pearl Harbour del 7 dicembre 1941, in Usa è tutto un fiorire di commercial televisivi e di libri come «La guerra in arrivo col Giappone». Scritto da due studiosi, il testo, che riflette gli umori della nazione americana, stretta nella recessione e terrorizzata da chi ritiene le stia rubando posti di lavoro, annuncia, con un linguaggio che ricorda molto quello usato durante la Seconda guerra mondiale, un nuovo conflitto Washington-Tokyo. C'è chi prova a spiegare il fenomeno dicendo che riflette una sorta di pericoloso «panico razziale»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Nessuno ci pensa. Nessuno la vuole. È difficile persino immaginarla. Ma una seconda guerra tra Stati Uniti e Giappone è alle porte. Maturerà da qui a 20 anni. Inattesa quanto ineluttabile. «La guerra che sta per venire col Giappone non verrà da malvagità o cattiveria. Non sarà causata da mancanza di comprensione. Non ci sarà perché il Giappone e l'America hanno culture simili e nemmeno perché le hanno differenti. Ci sarà perché entrambe sono nazioni ragionevoli che vivono in un mondo pericoloso. Ciascuna vuole ciò che l'altra non può darle. Ciascuna vorrebbe non andare a cozzare contro l'altra, ma non c'è modo di lasciare il Pacifico e non c'è modo di evitare la rotta di collisione, a meno che una delle due commetta suicidio come nazione».

A sostegno di questa profezia uno studioso americano e una scrittrice australiana, George Friedman, professore di scienze politiche al Dickinson College di Carlisle, in Pennsylvania e esperto di problemi della sicurezza alla Heritage Foundation, e Meredith LeBard, docente di letteratura all'area Comunity College di Harrisburg, hanno scritto un volume di oltre 400 pagine. «The Coming War with Japan», la guerra in arrivo col Giappone, è il titolo. E' l'ultimo, forse il più provocatorio, certo il più esplicito dei libri usciti in America attorno al cinquantenario del «giorno dell'Infamia», l'attacco giapponese a Pearl Harbour del 7 dicembre 1941, cui tutti i maggiori settimanali americani hanno dedicato nei giorni scorsi la copertina.

È diventata quasi una mania. Che riflette umori profondi nell'opinione pubblica. L'America, nella morsa della recessione, se la prende con chi ritiene gli stia rubando i posti di lavoro. Un violento commercial televisivo in questi giorni ricorda che l'industria tessile ha perso solo nell'ultimo anno tanti posti di lavoro quanta l'intera popolazione di Minneapolis o gli effettivi dell'intero corpo dei marines, e invita a comprare made in Usa. In un altro spezzone tv si vede un veterano di Pearl Harbour che dice che Bush è benvenuto alle Hawaii in occasione del cinquantenario, ma «se viene coi giapponesi è meglio non si faccia vedere». Sony, Hitachi, Honda, Subaru hanno ben pensato di sospendere per un pò la pubblicità ai propri prodotti sui media che si occupano dell'anniversario. I sondaggi rivelano che, venuto meno l'Impero del Male sovietico, il 25% degli Americani, con un balzo rispetto all'8% appena che pensava così a metà degli anni '80, dichiara di nutrire sentimenti «generalmente non amichevoli» nei confronti del Giappone.

In libreria di volumi che dichiarano guerra al Giappone ce n'è almeno una mezza dozzina. E in modo diverso, assai più esplicito ed aggressivo del best-seller «Japan as Number One» di Ezra Vogel di qualche anno fa, che attribuiva il successo giapponese non tanto ad una effettiva superiorità economica e produttiva quanto all'astuzia del suo governo, alle tecniche di management e alla disciplina sociale. «Agents of Influence», agenti influenti, di Pat Choate e «The Japanese Power Game», il gioco del potere giapponese, di William Holstein, denunciano che Tokyo investe 350 milioni di dollari all'anno per orientare l'opinione pubblica e i politici americani in favore degli interessi giapponesi. «The End of American Century» la fine del secolo americano, di Steven Schlosstein, sostiene che un Giappone remilitarizzato potrebbe usare la propria potenza contro gli Usa. Benzina sul fuoco dovrebbe gettare anche l'attesa traduzione inglese del «Giappone che sa dire di no» di Shintaro Ishihara, il parlamentare che ha creato un putiferio nel suo Paese sostenendo che il Giappone è l'ago della bilancia del potere tecnologico nel mondo, è una potenza in ascesa mentre gli Stati Uniti sono una potenza in declino.

C'è chi prova a spiegare il fenomeno. «Questi libri che se la prendono col Giappone riflettono la fretta di riempire il vuoto creatosi con la fine della guerra fredda. Il conflitto economico tra i due Paesi viene descritto con linguaggio da Seconda guerra mondiale. Alcuni riflettono una sorta di panico razziale. Si assiste ad un'erosione della base produttiva americana e ci si rende conto che nello spazio di una generazione, quella dei nostri figli, i Bianchi non saranno più maggioranza in America», osserva il professor Ronald Takaki dell'University of California a Berkeley, un etnologo di origine giapponese.

Friedman e la LeBard, a differenza degli altri, danno corpo a questa ossessione quasi con distacco. Dopo aver esaminato per metà del loro libro le ragioni profonde che avevano portato alla prima guerra tra Usa e Giappone, concludono che esattamente le stesse ragioni rendono inevitabile che ce ne sia una seconda. Usa e Giappone, sostengono, sono in «rotta di collisione» per il fatto stesso di affacciarsi entrambi sul Pacifico e di trovarsi sull'orlo entrambi della più difficile crisi economica che si trovino ad affrontare dalla Seconda guerra mondiale in poi. All'origine della crisi Usa ci sarebbero le stesse ragioni che le hanno consentito di vincere la guerra fredda contro l'Urss e di restare l'unica superpotenza mondiale. La decisione di Reagan di imporre all'Urss una competizione militare micidiale, allo scopo dichiarato di spezzarne le reni economiche, ha raggiunto il suo scopo, ma ha lasciato gli Usa incapaci di produrre competitivamente beni diversi dalla tecnologia militare e in preda ad un deficit di bilancio e commerciale senza precedenti. Così come, cessate le condizioni che per decenni avevano consentito al Giappone di avvantaggiarsi della competizione Usa-Urss, diventa per Tokyo imperativo acquisire, anche politicamente (e quindi anche militarmente) un'egemonia regionale in Asia e nel Pacifico corrispondente a quella dell'Europa occidentale rispetto all'Europa orientale e degli Usa nell'intero emisfero americano.

I Giapponesi possono anche non volerlo affatto, ma come l'Europa non può permettersi guerre e instabilità in Jugoslavia o tra Ucraina e Russia, il Giappone non potrà permettersi instabilità in Asia. «In ultima analisi avranno bisogno di forze armate che possano compiere le seguenti missioni: sbarcare e mantenere forse contemporaneamente nella penisola coreana, o sulla costa cinese o sovietica; mantenere aperte le rotte marittime (del petrolio)... provvedere sostegno anti-insurrezionale in Indonesia, Malesia, nelle Filippine in Micronesia e in Melanesia... acquisire la capacità di individuare e impedire un attacco nucleare ».

Il paradosso è che gli Usa non solo non temono, ma incoraggiano quella che pochi giorni fa ancora il capo del Pentagono Cheney, a Tokyo, ha definito una «maggiore responsabilità» anche militare del Giappone nel nuovo ordine mondiale. Perché, sostengono Friedman e la LeBard, «nel grande rimescolamento del proprio impero gli Usa si attendono che il Giappone accetti una fetta molto più piccola della torta economica pur continuando ad accettare il dominio americano». Siccome «è più facile forzare il Giappone a limitare le sue esportazioni di auto negli Usa... che aumentare l'efficienza a Detroit», ne consegue che «la tentazione di risolvere la crisi economica americana a spese del Giappone è troppo grande perché vi si possa resistere». Può anche darsi che il Giappone ci stia, accetti di pagare per l'inefficienza che ha corroso l'economia americana durante la guerra fredda con l'Urss. Ma «data la struttura dell'economia giapponese, le richieste americane al Giappone non possono che spingerlo a trovare nuovi mercati in un'area, il Pacifico, che finora è stata americana». E questo gli Usa non potranno accettarlo, pena rinunciare al ruolo di potenza globale. Da qui la «rotta di collisione», verso una guerra fredda Usa-Giappone, se non peggio.

La nave della marina statunitense Arizona affonda dopo il violento bombardamento giapponese

Ore 7.55, da mare e terra fuoco sulla Us Navy

Quel mattino del 7 dicembre 1941 sul mare limpido e dai fondali straordinari, si dondolavano le grandi navi dell'intera flotta americana del Pacifico. Poco dopo le 7, dal cielo, piovve su Pearl Harbour l'inferno e fu subito tragedia: migliaia di morti e la marina americana messa in ginocchio. La proditoria aggressione giapponese fece piangere l'America intera che, poco dopo, entrava ufficialmente in guerra.

WLADIMIRO SETTIMELLI

■ ROMA. Anche quella mattina del 7 dicembre 1941, il mare di Pearl Harbour pareva di giada: trasparente, azzurro, con fondali bellissimi e dai colori incredibili. La notte era stata illuminata da una luna bellissima. Poi, piano piano, tra le palme e sulle spiagge di sabbia bianca, era arrivato il primo sole che aveva vinto rapidamente qualche sbuffo di nebbia. In porto, era ancorata l'intera flotta americana del Pacifico: corazzate, incrociatori, sottomanni, cannoniere e portaerei. Le piste dell'aeroporto militare erano stracolme di «fortezze volanti», di aerei da ricognizione e caccia. La radio locale, aveva già trasmesso il notiziario sulla guerra in Europa, una guerra che pareva davvero lontana e poi era passata alla musica di Glen Miller.

L'America non era ancora in guerra ufficialmente e in quell'angolo di mondo gli uomini già in piedi, si erano alzati pigramente da letto e stavano organizzandosi la giornata. Era una domenica di sole di cinquanta anni fa, una domenica come tante. Gli americani, non hanno mai più dimenticato quel giorno, il giorno infame della proditoria aggressione giapponese. La morte arrivò dal cielo e dal mare per quasi tremila soldati e marinai e la «Us Navy» fu messa in ginocchio. Un bilancio tragico e terribile, appunto: sette corazzate affondate, tre cacciatorpediniere distrutti, novanta aerei fatti a pezzi al suolo e duemila morti soltanto nella prima ondata d'attacco. Poche ore dopo, parlando davanti al Congresso con la voce rotta dall'emozione, il presidente Roosevelt annunciava l'entrata in guerra degli Stati Uniti, invitando «gli uomini e le donne d'America, i giovani e tutti i soldati, a non dimenticare mai più il tradimento giapponese e ad arruolarsi per combattere contro il fascismo e il nazismo che già stavano insanguinando il cuore d'Europa».

Milioni di americani avevano ascoltato quel discorso, in piedi, in silenzio e con le lacrime agli occhi. La voce di Roosevelt era stata diffusa dagli altoparlanti in tutte le basi all'estero e su quella voce si erano sintonizzati gli aerei in volo e la navi Usa che stavano solcando il Pacifico. Era la fine di ogni incertezza, di ogni dubbio, di ogni tentennamento. Ora, la seconda guerra mondiale si estendeva davvero da un capo all'altro del globo e interi popoli uccidevano e si facevano uccidere per non essere spazzati via per sempre dal loro paese e dalle carte geografiche. Pearl Harbour fu anche tutto questo.

Nelle guerre mondiali ci sono sempre stati momenti che hanno rappresentato l'attimo della «svolta» e che hanno assunto significati che andavano oltre il «contingente», anche se traumatico e terribile. Per i sovietici è stato Stalingrado, per gli inglesi e i francesi Dunkerque e la «battaglia di Londra», per gli italiani l'8 settembre e la Resistenza, per i polacchi la caduta di Varsavia e la lotta nel ghetto. Per gli americani, quel «momento» fu appunto Pearl Harbour.

La vita nella grande base aeronavale delle Hawai, quella mattina del 7 dicembre, si stava svolgendo più che normalmente. Una delle navi ausiliarie di pattuglia in mare aperto, scorse «qualcosa» di non identificato. La segnalazione fu immediatamente girata al cacciatorpediniere «Ward».

Uno dei marinai a bordo, credette di scorgere un periscopio e contro quello fu aperto immeditamente il fuoco. Furono scaricate anche alcune bombe di profondità e del presunto sommergibile venne perduta ogni traccia. Il tenente di vascello Auterbridge segnalò al comando che tutto era avvenuto alle 6,30 ma non aggiunse altro. Il comando della base prese nota dell'«incidente», ma non accadde niente altro. Persino la grossa rete subacquea che chiudeva il porto di Pearl Harbour rimase aperta. Alle 7,02, un soldato addetto ad un posto di avvistamento, «rilevò» ad una distanza di 130 miglia, un gran numero di aerei in volo. Nuova segnalazione e immediata risposta del tenente John Hamilton: «Okay, okay, sono i nostri aerei che arrivano all'ora stabilita». Erano ormai già le 7,55. Dopo pochi istanti, su Pearl Harbour, si avventavano 183 aerei con le insegne del Sol Levante. Si trattava di aerosiluranti, bombardieri e caccia: i famosi «zero».

Era subito l'inferno. Le navi alla fonda, le caserme, i depositi di carburante, le piste degli aeroporti, gli hangar, le strade, le abitazioni e persino l'ospedale, venivano investiti da un fuoco immane Bombe di grosso tonnellaggio, bombe incendiarie e mitragliamenti a bassa quota, provocavano un vero e proprio massacro. Centinaia di soldati di fanteria di marina che non avevano fatto in tempo neanche ad indossare i vestiti, erano stati falciati nei piazzali delle caserme dai piloti degli «zero» che, senza pietà, avevano aperto il fuoco contro qualunque cosa si stesse muovendo.

Alla prima ondata di aerei ne era seguita una seconda composta da altre 171 macchine da guerra che avevano mollato sugli impianti americani tonnellate e tonnellate di bombe. Sulla base era poi arrivata ancora una terza ondata di aerei. Nel giro di due ore tutto era finito. Qualche coraggioso pilota americano era riuscito a levarsi in volo sotto le bombe, ma era stato subito abbattuto. Il bilancio dell'attacco «a tradimento» era terribile per gli americani: esplosa la corazzata «Arizona», la «Oklahoma»; colate a picco la «West Virginia» e la «Nevada»; altre tre corazzate gravemente danneggiate; 19 unità messe per sempre fuori combattimento e ben 230 aerei distrutti a terra. Il prezzo umano dell'aggressione altissimo: quasi tremila morti e centinaia di feriti.

Dalle portaerei giapponesi al largo delle Hawai, alle ore 12, era partito verso Tokio il segnale che l'azione era andata a buon fine: «Tora, Tora, Tora». Il giapponese vuol dire semplicemente: « Tigre, tigre, tigre». Il primo a rompere il silenzio radio con quel messaggio, era stato il comandante della prima ondata di aerei da bombardamento giapponesi, il comandante Fuchida Mitsuo. Gli americani, con l'azione giapponese, avevano subito il disastro più terribile della loro storia militare e avevano perso il dominio del Pacifico.

Soltanto due ore dopo la tragedia di Pearl Harbour, due impassibili rappresentanti del Mikado a Washington, si erano presentati al ministero degli esteri e avevano consegnato il previsto ultimatum con la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti. Su quel messaggio, negli ultimi cinquanta anni, le polemiche sono state ferocissime. Secondo i piani giapponesi, avrebbe dovuto essere consegnato trenta minuti prima dell'attacco al governo americano. Per una serie di «errori» si ebbe invece il ritardo che provocò l'eterno risentimento del popolo americano dopo la vile aggressione senza guerra dichiarata. Per i giapponesi, eredi degli antichi samurai, è ancora oggi un'onta e una vergogna senza scusanti. Alcuni storici, anche giapponesi, adombrano l'ipotesi che sia stato lo stesso presidente americano a provocare, in qualche modo, un ritardo nei vari «messaggi» per tagliar corto e costringere molti americani riluttanti ad uscire dall'isolamento ed entrare in guerra.

Una ipotesi gravissima e mai provata. Bisogna comunque tener conto che, negli ultimi anni, in Giappone, alcuni generali e specialisti di cose militari, stanno tentando una «rilettura» «nazionalistica» della storia della seconda guerra mondiale per salvare «l'era Showa». Cioè, i sessanta anni di regno dell'imperatore Hiro Hito, il «Dio in terra», il Tenno, l'uomo che, per volere degli stessi americani, non fu chiamato sul banco degli imputati insieme ai propri generali, processati a Tokio come criminali di guerra. Le responsabilità dell'imperatore, durante la «Norimberga asiatica», erano invece apparse subito chiare.

La decisione dell'attacco era già contenuta nel piano dell'ammiraglio Isoruku Yamamoto messo a punto nell'inverno del 1940. Yamamoto, uomo colto e raffinato, ma rude con i colleghi, aveva semplicemente obbedito. Pare, infatti, chenon fosse molto d'accordo con la decisione di attaccare gli Stati Uniti. L'ammiraglio, comunque, non vide la fine della guerra: il suo aereo venne abbattuto dagli stessi americani nel 1943. I giapponesi non lo sapevano, ma l'Oss, con il famoso decrittatore «Magic», ascoltava tutte le comunicazioni della flotta imperiale nel Pacifico e seppe in anticipo del volo di Yamamoto, chiamato ad una riunione dello stato maggiore. Le perdite giapponesi a Pearl Harbour furono ridotte: 60 aerei, dieci sottomarini in miniatura e due normali. Hitler, dopo l'aggressione alla base Usa delle Hawai, disse all'ambasciatore giapponese a Berlino: «Voi avete fatto la migliore dichiarazione di guerra È il solo metodo buono».

Germania, Italia e Giappone, come si sa, erano unite nell' «Asse», una alleanza politica e militare in «funzione antibolscevica». Il Giappone di Hiro Hito e dei «signori della guerra», si arrese soltanto il 2 settembre 1945, nel corso di una cerimonia a bordo della corazzata americana «Missouri».

Il 6 agosto 1945, a Hiroshima, si era alzato nel cielo il terribile «fungo» della bomba atomica. È un'altra data che non dovrà scomparire mai dalla storia del mondo. Una delle foto di quel giorno «spiega» più di qualunque discorso: si vede un piccolo corteo di superstiti della strage che, laceri, coperti di piaghe orrende, con la pelle che cade a pezzi, tengono alto un ritratto dell'imperatore e marciano nel nulla e verso il nulla Da Pearl Harbour a quel corteo, c'è davvero tutta la terribile parabola dell'impero guerriero e aggressivo di Hiro Hito

LETTERE

I moventi inconfessati al «tavolo Martinazzoli»

■ Signor direttore, nella reboante *bagarre* di questi giorni intorno ai dissidi tra organi istituzionali e partiti, si svolgono in sordina le manovre-truffa del «tavolo Martinazzoli» L'obiettivo è quello di annullare gli effetti salutari della preferenza unica.

Vediamo su cosa sembrano essersi accordati i partiti di governo dopo otto settimane:

1) Istituire un collegio unico nazionale (ex progetto Scotti del luglio scorso) consistente in una lista (che assorbirebbe i resti) di candidati sottratti alla competizione elettorale. Il 20 per cento dei deputati verrebbero eletti in questo modo.

2) Sottrarre dalla competizione elettorale anche deputati e senatori che ricoprono incarichi di governo Questo col duplice scopo di evitare l'imbarazzo di un ministro o di un sottosegretario che non venissero confermati in Parlamento, e di liberare seggi da attribuire ad altri non eletti o eleggibili con la preferenza unica. Si libererebbero un centinaio di posti, e chi li occupava non è che restituisca le proprie braccia all'agricoltura.

Per quanto riguarda il Senato, ciò permette di liberare seggi sicuri cui potranno candidarsi, con la certezza di essere eletti, molti deputati che ora, con la preferenza unica, sono a rischio.

Questo viene fatto passare ipocritamente come misura di moralizzazione: si dice che il mandato degli uomini di governo non deve essere inquinato dagli interessi del collegio elettorale. Che è un gran bel concetto, improvvisamente fatto proprio dai politici di colpo diventati sensibili alle esigenze della politica sana!

I provvedimenti ventilati dal «tavolo» Martinazzoli si affiancano a tante altre contromisure da tempo allo studio dei partiti, in questa ricerca estremamente solidali, al di là delle apparenze. Siccome però se ne vergognano, non trapela quasi niente.

Qualcosa però, sapendo leggere tra le righe, si scopre. Contromisure sono:

1) liste bloccate: uno o due nomi noti (deputati uscenti) insieme a nomi sconosciuti;

2) affinché gli sconosciuti rimangano tali: la proposta di vietare la propaganda personale alle prossime elezioni, con il pretesto di bloccare il flusso di denaro dei candidati «ricchi»; motivazione valida se si tratta degli spot televisivi, meno valida se si vogliono proibire i manifesti murali, che al confronto costano ben poco.

Luciano Buggio. Venezia

Un milione quella notte, e un'interruzione di Lubrano

■ Signor direttore, ho letto i vostri compiaciuti commenti alla trasmissione *Mi manda Lubrano* di mercoledì 20 novembre. Non metto in dubbio il valore di denuncia della trasmissione. Sono però sconcertato dal metodo di conduzione da parte di Lubrano.

Sono stato infatti invitato a quella trasmissione per rendere la mia testimonianza su una disavventura avuta con una società di pronto intervento idraulico rintracciata sulle *Pagine gialle*. Per la sostituzione di un piccolo raccordo della conduttura dell'acqua - che comportava la presenza di un operaio per un'ora e mezzo nella notte tra il 28 e il 29 agosto scorso - sono stato costretto a spendere ben 960 000 lire.

Purtroppo non mi è stato consentito di concludere il mio racconto, troncato da un'interruzione di Lubrano, che poi non mi ha più consentito di riprendere la parola. Mi restava infatti da aggiungere che l'episodio si è concluso con una querela per truffa aggravata nei confronti della ditta intestataria della ricevuta, assistito in ciò dai legali della Federconsumatori di Bologna.

Vorrei suggerire a Lubrano di mettere sempre gli ospiti in condizione di esprimersi compiutamente (anche se mi rendo conto che il tempo sempre urge). Altrimenti può capitare, come nel mio caso, di far passare una persona, come il sottoscritto, per un cittadino che subisce gli imbrogli senza reagire.

Luigi Nicosia. Bologna

L'Icla e i lavori nell'area del terremoto

■ Signor direttore, la invito a pubblicare le seguenti precisazioni in riferimento all'articolo apparso sul suo giornale del 10 novembre 1991 a firma del giornalista Maurizio Vincl:

1) Icla non è e non è mai stata nel mirino dei giudici che indagano su illeciti legati al dopo terremoto, tant'è che nulla è mai stato contestato e nessun avviso di garanzia è pervenuto ai rappresentanti della Società Nell'ambito del procedimento di Zotta Domenico avverso Faustino Somma, i cui contenuti sono ignoti se non per quanto appreso dall'articolo stesso, i rappresentanti di Icla e Pa.Fi. sono semplicemente citati come testi.

2) Per quanto riguarda le «esternazioni» dell'on. Pirro richiamate nell'articolo, la Icla ha già promosso nelle sedi giudiziarie competenti le opportune azioni legali contro il suddetto parlamentare.

3) In ordine alle presunte inadempienze che la Icla avrebbe commesso in esecuzione degli appalti e subappalti per la costruzione delle strade Nerico-Pescopagano e viadotto Calitri, le preciso che l'attività dell'Icla si svolge e si è svolta nel pieno rispetto di tutte le regole tecniche e amministrative, tant'è che nessuna azione giudiziaria è stata promossa nei suoi confronti, né sono stati contestati illeciti o inadempimenti amministrativi o sulla qualità delle opere.

4) Icla è del tutto estranea alla realizzazione dei lavori dell'area industriale di Balvano il cui appalto è affidato ad altre ditte che non hanno alcun collegamento con Icla.

Ing. Agostino Di Falco. Amministratore delegato della Icla Costruzioni Generali, Roma

L'inchiesta in corso al tribunale di Potenza riguarda, allo stato degli atti, Faustino Somma, presidente della Banca Popolare Cooperativa di Pescopagano e di Brindisi, anche per i finanziamenti che avrebbe concesso indebitamente alla PaFi, la finanziaria dell'Icla

Per quanto riguarda le presunte inadempienza dell'Icla in rapporto alla costruzione della strada Nerico-Pescopagano e agli altri interventi nelle aree terremotate, basta rileggere gli atti della commissione Scalfaro riguardo alla congruità della spesa, alle modalità di esecuzione e al recupero delle somme incongruamente introitate per errori di calcolo

Per ciò che riguarda, infine, la realizzazione dell'area industriale di Balvano e delle successive strade di collegamento, si ricorda che il piano per gli insediamenti produttivi dell'area, effettuato in contrasto con le decisioni del Consiglio regionale, di realizzato dalla Alpina Spa di Milano, che era controllata dalla Bastogi Spa, a sua volta collegata con l'Icla (M V)

Il crollo dell'Urss

Sicuro della vittoria il leader di Kiev critica Eltsin
«George Bush ha già preso la strada del riconoscimento
A maggio la moneta nazionale. Non firmeremo il trattato
Al massimo accetteremo un coordinamento interstatale»

«L'Ucraina se ne va senza catastrofi»

Per Leonid Kravciuk il potere di Gorbaciov è uguale a zero

Alza già le due dita in segno di vittoria Leonid Kravciuk, presidente in pectore dell'Ucraina. Gorbaciov? «Il suo potere di interferenza è uguale a zero». «Non firmeremo il trattato e non ci sarà nessuna catastrofe». L'altissima percentuale di votanti garantisce il voto a favore dell'indipendenza. «La nostra economia funziona ancora. Ce la faremo». D'ora in poi solo accordi interstatali.

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

KIEV. Il colloquio telefonico Bush-Gorbaciov? «Molto interessante...». Già si sente nelle vesti di presidente e sorride Leonid Kravciuk davanti al seggio elettorale dell'istituto d'urbanistica nel centro di Kiev. Al risultato elettorale ormai guarda il mondo intero e il furbo capo del Parlamento, presidente in pectore, non nasconde il compiacimento per essere entrato in un grande gioco. Il presidente sovietico viene liquidato con poche battute («il suo potere d'interferenza – dice – è ridotto ormai a zero»), quello statunitense viene trattato con rispetto: «L'amministrazione americana – ne sono certo – riconoscerà l'Ucraina indipendente. Non so cosa si siano detti i due presidenti per telefono, ma il signor Bush, come ogni altro vero democratico, ha già imboccato la strada obbligata, quella del riconoscimento del nostro Stato». Il seggio è pieno come un uovo. Di giornalisti, di telecamere, ma anche di elettori che stentano a farsi largo per raggiungere i banchi degli scrutatori e le cabine di legno protette da una trasparente stoffa rossa, arredate con sedia e tavolino. Molti elettori evitano le cabine, segnano in piedi le schede (una per il referendum per l'indipendenza, l'altra per il presidente) davanti a tutti e le infilano nelle urne. Si è votato fino alle sette. A tarda sera si è saputa l'alta percentuale dei votanti, segno che l'indipendenza sarà di sicuro un'onda gigantesca. Così dicono le previsioni. Così ripete ancora una volta Kravciuk, che saluta già con le dita in segno di vittoria: «La maggioranza del popolo ha votato, noi seguiremo la strada della democrazia e della legge».

Quali saranno i primi atti del neonato Stato indipendente?

Davanti a tutto il mondo proclameremo i nostro principii di politica estera e interna, i principii dell'Ucraina in quanto Stato. Saranno i principii che affermeranno il ruolo dell'Ucraina e la sua collocazione nel mondo.

Gorbaciov ha detto che l'indipendenza dell'Ucraina sarebbe una catastrofe e che prenderà tutte le misure perché voi firmiate il Trattato dell'Unione.

Ditemi voi quali misure si possono prendere nei riguardi di un popolo. Cose simili furono dette nei confronti dei baltici ma poi non successe un bel niente. Se si trattasse soltanto dell'opinione di una persona, di un ristretto gruppo, lo potrei credere a quanto dice Mikhail Sergheievic. Ma quando si tratta di un movimento di milioni di persone, dell'intero popolo ucraino, è una assurdità. Una cosa senza senso.

Ma sarà o no una catastrofe?

Non ci sarà alcuna catastrofe. L'Ucraina è ricca, ha un potenziale di gente, di terra, dispone di una economia non ancora del tutto distrutta. Per i primi tempi non sarà facile ma sapremo lavorare.

Anche Eltsin, in tv, ha detto che non s'immagina l'Unione senza l'Ucraina...

Questo lo dice lui. Io dico, invece, che bisogna distinguere: se si tratta dell'Unione che si progetta attualmente, è un fatto. E noi siamo contrari. Se parliamo di una Unione in generale, noi abbiamo già l'Unione con la Russia, ma c'è anche quella con la Bielorussia, ci sono altre unioni interstatali. Ripeto: unioni interstatali. Conosco bene Eltsin, da molto lavoriamo insieme. L'ho visto in tv l'altra sera e ci sono rimasto un po' male. Lui è stato accolto a Kiev come un vero democratico, per lui c'è stato un bagno di folla. Le sue ultime parole sull'Ucraina non sono state «molto democratiche».

Cosa non le è piaciuto?

Non mi è piaciuto affatto quando ha detto di non «immaginarsi l'Unione senza l'Ucraina», e così via. Questo è il linguaggio di Gorbaciov e Eltsin non avrebbe dovuto ripetere le stesse parole. Le lasci dire a Gorbaciov certe cose.

L'Ucraina può essere una moneta di scambio nel gioco politico tra Gorbaciov ed Eltsin?

Sono sicuro che i democratici della Russia, ed Eltsin con loro, riconosceranno l'Ucraina molto presto. Senza alcun dubbio. E poi seguiranno gli altri, perché la Russia e l'Ucraina possono essere Stati indipendenti e autonomi

Ma Gorbaciov ha qualche possibilità di frenare questi processi?

Lui ci proverà usando Eltsin, ma dopo quello che ha detto le sue possibilità sono ridotte a zero.

Dopo gli interventi di Gorbaciov ed Eltsin, si è ancora in tempo ad evitare nuovi attriti tra Russia e Ucraina?

Si può. Conosco gli umori del Parlamento russo e di quel governo. I democratici russi non vogliono entrare di nuovo nella storia come i fondatori di un altro impero.

Lei esclude anche una guerra economica?

Ci sono delle complicazioni, è vero. Alcune fabbriche russe continuano a dire che non bisogna fare accordi con noi e questo succede perché la situazione è ancora confusa. Quando si saprà che il popolo ucraino ha scelto l'indipendenza, questo sarà il punto di partenza e assisteremo a molti ripensamenti.

Amici come prima, dunque?

Chi parla di catastrofi parte dal presupposto che l'Ucraina è uno Stato che consuma soltanto e che non può fare a meno degli altri. Ma io posso fare l'esempio di decine di settori, di centinaia di aziende ucraine che se bloccassero la loro produzione provocherebbero il fermo dell'intera economia. Volete una cifra? Per la Russia produciamo 11 milioni di tubi d'acciaio per gasdotti e oleodotti. Prima di dire a, bisogna pensare che esiste anche la seconda lettera dell'alfabeto.

Firmerà il Trattato dell'Unione se sarà eletto?

Questo Trattato, mai. Firmerò soltanto un Trattato interstatale. Se volete, si può firmare un accordo di quattro Repubbliche: Russia, Ucraina, Bielorussia e Kazakhstan. Insomma, una intesa sulle armi nucleari. Con Russia e Bielorussia si può sottoscrivere un accordo sul destino della centrale di Chernobyl. E così via.

Secondo lei, non vi è spazio per il Centro?

Tutt'al più vi può esserlo per un organismo di coordinamento che sarà formato dagli Stati che lo vogliono ma che regolerà solo principii generali. Un organo centrale, elettivo e approvato da tutti i popoli, e che si trovi al di sopra degli Stati, non lo concepisco.

A quando la nuova moneta dell'Ucraina?

Realisticamente a maggio-giugno dell'anno prossimo. Cominceremo con una sorta di tagliandi-merce garantiti dalla Banca nazionale ucraina e sarà una prova generale. I tagliandi circoleranno per un certo periodo insieme al rublo.

Per chi ha votato?

Per me stesso. Perché mai avrei viaggiato per due mesi in lungo e largo per l'Ucraina? Per votarmi contro?

Lei è ottimista, così appare. Da dove deriva tanta sicurezza?

Mi hanno detto che i marinai della flotta commerciale dell'Ucraina hanno votato per l'indipendenza al 92%. E tra loro ci sono anche lavoratori di altre nazionalità. Ciò vuol dire che anche i non ucraini hanno votato per l'indipendenza avendo in mente la loro patria di origine.

Al centro e in alto, due momenti del voto in Ucraina per l'elezione del presidente e per l'indipendenza; in basso, il voto di Leonid Kravciuk, favorito tra i sei candidati

L'amministrazione americana si adegua ai mutamenti in atto

«Benvenuti, ma...» Bush prudente sul riconoscimento

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Oggi Bush darà il «benvenuto» all'indipendenza ucraina, ma non ancora un riconoscimento formale. Invierà a Kiev un «emissario», ma non ancora un ambasciatore. In un'acrobazia diplomatica volta dichiaratamente ad evitare che finisca come in una Jugoslavia ingigantita. La dichiarazione, che il presidente Usa ha già letto in anticipo sabato per telefono a Gorbaciov, è stata preparata soppesando attentamente anche le virgole, e rappresenta una via di mezzo tra i suggerimenti di chi, come il capo del Pentagono Cheney, voleva il riconoscimento subito e chi invece voleva dilazionarlo usandolo come strumento di pressione nei confronti di Kiev. L'intento, spiegano alla Casa Bianca, è soprattutto «incoraggiare i nuovi dirigenti Ucraini a venire incontro ad una serie di preoccupazioni americane». Non si fa cenno di scadenze per il riconoscimento, ma tutto è teso a far intendere che «dipende da come si muoveranno gli Ucraini e i Russi». Lo stesso ambasciatore americano a Mosca, Strauss, ha ieri confermato che non ci sarà riconoscimento immediato.

Le «preoccupazioni» americane riguardano soprattutto tre ordini di problemi. Il primo è quello che viene definito l'ambito delle «norme di comportamento», richiede che l'Ucraina indipendente osservi le stipulazioni della Csce sui diritti dell'uomo e quelli delle minoranze (sono russi circa 10 dei 52 milioni di abitanti dell'Ucraina). In particolare insiste sulla non alterabilità dei confini con la forza. Il secondo riguarda l'osservanza dei termini del trattato sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa, il mantenimento di un comando unificato sovietico, gli impegni sulla non proliferazione nucleare e la rinuncia alle armi chimiche e biologiche. Il terzo consiste in un incentivo all'osservanza dei primi due ordini di impegni: offre una serie di potenziali aree di cooperazione economica tra Usa e Ucraina.

La gran novità nell'atteggiamento Usa è che non gli interessa più tanto che fine fa Gorbaciov, quanto cercare di non far esplodere i rapporti tra le due più importanti repubbliche dell'ex-Urss, la Russia e l'Ucraina, influenzare i processi in modo da cercare di far andare d'accordo Eltsin e Kravciuk. «Sono cambiate le regole del gioco. Noi siamo ancora legati a Gorbaciov e preferiremmo il mantenimento dell'Unione. Ma il nostro ideale non corrisponde più alla realtà. E se non prendiamo posizione adesso potremmo risentirne in un futuro non molto lontano. Siamo già andati al di là della fase in cui il problema era quello dei rapporti tra il centro e le repubbliche. La questione a questo punto è un'altra: si può o no spingere gli ucraini in direzione di una trasformazione pacifica dei loro rapporti con i russi? Si può far prevalere i moderati da una parte e dall'altra? Si possono creare così precedenti che possano valere anche sul piano dei rapporti con le altre repubbliche?»: così la spiegano i collaboratori di Bush.

Uno la dice in modo ancora più esplicito: «Quel che stiamo cercando di fare è favorire la dissoluzione (dell'impero sovietico) in modo pacifico, cioè in modo diverso dalla Jugoslavia». E spiega che se da una parte non vogliono riconoscere immediatamente l'Ucraina per evitare di dar fiato agli estremisti russi, dall'altra non vogliono negare un riconoscimento per evitare di dar fiato a quelli ucraini.

Il nuovo «realismo obtorto collo» di Bush, che ha colto di sorpresa anche i principali alleati europei, viene presentato come sforzo per evitare il peggio. Certo è anche un sintomo di accentuato pessimismo sulle possibilità di Gorbaciov di tenere insieme una sembianza di Unione. Il settimanale «US News & World Report» rivela che il nuovo direttore della Cia, Gates, avrebbe predetto in riunioni riservate alla Casa Bianca che dopo la secessione ucraina Gorbaciov potrebbe essere costretto a dimettersi prima della fine dell'anno. Ma l'apertura a Kiev oltre che con Gorbaciov crea un attrito anche con Eltsin, cui Bush si è ripromesso di spiegarla a tu per tu in un colloquoio telefonico.

«Addio Mosca»: per l'indipendenza voto a valanga, ma la Crimea si astiene

DAL NOSTRO INVIATO

KIEV. A valanga verso l'indipendenza. L'Ucraina volta definitivamente le spalle all'Urss con il conforto della stragrande maggioranza dei 33 milioni di aventi diritto al voto. «Addio Mosca», stava scritto ieri sera, ancor prima dell'arrivo dei primissimi risultati sull'affluenza alle urne, su un cartello nella centralissima piazza dell'Indipendenza. Nella notte anche i primi dati dello spoglio hanno confermato questa scelta irreversibile. Si ha l'impressione che i «sì» per l'indipendenza raggiungeranno una percentuale altissima, quasi pari alla elevata partecipazione. Già alle quattro del pomeriggio in tutta la Repubblica aveva votato il 75,6% degli elettori confermando ben presto la validità della prova che si è svolta unitamente all'elezione del presidente cui hanno concorso sei candidati. Alla chiusura delle urne, la partecipazione al voto era calcolata attorno all'84 per cento.

Il dato più alto di affluenza è stato registrato nella regione di Ivano-Frankovsk (l'88,3% alle ore 16), il più basso in Crimea (58,8%) dove nella città di Sebastopoli, sede di una notissima base militare navale, si è toccato appena il 51%, in quanto è forte la spinta alla secessione dall'Ucraina da parte della consistente comunità russa.

Una partecipazione massiccia è stata, invece, registrata, innanzitutto, nella regione di Kiev, la capitale. Oltre l'80% avevano votato alle quattro del pomeriggio, ma la cifra è cresciuta ancora fino alla chiusura delle urne. Nella città la percentuale è stata quasi del 70%. Tra l'80 e il 90% l'affluenza nella regione di Leopoli, nella parte occidentale, che si può considerare la culla del nazionalismo ucraino; oltre il 60% in quella di Odessa sul Mar Nero; oltre l'85% nella regione di Zhitomir.

Nella regione di Kharkov, a Sud-Est, la partecipazione al voto è stata più bassa, attorno al 60-70% ma si tratta di una realtà fortemente russificata. Nella zona carbonifera di Donetsk, teatro di forti battaglie dei lavoratori delle miniere, la percentuale si aggirava attorno al 70% ma è destinata a crescere notevolmente fino alla chiusura dei seggi.

Ieri sera, pochi minuti dopo la chiusura dei seggi, il presidente della Commissione centrale elettorale, Vitalij Boiko, ha tenuto una conferenza stampa confermando che i risultati definitivi ma ufficiosi si potranno avere questo pomeriggio.

È stato fatto un confronto tra il risultato del referendum di ieri e quello del 17 marzo scorso quando si votò per dire sì o no al mantenimento dell'Urss in quanto tale. Boiko ha sottolineato che allora la partecipazone della popolazione fu inferiore di almeno cinque punti in percentuale. E, sempre in quella occasione, favorevoli alla conservazione dell'Urss furono quasi il 70%.

È chiaro che l'orientamento degli ucraini si è modificato radicalmente negli ultimi mesi con la ventata indipendentista spinta ancor più dagli avvenimenti dell'agosto scorso, dopo il golpe fallito.

□ *Se.Ser.*

A Mosca si infittiscono le voci sulle alleanze, idee e protagonisti di una operazione per creare un diverso scenario

Militari e industriali come alternativa?

A Mosca si infittiscono le voci su una possibile imminente scesa in campo dei militari. Non per un golpe vero e proprio, ma come scenario alternativo alla liquidazione di Gorbaciov, anch'essa data per imminente dalla Cia, e al crollo del nuovo potere democratico. Importanti giornali democratici pubblicano articoli che anticipano idee, alleanze e protagonisti di questa operazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Giorni contati per Mikhail Gorbaciov? Le voci di un abbandono della scena politica da parte del leader sovietico, dopo l'ormai certa secessione dell'Ucraina dall'Unione, si sono infittite in queste ore, rimbalzando da Washington a Mosca e viceversa. Secondo il capo della Cia, Robert Gates, Mickail Sergheevic potrebbe essere costretto a lasciare il suo posto, ma la possibilità che sia lui stesso ad anticipare gli eventi, dimettendosi, non è da escludere. Ma chi potrebbe prendere l'iniziativa della liquidazione di Gorbaciov? E quale scenario è immaginabile, dopo la caduta dell'iniziatore della perestrojka e dell'unica figura di equilibrio fra i vari nazionalismi repubblicani cresciuti dopo la crisi d'agosto?

La prospettiva politica di questo immenso paese appare oggi drammaticamente incerta, ma in questo clima pericolosamente instabile comincia a delinearsi una possibile alternativa all'attuale precario equilibrio basato sull'alleanza fra Gorbaciov e Boris Eltsin. Gli elementi che abbiamo a disposizione sono scarsi e si basano per lo più sulle voci che circolano o vengono fatte circolare nella capitale sovietica. Esse parlano con crescente insistenza di una imminente iniziativa dei militari e delle forze collegate alla parte più moderna del potente e ancora intatto complesso militare-industriale. Ma, attenzione a non confondere questi gruppi con quelli che appoggiarono il golpe d'agosto. Se le informazioni sono vere, i settori militari e del complesso industriale che stanno lavorando in queste ore a un possibile scenario alternativo non guardano al passato, ma sono convinti sostenitori del mercato e si ritengono amici dell'Occidente. Dunque esattamente l'opposto di Janaev, Krjuchkov e Baklanov, che nel «Comitato per lo stato d'emergenza» era il rappresentante dell'industria bellica.

La conferma di questa ipotesi, e cioè della possibile scesa in campo di un nuovo attore politico l'ha data, del resto, la *Komsomolskaja Pravda*, intervistando l'altro ieri un certo colonnello generale Leonid Kogendaev. Quest'ultimo a nome di un gruppo di ufficiali dello stato maggiore, ma probabilmente anche per conto di forze più vaste che per il momento preferiscono restare nell'ombra, ha detto chiaramente che le forze armate «si stanno politicizzando». Per fare che cosa? per mandare di nuovo i tank per le strade? Certo che no, dice il generale, ma per garantire che il popolo, quando vorrà liberarsi di questa classe dirigente democratica o nazionalista che ha portato il paese al disastro, possa farlo, aiutandolo – in che modo è evidente – se i democratici cederanno, per salvarsi, a tentazioni autoritarie. Il tasso di rischio di una simile impresa è elavatissimo, non a caso, sempre le voci di cui parlavamo, dicono che importanti messaggeri del «partito militare-industriale» sono stati recentemente in Occidente a spiegare le loro ragioni e a cercare sostegni. Non è un mistero che le capitali occidentali sono terrorizzate dall'idea di un terrificante Libano in questa parte del mondo imbottita di armi nucleari. La scelta del canale per lanciare il primo messaggio pubblico – il giornale democratico *Komsomolskaja Pravda* – è del resto significativa. Basta pensare che «l'appello al popolo» di intellettuali di destra, dirigenti del Pcus e militari che aveva annunciato il golpe d'agosto venne pubblicato sull'organo dei conservatori, la *Sovietskaja Rossia*. Un altro giornale democratico, le *Izvestja*, hanno pubblicato, il 28 scorso, un altro articolo significativo. In pratica si tratta di un pesante attacco alla nuova classe dirigente democratica, accusata di essere solo la vecchia nomenklatura riciclata. «Nella nostra società non c'era un'opposizione professionale, pronta a governare... Le strutture del Pcus sono cominciate a crollare prima della maturazione di forze alternative. Oggi (l'ex opposizione) giunta al potere, può soccombere facilmente alla tentazione di compensare la mancanza di professionalità con un rivoluzionarismo isterico, con l'ideologia e spesso con metodi di forza».

Non è difficile immaginare a questo punto che l'eventuale iniziativa dei militari e dei settori del complesso militare-industriale impegnati nell'operazione venga paradossalmente presentata come l'unica via possibile non solo per salvare il paese, ma democratica e pro mercato, in quanto diretta contro le nuove burocrazie repubblicane, autoritarie e sostenitrici di fatto, in economia, dei vecchi metodi amministrativi di comando. È sempre l'articolo delle *Izvestja* ad anticiparci il sistema di alleanze che dovrebbe realizzare lo scenario che stiamo ipotizzando: «In Russia si sta formando un'élite politica che è il frutto della fusione fra i rappresentanti pragmatici della nomenklatura e dell'opposizione. È la variante nostrana del "patto spagnolo" che portò a un'uscita graduale della Spagna dal regime totalitario... i franchisti, anche dopo la morte di Franco, per molto tempo hanno ancora mantenuto forti posizioni nell'apparato statale, nell'esercito e nell'economia. Nonostante questo il paese andava verso la democrazia». Ora, il presupposto principale della riuscita dell'operazione è il mantenimento di un esercito pansovietico e di un sistema militare-industriale che conservi ancora i suoi mille legami interrepubblicani. Per questo crediamo che gli ideatori del progetto abbiano fretta, soprattutto dopo che undici repubbliche hanno concordato qualche giorno fa la creazione di eserciti repubblicani.

Le incognite, in questo scenario, sono il comportamento di Gorbaciov e quello di Eltsin. Il primo, come abbiamo visto, potrebbe uscire rapidamente di scena. E Boris Nikolaevic? Sempre le stesse voci non escludono che ci potrebbe stare. In fondo così potrebbe salvarsi dal generale collasso del nuovo potere democratico. Fantapolitica o ipotesi realistiche? Non dovremo aspettare molto per saperlo, siamo alle ultime mani di questa drammatica partita.

Moldova

Russi contro romeni

KISHINIOV. Circa 15.000 persone hanno manifestato ieri in una piazza della capitale della Moldova, repubblica dell'ex Urss, a sostegno della riunificazione con la Romania. Un «Comitato per la riunificazione» è stata creato durante la manifestazione a cui hanno preso parte anche trenta deputati romeni giunti da Bucarest. Ion Alexandru, deputato e poeta romeno ha detto durante il comizio «dobbiamo esaudire la volontà di Dio, di vedere i romeni uniti in un solo paese». Organizzatrice del meetimg è stata *l'Alleanza per le riforme democratiche* che raggruppa diverse forze di opposizione. Contemporaneamente a Tirospol, nella parte orientale della Moldova, ieri si è votato per l'indipendenza da Kishiniov e la costituzione di una repubblica del Dnestr. I 700.000 abitanti russofoni della regione hanno partecipato massicciamente al voto.

Kazakhstan

Si elegge il presidente

MOSCA. Si è votato, ieri, anche per le presidenziali in Kazakhstan, l'immensa repubblica sovietica fra il Caucaso e la Cina che conta, però, solo 16 milioni di abitanti. Scontato il risultato plebiscitario a favore del presidente uscente, Nursultan Nazarbajev, uno dei più popolari e abili politici emersi negli anni della perestrojka. Nazarbajev è stato il primo a rammaricarsi del fatto che le prime elezioni libere della repubblica si svolgano con un candidato unico. Il candidato alternativo è stato, però, escluso in maniera un po' dubbia. Infatti il presidente del partito democratico Hasen Kokjakhmetov aveva raccolto ben 112.000 firme ma non è stato ammesso perché la sua organizzazione è considerata illegale. Due ore prima della chiusura dei seggi, dove gli elettori potevano trovare beni di consumo scarsi nei negozi, l'80 % degli aventi diritto aveva già votato.

Ostaggi

Oggi libero l'americano Ciccippio?

BEIRUT. Il drammatico capitolo degli ostaggi in Medio Oriente potrebbe ormai essere definitavemnte chiuso. Ieri, dopo la liberazione da parte di Israele di 25 prigionieri arabi, poche ore l'annuncio dell' imminente liberazione (forse già oggi, secondo una fonte siriana) dell' ostaggio americano Joseph Ciccippio da parte dell' organizzazione della giustizia rivoluzionaria (ojr, filo-iraniana) libanese, sono cresciute le speranze di poter mettere fine ad uno dei più spinosi problemi mediorientali.

La liberazione entro 48 ore di Cicippio, 61 anni, e' stata preannunciata con un comunicato dell' Ojr recapitato ieri a un' agenzia di informazione internazionale a Beirut. Insieme al comunicato è stata consegnata anche una foto a colori dell' ostaggio, un contabile dell' Universita' americana di Beirut rapito il 12 settembre 1986. Nel messaggio, l' Ojr afferma che è stato raggiunto un «accordo globale» per la liberazione di tutti gli ostaggi e dei prigionieri arabi detenuti in Israele e «nel mondo». Una fonte autorevole del ministero degli Esteri siriano ha detto ieri che Damasco prevede che Cicippio sia liberato oggi stesso, e che entro la fine della prossima settimana siano rilasciati i rimanenti due ostaggi americani, Terry Anderson e Alann Steen.

Qualche ora dopo Israele, alla quale l' Ojr nel comunicato diffuso ieri ha chiesto «un gesto positivo», ha liberato 25 prigionieri libanesi detenuti nella prigione di Khiam. Il carcere si trova nella «zona di sicurezza» occupata dalle forze di Tel Aviv nel Libano meridionale. I prigionieri liberati sono stati consegnati al comitato internazionale della Croce rossa, e 21 di essi sono attesi a Beirut dove gli Hezbollah filo-iraniani stanno preparando un' accoglienza ufficiale.

Nel carcere di Khiam, gestito dall'esercito del Libano del sud (els, milizia alleata di israele) e dai servizi segreti israeliani, sono detenuti circa 300 libanesi e palestinesi.

Secondo l' Ojr, un accordo globale sul problema degli ostaggi è stato possibile in seguito alle trattative «multilaterali» fra tutti «gli Stati coinvolti, oltre alla Siria, il Libano e l'Iran». Nel comunicato, l' organizzazione ha detto di aver «ottenuto garanzie rigorose da parte del segretario generale dell'Onu, tramite Giandomenico Picco attuale vice segretario generale delle Nazioni Unite, sull' attuazione degli accordi sugli altri prigionieri detenuti nelle carceri israeliane. I fondamentalisti libanesi hanno più volte chiesto, oltre alla liberazione dei detenuti arabi in Israele, anche quella di libanesi detenuti in Europa per terrorismo.

Israele, da parte sua, chiede il ritorno, o almeno la restituzione dei corpi, di sei suoi soldati scomparsi in Libano. Fra questi solo uno, Ron Arad, sarebbe ancora in vita. Ieri il negoziatore israeliano per gli ostaggi, Uri Lubrani, ha motivato la decisione di liberare i 25 prigionieri con la volontà di «permettere a Perez de Cuellar di concludere i suoi sforzi prima della fine del suo mandato il 31 dicembre prossimo».

L'Inghilterra potrebbe ottenere una clausola ad hoc per rinviare la decisione sulla terza fase dell'integrazione monetaria europea

Verso Maastricht

All'Aja i ministri finanziari tentano di appianare gli ostacoli Accordo su Istituto centrale e sanzioni per i paesi indisciplinati

Moneta unica Cee senza Londra

All'Aja i ministri finanziari della Cee cercano un accordo per togliere le mine innescate dalla rigidità britannica e dalle prudenze tedesche. Londra isolata sulla clausola di esenzione dal vincolo della moneta unica. Delors: «Non si può andare contro l'Europa reale». Kok: «Nessuno scambio tra esenzione e Carta sociale». Accordo sull'Istituto monetario e sulle sanzioni ai paesi «indisciplinati»..

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

L'AJA. «Sono gli ultimi fuochi d'artificio prima del vertice di Maastricht», dice sorridendo Jacques Delors. «Abbiamo risolto positivamente una decina di contrasti su quindici», annuncia senza enfasi il ministro delle finanze olandesi Wim Kok. Anche se alla prima tornata di uno dei più lunghi incontri dei ministri dell'Economia non viene scritto nulla nero su bianco, lentamente si toglie dall'agenda comunitaria ciò che rende meno difficili e astiose le discussioni. L'Istituto monetario europeo, quell'organismo che dovrà preparare il terreno alla futura Banca centrale unica, avrà un presidente di nomina politica, dunque non sarà scelto tra i dodici banchieri centrali, ma il numero 2 dovrebbe spettare ai governatori. La Bundesbank deve ingoiare l'amaro boccone. Accordo anche sulla lista di sanzioni prevista per quei paesi che non rispetteranno i criteri della convergenza tra le economie. Accordo sui criteri di passaggio alla 3a fase, quella che vedrà la nascita della moneta unica e della Banca centrale europea. Se però si va a vedere che cosa resta sul tavolo, si scopre che quei cinque punti ancora in discussione sui quali, come dice il ministro delle Finanze danesi, «si concorda sul disaccordo», rappresentano la polpa dell'unione economica e monetaria. Ed è su questi punti che i 12 vorrebbero stringere entro domani sera per consegnare alla riunione di Maastricht un testo che avrà bisogno soltanto di piccole limature. Difficilmente ce la faranno. La clausola dell'«opting out» continua a dividere in due la Cee. In pratica, si tratta di riconoscere alla Gran Bretagna la possibilità di rinviare una decisione sulla terza fase dell'Unione e di permettere che il parlamento di Westminster possa pronunciarsi un'altra volta sul passaggio definitivo. Gli olandesi hanno proposto che questa clausola possa essere utilizzata da tutti. In pratica, sarebbe lo svuotamento di un principio che i «federalisti» di tutte le sfumature ritengono fondamentale: a Maastricht deve essere sanzionata la partecipazione «irreversibile» all'unificazione europea. Al Kurhaus Hotel di Scheveningen, i 12 ministri dell'economia ne hanno discusso per ore per poi rinviare la decisione al vertice di Maastricht. Britannici e danesi (il governo di Copenhagen aveva molto gradito la clausola generalizzata) sono rimasti completamente isolati e così si avvicina una soluzione di compromesso: la clausola dovrebbe comparire in un protocollo associato al Trattato che firmeranno i 12 e dovrebbe riguardare la sola Gran Bretagna. «Se fosse inserita nel Trattato -spiega il ministro del tesoro Carli - questo evidenzierebbe un grado di indeterminatezza inaccettabile. Noi italiani, i tedeschi, i francesi e altri vogliono che il trattato comporti obblighi irreversibili». E Delors: «Imprenditori e banchieri aspettano solo un segnale preciso sull'Ecu per avviare operazioni finanziarie importanti: una clausola generalizzata di esenzione sulla moneta unica sarebbe contraria a questa aspettativa». Il fronte contro l'esenzione generalizzata ha un po' inacidito la delegazione britannica. A Major e Lamont dà fastidio trovarsi senza compagnia fuori dalla porta quando gli altri partner sceglieranno la moneta unica, ciononostante propongono: togliamo la clausola generalizzata e riferiamola soltanto alla Gran Bretagna ma in cambio cancelliamo qualsiasi impegno sulla coesione sociale dell'Europa, uno dei pochi elementi solidaristici che si possa ancora rintracciare nel negoziato e che Londra ha sempre aborrito. Niente da fare, lo scambio è stato bocciato. In ogni caso, Lamont ha dichiarato che il suo governo non è in grado di accettare un accordo prima del vertice finale. Così se ne riparlerà a Maastricht. E a Maastricht si dovrà anche decidere quanti paesi faranno parte dell'Unione economica: è probabile che nel Trattato non ci sarà alcun riferimento ad un gruppo preciso di paesi, 5, 6 o 7 per non escludere d'acchito nessuno (l'Italia come si sa si trova al centro del bersaglio). Si dovrà decidere come sarà ripartito il capitale della futura banca centrale e soprattutto quando scatterà l'ultima fase del processo di unificazione. La sola cosa certa è che la seconda fase partirà dal 1994 con l'Istituto monetario europeo che non avrà poteri vincolanti, la terza dovrebbe scattare nel 1996 o nel 1997. Ma la data non compare in alcun documento.

L'inviato speciale dell'Onu da ieri a Belgrado per incontrare le autorità federali e serbe

In Slavonia si continua a combattere Vance: la pace non è dietro l'angolo

In Slavonia anche questa 14ª tregua è definitivamente finita. Cyrus Vance a Belgrado: «L'attuale stato di cose è del tutto insoddisfacente, ci vuole un vero cessate il fuoco». Un convegno a Trieste sull'Est europeo con Gianni De Michelis e Giorgio Napolitano. Il Sabor mercoledì affronta a Zagabria il dibattito sulla legge per le minoranze. Continua l'evacuazione delle guarnigioni federali.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. È dunque definitivamente tramontata anche questa 14ª tregua. In Slavonia i combattimenti sono ripresi con intensità crescente e non si vede come si potrà uscirne fuori. Si spara a Osijek, a Valpovo, a Nova Gradiska, a Daruvar e in altri centri, piccoli villaggi che ormai appartengono di diritto purtroppo alla cronaca di questa guerra atroce. È ripreso dunque un conflitto che, almeno sulla carta, avrebbe dovuto cessare dopo questa 14ª tregua firmata sotto gli auspici dell'Onu. Così non è stato e dopo le prime ore si era già compreso che avrebbe fatto la fine delle altre tredici.

A Zagabria, nella capitale croata, dove si stanno togliendo i cavalli di Frisia posizionati sui ponti di accesso sopra la Sava, i giornali non fanno che ospitare reportage sui fronti, sui punti di crisi della Repubblica a testimonianza di una situazione che non è destinata a sopirsi, anzi ad aggravarsi.

L'inviato straordinario del segretario generale dell'Onu, Cyrus Vance, è a Belgrado nel tentativo di ricomporre i cocci. «L'attuale stato di cose – ha dichiarato – è del tutto insoddisfacente: è necessario un vero cessate il fuoco». Come si ricorderà la precondizione per un intervento dei caschi blu è e rimane la sospensione delle ostilità. Fin dall'accordo di Brioni del giugno scorso, a seguito della guerra di Slovenia, l'Occidente l'aveva dichiarato a chiare lettere. E a maggior ragione adesso che le Nazioni Unite stanno predisponendo l'invio dei caschi blu. L'arrivo di Cyrus Vance nella capitale jugoslava per incontrare il presidente Slobodan Milosevic e il ministro federale della Difesa Veliko Kadijevic, ha proprio lo scopo di capire dove e quando inviare i caschi blu. La Croazia vuole che siano dislocati nei punti di crisi e sulle frontiere con la Serbia, mentre Belgrado insiste affinché questi diecimila uomini si collochino lungo l'attuale linea del fronte. A parole si dovrebbe trovare un compromesso ma il riaccendersi degli scontri fa pensare che la trattativa sarà lunga e difficile.

Una guardia nazionale croata prega davanti ai corpi di due uccisi; in alto, l'inviato dell'Onu Cyrus Vance

Della Jugoslavia hanno parlato anche a Trieste, nel corso di un convegno sull'Est europeo, il ministro degli Esteri Gianni De Michelis e Giorgio Napolitano, ministro ombra del Pds. Tutti e due sono stati praticamente concordi nel ritenere che il riconoscimento internazionale di Slovenia e Croazia, previsto per il 18 dicembre prossimo, di per sé non potrà risolvere i problemi della crisi della ex federazione. Il governo italiano, infatti, non ha mai puntato esclusivamente al riconoscimento dell'indipendenza della sovranità delle due repubbliche quanto a contenere l'espandersi del conflitto.

La legge sulle minoranze che verrà presentata al *Sabor* mercoledì prossimo sta diventando la prova del fuoco per il presidente Franjo Tudjman. Per l'estrema destra - ma questo è un elemento scontato- si stanno facendo troppe concessioni ai seicentomila serbi di Croazia ma dello stesso parere potrebbe essere anche una parte non piccola della stessa maggioranza governativa. Si preannuncia quindi un dibattito acceso e non del tutto scontato. Gli Hos, la milizia creata a suo tempo dal partito del diritto e sulla carta totalmente dipendente dal comando delle forze armate croate, non è disposta a cedere su questo punto e contesta la stessa tregua, anche se oggi di questa, allo stato dei fatti, non è più il caso di parlare. Certo è che la legge sulle minoranze non è soltanto un fatto interno della Croazia: la Comunità europea, infatti, ritiene che debba essere approvata prima del riconoscimento della repubblica.

Continua infine a Zagabria lo sgombero della guarnigione federale. La caserma Marsal Tito dovrebbe essere consegnata ai croati nel giro di una decina di giorni, mentre il comando della 5ª Regione militare ha già lasciato la sua sede nel centro della capitale.

Ancora tensione nel Togo Parà francesi giungono a Lomè

La popolazione di Lomè ha trovato ieri all'alba, non appena finito il coprifuoco, soldati e mezzi corazzati che pattugliavano nuovamente il centro della capitale togolese, circondando la sede del governo provvisorio dove si trova asserragliato il primo ministro Kokou Koffigoh. Una trentina di parà francesi dei 300 che da venerdì si trovano accampati presso l'aeroporto di Cotonou (Benin), situato a soli 150 chilometri da Lomè, sono arrivati nella capitale per proteggere l'ambasciata di Francia e garantire la sicurezza della comunità francese che conta circa 3000 persone tra cooperanti e residenti. Il reparto di militari inviato a Lomè controllerà anche alcuni punti strategici della capitale togolese con il pieno accordo del presidente Eyadema (nella foto). Intanto, una trentina di partiti politici e associazioni democratiche togolesi hanno deciso ieri di formare un «Comitato nazionale delle resistenza» (Cnr), «per opporsi alla dittatura personificata dal generale Eyadema».

India, bomba su un aereo Volo interrotto anche in Svezia

Una bomba ad orologeria è stata scoperta ieri in un carrello porta-vivande a bordo di un affollato «Jumbo» dell'Air India, pochi minuti prima che questo decollasse da New Delhi per New York, dove sarebbe giunto dopo uno scalo a Londra. L'aereo, un Boeing 747 con 398 passeggeri e 18 membri dell'equipaggio, è stato evacuato dopo che uno steward aveva trovato un «oggetto estraneo» mentre stava compiendo un controllo di routine dell'equipaggiamento del servizio di ristoro, ha detto un funzionario dell'Air India. Allarme anche in Svezia per una telefonata anonima che ha segnalato un ordigno all'interno di un aereo della Sas, ieri sera. Il volo è stato interrotto e l'aereo ha fatto un imprevisto atterragio a Gothenburg. I passeggeri, diretti a Copenhagen, sono stati evacuati.

Violenti scontri in Francia tra polizia e figli di harkis

Per due notti di fila la città di Amiens (nord della Francia) è stata teatro di violenze tra forze di polizia e figli degli harkis, cioè i francesi di origine algerina che hanno combattuto la guerra di Algeria a fianco della Francia. Sia venerdì che sabato sera le violenze sono durate circa tre ore. Bilancio delle operazioni: tre poliziotti feriti, anche da spari di fucile ad aria compressa, una decina di auto incendiate, alberi sradicati. I figli degli harkis, che sono circa 4.000 ad Amiens, chiedono di essere trattati come francesi e non come stranieri come spesso succede. Gli harkis sono circa mezzo milione in Francia e non si sono mai veramente integrati: gli algerini li considerano traditori, i francesi li assimilano agli immigrati maghrebini. I giovani hanno in particolare difficoltà a trovare lavoro e alloggi decenti.

Finisce in anticipo la missione di «Atlantis»

La navicella spaziale «Atlantis» ha compiuto ieri alle 23,35 ora italiana un perfetto atterraggio su una pista della base aerea americana di Edwards nel deserto di Mojave in California. È così giunta al termine, con tre giorni di anticipo rispetto al programma, la missione militare iniziata domenica scorsa alla quale ha partecipato il primo astronauta di origine italiana, Mario Runco. Il rientro anticipato è stato causato da un guasto in uno dei tre strumenti di navigazione a bordo dell'«Atlantis». Anche la partenza era stata ritardata di qualche giorno a causa di un cattivo funzionamento del razzo di spinta del satellite-spia trasportato nella stiva del traghetto. Lo scopo primario della missione è stato infatti il lancio, effettuato lunedì scorso, del sofisticato satellite con il quale gli stati uniti sorveglieranno le mosse militari degli altri paesi. I sei astronauti dell'«Atlantis» hanno anche effettuato una serie di esperimenti per accertare quale contributo potrebbero dare gli Shuttle in missioni di ricognizione in situazioni di guerra.

Tre incendi dolosi a Londra contro negozi del centro

Tre incendi di origine dolosa sono scoppiati ieri mattina in altrettanti negozi del centro di Londra, dove la polizia e le brigate anti-terrorismo hanno rinvenuto bombe incendiarie. Tottenham Court Road, una delle più celebri strade commerciali della capitale, è stata chiusa al traffico nelle prime ore del mattino e centinaia di residenti sono stati evacuati, dopo che tre incendi erano stati segnalati in negozi di arredamento. La strada è stata nuovamente bloccata più tardi, dopo che gli agenti avevano trovato una bomba incendiaria in un altro grande magazzino che vende mobili. In nottata un deposito di mobili, situato in un altro quartiere, era stato danneggiato da un incendio sospetto. Gli attentati, che non hanno causato feriti, non sono stati rivendicati. La polizia non ha fornito indicazioni sui possibili autori.

VIRGINIA LORI

La rigidità del premier divide il governo israeliano

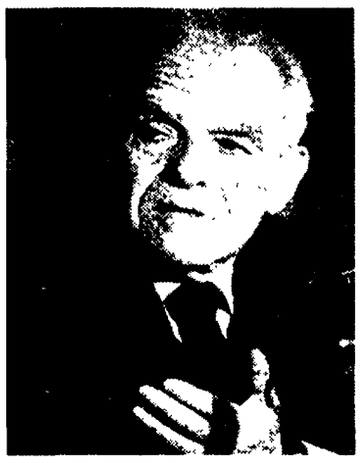
Shamir insiste: «Saremo negli Usa il 9 dicembre»

Il governo israeliano, a maggioranza, ha ribadito ieri la decisione di essere a Washington per gli incontri bilaterali con gli arabi «non prima del 9 dicembre». La dura reazione dei laburisti e le critiche del ministro degli Esteri, David Levy, alla «rigidità» di Yitzhah Shamir. Dal Cairo Arafat ribadisce il sì palestinese all'invito americano e sollecita la ripresa del dialogo diretto tra l'Olp e gli Usa.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

A due giorni dal «fatidico» 4 dicembre lo scenario politico mediorientale appare ancora confuso, segnato com'è da quella «guerra delle date» che sembra tutt'altro che risolta. In un continuo alternarsi di speranza e pessimismo, a dominare la ribalta nella giornata di ieri sono stati due tra i principali protagonisti del processo negoziale avviatosi a Madrid: Yasser Arafat e Yitzhah Shamir. Il leader dell'Olp dal Cairo, dove si era recato per un incontro di «grande importanza» con il presidente egiziano Mubarak, è stato categorico: «Non acconsentiremo a cambiare la sede delle trattative - ha affermato Arafat- e non ci piegheremo alle imposizioni di Israele. Per quanto ci riguarda consideriamo quella di Wahington una scelta eccellente». Il presidente dell'Olp ha poi espresso il proprio apprezzamento per la collaborazione offerta dal Cairo alla delegazione palestinese e ha auspicato, che l'Amministrazione americana garantisca i visti ai membri della sua organizzazione che vorranno accompagnare i rappresentanti palestinesi a Washington. Una richiesta, quest'ultima, rigettata sino ad oggi dal dipartimento di Stato Usa. «È nostro diritto insistere - ha però sostenuto Arafat- affinché il mediatore, gli Stati Uniti, sia imparziale in quanto patrocinatore della conferenza. L'Urss ha rallacciato le relazioni con Israele ed è quindi nostro diritto sollecitare la ripresa del dialogo tra i palestinesi e gli Usa». Una tesi che il leader palestinese ha ribadito al suo arrivo nella tarda serata di ieri ad Amman, dove oggi avrà colloqui con re Hussein.

Ma gli «occhi» della diplomazia internazionale erano ieri puntati su Gerusalemme, da dove si attendeva il «miracolo» del sì di Shamir ad iniziare il 4 dicembre i negoziati bilaterali con le controparti arabe. Ma questo assenso non è arrivato. Il governo israeliano, nella seduta di ieri, ha fatto propria - a grande maggioranza- la posizione del premier, ribadendo che la delegazione ebraica sarà a Washington per la ripresa dei negoziati «non prima del 9 dicembre». Ma sarebbe un errore liquidare questa presa di posizione come un «fatto scontato». Perchè la giornata di ieri una novità in casa israeliana l'ha segnata, ed è, purtroppo, una novità negativa. Il no israeliano alla Casa Bianca, infatti, è venuto dopo che gli Stati Uniti avevano inviato una lettera di «chiarimenti» sollecitata nei giorni scorsi dalle autorità di Tel Aviv. Ma, evidentemente, questi chiarimenti non hanno soddisfatto Yitzah Shamir e i falchi della coalizione di centro-destra. Le ragioni di questa insoddisfazione hanno ben poco a che vedere con questioni procedurali ma investono il ruolo giocato dagli Stati Uniti nella partita diplomatica apertasi in Medio Oriente dopo la guerra del Golfo. Illuminante, in proposito, è l'editoriale dedicato ieri dal quotidiano indipendente *Haaretz* al «braccio di ferro» tra Bush e Shamir: «Il fatto è -scriveva ieri *Haaretz*- che l'attuale primo ministro diffida profondamente della volontà degli Usa di limitarsi a svolgere il ruolo di "onesti intermediari", senza spostarsi su posizione vicine a quelle degli arabi». Di certo, l'irremovibilità di Shamir sulla data della ripresa dei negoziati, oltre a innervosire ulteriormente la Casa Bianca e i paesi arabi, determinerà una pesante ricaduta anche sul già perturbato panorama politico interno israeliano. A testimoniarlo, insieme alla durissima reazione dei laburisti, è la presa di posizione del ministro degli Esteri, David Levy, che - secondo radio Gerusalemme- ha criticato aspramente la posizione di chiusura assunta dal governo, giudicandola il portato di una reazione «adirata» ed «emotiva». Per Levy il governo starebbe sciupando tempo in «questioni marginali»sottovalutando, irresponsabilmente, i danni politici causati a Israele da questa linea di «autolesionistica intransigenza».



Il primo ministro israeliano Ytzhah Shamir

TACCUINO DI VIAGGIO

Brasile: megalopoli modernità, miseria

Piero Fassino

SAN PAOLO. San Bernardo do Campo: un enorme e caotico agglomerato di fabbriche, favelas, casamenti popolari, quartieri operai alle porte di San Paolo del Brasile. Qui vivono ottocentomila abitanti in un crogiuolo incredibile di proletariato industriale, sottoproletariato indigente e misero, piccolo e medio terziario commerciale e di servizi elementari. È una delle tante enormi città satellite di quella megalopoli che è ormai San Paolo, che si avvia a superare i quindici milioni di abitanti. Qui – dove si concentra il cinquanta per cento della produzione di ricchezza del Brasile – si manifestano e si amplificano i caratteri e le contraddizioni di un paese mai come oggi in bilico tra passato e futuro.

Le cifre dicono più di ogni parola. il 53% della ricchezza brasiliana è nelle mani dell'1% della popolazione; la natalità e l'incremento demografico sono altissimi: è come se ogni anno alla popolazione del Brasile, che già oggi conta 140 milioni di abitanti, si aggiungesse un intero Uruguay; l'inflazione quest'anno toccherà il 900% (l'84% al mese!), ma vi sono stati anni in cui ha superato quota 1000; l salario mensile medio di un operaio è di 50 dollari.

Eppure, attenzione: tutto ciò avviene in un paese che sta conoscendo una grande dinamicità sociale ed economica. Parlare del Brasile – o dell'Argentina, o dell'Uruguay – come di paesi del «Terzo mondo» non aiuta davvero a capire. Qui c'è una società che – pur nel degrado delle moderne contraddizioni – ha storia e cultura, risorse e materie prime immense, classi dirigenti autonome; e qui è in corso una modernizzazione gestita con la brutalità di un neoliberismo duro, privo di ammortizzatori sociali, che tuttavia dimostra che dal sottosviluppo e dalla marginalità si può uscire.

Proprio questo è, oggi, il punto, come realizzare e dirigere una fase di modernizzazione e di sviluppo che – anziché acuire differenze e sperequazioni – consenta a questa società una crescita equilibrata e giusta. Ed è intorno a questo nodo che è venuta nascendo e crescendo una nuova sinistra: in Brasile è il Pt di Lula; in Messico è il Prd di Cardenas, che per una manciata di voti – e furono denunciati evidenti brogli – non vinse l'anno scorso le elezioni presidenziali; in Colombia è l'M19 di Navarro Wolff, che – deposte le armi dopo anni di guerriglia – ha costretto il governo ad una nuova Costituzione; in Uruguay è il Frente Amplio, il cui sindaco di Montevideo potrebbe diventare il prossimo presidente della Repubblica. È una sinistra che – liberatasi dai settarismi dogmatici e ideologici dei partiti e dei movimenti rivoluzionari degli anni Sessanta e Settanta – si pone concretamente obiettivi di egemonia culturale e di governo reale. Il Pt di Lula per esempio governa città e comuni per un totale di 43 milioni di persone e ha sindaci importanti tra cui quello di San Paolo e di Porto Alegre.

Ma questa sinistra sa che l'America latina non ce la può fare da sola: ha materie prime ma non ha tecnologie e manca di investimenti. Per questo si guarda all'Europa come ad una «sponda» per costruire insieme un nuovo assetto del mondo. Una aspettativa grande, frustrata spesso in questi due anni da una Europa assorbita dai grandi rivolgimenti dell'Est.

«Sono stufo, -mi dice Lula, di partecipare a riunioni sul debito, dove ci siamo solo noi debitori. I creditori non ci sono mai. E io con chi mi metto d'accordo? Con quelli che hanno più debiti di me? E la sinistra europea è assente e distratta tanto quanto lo sono i conservatori». Parole amare, non dissimili da quelle pronunciate da Raul Alfonsin con severa sincerità di fronte all'Internazionale socialista a Santiago: «Non chiediamo solidarietà. Dall'Europa ne abbiamo avuta certamente molta, ma troppo spesso era post-mortem: ci veniva data quando i colpi di Stato erano già riusciti, i terremoti erano accaduti, la povertà aveva già prodotto i suoi disastri. All'Europa oggi chiediamo di non ripiegare su se stessa e di guardare ad un mondo che è e sarà sempre di più unico e interdipendente. Guai se alla guerra fredda succedesse soltanto la pace gelata».

Accusata la botta del fallimento dell'alleanza con Continental e illustrate le nuove strategie per il salvataggio In vendita trenta aziende per 1000 miliardi

Dichiarazioni rassicuranti sulla prospettiva e nessuna polemica con i tedeschi Fiato sospeso su come reagirà oggi il mercato azionario a Piazza Affari

Leopoldo Pirelli: non mi dimetto

«Mi prendo ogni responsabilità, ma ho pronti i rimedi per tirar fuori l'azienda». Leopoldo Pirelli accusa la botta del fallimento dell'alleanza con Continental senza tentare di riversare le colpe sui partner tedeschi. Smentisce sue dimissioni annunciate dalla stampa, finché non avrà portato «la barca fuori dal maltempo» e illustra le strategie di salvataggio. Oggi vi sarà il responso del mercato azionario.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Diceva Oscar Wilde che è nei momenti drammatici che lo stile diviene una qualità essenziale. Leopoldo Pirelli ha provato a darne una dimostrazione ieri sera nella conferenza stampa convocata per fronteggiare le conseguenze del fallimento dell'alleanza Pirelli-Continental.

Il colpo, ha ammesso, è stato molto duro: l'operazione Continental, insieme ad altri investimenti ed iniziative di espansione superiori alle disponibilità, ha portato il gruppo ad un'esposizione complessiva di 3.600 miliardi contro i 3.150 di mezzi propri. Tutto ciò in un momento in cui la congiuntura internazionale nel settore pneumatici, sovrapproduzione, domanda debole, guerra dei prezzi, rende difficile una ripresa.

Ciononostante la Pirelli ritiene di poterne venir fuori in un anno, a prezzo di un'uscita dal settore dei prodotti diversificati: venderà 30 aziende per 1.000 miliardi, con 13.500 dipendenti. Poi razionalizzerà severamente nel settore dei cavi e in quello dei pneumatici, dal quale comunque non intende disimpegnarsi. Cercherà infine finanziamenti sul mercato ricapitalizzandosi per 526 miliardi. Insomma, ha spiegato il presidente, «nel momento in cui denunciamo le difficoltà vi diciamo che ne abbiamo fatta la diagnosi, individuato le cure, ci siamo procurati le medicine e abbiamo già avviato la terapia».

Già, ma di chi sono le responsabilità di questo fallimento? Pirelli ha rifiutato la tentazione di scaricarle su un partner che pure si è rivelato difficile oltre ogni aspettativa. «Non c'è stato -ha detto- nessun atteggiamento nazionalistico da parte dei tedeschi». Purtroppo, alla fine «gli studi (condotti collegialmente durante la trattativa riservata, ndr) hanno dato maggior consistenza alla tesi che, nelle condizioni attuali, era sconsigliabile perseguire una fusione». Piuttosto hanno pesato «forse errori nostri nella formulazione della proposta e nell'esserci preoccupati più dell'opinione degli azionisti che non di quella del Vorstand, cioè dell'esecutivo di Continental».

Par di capire dunque che l'approccio iniziale troppo ultimativo, e il conseguente irrigidimento dei tedeschi, abbia fatto perdere l'attimo fuggente in cui l'operazione poteva riuscire e, dopo, l'aggravarsi della crisi ha dato sostanza alle perplessità dei partner. «Comunque -ha concluso- mi assumo per intero la responsabilità di un'operazione che ho condotto quasi sempre in modo diretto, e non mi dimetto soltanto perchè credo sia mio dovere aiutare la barca ad uscire dal maltempo, e penso di poter ancora contribuire a farlo».

L'unica concessione alla polemica con i tedeschi Pirelli l'ha fatta parlando degli «amici d'oltralpe che via via si sono persi per strada», poi ha preferito insistere sui rimedi e le prospettive: il problema più grosso ora è che fare di quella gran massa di azioni Continental pagate 300 marchi, e ora già scese a 200 (ma che succederà oggi alle Borse di Milano e Francoforte?), rimaste in carico alla Pirelli e agli amici, italiani e tedeschi, che non hanno cambiato bandiera.

Pagati gli indennizzi e messe in conto le perdite in casa, in tutto 350 miliardi, adesso Pirelli cercherà di raccogliere il salvabile a prezzo di mercato, investendo un altro centinaio di miliardi in opzioni sulle azioni di questi amici, nella speranza che i titoli risalgano, e nell'attesa che i tribunali tedeschi annullino definitivamente la clausola che impedisce a ciascuno di votare per quote superiori al 5%. Ma per ora nessuna tentazione di riprovare a esercitare un controllo sulla casa di Hannover: «In questo momento ciascuno di noi deve mettere ordine in casa propria, i manager di entrambi i gruppi non vanno distratti con ipotesi e piani sopra le loro teste. Poi si vedrà, nessuna impresa può decidere strategie per l'eternità».Piuttosto la questione sarà convincere gli investitori italiani che Pirelli può uscire in piedi. «Nei consigli dei giorni scorsi -racconta il presidente con un sorriso di sollievo- nelle riunioni del sindacato di controllo, nessuno ha rifiutato, e nemmeno detto una parola di malcontento sugli aumenti di capitale». E gli altri, quelli di fuori? La nuova botta non è facile da digerire, visto che già in passato la Pirelli dovette rinunciare, dopo un esperimento negativo, all'assorbimento di Dunlop, e in un'altra occasione fallì nell'acquisto, già deciso, di Firestone cedendo alla superiorità finanziaria dei giapponesi.

Fatto è che, proprio in questa congiuntura così aspra da rendere impraticabile la fusione con Continental, anche pensare di reggere con un 6% del mercato mondiale dei pneumatici è difficile. La scelta sarà di tener duro, approfittando di qualche nicchia di vantaggio nei settori di qualità, finchè si apra uno spiraglio. Oppure, fra qualche anno, di ridimensionare drasticamente. Fino a oggi, c'è da dire, la Pirelli ha fatto di tutto per non arrivare a quel punto. Riuscirà anche stavolta?

Leopoldo Pirelli e a sinistra la sede della Pirelli di Tivoli

Giuliano Cazzola

Welfare o no? Cazzola pubblica le sue «prediche»

PIERO DI SIENA

ROMA. È stato solo un caso che alcuni dei principali protagonisti della recente vicenda politica italiana e un «opinionista» di prestigio come Mario Pirani si siano trovati a discutere del libretto di Giuliano Cazzola, *Welfare o no? Prediche inutili di un sindacalista pentito*, all'indomani dello spoglio delle schede delle elezioni comunali di Brescia, che ha registrato il trionfo del resto atteso della Lega lombarda. Il *pamphlet* di Cazzola – come l'ha definito Mario Pirani – è un libro intrigante, costruito sul filo di più o meno accattivanti metafore (lo stato sociale italiano come il vestito di Arlecchino; le ambiguità del sindacato tra funzione generale e gestione di interessi corporativi come Jekyll e Hyde, il Welfare come il muro di Berlino della socialdemocrazia) e soprattutto di forti e unilaterali paradossi. Cazzola infatti non esita a definire lo stato sociale in Italia come la più evidente dimostrazione della «immortalità» della Dc e la sinistra italiana come «nata da una costola» di quel sistema, suggerendo così una sorta di sua subalternità genetica.

Ma, con i risultati di Brescia sotto gli occhi, da Giugni a Del Turco, a Giuliano Amato e Franco Marini, nessuno degli interlocutori se l'è sentita di replicare a tutte queste «provocazioni» a muso duro. Non solo perchè lo impedisce la buona educazione e perchè uno come Giuliano Amato al fondo condivide in pieno la furia iconoclasta di Cazzola verso il Welfare State, ma anche perchè con Brescia alle spalle tutti sono portati a essere più attenti ai pezzi di verità che sono presenti nelle argomentazioni del segretario socialista della Cgil. E una verità che conferma la impietosa diagnosi di Cazzola sul welfare italiano, la dicono sia Pirani che Marini. Il primo, quando afferma che alle radici della crisi dello stato sociale nel nostro paese vi è il dissolvimento del compromesso fiscale e distributivo su cui per anni esso si è retto. Da questo deriva essenzialmente la grande popolarità al nord delle Leghe.E il secondo, quando dice che questa situazione ha ridotto alla paralisi il ceto politico di governo, oltre che aver indebolito l'opposizione. Naturalmente per uscire da questo stato non basta il decisionismo che Marini rivendica come una sua prerogativa quasi esclusiva (con il suo progetto delle pensioni), ma ci vogliono scelte ben più impegnative e di fondo.

Ma da questo punto di vista in quale prospettiva si muove Giuliano Cazzola? Vale a dire dov'è l'arrosto? Per parafrasare la domanda di apertura dell'ultimo capitolo del suo libretto. La risposta è netta: la fine del secolo decreta il trionfo della «società aperta» e, col crollo del comunismo, il declino della stessa socialdemocrazia. Per questo gli interrogativi sul welfare diventano così radicali e in un certo senso ultimativi. Essi non convincono del tutto Ottaviano Del Turco che, sia pur affettuosamente e tra le righe, non lesina qualche critica al suo compagno di componente nella segreteria della Cgil. Del Turco infatti dice che avrebbe preferito che il libro di Cazzola avesse parlato di uomini in carne ed ossa protagonisti di questo welfare all'italiana. Per mettere in evidenza forse che accanto alle tante cose da criticare vi sono tante storie individuali e collettive di fuoriuscita dalla subalternità sociale? Del Turco non è nemmeno d'accordo sull'espressione «sindacalista pentito», anzi sostiene che Cazzola tutto è fuorchè questo. Perchè tende giustamente una troppo frettolosa liquidazione della funzione progressiva della principale organizzazione dei lavoratori in un paese moderno?

Certamente tra le metafore di Cazzola la più suggestiva, forse, è quella sul sindacato che è insieme Jekyll e Hyde. Ma di fronte a Giuliano Amato che obietta al suo sostanziale accordo con la proposta di Marini di elevare l'età pensionabile con argomenti di tipo liberal-democratico, Cazzola replica dicendo che Amato deve dire fino in fondo che il suo scopo è ridurre il grado di copertura della previdenza pubblica. Come si concilia poi questa obiezione al vicesegretario del Psi con la predilezione che in altre parti del libro si dichiara per un ritorno, tra l'altro improbabile, dei sistemi di welfare alle loro origini volontarie e su base assicurativa non si comprende. Ma, in questo caso, quando Cazzola è Jekyll e quando è Hyde?

Il sindacato sulla crisi del gruppo della gomma

Cofferati: «Ma il futuro è su scala internazionale»

Per Sergio Cofferati, segretario confederale della Cgil, la Pirelli non può ridursi a un gruppo di dimensioni solo nazionali. La scelta di mantenere il settore della produzione di pneumatici glielo impone. Il sindacato deve imparare a difendere l'occupazione su scala europea. Funzionano quei sistemi industriali sorretti da una forte programmazione economica da parte del potere pubblico.

ROMA. Il punto critico in cui si trova un gruppo come la Pirelli chiama in causa il sindacato, le azioni che intende mettere in campo, il giudizio che si è fatto della situazione. Ne parliamo con Sergio Cofferati, per lunghi anni dirigente dei chimici e ora segretario confederale della Cgil.

Quali sono le vostre preoccupazioni per l'occupazione?

Sono molte e molteplici. Per esempio sulla cessione delle produzioni cosiddette diversificate bisogna fare molta attenzione dal punto di vista occupazionale. Vi è il rischio, sempre presente in questi casi, che l'acquirente compri il marchio e non l'attività produttiva. Poi non è plausibile che la situazione della Pirelli si risolva con la cessione delle produzioni diversificate. Se nelle fibre ottiche il gruppo milanese ha una giusta dimensione per reggere il confronto internazionale in quello del pneumatico si ripropone la ragione che aveva indotto alla scalata della Continental. È troppo piccolo per poter reggere alla concorrenza. Ora nel quadro degli attuali processi di internazionalizzazione non è pensabile ricavarsi qualche nicchia per il medio periodo. Se così fosse, alla lunga si avrebbero effetti ulteriori sull'occupazione.

E allora quali sono le prospettive?

Guarda che io penso che la stessa vicenda Continental non necessariamente è definitivamente chiusa (questa tra l'altro potrebbe essere la ragione per cui Pirelli non dismette la sua partecipazione azionaria al gruppo tedesco). Oppure l'azienda milanese deve trovare altre strade e altre soluzioni sul piano internazionale. Ridursi a un'impresa di dimensioni solo nazionali non è un'alternativa praticabile se non si vuol perire.

In questi casi di crisi di grandi complessi multinazionali quelli che sono per prima lasciate a loro stesse sono le industrie collocate in paesi diversi da quello dell'impresa capofila. Anche la Pirelli sembra orientata a comportarsi così. Che dice il sindacato?

Un grande gruppo non può stare alla lunga sul mercato globale se si comporta in questo modo. Di fronte alla crisi della Pirelli e degli altri grandi gruppi italiani sarebbe illusorio per il sindacato italiano ripiegare sulla difesa dell'occupazione solo all'interno dei confini del paese. Perchè alla lunga neanche gli impianti e le produzioni collocate in Italia avrebbero un futuro sul mercato internazionale. Il sindacato deve perciò superare propri limiti e ritardi e affrontare il tema della difesa dell'occupazione su scala europea. Quando Pirelli tentò la scalata a Continental il sindacato tedesco si oppose in nome della difesa dell'industria nazionale. Ora che l'operazione è fallita il sindacato italiano e quello tedesco sono più deboli entrambi.

Ma vi sono vizi di fondo dell'industria italiana per tutti questi insuccessi sul piano internazionale?

Certamente. Non può essere colpa del destino «cinico e baro». Risulta evidente per Pirelli, come lo è stato per Olivetti e per tanti accordi falliti da parte delle imprese pubbliche italiane, che ciò che manca sono politiche industriali adeguate e un sostegno pubblico a tali politiche. Il potere pubblico in Italia è molto prodigo di trasferimenti finanziari e di facilitazioni fiscali e contributive alle imprese, ma non svolge nessuna funzione di indirizzo. L'idea che fosse garantito tutto dalla spontaneità del mercato e che le aziende fossero in grado di regolare la loro crescita da sole è stata massacrata da questi ultimi avvenimenti. Funzionano quei sistemi industriali – in Germania, ma anche in Francia – dotati di una forte programmazione economica da parte del potere pubblico. In Italia gli imprenditori hanno chiesto allo Stato solo trasferimenti finanziari congiunti a una completa libertà di azione. □ *P.D.S.*

Minacce di tagli all'occupazione del 20 per cento nelle aziende del settore dal filo al vestito. Distruzione di impianti a Prato
Prospettato il blocco della contrattazione integrativa. Faccia a faccia tra Federtessile e Filtea-Cgil

È all'«anno zero» l'industria tessile italiana

Ridimensionamento ulteriore dell'area di Prato, internazionalizzazione della produzione, esposizione alla concorrenza per le scelte del negoziato Gatt, crollo degli investimenti e ristagno delle esportazioni: questi i termini della crisi del settore tessile che costituisce il 15% dell'industria nazionale e, con i suoi 780mila addetti, un quarto del totale europeo del settore.

FERNANDA ALVARO PIERO BENASSAI

ROMA. Tagliare dai 100 ai 300mila posti in Italia, dai 200 ai 600mila in Europa. Si risolverà così la crisi del tessile-abbigliamento da qui al '98? Ne abbiamo discusso con Tito Burgi, presidente del Consiglio sindacale della Federtessile, e Agostino Megale, segretario generale della Filtea-Cgil.

Quale giudizio date sulla situazione attuale e sulle prospettive future?

Megale. Il settore è entrato in un momento di congiuntura difficile. È in corso una grande ristrutturazione che coinvolge i grandi gruppi, aree di piccole e medie imprese e che spinge oltre i confini nazionali. Insomma è in atto un grande processo di internazionalizzazione. Vedi la Marzotto con l'acquisizione della Ugo Boss, la Gft che pur puntando al consolidamento in Italia ha annunciato di voler espatriare. Questo avrà certo conseguenze sugli occupati nel settore in Italia.

Burgi. Sarà anche un settore maturo, ma non può essere considerato marcio. È indubbio però che la crisi che stiamo vivendo non è solo congiunturale, ma contiene anche aspetti strutturali. E per quanto riguarda i livelli occupazionali non dobbiamo dimenticare che il calo nelle industrie italiane è un fatto fisiologico.

Quali sono questi elementi strutturali che contribuiscono ad aggravare la crisi?

Burgi. Molto dipenderà da come verrà ridefinito a livello mondiale l'accordo multifibre ed il riallineamento alle regole del Gatt, che potrebbe divenire molto più liberistico. E siamo estremamente preoccupati di questo nuovo scenario. Non vogliamo diventare protezionisti, ma vogliamo pari opportunità di esportare anche in quei paesi, che potrebbero diventare nostri concorrenti sul mercato europeo. Un secondo grosso problema che ha l'Italia è il costo del lavoro, che è arrivato ai vertici mondiali. Nel settore tessile-abbigliamento superiamo addirittura la Germania. A questi bisogna aggiungere una serie di inefficienze nei servizi molto penalizzanti per l'industria italiana.

Costo del lavoro, inefficienza dei servizi. Tutti d'accordo? Gli industriali non hanno contribuito a creare queste inefficienze strutturali?

Megale. L'ingegner Burgi parla di costo del lavoro e non di scala mobile, come siamo abituati a sentire in questi giorni. Noi crediamo che sia indispensabile la riforma degli oneri sociali. Presentando la piattaforma sulla politica dei redditi abbiamo offerto una disponibilità generale. Non vorremmo che questa nostra disponibilità invogliasse gli imprenditori a cambiare obiettivo e indirizzarsi esclusivamente sui salari.

Burgi. Per quanto riguarda il costo del lavoro nel nostro contratto abbiamo già previsto una distribuzione aggiuntiva rispetto all'inflazione «attesa» e non programmata dal governo: quasi l'1% di produttività all'anno. Però dobbiamo lavorare per ridurre il divario oggi esistente tra l'incremento del costo del lavoro in Italia e gli altri paesi europei, che attualmente è quasi il triplo, attestandosi attorno al 9% annuo contro il 3% della Germania. È quindi proibitivo pensare che a quanto già concordato si possa aggiungere altro.

Questo vuol dire che non potrà esserci contrattazione aziendale sul salario neppure dopo l'agosto 1992 come è scritto nel contratto?

Burgi. Sarebbe spaventosamente negativo. Noi non siamo mai stati contrari alla contrattazione aziendale, ma la situazione attuale è di assoluta emergenza e dobbiamo prenderne atto.

Megale. Non ci siamo. Non si può continuare a pensare che l'unica variante sui cui intervenire siano i salari dei lavoratori. E poi respingo seccamente un'idea di attuare il blocco della contrattazione anche per il futuro. Abbiamo sempre ragionato sulla contrattazione articolata avendo bene in mente le specificità aziendali.

Per fronteggiare questa nuova concorrenza anche le imprese tessili guardano alla possibilità di trasferire i loro impianti in aree dove i costi di produzione sono più bassi o dove sono maggiori i contributi pubblici a fondo perduto?

Burgi. L'internazionalizzazione dell'attività tessile ha due caratteristiche specifiche. La prima che riguarda in particolare i grandi gruppi, è quella di andare a produrre dove esistono mercati, penso agli Usa ed alla Germania. La seconda è andare a produrre dove i costi di produzione sono decisamente più bassi, sia per quanto riguarda la manodopera, ma anche ad esempio l'energia elettrica e la Francia può essere un esempio appropriato. Per quanto riguarda i paesi dell'Est già esistono casi di aziende italiane che hanno scelto di costruire propri impianti in loco, sfruttando un più basso costo del lavoro, oggi si aggiunge il fatto che questi mercati si aprono e potrebbero divenire anche di consumo. Passeranno però diversi anni perchè questa situazione diventi reale.

Megale. È vero che esiste competitività sulle produzioni a basso valore aggiunto che vengono dal sud est asiatico e che potrebbero venire dai paesi dell'Est. Vorrei ricordare che all'Est ci sono 420 milioni di potenziali consumatori. Certo questo processo richiede anche una fase di cooperazione e sviluppo tra l'industria italiana e quella dell'Est. Dentro questo progetto di cooperazione e sviluppo il sindacato si è sempre mosso per attuare piani di reciprocità. Non capiamo però perché quando si parla di decentramento si guarda alla Romania, e non al Sud d'Italia. Certo questo è un fatto che pone qualche contraddizione. Finora ci sono state iniziative al Sud, ma senza alcuna programmazione. Non bisogna togliere al Nord per dare al Sud, ma dentro una ristrutturazione per il governo del settore, il Sud deve avere un posto così come ce l'ha il processo internazionale.

Burgi. Siamo contrari ad investimenti nel Sud Italia, con capitali quasi regalati da parte dello Stato, per realizzare industrie tessili di base, che di fatto produrrebbero ben pochi posti di lavoro e potrebbero operare sul mercato in condizioni estremamente favorevoli rispetto a quelle che hanno sede in altra parte del Paese.

Negli anni '80 il tessile-abbigliamento ha vissuto momenti di indubbia espansione e le imprese hanno incamerato utili. Oggi però si parla di «emergenza». Come è potuto avvenire tutto questo? Forse perché ben pochi di questi utili sono serviti a riqualificare le aziende ed il prodotto?

Burgi. Credo che l'industria italiana del settore sia la più moderna del mondo e gli investimenti tecnologici ci siano stati. Sul prodotto forse abbiamo investito troppo ed infatti è proprio sulle fasce medio-basse che ci troviamo in difficoltà. Se una colpa ci può essere attribuita è quella di esserci basati troppo sulle «firme». Aver creduto che bastava realizzare prodotti firmati, indipendentemente dalla qualità, per conquistare i mercati. Con l'accoppiata stilisti-industria negli anni '80 abbiamo trascinato un consumo ed una crescita, che definirei anomala.

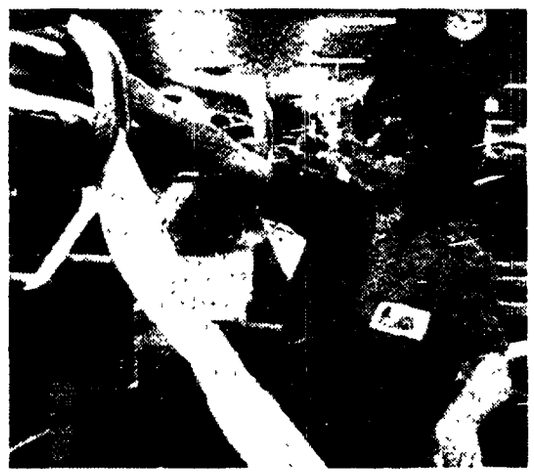
Megale. Quello che dieci anni fa era un sistema vincente di piccole e medie imprese, di imprese flessibili, ora non vince più per niente. Penso all'area di Prato, dove per un decennio si è vissuto sulle vacche grasse. Mentre un processo di competizione globale ha costretto la grande impresa a un grado di organizzazione e competitività avanzato, quel distretto industriale risente di un'arretratezza tecnologica. Ora se si vuole competere con il mercato mondiale a fronte dell'aprirsi di nuovi mercati, è evidente che o Prato si diversifica o altrimenti la competizione la sommergerà.

Agli industriali. Dietro le vostre parole si può leggere il tramonto dell'amore con gli stilisti?

Burgi. Diciamo che si raffredda, anche se non dobbiamo dimenticare il grande ruolo che hanno giocato per l'intera immagine Italia.

Cosa chiede il sindacato agli imprenditori?

Megale. Pur avendo civili relazioni industriali, nei fatti noi ci troviamo ad essere chiamati a gestire scelte già fatte. C'è chi ci chiama soltanto quando ci sono eccedenze. Proponiamo invece un modello di relazioni industriali a livello di grande impresa, a livello di Federtessile in cui il sindacato si assume tutte le responsabilità. Si tenga però conto delle condizioni dei lavoratori, non si mettano in discussione i diritti individuali, si applichino tutti gli strumenti possibili per governare i problemi dell'occupazione, ivi compresa, ma non soltanto la mobilità. Chiediamo infine che la Federtessile faccia una scelta di campo e si schieri in difesa di questo settore.



LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato CdL di Torino, responsabile e coordinatore **Bruno Aguglia**, avvocato Funzione pubblica Cgil **Piergiovanni Alleva**, avvocato CdL di Bologna, docente universitario, **Mario Giovanni Garofalo**, docente universitario, **Enzo Martino**, avvocato CdL di Torino, **Nyranne Moshi**, avvocato CdL di Milano, **Saverio Nigro**, avvocato CdL di Roma

Una polemica che divide anche il campo sindacale / 1

Considerazioni sulla «questione mensa»

PIERGIOVANNI ALLEVA

Una polemica assai vivace, che già si è affacciata in questa *rubrica*, si sta sviluppando intorno a una questione giuridica apparentemente minore, ma in realtà di non piccolo rilievo economico e sindacale. Ricordiamolo in breve: quando in un'impresa esiste un servizio di mensa, con previsione altresì di un'indennità sostitutiva di importo convenzionale assai inferiore al valore di mercato della erogazione in natura, è legittima la previsione dei contratti collettivi e il comportamento aziendale che computino l'importo della (minima) indennità sostitutiva ai fini del calcolo degli istituti di retribuzione differita e di cd «retribuzione senza lavoro» (13ª, 14ª mensilità, ferie, festività, Tfr, indennità di mancato preavviso, ecc.)?

La polemica, occorre riconoscerlo, divide anche il campo sindacale perché, da un lato, molti ritengono doveroso recuperare ai lavoratori, se necessario con azioni giudiziarie di massa, le differenze retributive discendenti dal computo del valore «reale», mentre, d'altro non pochi mettono in guardia contro il rischio che, così procedendo si finisca con il vanificare - stante l'aumento degli oneri per le imprese - le rivendicazioni di istituzione e miglioramento di servizi effettivi di ristorazione aziendale.

Cassazione e iniziative giudiziarie

Il dissidio tende anzi ad inasprirsi perché dopo che alcune pronunzie di Cassazione (si veda, anzitutto, la nº 3483/1989) hanno riconosciuto il diritto al computo del valore «reale», le iniziative giudiziarie si sono moltiplicate, mentre, al contrario le organizzazioni sindacali, spinte dalla preoccupazione ora segnalata, mostrano di voler tenere ferma, sia con accordi sia appoggiando un progetto di legge già presentato alla Camera, la soluzione opposta, di computo del valore convenzionale costituito dalla indennità sostitutiva, soluzione già accolta nell'accordo 20 aprile 1956 (reso erga omnes con Dpr 1026/1960).

Ci sembra, allora, necessario in una situazione di conflitto tra opinioni opposte, ma non prive, ognuna, di buone ragioni, fornire qualche pacata riflessione su alcuni «punti di snodo» della questione, intesa anzitutto come questione giuridica, e solo successivamente politico-sindacale.

È opportuno - a nostro avviso - guardarsi dal cadere in valutazioni e argomentazioni che tendono a risolvere la questione svalutandola e banalizzandola. La tendenza di non pochi commentatori e operatori giuridici è, infatti, quella di cercare di svuotare il problema affermando che, pur ammesso che la mensa effettivamente erogata ai lavoratori costituisca retribuzione in natura, non per questo il valore di mercato della erogazione, e cioè il suo equivalente monetario, dovrebbe essere calcolato ai fini di quegli istituti, e ciò per l'ottima ragione che non esiste un principio di «omnicomprensività» che obblighi le parti contrattuali a ricomprendervi - o ricomprendervi per l'intero -, tutti gli elementi retributivi che compongono le retribuzioni delle mensilità ordinarie. Forse che - ci si chiede - sarebbe illegittimo un contratto collettivo che - poniamo - escludesse dalla base di computo della 14ª mensilità l'importo degli scatti di anzianità o dell'indennità di contingenza, che pure sono voci sicuramente retributive, o prevedesse che i loro importi siano computati per la metà o per un quarto soltanto? Poiché non sarebbe illegittimo, allora non è neanche illegittimo escludere, ai fini di quel calcolo, il valore della mensa (elemento retributivo in natura), o calcolarlo nella misura della metà, o in un decimo, *ovvero* in quella sempre inferiore, dell'indennità sostitutiva, così come previsto dall'Accordo Interconfederale 20 aprile 1965.

Un'opinione di questo tipo mischia, in realtà, a un nucleo di verità molte inesattezze e indebite semplificazioni, perché non tiene conto dei seguenti punti.

a) Che per alcuni istituti (quali, per esempio, festività, preavviso) è la stessa legge che li regola e impone che siano calcolati sulla base di tutti gli elementi retributivi che compongono la retribuzione normale delle ordinarie mensilità lavorate.

b) Che per altri istituti è, bensì, possibile che le discipline contrattuali-collettive escludano alcuni elementi retributivi dalla loro base di calcolo, ma che ciò deve risultare positivamente, a pena di cadere nell'errore logico opposto a quello della «omnicomprensività», nel credere, cioè, che il datore possa computare gli elementi che vuole lui, salva la «probatio diabolica» da parte del lavoratore che altri elementi vi andavano compresi. Se dunque come normalmente avviene, i contratti collettivi nel disciplinare la 13ª o la 14ª o le ferie rinviano alla retribuzione «di fatto», o a quella «normale», tutti gli elementi retributivi devono essere computati.

c) Che non si può neanche ritenere che, con riguardo alla mensa-retribuzione in natura, l'accordo del 20 aprile 1956 abbia una volta per tutte positivamente sancito una sua computabilità solo *in frazione* del valore effettivo (pari cioè all'importo dell'indennità sostitutiva), e ciò sia perché ben potevano i contratti collettivi successivi stabilire regole migliorative con il commisurare gli istituti di retribuzione differita (come spesso hanno effettivamente commisurato) alla retribuzione globale di fatto, vale a dire alla somma di tutti gli elementi retributivi nel loro intero ammontare, sia perché sarebbe comunque logicamente e giuridicamente scorretto equiparare il computo parziale della mensa alla sua indennità sostitutiva. «Indennità sostitutiva» significa certo qualcosa di più e di diverso rispetto alla «terza parte» o «decima parte» del valore effettivo della mensa in natura, è concetto che richiama un rapporto giuridico di derivazione-alternatività rispetto a quest'ultima che va chiarito e chiama in causa principi legislativi in tema di retribuzione, quali l'art. 36 Cost. e l'art. 13 Statuto dei lavoratori.

Costituisce elemento retributivo?

Ne risulta - a parer nostro - che il problema della legittimità del computo nella base di calcolo degli istituti dell'importo convenzionale dell'indennità sostitutiva di mensa e non nel valore effettivo della erogazione in natura della mensa stessa va indagato ponendosi non già a valle, bensì *a monte* della questione, se essa costituisca o meno elemento retributivo in senso proprio e della sua relazione con l'indennità sostitutiva.

Argomento questo davvero complesso e decisivo al quale, pertanto, dovremo dedicare per intero la prossima rubrica.

Assegno e pensione di invalidità rendita Inail

Un lavoratore dipendente, settore privato, subisce un infortunio sul lavoro che non gli consente di continuare più il lavoro stesso. Questi ha diritto a rendita Inail e alla pensione di invalidità Inps. Vorrei sapere se la pensione è di importo ridotto data la rendita e inoltre vorrei sapere cosa succede al lavoratore nel caso egli non risulti iscritto all'Inail per negligenza o colpa del datore di lavoro.

Franco Rinaldin
Venezia

*Dal 1984, a seguito della legge 222/1984, non esiste più la «pensione di invalidità» Inps ma vi sono due distinti trattamenti. l'*assegno di invalidità (articolo 1) per l'assicurato la cui capacità di lavoro, *in occupazioni confacenti alle sue attitudini*, sia ridotta in modo permanente a meno di un terzo; la *pensione di invalidità* (articolo 2) per l'assicurato che si trovi *nell'assoluta e permanente impossibilità di svolgere qualsiasi attività lavorativa.*

Per poter richiedere la prestazione è necessario fare valere un periodo di contribuzione non inferiore a cinque anni di cui almeno tre nel quinquennio precedente la richiesta della prestazione.

L'assegno di invalidità è calcolato sulla base della anzianità contributiva che si può far valere; è integrabile – a determinate condizioni – al trattamento minimo; è compatibile con la rendita Inail per infortunio o malattia professionale e con redditi da lavoro. La pensione di invalidità è costituita dall'importo dell'assegno di invalidità (non integrato al trattamento minimo) e da una maggiorazione pari alla differenza tra l'importo dell'assegno e il trattamento che gli sarebbe spettato considerando l'anzianità contributiva che maturerebbe all'età per la pensione di vecchiaia. Se l'inabile è titolare di rendita assorbe, fino a concorrenza, l'importo della rendita. La pensione di invalidità non è cumulabile con redditi da lavoro. Qualora l'assicurato invalido o inabile non può far valere il minimo di contribuzione previsto (cinque anni di cui tre nell'ultimo quinquennio precedente) può avere titolo alla prestazione solo se la menomazione risulti in rapporto causale diretto con finalità di servizio e a condizione che dall'evento non derivi il diritto a rendita Inail (articolo 6). Tutti i lavoratori esposti a rischio di infortunio o di malattia professionale devono essere obbligatoriamente assicurati contro tali eventi (Testo unico emanato con il Dpr 1124/65). Più precisamente è il datore di lavoro che «si assicura» contro la eventualità che un suo dipendente subisca menomazioni a causa del lavoro in modo che l'indennizzo sia pagato dall'istituto assicuratore. Se il datore di lavoro non avesse provveduto a regolarizzare la posizione assicurativa dovrà, di tasca propria, risarcire il danno subito dal lavoratore (oltre alle sanzioni previste).

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

L'Inps invia il riepilogo dei contributi ai lavoratori autonomi

I lavoratori autonomi, iscritti alle Gestion. speciali Inps per i coltivatori diretti, coloni e mezzadri, per i commercianti e per gli artigiani, che non hanno ancora compiuto 64 anni di età se uomini, o 59 anni di età se donne e che non sono già pensionati dalle stesse gestioni, stanno ricevendo o riceveranno un riepilogo dei contributi registrati dall'inizio dell'attività lavorativa e fino al 31 dicembre 1989. Nell'estratto contributivo sono indicati i soli contributi relativi alle qualifiche dei lavoratori autonomi con la esclusione degli eventuali periodi da lavoratore dipendente e dei contributi dovuti a riscatto, ricongiunzione e versamenti volontari.

Con l'estratto contributivo gli interessati possono verificare se esistono errori e carenze rispetto ai dati in loro possesso. Presso le sedi dell'Inps sono stati istituiti appositi uffici per le rettifiche che verranno richieste. Allo scopo di evitare eccessivi affollamenti, la consegna degli estratti contributivi è stata scaglionata: nel periodo dal 28 ottobre al 7 dicembre 1991 per i coltivatori diretti, coloni e mezzadri; nel periodo 9 dicembre 1991 al 4 gennaio 1992 per i commercianti, nel periodo dal 20 gennaio al 29 febbraio 1992 per gli artigiani. Quanti, stando nelle condizioni di dover ricevere l'estratto contributivo, non lo ricevesse, deve provvedere a segnalare la circostanza all'apposito ufficio istituito presso la locale sede dell'Inps. È interesse di tutti i lavoratori curare il corretto riscontro della propria posizione assicurativa. Chi è impedito per un qualsiasi motivo alla bisogna, può rivolgersi alla locale sede Inca-Cgil.

Gli scatti della scala mobile per i pensionati

Nei prossimi mesi gli Enti previdenziali dovranno provvedere a regolarizzare gli aumenti delle pensioni derivati dagli scatti di scala mobile. Nei mesi di maggio e di novembre scorsi sono stati attribuiti aumenti in via provvisoria (sulla base dell'inflazione programmata) che dovranno essere regolarizzati con riferimento agli indici accertati. Lo scatto di maggio 1991 è risultato pari al 4,34% e quello di novembre è risultato pari al 3,51%. Pertanto da maggio ad ottobre l'importo della pensione al minimo, del Fpld (lavoratori dipendenti) dell'Inps e delle Gestioni dei lavoratori autonomi, dovrà essere regolarizzato a L. 541.900 (519.550 + 4,3%) rispetto a quello liquidato di L. 533.050 (519.550 + 2,6%). Per le pensioni superiori al minimo, la differenza è determinata come segue: 4,3% (anziché 2,6%) per la quota di pensione (compresa, per i pensionati ex pubblici dipendenti, anche la indennità integrativa speciale) fino a L. 1.039.100 mensili, 3,87% (anziché 2,34%) per la quota di pensione superiore a L. 1.039.100 e fino a L. 1.558.650 mensili, 3,225% (anziché 1,95) per la quota di pensione superiore a L. 1.558.650 mensile.

Da novembre (e fino a quando non sarà effettuata la regolarizzazione) l'importo della pensione al minimo dovrà essere regolarizzato a L. 560.850 (541.900 + 3,5%) rispetto a quello in pagamento di L. 543.300 (533.050 + 2,3%). Per le pensioni superiori al minimo, la differenza è determinata come segue: 3,5% per la quota di pensione (compresa, per i pensionati ex pubblici dipendenti, anche la indennità integrativa speciale) fino a L. 1.083.800 mensili (anziché 2,3% fino a L. 1.066.100), 3,15% per la quota di pensione superiore a L. 1.066.100 mensili (anziché 1,725% per la quota di pensione superiore a L. 1.599.150).

In occasione del conguaglio della scala mobile (prima rata 1992) l'Inps regolarizzerà anche la trattenuta per la contribuzione al Servizio Sanitario Nazionale relativa al 1991 (0,90% dell'importo della pensione relativa al 1991 per coloro la cui pensione, da sola o sommata ad altra pensione erogata da altro Ente, supera l'importo lordo di L. 18.000.000 annui. L'aliquota è ridotta allo 0,40% per la quota di pensione superiore a L. 40.000.000 e fino a L. 100.000.000 annui).

1° MAGGIO 1991	
+ 2,6 %	fino a 1.039.100
+ 2,34%	oltre 1.039.100 fino a 1.558.650
+ 1,95%	oltre 1.558.650
+ 4,3%	fino a 1.039.100
+ 3,87%	oltre 1.039.100 fino a 1.558.650
+ 3,225%	oltre 1.558.650

1° NOVEMBRE 1991	
+ 2,3%	fino a 1.066.100
+ 2,07%	oltre 1.066.100 fino a 1.599.150
+ 1,725%	oltre 1.599.150
+ 3,5%	fino a 1.083.800
+ 3,15%	oltre 1.083.800 fino a 1.625.700
+ 2,625%	oltre 1.625.700

i viaggi di unità vacanze per i lettori

i paesi la storia e la cultura

LA RUSSIA DEGLI SCRITTORI

Le dimore di Puskin, Dostoevskij, Tolstoj, Pasternak e Gorkij (MINIMO 20 PARTECIPANTI)

PARTENZA: 12 marzo da Milano - DURATA: 13 giorni (12 notti) - TRASPORTO: volo di linea più treno più pullman - ITINERARIO: Italia / San Pietroburgo - Pskov - Mosca - Yalta - Mosca / Italia -QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 2.310.000 / Supplemento partenza da Roma lire 30.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, l'ingresso ai musei e alle dimore, tutte le visite previste dal programma, la pensione completa (comprese le cene nei ristoranti caratteristici), e un accompagnatore dall'Italia adeguato all'itinerario culturale. È previsto l'incontro con «L'Unione degli scrittori».

L'ORDA D'ORO: i guerrieri di Kubilai

VIAGGIO IN CINA E MONGOLIA (MINIMO 15 PARTECIPANTI)

PARTENZA: 11 aprile da Roma -DURATA: 15 giorni (12 notti) -TRASPORTO: volo di linea - ITINERARIO: Roma / Pechino - Hohot -Baotou - Hohot - Datong -Taiyuan - Xian - Pechino / Roma -QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 3.130.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

VIETNAM: IL FIUME ROSSO

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

PARTENZA: 26 marzo da Milano DURATA: 15 giorni (13 notti) - TRASPORTO: volo di linea via Mosca ITINERARIO: Italia / Mosca - Hanoi - Halong - Hanoi - Danang Hue' - Quynon -Nha Trang - Ho Chi Minh Ville -Mosca / Italia QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 3.180.000 / Supplemento partenze da Roma lire 30.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e i migliori nelle località minori, un pernottamento a Mosca e la visita della città e del Cremlino, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, i trasferimenti interni e un accompagnatore dall'Italia.

LE CITTA' IMPERIALI E IL SUD

L'Itinerario di Unità Vacanze in MAROCCO

(MINIMO 40 PARTECIPANTI)

PARTENZA: 19 aprile da Milano DURATA: 15 giorni (14 notti) - TRASPORTO: volo speciale - ITINERARIO: Italia / Marrakech - Casablanca - Rabat - Meknes - Fes - Midelt - Erfoud - Tinerhir - El Kelaa Des M'Gouna - Quarzazate - Zagora - Quarzate -Agadir - Tafraout - Essaquira - Marrakech / Italia - QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 1.790.000 / Supplemento partenza da Roma lire 100.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, i trasferimenti interni con pullman privato, guida marocchina di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

A SUD DELLE NUVOLE

VIAGGIO IN CINA (MINIMO 15 PARTECIPANTI)

PARTENZA: 15 febbraio da Roma - DURATA: 15 giorni (12 notti) - TRASPORTO: volo di linea più treno più battello - ITINERARIO: Roma / Pechino - Xian - Kunming - Foresta di Pietra - Anshun - Huang Guo Shun Guiyang - Guilin - Pechino / Roma - QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 2.800.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

I'UNITÀ VACANZE

MILANO
Viale Fulvio Testi 69 - Tel. (02) 64.40.361
ROMA
Via dei Taurini 19 - Tel. (06) 44.490.345

Informazioni anche presso le Federazioni del Pds

La Sellerio apre a Chieti una nuova libreria

Venerdì scorso, a Chieti, la casa editrice palermitana Sellerio ha aperto una nuova libreria, la sua terza, considerando gli altri due punti vendita a Palermo e in attesa dell'apertura di una nuova libreria a Lecce. La scelta di Chieti non è casuale, come ha commentato Elvira Sellerio: «Si dice che gli italiani siano poco affezionati ai libri e alla lettura. Ebbene, è vero, e credo che in buona parte questo fenomeno sia imputabile all'assenza di librerie, specie *in provincia, in grado di* mettere in giusta relazione libri e lettori. È da lì, dalla frequentazione delle librerie che nasce il piacere del libro e della lettura».

CULTURA

La casa editrice Il Mulino pubblica la biografia di George Orwell firmata da Bernard Crick: un libro che mette in primo piano la vocazione sociale dello scrittore e la sua capacità di inventare metafore letterarie sempre in grado di affrontare anche temi politici

La scrittura militante

La casa editrice Il Mulino manda in libreria la biografia di George Orwell firmata da Bernard Crick. Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo la prefazione italiana del volume, firmata da Alfonso Berardinelli. Si tratta di un breve saggio che rilegge l'opera del grande scrittore anche alla luce dei rivolgimenti storici degli ultimi anni che hanno inondato di nuova luce i testi dell'autore di *1984*.

ALFONSO BERARDINELLI

La mia personale opinione, assai poco autorevole, ma che avevo anche prima di leggere la biografia di Bernard Crick, è che George Orwell sia effettivamente il maggior «scrittore politico» del Novecento. Non sentirei nessun bisogno di fare affermazioni così impegnative e per di più non sostenute da nessuna mia competenza specifica (non sono uno studioso del pensiero politico, e neppure un anglista), se non ritenessi questa priorità di Orwell quasi ovvia; accettabile da chiunque non sia offuscato da pregiudizi, e tuttavia quasi del tutto trascurata, soprattutto in Italia, dove empirismo e democrazia non hanno tradizioni solide.

Nel creare resistenze sempre nuove e sempre simili a riconoscere le grandezze di Orwell come scrittore politico, credo che si siano alleati, con pari energia, sia pregiudizi letterati che pregiudizi politici. Orwell è stato sempre considerato dai marxisti, anche da quelli eterodossi, non solo un insidioso nemico, ma anche e soprattutto un pericoloso ingenuo, una specie di sprovveduto, o un intollerabile presuntuoso che pretende di capire le cose della politica da solo. Quasi sempre infatti, per ogni intellettuale politicizzato e per ogni militante attivo, la politica è un ambito di attività inconcepibile senza un partito e senza una dottrina. Il che vuol dire che in politica non c'è posto per comportamenti culturali semplicistici, come quello di percepire chiaramente la verità dei fatti per descriverla con efficacia.

Come scrittore, poi, Orwell è parso a molti non meno ingenuo che come politico. In effetti, non è uno scrittore per scrittori, e neppure un piatto ghiotto per i critici. Non incoraggia nessun letterario spirito di corpo e non ha dedicato molte energie a formulare i propri programmi artistici. La questione della propria vocazione letteraria l'ha risolta nel breve articolo *Perché scrivo*, del 1946: poche paginette concrete e chiare, che sembrano messe insieme più per abbassare che per alzare il tono, nonché per scoraggiare i professori di estetica e i teorici della letteratura. Il programma letterario di Orwell, semplice e ambizioso, era formulabile con una sola frase: «Quello che ho voluto più di tutto nel corso degli ultimi dieci anni è stato trasformare la scrittura politica in un'arte». E quasi tutte le sue idee sulla letteratura sono condensate in questa diagnosi retrospettiva: «Guardando al mio lavoro passato, vedo che è stato invariabilmente là dove mi è mancato un preciso obiettivo *politico* che ho scritto libri inanimati e misono abbandonato a sfoggi retorici, a frasi senza senso, a decorazioni verbali e a una generale falsità».

Orwell stesso, magari esagerando, tendeva a vedere la propria carriera di scrittore in una luce piuttosto negativa, come una serie di tentativi in cui i fallimenti prevalgono sulle riuscite. Fallimenti peraltro parziali, nessuno catastrofico. Non abissi vertiginosi davanti alla pagina bianca, né dubbi sul destino della letteratura e sul senso dello scrivere. Quella che ci offre Orwell è un'immagine priva di sublimazioni: il lavoro coscienzioso e caparbio di un individuo neppure particolarmente dotato, che scrive e riscrive, lavora duro, e alla fine riesce solo di rado a raggiungere i risultati che sperava.

Senza un soldo a Parigi e a Londra, Giorni in Birmania, Fiorirà l'aspidistra, i suoi primi lavori, sono libri pieni di buone qualità, amabili; amari, rivelatori, ma anche pieni di difetti che l'autore era il primo a non nascondersi. Raramente Orwell fu soddisfatto delle proprie fatiche (certamente lo fu in un caso: *La fattoria degli animali*, del 1945, il libro che lo rese famoso). E a lungo rimase incerto sulla strada da percorrere e perfino sulla natura dei suoi libri, che non si decidevano a prendere una forma precisa, fra la memoria personale, il reportage e il romanzo.

Lo scrittore George Orwell fotografato con il figlio Richard nel 1946

È certo comunque che dopo la guerra civile spagnola, con *Omaggio alla Catalogna*, Orwell capì meglio quale fosse il suo compito. Non si trattava soltanto, come nel suo libro immediatamente precedente, *La strada di Wigan Pier*, di descrivere la vita degli operai delle miniere e di mostrare le angustie del socialismo inglese. Ora, dopo l'esperienza spagnola e la constatazione di quale fosse la forza organizzativa, propagandistica e distruttiva dei comunisti, l'ossessione di Orwell diventa l'enormità del potenziale negativo che si può sprigionare da un'organizzazione e da un'ideologia di sinistra. L'eccesso di disciplina di partito, le assurdità della coerenza ideologica, le micidiali sottigliezze del linguaggio propagandistico, gli chiariscono definitivamente la propria vocazione e i propri doveri di scrittore: cioè la necessità di «dire la verità», di trovare il linguaggio migliore per non nasconderla, e di non tradire l'evidenza dei fatti e l'esperienza vissuta parlando di politica. Il suo stile diventò sempre più consapevolmente uno strumento di critica anti-ideologica, dato che in politica l'ideologia era diventata, con lo stalinismo, un'arma perfezionata non solo per giustificare l'assassinio di militanti di sinistra, ma per trasformare l'intera società in una menzogna e la Storia in un incubo.

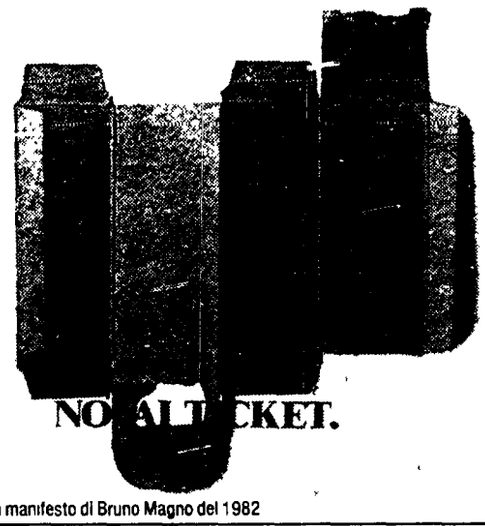
Dal 1938 in poi, tutta l'attività letteraria di Orwell consistette in questo: difendere la realtà dei fatti e delle parole riconducendo ogni idea politica alla dimensione della vita quotidiana e dell'esperienza comune. In questo Orwell espresse uno straordinario talento e una specie di anti-eroico eroismo morale. Ha scritto Alfred Kazin in un saggio pubblicato nel 1984 sulla «New York Review of Books» che «la passione di Orwell per il sociale – la politica è come viviamo, come siamo costretti a vivere – era del tipo che solo menti resistenti e solitarie sanno provare. La coercizione sociale di cui la maggior parte della gente non è più consapevole, divenne il suo argomento obbligato (...). La più spiccata caratteristica di Orwell è la consapevolezza e il senso del limite, anche dei limiti del proprio talento e dei propri interessi. Per lui l'asso nella manica come scrittore è stata la verità e non l'immaginazione».

Usando la letteratura prima come scrupolosa descrizione e poi come satira, allegoria e profezia, Orwell riuscì a mostrare come dalla somma di tanti piccoli soprusi e di tante piccole bugie può nascere il mostro del nostro tempo, la Politica del controllo e della falsificazione totale, un mostro assolutamente moderno e del tutto impensabile in altre epoche. A proposito di *1984*, il famoso romanzo orwelliano dell'anti-utopia, Irving Howe ha scritto: «Anche il *Processo* di Kafka è un racconto del terrore, ma esso è un paradigma e in un certo senso un rompicapo (...) ci persuade del fatto che la vita è inesorabilmente rischiosa e problematica, ma *l'universalità* stessa di questa idea ne diminuisce la forza d'urto: percepire il terrore sul piano metafisico significa circonfonderlo di un'aura quasi rassicurante (...).

Sebbene non sia un libro altrettanto grande, *1984* è in un certo senso ancora più terribile (...). Il libro ci fa gelare il sangue perché il terrore che descrive, lungi dall'essere inerente alla "condizione umana", è tipico del nostro secolo. Ciò che ci ossessiona è la consapevolezza che in *1984* Orwell ha centrato quei caratteri della nostra vita politica che potevano essere diversi, solo che ci fossero stati un po' più di coraggio e di intelligenza da parte nostra» (*Politica e romanzo*, 1957, trad. it. Lerici, 1962, pp. 248-49).

Orwell, nonostante la fama acquistata negli anni della guerra fredda in qualità di scrittore anti-stalinista, non è mai stato un autore facile da capire e da accettare, né per gli apologeti della democrazia capitalistica né per i suoi critici. Socialista anarcoide con tendenze *populiste* e *pauperiste*, ribelle senza pose, geloso della propria indipendenza di *uomo privo di particolari privilegi*, diffidente nei confronti dei partiti e delle ideologie, radicale e netto nelle sue prese di posizione, ma nello stesso tempo lontano dai due fronti contrapposti del conservatorismo borghese e della sinistra comunista, Orwell si è sempre mosso in mezzo a innumerevoli diffidenze, incomprensioni e ostilità. Lo scandalo è stato questo: che era troppo difficile, per chiunque si occupasse di politica, credere nel suo disinteresse di scrittore impegnato. Da un certo punto della sua vita in poi, fu un socialista democratico, anche se un po' anomalo. Definitosi in gioventù «tory anarchico», come il suo amato Swift, conservò sempre, sia sul piano politico che su quello letterario, i tratti del conservatore e quelli dell'individualista libertario, in lotta per l'uguaglianza sociale ma anche per la più spregiudicata difesa delle scelte personali, purché innocue.

Fra tutti i grandi scrittori di politica, Orwell è forse il meno filosoficamente agguerrito. Al di fuori dei suoi romanzi, reportage e saggi autobiografici, si può dire che il suo pensiero politico non esista. Ma il giornalismo, che è il genere di scrittura dominante nel XX secolo, non è per lui un'attività letterariamente inferiore o secondaria. In questo, è certamente vero che i suoi sforzi, le sue ambizioni hanno raggiunto pienamente il loro scopo. Orwell è riuscito più di chiunque altro a «trasformare la scrittura politica in un'arte». Nello stile delle sue opere migliori si alternano obiettività realistica, violenza apocalittica e umorismo da letteratura per ragazzi. Senza sperpero di parole, perfino il giornalismo, miracolosamente, nelle sue mani è diventato un'arte classica.



Un manifesto di Bruno Magno del 1982

Un libro sui manifesti di Magno

L'immagine della politica

RENATO PALLAVICINI

Due piccole fotografie aprono, significativamente, questo bel libro sull'attività di Bruno Magno, grafico del Pci prima e del Pds ora. Tra l'una e l'altra c'è un intervallo di dieci anni che hanno lasciato il segno. La prima, datata 1974, lo mostra intento a preparare un manifesto su cui spicca un grosso «No»: sarà un «no» vittorioso, quello del referendum sull'abolizione della legge sul divorzio. Nella seconda, di dieci anni dopo, Bruno Magno scherza con la sagoma di un «Sì» in cartoncino, che mostra all'obiettivo: un «sì», questa volta perdente, quello giocato nel referendum per l'abolizione del taglio della scala mobile.

Tra questi due estremi grafici, simbolici, ma soprattutto politici, s'inscrive il percorso di un intellettuale, un artista che un tempo si sarebbe definito «organico», ed in cui scelta politica e scelta professionale sembrano coincidere. Nato a Manfredonia nel 1942, giovane iscritto alla Fgci (e poi al Pci), Bruno Magno si trasferisce a Roma dove frequenta la Facoltà di Architettura ed il corso superiore di Comunicazioni visive diretto da Achille Perilli. Dopo una collaborazione, come impaginatore, con *l'Unità*, nel 1971 inizia la collaborazione con la Sezione Propaganda del Pci e, l'anno dopo, entra a far parte dell'Ufficio grafico del partito che oggi dirige. All'apparenza, dunque, l'arte al servizio della politica. Ma è solo una prima impressione, una comoda, quanto pigra, etichetta.

La smentita viene direttamente dalle pagine di questo *Vedere a sinistra* (Claudio Salemi tipografo editore/Editori Riuniti, 132 pagine, lire 45.000) che raccoglie manifesti ed altre immagini prodotti da Magno nel ventennio 1971-1991. Con una selezione mirata, appuntata su «oggetti» grafici nati da esigenze non puramente propagandistiche, e che dunque svela una poetica vera e propria. Ma che evidenzia, comunque, una vena di tradizione razionalista (dalla Bauhaus ad Albe Steiner) felicemente contaminata dai fermenti della fine degli anni Sessanta. È, insomma, quell'irruzione di «carne, passione, vizio e dissolutezza» di cui felicemente parla Achille Perilli in una delle introduzioni al volume; temperata però da una lunga «disciplina» che, se da una parte impedisce immersioni in un *underground* di maniera, dall'altra garantisce esiti non scontati e di straordinaria freschezza.

Il frutto di queste contaminazioni (di contenuti e di tecniche) esibisce forme che non mirano ad un'assoluta ed ostentata originalità, quanto piuttosto praticano, la difficile strada del conversare e convincere attraverso una ragione illuminata dall'immagine. Parafrasando, una sorta di *video ergo sum*, attento alla moderna società dell'immagine, ma da questa non irretito, ipnotizzato, annullato. Così, un manifesto come quello del 1983, in piena campagna contro l'installazione degli euromissili a Comiso, usa la scomposizione in quadratini (i «pixel» tipici della grafica computerizzata e da videogame) affiancandola ad uno slogan che suona «Guerra termonucleare: strano gioco. l'unica mossa vincente è non giocare». Talvolta, al contrario, la tragicità della cronaca impone un minimalismo grafico. Come nel manifesto, ancora del 1983, dedicato al ricordo dell'assassinio di Pio La Torre: due macchie di inchiostro rosso in campo bianco, un «sangue» tipografico e artificiale, più drammatico degli abusati iperrealismi da telegiornale.

Ma è forse nelle creazioni più «piccole», depliant, cartoncini, pieghevoli, brochure e tessere, che raffinatezza ed icasticità si coniugano più felicemente: da quello su «Il villaggio di vetro», una trapunta nera tempestata da tanti piccoli oggetti tecnologici, a quello di «Tivù, ti presento la Radio», un confronto grafico tra un occhio ed un orecchio dal segno tanto «infantile» quanto denso di riferimenti storici ai geroglifici egizi. Fino alle astrazioni estreme, ai simboli: da Italia Radio ai «loghi» per i congressi del Pci, fino al germogliare di quella quercia a cui affidare la scommessa della nuova formazione politica del Pds.

La matita e i pennini di Bruno Magno hanno combattuto, a loro modo, mille battaglie, e se qualche volta si sono spuntati, hanno ceduto perché quelle battaglie sono state perse sul piano della lotta politica. Ma i suoi segni testimoniano di una guerra dell'intelligenza che, oltre vincitori e vinti e al di là degli schieramenti, alla fine è l'unica a restare. E per cui vale sempre la pena, questa volta sì, di giocare.

Una classica immagine di Gustave Flaubert

Laura Grimaldi «riabilita» l'oscuro e maltrattato protagonista del capolavoro di Gustave Flaubert

Ritratto di Charles Bovary, assassino gentiluomo

La casa editrice Leonardo ha appena pubblicato un libro abbastanza singolare di Laura Grimaldi intitolato *Monsieur Bovary* e dedicato a uno dei personaggi più controversi e «maltrattati» della storia della letteratura, Charles Bovary, il marito di Emma. Così Laura Grimaldi ricostruisce una possibile via d'uscita da questa realtà, tramite una nuova lettura diversa del capolavoro di Gustave Flaubert.

NICOLA FANO

Una possibilità, Charles Bovary, l'aveva. Una via d'uscita dal grigiore che gli aveva imposto Flaubert, una possibilità estrema per una scelta di vita difficile da sostenere, lì in quella provincia dove il suo creatore lo aveva mandato a vivere diventare omosessuale. Ovviamente dopo aver ucciso elegantemente nell'ordine la ex signora Dubuc, sua prima e invadente moglie, e la ex signorina Rouault, sua seconda, ultima e traditrice moglie. Il prescelto per la scoperta dell'amore diverso? Semplice: il giovane Justin, apprendista commesso alla farmacia Homais. Certo, volendo – in via assoluta – un uomo di così vaste e difficili esperienze come Charles Bovary avrebbe potuto trovare di meglio, ma obiettivamente bisogna ammettere che lì a Yonville non c'era molto da scegliere.

Il riscatto di Charles Bovary – santo protettore degli «uomini vessati dalle mogli» – così come fin qui ve lo abbiamo svelato, è stato ricostruito da Laura Grimaldi in un libretto esile e sfizioso, soprattutto per i fanatici del grande romanzo di Flaubert: *Monsieur Bovary*, Leonardo, pagg.105, .14.000. Ma, consumato il nostro piccolo crimine di svelare la fine del racconto della Grimaldi, resta più d'una cosa da aggiungere. Innanzi tutto: questo lavoro rende giustizia a uno dei personaggi più sventurati (non soltanto in senso strettamente letterario) della storia. Perché, per quante scorrettezze compia, Emma Bovary non riesce mai a diventare antipatica fino in fondo; mai le si può negare complicità o, almeno, tacita comprensione. Mentre, per quante nefandezze sia costretto a subire, Charles Bovary non riesce mai a diventare simpatico; mai gli si può accordare tacita comprensione o, tanto meno, complicità. Semmai, vaga compassione. È Flaubert a indicare la strada: lo scrittore, infatti, nelle prime pagine del romanzo descrive con distaccato sarcasmo i comportamenti dello scolaro Charles Bovary o, meglio, *Charbovari*. E avrete sicuramente notato che in quelle prime tre pagine, Flaubert usa il «noi» per esprimere lo sprezzo dei compagni di classe di Charles: una trovata stilistica (come se il romanzo intero fosse stato scritto in prima persona da un ex compagno di classe del protagonista maschile) che non ha più riscontro nel resto dell'opera ma che impone subito distacco nei confronti dell'impacciato scolaro venuto dalla provincia. Il destino di Charles, insomma, è segnato fin dall'inizio.

Laura Grimaldi a questo destino si ribella. E per raggiungere tale risultato non può far altro che affogare nel disprezzo Emma Bovary. Leggete le sottili pagine di questo libro e ritroverete, per sommi capi, tutta la trama del romanzo di Flaubert: ma ogni avvenimento compare ingigantito, segnato dalla preterintenzionalità dei «crimini» di Emma. Ecco, forse Laura Grimaldi – per opposto – vuol suggerirci che ciò che rende Emma Bovary una donna straordinaria è la sua «intenzione»: Emma guadagna l'immortalità perché vuole fortemente fare la vita che fa. La controprova è in questo libro: basta togliere intenzione ai suoi atti e tutto appare orribile, la colpevolezza di Emma risulta macroscopica e la sua posizione indifendibile. Anche se, diciamo la verità, il Charles ipotizzato da Laura Grimaldi non è da meno, con quell'omicidio intelligente ordito ai danni della prima moglie e con quello intelligentissimo perpetrato ai danni della seconda, la sua figura finisce per non risultare poi molto nabilitata. Un misogino come tanti: un omosessuale represso che scopre troppo tardi la sua diversità. Un ometto tutto casa e studio medico che neanche per trovarsi un amante allarga il proprio raggio d'azione: si limita ad allungare lo sguardo sulla farmacia lì accanto.

Ebbene, questo libro della Grimaldi conferma (scientificamente, si potrebbe dire) ciò che ogni lettore di Flaubert sa: che *Madame Bovary* è un romanzo perfetto. È un perfetto elogio dell'arbitrio, della libertà dalle convenzioni e dalle altrui regole. La forza di Emma poggia sulla sua capacità di rendere conto solo alle proprie regole; la debolezza di Charles poggia sulla sua scelta di rendere conto solo a regole altrui (quelle di un mondo che lo vuole marito fiducioso e paziente). In fin dei conti – anche questo ci dimostra Laura Grimaldi – aveva ragione il pubblico ministero Ernest Pinard a chiedere la condanna di Gustave Flaubert, nel 1857, per l'«immoralità» del suo capolavoro. Eppure, a sostegno di questa tesi la Grimaldi avrebbe potuto riportare anche le indicazioni contenute in alcuni appunti apocrifi di Flaubert ritrovati di recente. Lo scrittore – pare – intendeva far incontrare ancora un'ultima volta Charles e Emma, molti anni dopo il presunto suicidio di Emma, in un modesto postribolo di Pangi, nel quale Emma svolgeva le rilevantissime mansioni di insegnante delle nuove arrivate e del quale Charles era solo un occasionale, timoroso cliente. Inutile aggiungere che mai Charles avrebbe potuto riconoscere la nuova Emma.

Una splendida mostra a Milano ripercorre lo sviluppo della cultura alla corte di Leonello d'Este intorno alla metà del Quattrocento

Un nuovo e interessante rapporto fra pittori e governanti, che testimonia lo stretto legame fra l'arte padana e quella toscana

Il Rinascimento di Ferrara

Una splendida mostra al Museo Poldi Pezzoli di Milano analizza lo sviluppo dell'arte a Ferrara, intorno alla metà del Quattrocento, sotto Leonello d'Este, governante di raffinata intelligenza. Un periodo di grande fermento culturale e desiderio di rinnovamento che portò gli artisti della corte ferrarese prima a favorire e poi a realizzare il passaggio cruciale dall'Umanesimo al Rinascimento.

Particolare de «L'Adorazione dei Magi», celeberrimo dipinto di Andrea Mantegna

NELLO FORTI GRAZZINI

MILANO. «Per mezzo tuo, mentre Marte fa risuonare le altre regioni delle sue trombe, la sola Ferrara è aperta al suono dei liuti, sola celebra il suo trionfo, ricca di Principi giusti, di cittadini dotati di eloquenza, e al tempo stesso dimora prediletta di tutte le Muse»: con questo sonoro encomio un giovane umanista ungherese residente a Ferrara alla metà del XV secolo, Giano Pannonio, rendeva omaggio a Leonello d'Este, signore della città. Leonello tenne il potere per meno di dieci anni, tra il 1441 e il 1450: pochi, ma sufficienti per essere celebrato come un principe magnifico e giusto, e soprattutto di rara cultura. Un suo cortigiano, il milanese Angelo Decembrio, nel lungo dialogo intitolato *De politica litteraria* ha depositato un ricordo degli eletti conversari che si svolgevano in quegli anni presso la corte ferrarese: vi prendeva parte lo stesso principe, già allievo del rinomato umanista Guarino da Verona, disquisendo autorevolente con gli altri dotti su argomenti letterari e linguistici, artistici e filosofici.

È possibile, naturalmente, che lo scritto del Decembrio e le altre testimonianze abbiano tramandato un ritratto parzialmente idealizzato di Leonello, ma è indubbio che questo *alter ego* ferrarese di Lorenzo il Magnifico prediligessele doti intellettuali e fosse un cultore dell'Umanesimo, per quanto vari tratti della sua personalità e del suo mecenatismo rivelino anche il perdurare d'un favore per il fasto aristocratico, per l'etichetta cavalleresca, per la fiabatardo-gotica. Queste stratificazioni di vecchio e di nuovo, di rigore e mondanità, rendono più interessante, meno monolitica la sua figura, come del resto era non meno articolata, negli stessi anni, la cultura figurativa appoggiata dalla corte. Leonello impiegò i campioni della pittura tardogotica italiana, Pisanello e Jacopo Bellini, ma acquistò anche i dipinti, naturalistici e patetici, del fiammingo Rogier van der Weyden e allo stesso tempo favorì il gusto umanistico teorizzato da Leon Battista Alberti: impiegò Andrea Mantegna e lanciò a Ferrara la poetica prospettica e geometrica di Piero della Francesca.

Grazie a Leonello, così scrive il Pannonio, Ferrara alla metà del '400 sembrava una dimora delle Muse. Il paragone con l'Elicona non era un'estemporanea invenzione: dietro suggerimento di Guarino, era stato Leonello ad assumere le Muse come emblemi del suo governo e a volere che un ciclo di tavole raffiguranti le nove personificazioni delle attività intellettuali e poetiche ornasse lo Studiolo che dal 1447 si faceva allestire, primo tra i principi italiani, nella villa di Belfiore, alle porte di Ferrara. Quel locale destinato alla lettura e alla meditazione, lo Studiolo, fu smantellato già nel tardo '400, né esiste più Belfiore – il palazzo, lo splendido parco allietato da animali –; ma documenti e testimonianze dell'epoca fanno capire che lo Studiolo di Leonello era circondato da preziosi armadi e pannelli lignei intarsiati e ornato da prestigiose pitture. I riquadri delle Muse erano previsti lungo la fascia superiore delle pareti, ciascuna figura rappresentata in piedi o assisa su un decoratissimo trono, grandiosa e incombente, davanti a un paesaggio agreste. Le nove tavole su cui dovevano essere rappresentate, tutte tagliate da un medesimo tronco di pioppo come hanno stabilito le analisi condotte recentemente sulle *Muse* superstiti, furono consegnate al pittore senese Angelo Maccagnino, soprannominato Parrasio per la sua abilità, che ne dipinse o ne fece dipingere dai collaboratori già due entro il 1449. La morte di Leonello nel 1450 rallentò, ma non bloccò l'impresa, di cui si fece carico il successore Borso d'Este. Morì però anche il Maccagnino e dal 1458 le tavole passarono nella bottega di Cosmè Tura, che completò il ciclo e ridipinse anche le *Muse* già eseguite per uniformarle al gusto più mosso e fantasioso e ai colori più accesi delle ultime dipinte. Più mani intervennero dunque nel ciclo, come dimostrano le sei *Muse* che ancora sopravvivono entro diverse collezioni: solo in parte del Tura sono *Erato* e *Urania* nella raccolta Strozzi-Sacrati a Firenze e la *Tersicore* al Poldi Pezzoli di Milano; *Talia*, presso il Museo di Belle Arti a Budapest, è opera di Michele Pannonio, un artista ungherese attivo a Ferrara; anonima è la magnifica *Polimnia* a Berlino-Dahlem, che potrebbe anche essere del misterioso Maccagnino; *Calliope* alla National Gallery di Londra è invece interamente del Tura.

Su questo ciclo, fatto oggetto di nuove indagini e parzialmente ricomposto attorno alla *Tersicore*, s'incentra la splendida mostra intitolata «Le muse e il Principe, arte di corte nel Rinascimento padano», aperta ancora per pochi giorni, fino al 10 dicembre, presso il Museo Poldi Pezzoli (orario: 9,30-12,30; 13,30-19,30; chiusa il lunedì), nonché progettata e curata da Alessandra Mottola Molfino e Mauro Natale e realizzata con la collaborazione di decine di studiosi coinvolti a diverso titolo nell'impresa, generosamente finanziata dall'Azienda elettrica milanese. Sono un centinaio i pezzi esposti, accanto alla *Tersicore*, la «musa» dei Poldi Pezzoli: non soltanto dipinti e disegni, ma codici miniati, libri, carte da gioco, medaglie, sculture, arazzi, cofanetti, prodotti artistici e artigianali tra i più lussuosi, espressioni del fasto di corte, articolati in più sezioni dedicate alla ritrattistica dei «signori» padani del '400, alle botteghe artistiche attive al servizio degli Estensi sotto Leonello, Borso ed Ercole I d'Este, nonché allo Studiolo, alle *Muse* e alla loro iconografia.

È una mostra ricca e complessa, irta di problemi storiografici e filologici, ampiamente discussi nel catalogo e nel, connesso volume di saggi, entrambi editi dalla Panini. Vi si ammirano capolavori di assoluta magnificenza, come le medaglie del Pisanello, l'*Adorazione dei pastori* di Andrea Mantegna, disegni e dipinti del Tura, del Cossa, di Rogier van der Weyden, o il *Ritratto di giovane* del Roberti. Ma l'esposizione si rivolge in particolare a un pubblico colto e complice che alle certezze preconfezionate anteponga le avventure del dubbio e della scoperta imprevista; che oltre alla pittura apprezzi anche le finezze tecniche e decorative delle cosiddette «arti applicate» e capisca che per un principe del XV secolo un arazzo, una medaglia, un codice miniato non erano meno preziosi di una tavola dipinta e che d'ogni tipo di manufatto egli si serviva per celebrare la sua persona, la sua ricchezza, la sua potenza.

Gran parte delle opere esposte, oltreché squisite creazioni artistiche, sono sontuosi veicoli di propaganda. Nelle pagine miniate le illustrazioni sacre e profane si mischiano agli stemmi estensi e alle «imprese» personali dei principi, che dilagano anche, come criptiche allusioni, sui rovesci delle medaglie, ma anche nei dipinti. Non si capirebbe il motivo della presenza alla mostra della magnifica *Adorazione dei pastori* del Mantegna, prestata dal Metropolitan Museum di New York, se non si identificasse, accanto alla figura di S. Giuseppe addormentato, nella staccionata di legni intrecciati cui è fissata una zucca, l'impresa personale di Borso d'Este detta il *paraduro* (un tipo di barriera fluviale, ch'egli scelse come emblema, per via delle imprese idrauliche poste in atto nel Polesine).

Altre opere, un poco più tarde, aprono invece il difficile tema degli scambi artistici tra Ferrara e Firenze nel corso del terzo quarto del XV secolo. Esiste infatti a Chantilly una misteriosa tavola, di bottega del Botticelli, con l'immagine di un putto apparentemente ripreso dal gruppo di bimbetti turiani illustrati nella *Tersicore* del Poldi Pezzoli. Questo dipinto non è presentato alla mostra milanese, dove figura invece, assegnato al Cossa, un *Profilo di fanciullo* proveniente da Washington, che potrebbe invece essere una cosa fiorentina e, appunto, di un artista di estrazione botticelliana. Insistenti sono i richiami fiorentini, tra Domenico Veneziano e Pollaiolo, di una bella *Madonna* esposta a Milano, prestata dalla raccolta Cambò di Barcellona, assegnata all'anonimo Maestro del Desco di Boston: costui fu attivo a Ferrara, ma poteva essere un toscano, un tramite tra Ferrara e Firenze. Radunando opere di questo genere, di dibattuta origine ma comunque «di frontiera», la mostra del Poldi Pezzoli, a sessant'anni di distanza da quando Roberto Longhi circoscrisse e impose nel panorama ancora tutto «toscanocentrico» dell'arte italiana i valori specifici dell'«officina» artistica ferrarese, apre orala questione opposta, delle mediazioni grazie alle quali rimase comunque aperto un dialogo figurativo, uno scambio possibile di spunti e modelli, tra gli artefici, pur diversissimi, operanti rispettivamente in Emilia e in Toscana.

Le sculture del Museo di Rabat esposte a Roma: la controversa storia di un'invasione culturale

Tutti i tesori dei primi colonizzatori d'Africa

TONI MARAINI

ROMA. Il protettorato francese fu istituito in Marocco nel 1912 (il Marocco – ricordiamolo – ha riconquistato la sua indipendenza nel 1956). Subito dopo, nel 1915, le autorità francesi crearono «le Service des Monuments Historiques», dando il via agli scavi di Volubilis. Sito archeologico preislamico, dalle sontuose rovine antiche, situato ad ovest di Fez e già descritto da un viaggiatore inglese del '700. Perché tanta fretta? Come amava affermare il generale francese Lyautey, «un cantiere vale un battaglione». L'ideologia coloniale tentava di mettere in luce il passato romano glorificandone, in un ovvio parallelo storico, la gesta «civilizzatrice». Grande fu allora l'imbarazzo quando, con l'andare degli scavi, a Volubilis ma anche in altri centri antichi come Banasa, Sala, Tamusida, Lixus, Tamuda (nel Marocco settentrionale), furono rilevati importanti fondamentapre-romane. Distinte da quelle fenicie e punico-cartaginesi. Si profilava così l'esistenza (tra il VI-V e il I secolo a.C.) di un insieme socio-politico e culturale dai chiari elementi di sedentarizzazione agricola, urbanizzazione e organizzazione militare. Gli storici latini avevano parlato dei reami, o regni Mauri e Numidi esistenti non soltanto in Marocco ma in tutto il Nord Africa occidentale. Le lunghe lotte, e le alleanze, che Cartagine e Roma avevano avuto con gli abitanti del Nord Africa antico (i «libico-berberi» detti – allora – libici, mauri, numidi, getuli) avevano rivelato personaggi straordinari, come Giugurta, alcuni dei quali (Giugurta, Tacfarinas) avevano combattuto, in epoche e modi diversi, la penetrazione romana. L'archeologia riportava alla luce (con una certa esasperata lentezza...) monumenti, livelli urbani, qualche documento. Il Nord Africa non era stata desertica terra docile e selvatica. D'altronde, nel secondo secolo d.C., Apuleio non disdegnava rivendicare le sue origini numide/getuli.

Maggiore sarebbe stato l'imbarazzo dei coloni se avessero previsto che uno storico del Marocco indipendente, Abdallah Laroui – che alla conquista romana attribuisce impoverimento del suolo, deforestazione, deportazioni, schiavitù, declassamento sociale etc. – avrebbe criticato un'opera «civilizzatrice troppo spudoratamente decantata». «È l'immagine classica – ha scritto Laroui – di un'Africa del Nord che entra nella storia a metà selvaggia, abitata appena da qualche tribù di pastori, che deve essere categoricamente rifiutata».

Queste ed altre questioni affronta la mostra di sculture bronzee provenienti dalla collezione del Museo Archeologico di Rabat (Marocco) aperta in questi giorni a Roma nelle sale del Campidoglio. Benché soltanto una scelta ridotta della collezione sia stata esposta, le sculture riescono ad aprire uno spiraglio su un'epoca poca nota, appassionte per chi si interessa alla storia e alla cultura del Nord Africa occidentale.

Le minuscole statuette di *Acrobati* (frammenti di mobile, in bronzo a fusione piena) sono vividissime, e sembrano prefigurare i famosi giocolieri della confraternita popolare di Sidi Ahmed U Mussa. La piccola *protome* di giumenta ebbra fa rivivere l'eco dei culti dionisiaci e bacchici che tanto importanza hanna avuto (sino in piena epocaislamica) nelle tradizioni popolari Nord Africane. Dell'*Efebo lampadoforo*, Geromino Carcopino ha scritto che «possiede la leggerezza di Prassitele, l'espressione di Lisippo, la possente plasticità di Policleto»

«Busto di Giuba II», un'opera risalente al 25 a.C.

Poiché queste opere provengono da scavi diversi (benché il nucleo principale provenga da Volubilis), appartengono ad epoche diverse o sono, repliche di epoca diversa. Esse variano in stile e fattura. Il realismo del busto di *Catone* – probabile replica di un originale di epoca repubblicana –, contrasta con la stilizzata compostezza del *Cavallo* del periodo di Adriano, con la simbolica maschera di *Oceano* e, soprattutto, col pathos tutto particolare, di influenza ellenistica, di Giuda II. Gli scavi hanno confermato l'ipotesi di una produzione di bronzisti locali in importanti centri come Lixus e Volubilis; una grande parte delle sculture bronzee è considerata, tuttavia, «d'importazione». Come il busto, appunto, di Giuba II, ritrovato a Volubilis. Ma chi era Giuba II? Figlio di Giuba I, alleato di Roma ma oppositore di Cesare, e diretto discendente del Numida Massinissa nonché erede lontano di Giugurta, Giuba II era stato portato ancora bambino in ostaggio a Roma da Giulio Cesare. Nell'anno 25 a.C., Augusto gli restituisce la sovranità sui territori africani dei Mauri e dei Numidi. Semplice pedina nelle mani dei conquistatori Romani o ultimo sovrano indipendente dei Reami berberi antichi? Erudito poliglotta (parlava, tra l'altro, punico, greco e latino), appassionato di scienze, di storia e di arte, autore di un trattato in tre volumi (*Lybica*) oggi disperso, aveva dotato di moumenti città come Volubilis e Iol (Cherchell). Amava lo stile ellenistico, e collezionò opere d'arte e manoscritti rari. Divenuto re, si fece ritrarre su una moneta d'oro col diadema di alloro e, sul retro, col simbolo del culto di Iside associato al nome della sua sposa, e regina Cleopatra Selenè, figlia di Antonio e di Cleopatra d'Egitto. Non un barbaro selvaggio era Giuba, dunque, ma il prodotto raffinato di una storia complessa, di un confluire - sul fondo africano detto «libico-berbero» – di tradizioni orientali, puniche, greche, mediterranee, e romane. Suo figlio Tolomeo divenne re nel 25 d.C.. Il suo regno, che riunificava parte del Nord Africa occidentale (poi suddiviso in Mauretania Tingitana e Cesarea), era una minaccia politica che Roma imperiale non poteva tollerare. Tolomeo fu fatto assassinare da Caligola nel 40 d.C.. Malgrado la rivolta dei Mauri, i suoi territori furono conquistti dall'imperatore Claudio. A questo scenario storico, che va dai regni Mauri alle conquiste di Roma imperiale (I-III sec.), appartengono le sculture esposte.

I bronzi della collezione di Rabat sono stati esposti una sola volta in Europa, a Parigi nel 1963. Essi dovevano fare parte di una grande esposizione su «seimila anni d'arte in Marocco» prevista a Parigi lo scorso ottobre 1990. Lo scandalo e la polemica suscitati da un libro sul re del Marocco, e le manifestazioni a favore dei detenuti politici, avevano portato a una rottura con la Francia e alla sospensione della grande mostra prevista. Che senso dare, allora, alla mostra oggi organizzata a Roma? Un nuovo consenso internazionale, e nuovi accordi commerciali, caratterizzano la politica attuale del Marocco. Un certo numero di prigionieri politici è stato liberato (primo tra tutti Abraham Serfaty, detenuto dal 1974) e due associazioni per i diritti dell'uomo sono nate. È questo il segno di quell'apertura, e di quelle esigenze, che impongono la partecipazione allo sviluppo democratico e alla scena internazionale di un paese che ha conquistato con coraggio la sua indipendenza nazionale e le cui forze vive operano per lo sviluppo e l'apertura culturale? L'inaugurazione della mostra dei bronzi antichi è sotto molti aspetti simbolica di questa, e di altre questioni.

CEE

L'EUROPA CHE VERRÀ

Le prospettive del vertice di Maastricht

Le proposte dei parlamentari europei del Pds

dal 4 all'8 dicembre
tutti i giorni alle ore 10.10
su

ItaliaRadio

Gruppo per la sinistra unitaria-Parlamento europeo

QUE VIVA NICARAGUA!!!

Vieni con noi in Nicaragua nella terra di Sandino
Raccogli il caffè a Matagalpa, semina il Maiz con i contadini, immergiti nelle acque dei laghi e degli oceani
Vieni con noi in Nicaragua, incontra la gente, fai ancora solidarietà

CAMPI DI LAVORO A DICEMBRE E GENNAIO

Partenze: 15 dicembre 5 gennaio '92 26 gennaio
Durata 1 mese (di cui tre settimane di lavoro)

IL LAVORO CONSISTE:
nel campo con le cooperative agricole, nella regione di Matagalpa
Partecipazione alla costruzione di una scuola nel comune di Mateare a 40 km da Managua

PER INFORMAZIONI:
ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA
via Saccardo, 39 Milano
Tel. 26411687, la sede rimane aperta il giovedì dalle 18.30 alle 23.00

Gruppi parlamentari comunisti-Pds

L'assemblea del gruppo comunista-Pds del Senato è convocata per martedì 3 dicembre alle ore 16.

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti-Pds è convocata per martedì 3 dicembre alle ore 15.30.

I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta di mercoledì 4 dicembre alle ore 10.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana (ore 18.30) di martedì 3 dicembre 1991.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiana e pomeridiana di mercoledì 4 dicembre 1991.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di giovedì 5 dicembre 1991.

Ad un anno dalla scomparsa di

GIUSEPPE CANNATA

la moglie, i figli, la madre, le sorelle, i fratelli, le cognate ed i cognati lo ricordano sempre con rimpianto e immutato affetto a quanti lo conobbero e lo stimarono. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità

Taranto, 2 dicembre 1991

Giovanni Greco serba indelebile ricordo del

Sen. GIUSEPPE CANNATA

Nel primo anniversario della scomparsa sottoscrive lire 1.000.000 per l'Unità

Roma, 2 dicembre 1991

Un anno fa moriva il

Sen. GIUSEPPE CANNATA

un amico, un compagno, che Peppino e Cristina Meimella ricordano con immutato affetto.

Roma, 2 dicembre 1991

La Presidenza del Gruppo comunista-Pds del Senato ricorda il

Sen. GIUSEPPE CANNATA

popolare dirigente politico della sinistra e autorevole parlamentare e rinnova i sentimenti di affettuosa a Nada Antonella e Sandro

Roma, 2 dicembre 1991

I compagni e le compagne del Gruppo comunista-Pds del Senato ad un anno dalla scomparsa del

Sen. GIUSEPPE CANNATA

lo ricordano come amico fraterno e dirigente stimato

Roma, 2 dicembre 1991

Nel primo anniversario della scomparsa del

Sen. GIUSEPPE CANNATA

le compagne e i compagni dell'Agenzia Servizi Interparlamentari ricordano con commozione e rimpianto le sue doti di uomo e di compagno.

Roma, 2 dicembre 1991

Nel primo anniversario della scomparsa dell'indimenticabile

Sen. GIUSEPPE CANNATA

La federazione provinciale del Pds lo ricorda con immutato affetto come esponente prestigioso della sinistra, figura esemplare della Taranto democratica ed antifascista, già sindaco della sua città

Taranto, 2 dicembre 1991

Una grande perdita per la scienza e la cultura. Una grande perdita per il pensiero comunista e la democrazia. Un grande dolore per chi ha imparato dalla sua lezione di filosofo e di militante i valori della giustizia e della libertà. Luigi Pestalozza condivide il lutto della famiglia e dei compagni di Rifondazione Comunista per la morte di

LUDOVICO GEYMONAT

Milano, 2 dicembre 1991

Il Circolo di Rifondazione comunista *l'Unità*-Nigi di Milano partecipa al dolore della famiglia e dei compagni tutti per la morte di

LUDOVICO GEYMONAT

Milano, 2 dicembre 1991

Sergio Scalpelli piange la scomparsa di

LUDOVICO GEYMONAT

grande intellettuale e carissimo amico

Milano, 2 dicembre 1991

GOVERNO OMBRA E PRESIDENZA DEL GRUPPO PER LA SINISTRA UNITARIA AL PARLAMENTO EUROPEO SULLE PROSPETTIVE DELL'UNIONE EUROPEA IN VISTA DEL VERTICE DI MAASTRICHT

1) Il compromesso finora raggiunto dai governi dei Dodici in previsione del Vertice di Maastricht farà compiere, se approvato, un passo rilevante verso l'Unione europea; ma lascia aperto un problema di deficit democratico in quanto delinea un potere sovranazionale esercitato in sostanza solo dai governi, e prospetta uno sviluppo guidato dalle logiche di mercato, senza efficaci contrappesi di politiche di coesione, di politiche sociali, di garanzie per i diritti dei lavoratori e dei cittadini.

Il Parlamento europeo ha votato una risoluzione che contiene un giudizio nettamente critico, un invito ai governi ad andare oltre il compromesso su punti che esso considera irrinunciabili, l'annuncio di un proprio voto negativo in assenza di modifiche sostanziali. Questo è anche il nostro giudizio, e ci auguriamo sia quello del Parlamento italiano e di tutte le forze europeiste del nostro paese.

2) Non ignoriamo l'ampliamento notevole delle materie comuni, sebbene restino escluse quelle sociali, le politiche di coesione, il diritto di sciopero, il ruolo delle regioni ed altro ancora. Non sottovalutiamo i passi che si compirebbero verso l'UEM, sebbene troppo graduali, affidati a poteri sottratti a un appropriato controllo ed indirizzo parlamentare e non finalizzati ad una effettiva politica economica di coesione e sociale. E non ignoriamo l'avanzamento che si può realizzare in materia di politica estera e di sicurezza – sebbene questa scelta risulti indebolita dalla persistente ambiguità sugli strumenti attraverso cui realizzare una concreta autonomia e identità dell'Unione in materia di sicurezza, in un diverso rapporto con l'alleanza Atlantica, di cui fanno parte 11 dei 12 membri della Comunità europea, e nel quadro della CSCE come luogo fondamentale di un sistema di sicurezza comune all'Unione europea, ai paesi dell'Est, agli Stati Uniti e all'Urss.

3) Siamo dunque consapevoli che dopo il Vertice ci sarà più Europa. La nostra critica riguarda la qualità del potere istituzionale ed il contenuto economico e sociale dell'Unione: il tipo di Europa che si vuole costruire. Quella che propongono attualmente i governi è una Unione quasi esclusivamente intergovernativa, con una architettura dei poteri divisa tra quattro distinte istituzioni, di tipo confederale. Diversa è l'Europa sollecitata dal Parlamento di Strasburgo e da quello italiano e per la quale noi ci siamo lungamente battuti: un equilibrio di poteri governativi e parlamentari, una struttura unica, coerente, di tipo federale.

Non sono solo i governi a dover decidere. Ogni paese ha il diritto, mentre cede poteri all'Unione europea, di sapere su quali mezzi, quali politiche, quali poteri democratici può contare per far fronte alle conseguenze dell'ampliamento del mercato ed alle dinamiche dell'Unione.

4) Questo vale ancor più per l'Italia che per responsabilità della sua classe dirigente presenta un deficit ed un tasso di inflazione fra i maggiori, una debole produttività media del sistema, una difficoltà crescente a competere nei principali settori produttivi; e rischia così di prestare argomenti ed alibi a forze politiche di altri paesi che tendono a rallentare o diluire il processo di integrazione.

È per il nostro paese inaccettabile che quei poteri che il Parlamento italiano esercita tramite leggi e che diventeranno sovranazionali, non vengano attribuiti al Parlamento europeo, mentre ai Parlamenti nazionali non si dà alcun potere sulle azioni comunitarie dei propri governi. Come è inaccettabile che la necessaria e dura opera di risanamento che ci viene richiesta dai nostri partners non sia accompagnata da una politica economica europea che realizzi coesione e progresso sociale. Non si può accettare un ulteriore aumento del deficit democratico o degli squilibri tra regioni e tra paesi che il mercato, in quanto tale, non potrà non accrescere. E nemmeno si possono negare spazi per politiche fiscali nazionali corrispondenti a specifiche ed autonome scelte di risanamento e di sviluppo.

5) Sappiamo che il Parlamento europeo ed anche il presidente della Commissione Jaques Delors hanno espresso con fermezza giudizi analoghi. Sappiamo che non tutti i governi la pensano allo stesso modo. Ebbene, è il momento di battersi a cominciare dal governo italiano, ricercando l'appoggio del Parlamento, dei partiti, delle forze sociali.

Del resto il governo italiano non può dimenticare di essere vincolato dal referendum del 1989 «ad operare per il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo». È un vincolo che deve essere rispettato.

Si dà oggi prova di responsabilità verso l'Europa e verso il futuro dei suoi popoli, operando coerentemente per ottenere dal Vertice di Maastricht un mutamento sostanziale nella qualità democratica dell'Unione e nell'impegno di sviluppo equilibrato e giusto dell'Europa dei 12 in vista di un suo successivo allargamento.

Se non ci saranno mutamenti sostanziali, sarà necessario nell'interesse del nostro paese, valutare a fondo se è giusto sancire adesso scelte che condizioneranno l'Europa per il prossimo decennio.

SPETTACOLI

Negozi di dischi presi d'assalto, «scalate» le classifiche di tutto il mondo
Da Berlino arriva «Achtung Baby», il nuovo album del gruppo irlandese
Prodotto da Brian Eno e Daniel Lanois è una finestra sugli anni Novanta
Tra i brani «Fino alla fine del mondo» composta per il film di Wenders

U2, ritorno all'Europa

Se gli anni Novanta sono come li raccontano gli U2 nel loro ultimo album *Achtung Baby* c'è poco da star tranquilli Dopo che i negozi di dischi saranno stati presi d'assalto toccherà tirare le somme e capire se il gruppo sa ancora regalare la propria anima come ha fatto negli anni Ottanta ancora smuovere qualcosa Non solo un disco allora ma un viaggio dentro quello che può ancora capitare al rock

ROBERTO GIALLO

Da dove si comincia? Dai negozi di dischi presi d'assalto (ore di coda a Dublino, alla mezzanotte del 18 novembre) o dal terremoto delle classifiche? Dai 55 minuti di musica contenuti in *Achtung Baby* dai nomi illustri dei produttori dal suono? Forse è il caso di partire dalla pagina centrale del piccolo book contenuto nel compact disc Bono e The Edge (voce e chitarra anima e motore sonoro) si guardano a distanza sullo sfondo di un grigio muro berlinese uno appoggiato a una Mercedes l'altro a una vecchia petecchiante Trabant Riferimento quasi ovvio la sospensione wendersiana, il salto logico ed emotivo che dice bene e adesso?

Già, adesso? Bisogna partire di qui per capire un disco difficile, realizzato e in salita con sulle spalle il peso di essere la rock-band finale l ultima grossa parola scritta a cavallo tra l arte assoluta e il business selvaggio Questo è oggi una grande rock band una media industria di interesse nazionale (quante altre industrie ha l Irlanda?) Ma anche tutto ciò che gli U2 hanno fatto e rappresentato negli anni Ottanta Si dice in fretta in poche parole un sussulto emotivo di portata mondiale una voce forte e chiara che diceva l angoscia dei tempi (sporchi tempi peraltro) Già e ora?

Il monumento in vita realizzato con *Rattle and Hum* aveva spezzato un po di illusioni Gli U2 di *Boy* (1980) e *October* (1981) sono la preistoria l'esplosione di *War* (1983) il seme primigenio così come *Unforgettable Fire* (1984) la vetta inarrivabile e *The Joshua Tree* (1987) il grande affresco americano come *Furore* di Steinbeck scritto e cantato da quattro ragazzi irlandesi stanchi delle loro sporche guerre Figurarsi di quelle (ancor più sporche) degli altri un furore rappresentato alla perfezione in versi memorabili che chiudono una canzone pensata in Salvador sotto i bombardamenti un urlo «Fuori c è l America/Fuori c è l America» (*Bullet in the sky* da *The Joshua Tree*) Gira e gira si torna lì e ora?

Ora The Edge e Bono se ne stanno appoggiati a due macchine sotto un muro berlinese due anni dopo che su un altro muro quello di Potsdamer Platz si è detto scritto e chiacchierato tanto Conviene dirlo subito spiacenti ma di tutte quelle speranze a buon mercato di tutti quei gridolini soddisfatti che si sono alzati di qua e di là del muro alla sua caduta non c'è traccia in *Achtung Baby* Anzi

Il disco esce dalle mani di Brian Eno e Daniel Lanois vale a dire due musicisti che di mestiere fanno i produttori rock gente che sa mettere nei suoni un fiato particolare Ciò che già si sapeva degli U2 esce qui rafforzato tutti possono suonare canzoni così ma nessuno può avere quel suono Suono complicato ancor di più ora con la voce di Bono spesso compressa da filtri elettronici (*Zoo Station*) la ritmica che s adegua sugli sbalzi d umore e compie il miracolo di non far sembrare ritmi veloci come ritmi allegri (un equivoco storico che gli U2 lasciano alle discoteche) Poi oltre alla batteria di Larry Mullen c è la chitarra di The Edge che va a finire dappertutto che guida le aperture melodiche sottolinea i passaggi emotivi, ringhia pesante o si concede ritmiche apparentemente elementari (*One*) o ancora affonda come un coltello nel burro (*The Acrobat* dedicata a Lou Reed che è sommo vate insieme a Wim Wenders dei bigi cieli berlinesi)

Il viaggio in America è finito con tante cartoline, belle fotografie (wendersiane anche quelle ma del Wenders di *Paris-Texas*) e un aria di pesantezza biblica Finiti i tempi del tributo alla nuova frontiera assolta anche la missione suprema di «portare il verbo ai barbari» come il rock anglosassone ha sempre considerato i suoi exploit statunitensi Ora i suoni sono compressi in una stanzetta arricchiti da rumori di fondo intersezioni della realtà sirene piccole sporcizie sonore che danno colore Finita l'epoca dei grandi spazi deserti ci ecco i quattro eroi (ma sì come eroi c è in giro ben peggio) alle prese con nuovi deserti, quelli di casa nostra vecchia Europa

Until the end of the world che si può sentire anche nel film che Wenders (ancora lui!) manda tra poco nei cinema è un po il manifesto di questa situazione l energia è tipicamente U2, il testo è intimista e universale la chitarra taglia come una cesoia da una parte le durezze dell epoca dall altra l emergenza emotiva figlia dell epoca anche lei ma urgente pressante E non a caso versi che non danno certezze «Se ti fermi a pensare di questi tempi finisce che li perdi troppo

Già eccoci l amore Di lì passa naturalmente il treno sferragliante dei nuovi U2 partoriti tra Berlino e Dublino Ma che razza di amore non facile mai gioioso basta sentire l incedere possente di *Tryin to throw your arms around the world* in cui gli slanci chitarristici non riescono a coprire l angoscia della solita domanda e ora? Resta quel cielo bigio e quel verso che recita inevitabilità «Tu sei un incidente / Che aspetta di accadere Ancora amore struggente questa volta nel pezzo che chiude il disco dinamite emotiva resa dei conti finale «Una piccola morte / Senza un lamento / Nessuna chiamata / E nessun segnale» Per finire sempre nelle coltellate insolitamente pacificate della chitarra di The Edge «Non voglio vedere / Perché non mi avvolgi / Intorno la notte» (*Love is blindness*)

Il resto tutto il resto appartiene all insopportabile grottesco Barnum della celebrazione *Achtung Baby* venderà a carrettate l istituzionalizzazione del suono U2 è compiuta da tempo e indietro non si torna La macchina promozionale promette sfracelli videoclip a raffica milioni di dollari e la sopravvivenza assicurata per la prestigiosa azienda irlandese Vecchio noioso leit motiv del rock di massa Dietro questo dentro tutto questo quattro ragazzi irlandesi con i loro tecnici cercano parole nuove e dicono trapanando i cuori con la chitarra che no certezze non ce n è Finite esaurite le scorte Da oggi si ricomincia tutto daccapo un'altra volta e gli U2 non sciolgono il nodo Gli anni Novanta sono lì che ci guardano si può foderare il pugno minaccioso oppure metterlo in tasca Arrendersi no ma almeno stare a guardare cosa succede Comunque in campana Achtung baby state attenti non fatevi male non permettete che ve ne facciano

Ad aprile in Italia

In agguato sui mercati mondiali della musica c è il ciclone Michael Jackson Ma anche in attesa di una simile calamità naturale si può scommettere che il disco degli U2 sbancherà le classifiche Registrato agli Hansa Studios di Berlino e ai Dog Town di Dublino è un disco che ha subito svariate vicissitudini tra le quali il furto di alcuni nastri di prova che sono poi finiti su due doppi album illegali vere chicche per collezionisti e intenditori Alla consolle stanno Brian Eno e Daniel Lanois vecchie conoscenze degli U2 gente che sa benissimo che in un rock così denso i silenzi valgono quanto i rumori ma si sente a tratti anche la mano di Steve Lillywhite che fu produttore del gruppo ai tempi di *October* e soprattutto di *War*

Le prossime tappe della scalata sono prevedibili febbraio e marzo 1992 concerti negli Usa aprile e maggio in Europa e anche in Italia estate di nuovo negli stadi d America autunno cinema mo tra Australia e Giappone Il Sudamerica sarà battuto in lungo e in largo all inizio del 93 con la primavera estate seguente di nuovo in Europa Italia compresa

[R Gi]

Adam Clayton e Bono degli U2 In alto una strada di Dublino nell agosto 89 ai tempi del successo di «The Joshua Tree»

Ecco tutti i successi dei quattro «senatori del rock»

Quando hanno cominciato facevano ottant anni in quattro Bono Vox (voce naturalmente) The Edge (chitarre) Adam Clayton (basso) e Larry Mullen (batteria) Ora sono un po senatori del rock senza nulla togliere alla qualità e soprattutto all intensità della loro musica Non è possibile in questo caso tracciare una discografia consigliata semplicemente perché ogni tappa del percorso U2 è un tassello a sé del grande mosaico

Boy, ottobre 1980 La seconda ondata punk va confondendosi con la new wave È l inizio del viaggio quattro ragazzini che corrono dietro al rock n roll La critica fa confusione chi sono questi quattro irlandesi arrabbiati?

October, ottobre 1981 Disco difficile sospeso tra misticismo ed energia che non risolve i quesiti dove vogliono arrivare? Non lo sanno nemmeno ma *Gloria* diventa un inno del gruppo

War, marzo 1983 L album del riconoscimento A Belfast durante un concerto storico gli U2 eseguono *Sunday Bloody Sunday* canzone inno (ma pacifista) sulla resistenza irlandese agli inglesi Bono dice «Abbiamo fatto questa canzone ma se non vi piace non la canteremo mai più» È il trionfo e la prima ascesa ai mercati mondiali

Under a bloody red sky, novembre 1983 Mini lp dal vivo che racconta le gesta del gruppo davanti al popolo dublinese un esplosione di energia

The unforgettable fire, ottobre 1983 È la volta inarrivabile alla regia stanno Brian Eno e Daniel Lanois La chitarra di The Edge (sospensioni accenti sussurrati, aggressioni acuminate) condiziona da questo momento tutti i gruppi europei che si avvicinano al rock Imperdibile

The Joshua Tree, marzo 1987 Gli U2 vanno a vedere l America si fanno fotografare negli studi della *Sun* (quella di Elvis Presley) e cercano le radici del rock È l anno dello strapotere mondiale un disco fondamentale per gli anni Ottanta

Rattle and Hum, ottobre 1988 Piovono i Grammy Awards (miglior disco dell anno e miglior spettacolo dal vivo) arrivano il film omonimo e tutti i premi possibili e immaginabili Gli U2 sembrano il miglior affare del momento

Achtung baby, novembre 1991 Mantenere le promesse e non affondare nell autocelebrazione Operazione riuscita gli U2 tornano all Europa e aprono il nuovo corso Naturalmente da primi in classifica

[R Gi]

Vladimir Ilic e il mistero del dittatore scomparso

Alla Mostra del cinema libero due versioni di «Lenin in Ottobre» con e senza le immagini di Stalin «cancellate» dopo il 1956 Un film ritrovato di Michail Romm

DAL NOSTRO INVIATO

ALBERTO CRESPI

BOLOGNA Mentre Lenin parla allo Smolnyj nei giorni roventi della Rivoluzione d ottobre davanti a lui un marinaio – inquadrato di spalle in primo piano – si alza continuamente in piedi Accanto all oratore, sul palco, ci dev essere «qualcuno» che però la sagoma nasconde («impalla» come si dice in gergo) È la scena di un film famoso *Lenin in Ottobre* (regia di Michail Romm 1937) Dietro quel marinaretto impertinente c era Stalin C era nel 1937 quando il film venne girato e Iosif Vissarionovic compariva come il compagno e consigliere privilegiato di Vladimir Ilic Non c è più nel 1956, dopo il XX congresso del Pcus quando di Stalin non si può più parlare e anche farlo sparire dai film è considerato un significativo gesto di «destalinizzazione»

Si sapeva a grandi linee dell esistenza di una doppia versione di *Lenin in Ottobre* ma alla Mostra del cinema libero di Bologna è stato possibile constatarlo dal vivo Dalla prestigiosa cineteca di Monaco sono arrivate infatti la copia originale del '37 quella in cui Stalin è co protagonista accanto a Lenin e uno spezzone della copia «corretta» dallo stesso Romm vent anni dopo Cos era successo? Tra i tanti deflagranti effetti del rapporto di Krusciov ci fu anche l ordine di bloccare i film su Stalin (ed è quanto accadde per esempio a *La caduta di Berlino* di Ciaureli rivisto solo quest anno a Venezia) o di «ripulire» quelli in cui Stalin era un personaggio secondario Romm (che fra parentesi era un fior di regista aveva già girato un gioiello come *Sangue sulla sabbia* e negli anni Sessanta avrebbe firmato due capolavori del Disgelo *Nove giorni di un anno* e *Il fascismo quotidiano*) se ne incaricò di persona Tagliò tutte le scene del film in cui Stalin compariva da solo o la cui mancanza comunque non avrebbe compromesso la continuità narrativa E nelle scene corali si inventò dei trucchi al tempo stesso raffinati e perversi nell esempio suddetto e in altre scene adottò delle sovrimpressioni in cui personaggi sovrapposti all immagine originale e inquadrati per lo più di spalle coprono la figura di Stalin (ne derivano inquadrature squilibrate in cui la presenza dei personaggi in primo piano è altamente innaturale mentre il resto del film è girato splendidamente) Altrove soprattutto nelle scene corali i celeberrimi baffoni staliniani sono coperti da una specie di cancellatura una vera e propria «pecetta» che li rende irriconoscibili

Questo è quanto avvenne dopo il 56 ma c è da dire che la storia di *Lenin in Ottobre* è sinistra e affascinante anche in precedenza In fondo sia prima che dopo la cura *Lenin in Ottobre* è uno dei più clamorosi casi di falsi cinematografici di tutti i tempi Perché nel 37 (anno in cui il culto della personalità e il terrore staliniano toccano il culmine) amplificò in modo ipercsagerato il ruolo di Stalin nei giorni del 17 e perché dopo il 56 lo azzerò totalmente il che è altrettanto inesatto Stalin nel 17 era il direttore della *Pravda* non era uno dei massimi dirigenti del partito però a Pietrogrado in quei giorni c era eccome Ma è davvero assolutamente grottesca la scena in cui Lenin (interpretato da un attore bravissimo Boris Scukin) arriva alla stazione Finlandia e le prime parole che pronuncia rivolgendosi ai compagni che sono venuti ad accoglierlo sono «Organizzatemi subito un incontro con Stalin!» Ed eccolo l incontro i due si vedono in una casupola di periferia non sentiamo le loro parole (lo sceneggiatore Aleksej Kapler non fu abbastanza spudorato da inventare un dialogo che non era mai avvenuto) compaiono assieme in cima a una modesta scala di legno Lenin con il famoso berrettino Stalin (l attore che lo interpreta si chiama Goldstab in altri film il ruolo sarebbe passato al fedelissimo Gelovani) con l inseparabile pipa si abbracciano e scompaiono nella notte

Lenin in Ottobre uscì il 7 novembre del 37 in tutta l Urss e fu il film ufficiale per festeggiare il ventesimo anniversario della Rivoluzione La sceneggiatura di Kapler era stata approvata da Stalin solo il 10 agosto del medesimo anno! Romm dovette girarlo e montarlo in tre mesi ma era una scelta forzata dopo che il progetto di Eisenstein *Il prato di Bezin* (il film mai terminato sulla collettivizzazione forzata delle campagne) era stato bloccato Stalin aveva voluto ad ogni costo un film che non solo esaltasse il suo ruolo – del tutto immaginario – di aiutante di campo di Lenin nel 17 ma regolasse anche certi conti assai più «attuali» C è una scena nel film che fa venire i brividi Appena giunto a Pietrogrado Lenin interviene a una riunione dei capi del partito comunista e pronuncia un arringa violentissima contro Trockij Zinoviev e Kamenev li definisce «idioti» Stalin è in piedi dietro di lui la pipa in mano e annuisce L attacco è meno rozzo di quanto sembri alla vigilia dell Ottobre Lenin era davvero in aspra polemica con Zinoviev e Kamenev che erano contrari all insurrezione Ma è ovvio che la sequenza non si pone problemi di veridicità storica (altrimenti non coinvolgerebbe Trockij nel l accusa di «idiozia» cosa questa del tutto improbabile) bensì intende spargere ulteriore veleno sui «nemici del popolo» che Stalin stava scientificamente distruggendo nella seconda metà degli anni Trenta quando il film venne girato

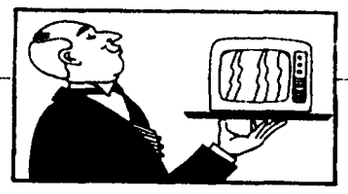
Una scena di «Lenin in ottobre» di Michail Romm (1937)

Lenin in Ottobre 1 & 2 in ultima analisi è forse l esempio più paradossale di come il cinema sia sempre stato costretto a contribuire alle periodiche «riscritture» della storia che avvenivano nella Russia sovietica Ma non solo lì non facciamoci soverchie illusioni sulla sincerità del capitalismo Sempre a Bologna lo stesso giorno si è rivisto *Mission to Moscow* («Missione a Mosca») di Michael Curtiz un film non bellissimo tutt altro ma fondamentale per capire gli intrecci fra politica cinema e propaganda bellica nella Hollywood dei primi anni Quaranta È la storia di Joseph E Davies ambasciatore Usa a Mosca negli anni Trenta Fu realizzato dalla Warner nel 43 per suscitare nell opinione pubblica americana simpatia per l alleato sovietico impegnato contro Hitler E Hollywood si rivela più realista del re descrivendo un Unione Sovietica che è una specie di Eden c è una strepitosa sequenza in cui Davies gira per l Urss visitando kolchoz e fabbriche sembra girata – sul serio – da Dziga Vertov con il piccolo dettaglio che Davies incontra solo operai che parlano perfettamente inglese ingegneri russi che hanno studiato in America o addirittura tecnici americani (negli anni Trenta!) felici di contribuire alla costruzione del potere dei Soviet Ma la sequenza più agghiacciante è quella del processo in cui Vysinskij (interpretato da un attore Victor Francen che sembra un Vincent Price azzimato) interroga Radek e Bucharin Davies è nell aula del Cremlino assiste e subito dopo telefona a Roosevelt «È tutto regolare Stalin sta condannando dei veri criminali»

Il triste è che quella cinica sequenza «storica» del film Davies era davvero presente ai processi E disse davvero a Roosevelt che erano regolari Dabbenaggine o strategia politica per tenersi buono un alleato? Chissà Quel che è certo è che dopo il 45 a guerra fredda iniziata *Mission to Moscow* cadde in disgrazia e i Warner che l avevano prodotto furono interrogati dalla commissione del senatore McCarthy come sospetti comunisti Non lo erano certo tutt altro Ma la storia si stava prendendo una beffarda crudele rivincita

24ORE

GUIDA RADIO & TV



UNOMATTINA *(Raiuno, 6.55)*. Settimana nel segno del narcisismo per la rubrica mattutina condotta da Livia Azzariti e Puccio Corona. Negli ultimi anni il nostro Paese è stato invaso da cliniche specializzate nella cura della bellezza, esperti dietologi e scuole di «bon-ton», che hanno dato vita a uno dei business più ricchi dei nostri giorni. Interviene in studio Silvana Giacobini, direttore del settimanale *Gioia*.

FILOSOFIA E ATTUALITÀ *(Raidue, 9)*. Continua il viaggio del Dse attraverso la filosofia «applicata» ai grandi temi contemporanei. Oggi si parla dei sensi insieme a Remo Bodei, docente all'università di Pisa: analisi dei rapporti tra percezione e realtà, ragione e sensibilità

I FATTI VOSTRI *(Raidue, 11.55)*. Fabrizio Frizzi apre le porte di piazza Italia agli «scomparsi». Oggi è la volta di una signora di Salerno in cerca di sua madre: la donna quarantottenne, fu abbandonata, piccolissima, in un brefotrofio della città.

PIACERE RAIUNO *(Raiuno, 12)*. Arrivano rinforzi al programma itinerante condotto da Gigi Sabani e Danila Bonito. Da oggi fa parte dello staff anche Toto Cutugno, veterano della trasmissione che ha condotto nelle scorse edizioni. Tutti e tre «appassionatamente» calcheranno per questa settimana le tavole del teatro Bellini di Napoli.

QUANDO C'È LA SALUTE *(Tmc, 20.30)*. L'ulcera peptica è il tema del programma di medicina condotto da Paola Perego. Intervengono Giorgio Dorbilla, primario gastroenterologo dell'ospedale di Bolzano e Gabriele Bianchi Porro, gastroenterologo del Sacco di Milano.

MIXER *(Raidue, 21.35)*. Torna il settimanale per «il piacere di saperne di più» condotto da Giovanni Minoli. In scaletta: il miracolo di San Gennaro, recentemente ricostruito in studio da due studiosi, lo sfascio della sanità italiana e la testimonianza della giornalista che nei giorni scorsi ha visto il massacro dei 41 bambini iugoslavi.

AVANZI *(Raitre, 22.45)*. Sesto appuntamento con gli scarti televisivi, riciclati dalla «tv delle ragazze». Stasera, in vista dell'apertura della campagna elettorale, scenderà in campo l'avvocato Cianamico, poi seguirà uno speciale Tg3 in risposta a *Beautiful* e ancora, il seguito delle avventure di *Thelma e Luisa*. Immancabili i sondaggi della signorina Doxa tra le famiglie italiane dei «Benissimo», «Trigoria» e «Fetuso».

IL VIAGGIO PROMESSO *(Radiodue, 8.50)*. Salpa oggi un nuovo radiodramma ambientato ai tempi di Cristoforo Colombo, firmato da Dario Piana e Bianca Maria Vaglio. Al centro del racconto è il giovane Agostino, desideroso di imbarcarsi al seguito del grande navigatore: tra i due si instaura un rapporto discepolo-maestro, messo subito in crisi da un banale furto. Fra gli interpreti Oreste Baldini, Gino Lavagetto e Annalisa Foà.

LE STORIE DELLA PSICANALISI *(Radiotre, 10)*. A quasi un secolo dalla nascita della psicanalisi, Caterina Cardona propone un viaggio attraverso i nomi che hanno segnato la storia di questa disciplina. In questa prima puntata – ne seguono altre 19 dal lunedì al venerdì – si parla di Freud e dello scenario viennese.

(Gabriella Gallozzi)

Da oggi anche Retequattro ha il suo varietà. Lo presenta un'inedita Amanda Lear

Per finire, niente sesso ma una risata

Parte oggi alle 22.30 su Retequattro il varietà *Buonasera*, presentato da Amanda Lear e centrato su un ospite ogni sera (la prima è Gina Lollobrigida). Talk show, provocazione, gusto del proibito? Niente di tutto questo, dice la conduttrice. Mentre il direttore di rete spiega che è un programma per allargare il suo pubblico, tutto femminile e sentimentale, con uno spettacolo che si rivolge alla famiglia unita.

MARIA NOVELLA OPPO

Amanda Lear da oggi augura a tutti «Buonasera» nel varietà di Retequattro in onda da lunedì al venerdì

MILANO Poiché le trasgressioni annunciate si sono dimostrate quantomai deludenti, può darsi che la «normale» Amanda Lear che ora si presenta quotidianamente in casa nostra con un banale *Buonasera* ci riservi qualche shock. Ma lei dice subito di no. «Il sesso non c'entra niente. Il sesso al giorno d'oggi può portare anche brutte malattie. Per cui la cosa migliore per finire la giornata è una buona risata. Del resto il mio talento è l'ironia, anche se ho ancora le gambe più lunghe della tv...».

È lo stile Amanda: voce bassa, battuta alta. E continua a spiegare: «Non c'entra neanche il talk show... io certe cose dai miei ospiti non le voglio neanche sapere. In sala però al posto del solito pubblico di vecchietti rincoglioniti, avremo dei giovanissimi. Vogliamo fare uno spettacolo allegro. A tutti piace vedere bei vestiti, belle ragazze e bei ragazzi. Anche se poi non saranno solo lustrini. Non andiamo a copione e quindi ci scapperà qualche battutina. Sì, forse l'unica trasgressione ancora oggi può essere quella di avere una conduttrice intelligente...».

E per completare il quadro della sua normalizzazione, Amanda racconta che tante signore anziane per strada o al supermarket le sorridono e le dicono: «Ma che simpatica, quando ritorna in tv?». Quindi commenta: «Certe vecchiette che non hanno mai comprato un mio disco non hanno certo paura di me».

E che cosa ha fatto Amanda Lear negli ultimi anni, lontana dalla tv? Lei risponde beffarda: «Ho fatto la plastica». Ma poi sembra per un attimo immaliconirsi e parla dell'incidente che l'ha tenuta lontana e anche, imprevedibilmente, della sua solitudine. «Forse non c'è posto per la vita privata di una donna di spettacolo. Non conosco uomini che sono disposti a stare ore e ore in camerino fumando e aspettando. C'è solo Japino...»

Senz'altro meno spiritoso di Amanda Lear, il giovane direttore di Retequattro Michele Franceschelli, grande esperto e programmatore di telenovelas, spiega come il veloce varietà a fascia che andrà in onda tutte le sere alle 22.30 (con due brevi prologhi alle 19.30 e alle 20.25) sia omogeneo alla «filosofia della rete». Si tratterebbe, secondo Franceschelli, del tentativo di accompagnare per mano il pubblico da un capo all'altro del palinsesto, senza farlo sentire mai solo. E anche questo, naturalmente, sta dentro l'approccio sentimentale di Retequattro, che ospita anche film di violento richiamo, ma sempre con dentro personaggi di grande appeal. Una rete che si potrebbe definire double face, che fino alle 20.30 spasima e sospira, poi apre le porte al pubblico più maschio e giovane. Dentro questa fascia aperta di spettatori c'è spazio anche per Amanda Lear, con la sua dimenticata trasgressione e la sua perdurante ironia.

Naturalmente, secondo Franceschelli e l'autore del programma Gigi Reggi, *Buonasera* è un prodotto al massimo livello, nel suo genere. Uno studio sfarzoso, un balletto e un pool di tecnici tra i migliori della Fininvest dovrebbero assicurare il massimo del risultato. Significa che Franceschelli, benché sia neonato alla concorrenza interna, non vuole cedere terreno di fronte alla lotta dichiarata da Carlo Freccero (il direttore di Italia 1), il quale non intende star dentro le sbarre dei limiti di ascolto che gli sono stati assegnati (doveva raggiungere l'11 e navigava verso il 14). Ecco perché anche Retequattro, che era stata sempre parsimoniosa (con le sue telenovelas a buon mercato) ora vuole i suoi varietà, i suoi lustrini e le sue Amanda Lear a rischio calcolato.

Accanto alla vedette stanno due squadre di fan, capitanate da due giovanotti (Massimo Guelfi e Tiberio Timperi) molto carini, i quali animeranno i giochi sostenuti dall'ospite della serata e cioè un cantante, un attore, o magari anche un politico. Il tutto fa pensare tragicamente a uno scenario alla Boncompagni, sovraffollato di ragazzine urlanti e sballettanti. Invece no. Dicono che si tratta di tutt'altro e noi stiamo ad aspettare per giudicare. Ultima novità figuratevi che Tiberio Timperi, con quella faccia da Riege in bello, sarà dal 7 gennaio il nuovo conduttore del Tg4. E anche questo è omogeneo alla «filosofia» della rete.

Fantastico capitombolo Ascolti sotto i 7 milioni

ROMA. Record negativo sabato sera per *Fantastico*, visto da meno di sette milioni di persone: la media degli ascolti è stata infatti di 6 milioni 989mila spettatori, con uno *share* del 28.85%. Le punte massime (il picco più alto è stato di 7 milioni 900mila spettatori) hanno coinciso con gli interventi comici di Gianfranco D'Angelo e con il duetto tra Raffaella Carrà e Toto Cutugno. Ma la nona puntata dello show, nuovamente orfana di Johnny Dorelli, ha registrato l'ascolto più basso finora realizzato dal varietà del sabato sera di Raiuno. Colpa della *Tribuna politica* andata in onda subito prima o delle «incertezze» della trasmissione?

Tra gli spettatori che comunque sabato hanno visto *Fantastico* c'era anche Johnny Dorelli che lo ha seguito dalla sua stanza nella clinica dove venerdì scorso è stato operato al ginocchio e ha affermato di essersi divertito. «Ho visto *Fantastico* – ha detto Dorelli – e ho trovato il programma divertente e brioso con buoni momenti spettacolari. Ho anche apprezzato molto l'affettuoso saluto che mi hanno voluto rivolgere Raffaella Carrà e Gianfranco D'Angelo». Il cantante ha anche accennato all'operazione chirurgica con la quale gli è stato asportato un frammento osseo. «L'intervento – ha raccontato ieri – è durato circa 40 minuti e lo ha eseguito il professor Perugia assistito, tra l'altro, dal dottor Ferretti, medico della Nazionale di Calcio». «Mi hanno assicurato che i tempi di recupero saranno veloci – ha proseguito Dorelli –. Da domani comincerò un ciclo di terapia e al più presto saprò quando potrò tornare». I responsabili della trasmissione fanno sapere che il rientro di Johnny Dorelli a *Fantastico* non sarà affrettato ma sperano che ci sia qualche possibilità per la prossima settimana o al massimo per altri sette giorni più tardi.

Jerry Lewis

Ecco Jerry Lewis in pillole Da stasera su Tele+1 un omaggio al «Picchiatello»

«Da ragazzo volevo diventare scrittore, ma a quindici anni mi sconvolsi quando seppi che c'era gente come Saroyan e Hemingway che faceva la stessa cosa». Lo racconta Jerry Lewis nel suo libro-confessione *Scusi dov'è il set?*, stupendosi, subito dopo, di essere stato chiamato a tenere lezioni di cinema all'Università della California del Sud. Il comico americano di origine ebrea (il suo vero nome è Joseph Levitch) è da stasera protagonista di un ciclo inconsueto che gli dedica *Bravo*, il programma delle 20 di Tele+1 condotto in studio da Luca Dondoni. Un ciclo «in pillole», che presenta i vari volti dell'eclettico «Picchiatello»: ogni sera, per tutta la settimana, passeranno sketch televisivi, recital teatrali, duetti con Dean Martin, spezzoni dei film più celebri, da *Le folli notti del dottor Jerry!* a *Il bello asciutto* fino al più recente *Re per una notte*. Sarà un modo divertente di riconsiderare la carriera di questo attore-autore molto amato dal pubblico e meno dalla critica, anche se i cinefili l'hanno sempre corteggiato, eleggendolo a genio della risata. Lui continua a stare al gioco e ad impegnarsi contro la distrofia muscolare, non senza aver ricordato di «essere fondamentalmente un miserabile bastardo sul set».

RAIUNO

- **5.50 I GIALLI D'AUTORE**
- **6.55 UNO MATTINA.** Con P. Corona
- **7-8-9-10 TG1 MATTINA**
- **10.05 UNO MATTINA ECONOMIA**
- **10.25 L'ALBERO AZZURRO**
- **11.00 TG1 MATTINA**
- **11.05 UN ANNO NELLA VITA**
- **11.55 PIACERE RAIUNO.** Con Gigi Sabani e Daniela Bonito. Nel corso della trasmissione alle 12.30 Tg1 Flash
- **13.30 TELEGIORNALE**
- **13.55 TG1 - TRE MINUTI DI...**
- **14.00 PIACERE RAIUNO.** (Fine)
- **14.30 COSE DELL'ALTRO MONDO**
- **15.00 SETTE GIORNI PARLAMENTO**
- **15.30 LUNEDÌ SPORT**
- **16.00 BIGI.** Varietà per ragazzi
- **17.30 PAROLA E VITA.** Le radici
- **18.00 TG1 FLASH**
- **18.05 FANTASTICO BIS.** Con F. Fazio
- **18.40 IL MONDO DI QUARK**
- **19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO.** Che tempo fa
- **20.00 TELEGIORNALE**
- **20.40 NOI UOMINI DURI.** Film con Renato Pozzetto, Enrico Montesano. Regia di Maurizio Ponzi
- **22.20 ALFRED HITCHCOCK.** Telefilm
- **22.45 TG1.** Linea notte
- **23.00 EMPORION**
- **23.15 I CELTI.** Un programma di Ennio Ceccarini (seconda parte)
- **24.00 TG1 NOTTE.** Che tempo fa
- **0.30 OGGI AL PARLAMENTO**
- **0.40 APPUNTAMENTO AL CINEMA**
- **0.50 MEZZANOTTE E DINTORNI**

RAIDUE

- **6.00 CUORE E BATTICUORE**
- **6.50 PICCOLE E GRANDI STORIE**
- **9.00 DSE.** Filosofia e attualità
- **10.00 PROTESTANTESIMO**
- **10.30 MICHAEL SHAYNE VA ALL'OVEST.** Film con Lyod Nolan. Regia di E. Forde
- **11.50 TG2 FLASH**
- **11.55 I FATTI VOSTRI.** Con F. Frizzi
- **13.00 TG2 ORE TREDICI**
- **13.45 SEGRETI PER VOI.** Con M. Viro
- **13.50 QUANDO SI AMA.** Telenovela
- **14.45 SANTA BARBARA.** Telenovela
- **15.35 LO SPERONE INSANGUINATO.** Film di Robert Parrish
- **17.00 TG2 FLASH**
- **17.05 SPAZIOLIBERO**
- **17.25 UN MILIONE DI ORE.** Istruzioni per vivere 120 anni
- **17.55 ROCK CAFÈ**
- **18.05 TG2 - SPORTSERA**
- **18.20 MIAMI VICE.** Telefilm
- **19.05 BEAUTIFUL.** Telenovela
- **19.45 TG2 TELEGIORNALE**
- **20.15 TG2 - LO SPORT**
- **20.30 L'ISPETTORE DERRICK.** Telefilm «Senza alcun rischio»
- **21.35 MIXER, IL PIACERE DI SAPERNE DI PIÙ.** Attualità
- **23.15 TG2 PEGASO.** Fatti e opinioni
- **23.55 TG2 NOTTE - METEO 2**
- **0.05 ROCK CAFÈ.** Di Andrea Olcese
- **0.10 GIARABUB.** Film con Carlo Ninchi, Mario Ferrari. Regia di G. Alessandrini

RAITRE

- **12.00 DSE. IL CIRCOLO DELLE 12.** Conduce G. Barbiellini Amidei
- **14.00 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **14.30 TG3 - POMERIGGIO**
- **14.45 DSE. LA SCUOLA SI AGGIORNA.** Educazione nell'Europa Unita (16ª puntata)
- **15.45 SOLO PER SPORT**
- **16.00 CALCIO.** Rai Regione
- **16.40 CALCIO.** A tutta B
- **17.30 MARCIALONGA**
- **17.45 GIORNALI E TV ESTERE**
- **18.00 GEO.** Programma di scienze di Luigi Villa e Gigi Grillo
- **18.45 TG3 DERBY - METEO 3**
- **19.00 TELEGIORNALE**
- **19.30 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **19.45 SPORT REGIONE**
- **20.00 BLOB. DI TUTTO DI PIÙ**
- **20.25 CARTOLINA.** Con A. Barbato
- **20.30 TRIBUNA POLITICA.** Intervista al Partito Socialista Italiano
- **20.45 IL PROCESSO DEL LUNEDÌ.** Con Aldo Biscardi, M.T. Ruta
- **22.30 TG3 VENTIDUE E TRENTA**
- **22.45 AVANZI.** Di Valentina Amurri, Linda Brunetta e S. Dandini
- **23.50 HITCHCOCK PRESENTA HITCHCOCK.** Telefilm
- **0.15 PUBBLIMANIA.** (8ª puntata)
- **0.45 TG3.** Nuovo giorno - Meteo 3
- **1.10 FUORI ORARIO**

CANALE 5

- **7.00 PRIMA PAGINA**
- **8.30 ARNOLD.** Telefilm
- **9.05 DUE VITE UNA SVOLTA.** Film con Anne Bancroft. Regia di Hebert Ross
- **11.50 IL PRANZO È SERVITO.** Gioco a quiz con Claudio Lippi
- **12.40 CANALE 5 NEWS**
- **12.45 NON È LA RAI.** Varietà, con Enrica Bonaccorti (0769/64322)
- **14.30 FORUM.** Con Rita Dalla Chiesa
- **15.00 AGENZIA MATRIMONIALE**
- **15.30 TI AMO PARLIAMONE**
- **16.00 BIM BUM BAM.** Varietà D'Artacan; I favolosi Tiny; Il sapientone; Ciao Sabrina
- **18.00 OK IL PREZZO È GIUSTO**
- **18.55 LA RUOTA DELLA FORTUNA**
- **19.40 CANALE 5 NEWS.** Notiziario
- **19.45 IL GIOCO DEI 9.** Quiz
- **20.25 STRISCIA LA NOTIZIA**
- **20.40 GHOSTBUSTERS II.** Film con Dan Aykroyd, Sigourney Weaver. Regia di Ivan Retiman
- **22.45 MURPHY BROWN.** Telefilm
- **23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW.** Nel corso del programma alle 24 Canale 5 News
- **1.20 STRISCIA LA NOTIZIA**
- **1.35 NEW YORK NEW YORK**
- **2.20 MISSIONE IMPOSSIBILE**

RETE 4

- **6.30 CIAO CIAO MATTINA**
- **8.30 STUDIO APERTO.** Notiziario
- **9.05 SUPERVICKY.** Telefilm
- **9.30 CHIPS.** Telefilm
- **10.30 MAGNUM P.I.** Telefilm
- **11.30 STUDIO APERTO.** Notiziario
- **11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO.** Varietà, con Gianfranco Funari
- **13.45 MAI DIRE GOL**
- **14.15 LA MIGLIOR DIFESA È... LA FUGA.** Film con Dudley Moore. Regia di Williard Huyck
- **16.30 IL MIO AMICO ULTRAMAN**
- **17.00 A-TEAM.** Telefilm «Furti d'auto»
- **18.00 MONDO GABIBBO.** Varietà
- **18.30 STUDIO APERTO.** Notiziario
- **19.00 MAC GYVER.** Telefilm
- **20.00 BENNY HILL SHOW**
- **20.30 BEST SELLER.** Film con James Woods, Brian Dennehy. Regia di John Flynn
- **22.30 TALK RADIO.** Film con Eric Bogosian, Ellen Greene. Regia di Oliver Stone
- **0.30 STUDIO APERTO.** Notiziario

CANALE 5

- **8.05 COSÌ GIRA IL MONDO**
- **8.30 LA VALLE DEI PINI**
- **9.40 VALERIA.** Telenovela
- **10.30 CARI GENITORI.** Quiz
- **10.30 STELLINA.** Telenovela
- **12.00 CIAO CIAO.** Cartoni animati
- **13.40 BUON POMERIGGIO.** Varietà Patrizia Rossetti
- **13.45 SENTIERI.** Sceneggiato
- **14.45 SEÑORA.** Telenovela
- **15.20 VENDETTA DI UNA DONNA**
- **15.45 CRISTAL.** Telenovela
- **16.30 GENERAL HOSPITAL**
- **17.05 FEBBRE D'AMORE**
- **17.50 TG4.** Notiziario
- **18.00 C'ERAVAMO TANTO AMATI**
- **18.25 GIOCO DELLE COPPIE**
- **19.00 CRISTINA.** Telefilm
- **19.30 BUONASERA.** Varietà
- **19.40 PRIMAVERA.** Telenovela
- **20.30 MANUELA.** Telenovela
- **23.25 IL MONDO È DELLE DONNE.** Film con Clifton Webb, Lauren Bacall. Regia di Jean Negulesco
- **1.25 CHARLIE'S ANGELS**
- **2.25 CASINÒ DE PARIS.** Film con Vittorio De Sica. Regia di André Hunebelle

TMC

TELEMONTECARLO

- **8.30 NATURA AMICA**
- **9.00 LE SPIE.** Telefilm
- **10.00 I GIORNI DI BRYAN**
- **11.00 VITE RUBATE.** Telenovela
- **11.45 A PRANZO CON WILMA**
- **12.30 DORIS DAY SHOW.** Telefilm
- **13.00 TMC NEWS**
- **14.00 OTTO VOLANTE.** Varietà
- **14.35 SNACK.** Cartoni animati
- **15.00 ATHENA E LE SUE 7 SORELLE.** Film con Jane Powell
- **16.55 TV DONNA.** Attualità
- **18.20 YES I DO**
- **18.35 ARRIVA LA BANDA.** Gioco condotto da Gabriella Carlucci e Luca Damiani (0769-64343)
- **19.45 TELELOTTO.** Quiz
- **20.00 TMC NEWS**
- **20.30 QUANDO C'È LA SALUTE.** Attualità. Conduce Paola Perego
- **22.30 FESTA DI COMPLEANNO.** Varietà con Gigliola Cinquetti
- **23.35 TMC NEWS.** Telegiornale
- **0.40 ALLE SOGLIE DELLA VITA.** Film. Regia di Ingmar Bergman
- **2.15 CNN NEWS.** Attualità

ITALIA 7

- **7.00 CARTONI ANIMATI**
- **8.00 IL MERCATONE**
- **13.45 USA TODAY.** Attualità
- **14.00 ASPETTANDO IL DOMANI.** Sceneggiato con S. Mathis
- **14.30 IL MAGNATE.** Telenovela
- **15.00 ROTOCALCO ROSA.** Attualità
- **15.30 ANDREA CELESTE.** Telenovela con Andrea Del Boca
- **16.30 IL MERCATONE**
- **17.20 CARTONI ANIMATI**
- **19.30 CRIME STORY.** Telefilm «Il nuovo imperatore»
- **20.30 KAKKIENTRUPPEN.** Film con Gianfranco D'Angelo, Lino Banfi. Regia di M. Girolami
- **22.30 COLPO GROSSO.** Quiz
- **23.20 ROMA COME CHICAGO.** Film con John Cassavetes. Regia di Alberto De Martino

ODEON

- **13.00 CARTONI ANIMATI**
- **15.30 HAPPY END**
- **16.15 IL FIUME ROSSO.** Film con John Wayne. Regia di Howard Hawks
- **18.00 ROSA SELVAGGIA**
- **19.30 CARTONI ANIMATI**
- **20.00 L'UOMO E LA TERRA**
- **20.30 UN SOGNO LUNGO UN GIORNO.** Film con Nastassja Kinski. Regia di Francis Ford Coppola
- **22.30 LA LEGGENDA DI FORD.** Telefilm con Cliff Robertson

TELE MONTECARLO

- **18.00 AGENTE PEPPER.** Telefilm
- **19.00 TELEGIORNALE**
- **19.30 LA GRANDE BARRIERA.** Film con George Assang
- **20.00 BOLLICINE.** Telefilm
- **20.30 IL MIO CORPO TI SCALDERÀ.** Film con Jane Russell
- **22.30 CONVIENE FAR BENE L'AMORE.** Varietà con D. Caprioglio

CINQUESTELLE

- **9.00 MATTINATA CON 5 STELLE**
- **12.00 IL RITORNO DI DIANA SALAZAR.** Telenovela con L. Mendez
- **13.00 LA PADRONCINA**
- **14.00 TELEGIORNALE**
- **17.00 CARTONI ANIMATI**
- **18.00 LA PADRONCINA**
- **19.30 TELEGIORNALE**
- **20.30 SPORT REGIONALE**
- **22.30 TELEGIORNALE**
- **22.45 SPORT CINQUESTELLE**

VIDEOMUSIC

- **14.30 HOT LINE**
- **18.00 ON THE ROAD**
- **18.30 THE BLACK CROWES**
- **19.30 TELEGIORNALE**
- **19.45 SUPER HIT E OLDIES**
- **21.30 ON THE AIR**
- **22.00 GIANNA NANNINI**
- **1.00 BLUE NIGHT**
- **2.00 NOTTE ROCK**

TELE +1

Programmi codificati

- **20.30 ZIA ANGELINA.** Film. Regia di Etienne Chatiliez
- **22.30 SWEETIE.** Film con Genevieve Lemon. Regia di Jane Campion
- **0.30 LA MOSCA 2.** Film con Eric Stoltz, Daphne Zuniga

TELE +3

- **1.00 FURORE DI VIVERE.** Film con Françoise Arnoul, Lino Ventura (replica dalle 01.00 alle 23)

LA RETE

- **19.00 TGA NEWS**
- **20.30 SEMPLICEMENTE MARIA.** Con Victoria Ruffo
- **21.15 AI GRANDI MAGAZZINI**

RADIO

RADIOGIORNALI. GR1: 6; 7; 8; 10; 11; 12; 13; 14; 17; 19; 21.04; 23. GR2: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 10; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30. GR3: 6.45; 7.20; 9.45; 13.45; 14.45; 18.45; 21.05; 23.53.

RADIOUNO. Onda verde: 6.03, 6.56, 7.56, 9.56, 11.57, 12.56, 14.57, 16.57, 18.56, 20.57, 22.57. **9** Radio anch'io '91; **11.15** Tu, lui, i figli gli altri, **12.05** La penisola del tesoro; **16** Il pagginone; **19.25** Audiobox, **20** Parole in primo piano; **20.30** Piccolo concerto, **21** Nuances.

RADIODUE. Onda verde: 6.27, 7.26, 8.26, 9.27, 11.27, 13.26, 15.27, 16.27, 17.27, 18.27, 19.26, 22.27. **6** Il buongiorno di Radiodue, **9.49** Taglio di terza, **10.30** Radiodue 3131, **12.50** Impara l'arte; **15** Tonio Kroeger, **19.55** Questa o quella; **20.30** Dentro la sera.

RADIOTRE. Onda verde: 7.18, 9.43, 11.43. **6** Preludio; **8.30-10.45** Concerto del mattino, **12** Opera in canto, **14.05** Diapason, **16** Palomar, **19.15** La scuola si aggiorna; **21** Festival di Vienna; **22.30** Blue notte.

RADIOVERDERAI. Musica, notizie e informazioni sul traffico in MF dalle 12.50 alle 24.

SCEGLI IL TUO FILM

16.15 IL FIUME ROSSO
Regia di Howard Hawks, con John Wayne, Montgomery Clift, Joanne Dru. Usa (1948). 125 minuti.
Il primo western diretto dal grande Howard Hawks unisce alla classica storia di frontiera un intreccio psicologico tutto costruito attorno allo scontro tra un padre e il figlio (adottivo). La lotta si accende durante il solito trasferimento del bestiame verso il West. John Wayne è un proprietario di mandrie autoritario che tiranneggia i suoi uomini. Montgomery Clift, qui alle prime armi, è il figlio che si mette alla testa dei cowboy ribelli. Nel finale una sonora scazzottata tra i due riporterà l'armonia in famiglia.
ODEON TV

20.30 UN SOGNO LUNGO UN GIORNO
Regia di Francis Ford Coppola, con Nastassja Kinski, Raul Julia, Frederic Forrest. Usa (1982). 102 minuti.
Girato in elettronica (e forse più adatto al piccolo che al grande schermo) è ambientato in una Las Vegas tutta ricostruita in studio. «Un sogno lungo un giorno» racconta, con risultati non troppo convincenti, un amore in crisi tra un'impiegata e uno sfasciacarrozze. Dirige Coppola.
ODEON TV

20.40 GHOSTBUSTERS II
Regia di Ivan Reitman, con Bill Murray, Dan Aykroid e Sigourney Weaver. Usa (1989). 106 minuti.
Seconda parte della saga degli acchiappafantasmi newyorkesi con lo stesso cast del primo, ma una certa stanchezza. Sigourney Weaver e il suo bambino di otto mesi sono vittime di misteriosi fenomeni paranormali. Entrano in azione i mitici «ghostbusters» e scoprono che il sottosuolo della Grande Mela è invaso da una gelatina mefitica.
CANALE 5

22.30 TALK RADIO
Regia di Oliver Stone, con Eric Bogosian e Leslie Hope. Usa (1988). 110 minuti.
Attenti a voi, una valanga di parole vi travolgerà. Lo speaker di una radio privata mette in piedi una trasmissione in diretta in cui tutti, ma proprio tutti, hanno diritto di parola e possono dire qualsiasi cosa. Ovvio che l'idea gli procurerà parecchi guai. Dal regista di «Platoon» e di «Nato il 4 di luglio» un film tiratissimo in prima visione tv.
ITALIA 1

23.20 ROMA COME CHICAGO - BANDITI A ROMA
Regia di Alberto De Martino, con John Cassavetes, Gabriele Ferzetti Riccardo Cucciolla. Italia (1969). 103 minuti.
Poliziesco all'italiana ma con ambizioni internazionali. Tant'è vero che il protagonista è americano (il grande regista John Cassavetes che non si tirava indietro quando c'era l'occasione di fare un po' di soldi lavorando come attore). Gli ingredienti sono i soliti: una rapina andata male, la fuga di uno dei banditi braccato dalla polizia, la furia omicida che lo spinge ad ammazzare parecchia gente.
ITALIA 7

23.25 IL MONDO È DELLE DONNE
Regia di Jean Negulesco, con Lauren Bacall, June Allyson, Van Heflin. Usa (1954). 94 minuti.
Dimmi com'è tua moglie e ti dirò chi sei. Per scegliere chi mettere alla testa della sua industria di automobili il proprietario studia le legittime consorti dei tre candidati. C'è la moglie bambina, quella che disapprova l'arrivismo del marito e quella che ama lo sposo solo perché ha un incarico di prestigio. Scelta a sorpresa.
RETEQUATTRO

Convegni

A Torino le «Divine» del teatro

TORINO. Quattro giorni per parlare del rapporto tra le donne e il teatro. Si chiama *Divina, arte femminile della scena* il convegno che da oggi a giovedì si tiene a Torino, diviso tra l'Università e il cinema Massimo. L'incontro è organizzato dal Laboratorio Teatro Settimo e dall'Osservatorio sul teatro contemporaneo femminile che, grazie all'intervento del ministero del Turismo e Spettacolo e al contributo degli enti locali, si è costituito da quest'anno in associazione.

Pensato come seguito agli incontri avvenuti nel giugno del 1990 e approfondimento dell'interesse che hanno suscitato, le quattro giornate torinesi radunano studiose, attrici, drammaturghe, ricercatrici. Tra le partecipanti Franca Angelini, Hélène Cixous, Barbara Lanati, Nadia Fusini, Ester De Miro, Elisabetta Rasy e le attrici Pamela Villoresi, Marisa Fabbri, Lella Costa, Lucia Poli.

«Non vogliamo sottolineare l'emarginazione femminile nel mondo del teatro – spiega Barbara Lanati, docente all'università di Torino – né contrapporre il teatro maschile a quello delle donne. Il convegno cerca piuttosto di scoprire il doppio enigma che lega la donna al teatro e di rompere il silenzio che circonda la figura femminile nel mondo della scena». Oltre alle sessioni di lavoro, il convegno prevede una rassegna di teatro (che si conclude il 19 dicembre al Teatro Juvarra, con un concerto di Giovanna Marini) ospitata al Garybaldi Teatro di Settimo Torinese, sede del Laboratorio Teatro Settimo.

«Ma il progetto *Divina* – dice Maria Grazia Agricola, una delle fondatrici – si spinge nel corso dell'anno prossimo con seminari sulla scrittura e la recitazione femminili e la partecipazione di attrici come Jeanne Moreau, Vanessa Redgrave, Fiona Show e Zofia Kalinska».

□ *S. Ch.*

Uno strepitoso successo ha accolto a Cesena il dramma di Brecht nell'allestimento di Antonio Calenda Protagonista Piera Degli Esposti

Il vagabondaggio della vivandiera riletto con l'occhio a un continente di nuovo scosso da odi e conflitti Di livello più che buono tutto il cast

Le pene di Madre Coraggio

«La guerra è ben lontana dalla fine». Il monito lucido (e quanto profetico) espresso da Bertolt Brecht in *Madre Coraggio* torna a risuonare sulle nostre ribalte. Il nuovo allestimento del dramma, realizzato da Antonio Calenda, con Piera Degli Esposti protagonista, e in cartellone per due stagioni (sarà a Roma il prossimo marzo), è stato accolto alla sua «prima», a Cesena, da un successo strepitoso.

AGGEO SAVIOLI

CESENA «Una nuova *Madre Coraggio*? Certo! E s'è aspettato anche troppo: vent'anni...». Così Luigi Squarzina, in un affettuoso augurio pubblicato nel programma di sala. Fu lui, all'avvio dei Settanta, il regista dell'ultima importante edizione dell'opera brechtiana, quella del Teatro di Genova, con l'indimenticata Lina Volonghi nel ruolo centrale. Insomma, per gli spettatori più giovani, presenti in misura sensibile nella gremitissima platea del Bonci, si sarà trattato del primo incontro con uno dei personaggi più famosi, e qui da noi più equivocati, della drammaturgia novecentesca: pigrizia e ignoranza di gazzettieri (contagiosissime entrambe) hanno contribuito, infatti, a trasformare il soprannome della vivandiera, e ostessa vagante, Anna Fierling, in un appellativo nobile ed eroico, da applicare, del resto, piuttosto a casaccio.

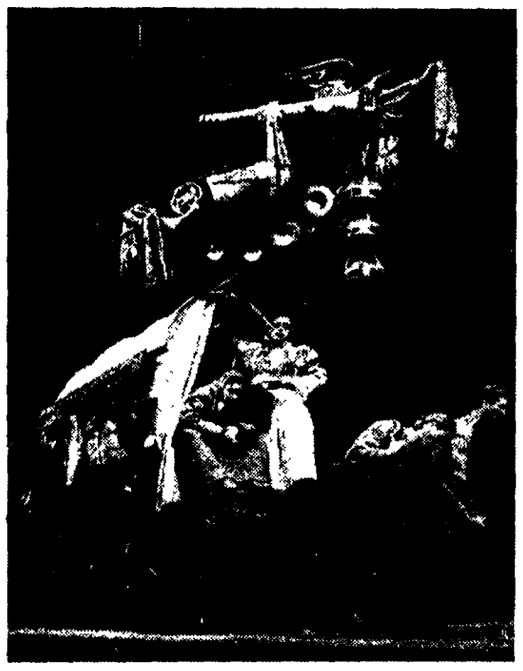
Quell'attributo, Anna Fierling se l'è guadagnato per esser passata «tra le cannonate di Riga con cinquanta pagnotte nel carro. Erano già un po' ammuffite...». A incarnarsi potentemente in lei è dunque la pura e dura lotta per la sopravvivenza, con quanto di sublime e di abietto ciò comporta. Col suo piccolo convoglio tirato ormai a forza di spalle, Madre Coraggio attraversa le contrade d'Europa devastate dalla Guerra dei Trent'anni (1618-1648), comprando e vendendo, e guardando assottigliarsi, via via, la compagine domestica e amicale (amici infidi, comunque) di cui è il perno. Fino a ritrovarsi, in conclusione, sola, ma sempre, a suo modo, indomita.

La guerra è diventata il suo ambiente naturale (tale sarebbe stata, per molta gente, quella alle soglie della quale, nel 1938-39, Brecht creava questo capolavoro); una guerra così totalizzante da ammettere, anche, brevi periodi di pace o tregua, fonte peraltro di accresciuta inquietudine. Ma, intanto, è dalla guerra che sono divorati, man mano, i figli di Madre Coraggio (evocati anche nel titolo completo, *Mutter Courage und ihre Kinder*): il troppo ardito Eilif, che si arruola mentre lei è distratta da uno dei suoi soliti traffici; il troppo onesto Schweizerkas, sulla cui vita, potendo forse riscattarla per denaro, la genitrice mercanteggia all'eccesso, vedendosi davanti la totale rovina economica; infine la figlia muta Kattrin, abbattuta a fucilate per aver dato l'allarme, col rullo del tamburo, agli abitanti innocenti d'una città protestante assediata dai cattolici (già, perché allora fu anche un cruento conflitto di religioni, qualcosa che avremmo creduto improponibile ai nostri giorni, e invece...).

Figura e vicenda, quelle di Madre Coraggio, fertilmente contraddittorie, problematiche (o dialettiche, se il termine è ancora lecito), che spiazzano di continuo il pubblico, ne destano l'emozione (e anche la commozione, perché no?), ma insieme ne risvegliano lo spirito critico; o almeno è da sperarlo, giudicando dalle prime reazioni registrate. Stiamo parlando, si capisce, oltre che del testo, dell'ottimo spettacolo che Antonio Calenda ha ora allestito (sulla nota versione di Ruth Leiser e Franco Fortini): innervato, da cima a fondo, d'una vibrante carica dinamica, che la lineare scenografia di Nicola Rubertelli favorisce, consentendo rapidi passaggi da un quadro all'altro (il tutto si tiene, intervallo compreso, in due ore e quaranta minuti); visivamente suggestivo, grazie in particolare ai costumi (di Guido Schlinkert), che mescolano varie epoche, ma danno il maggior risalto alla «moda» bellica e parabellica dei nostri tempi, con un pressante richiamo all'attualità, e grazie anche alle luci caravaggesche curate da Franco Ferrari; sostenuto, ed è il punto decisivo, dall'apporto d'una compagnia di più che buon livello, nel suo complesso, ed emergente a notevoli altezze nei cardini della distribuzione.

Piera Degli Esposti adatta alla protagnista, con scrupolo e finezza, la propria singolare vocalità e gestualità; togliendole forse un briciolo della comunicativa cordiale che da Anna Fierling, nonostante ogni suo torto, emana, ma ben sottolineando la tragica ironia del suo destino. Una presenza di spicco ha Angela Pagano, nei panni della prostituta Yvette, «introdotta» dal *Canto della fraternizzazione*, splendidamente intonato; ma, con le parole in musica, mostrano tutti una discreta dimestichezza (la partitura di Paul Dessau è elaborata da Germano Mazzocchetti). Giampiero Fortebraccio, il Cappellano, Antonio Zanoletti, il Cuoco, Gabriele Cirilli e Diego Perugini (i due figli) sono pure in bella evidenza; Luisa Marzotto conferisce un toccante rilievo al silenzioso profilo di Kattrin, e un'asciutta incisività al momento del suo gesto sacrificale (che le richiede anche una certa perizia acrobatica). Tanti gli applausi, e le chiamate.

Antonio Zanoletti e Piera Degli Esposti, in «Madre Coraggio». Nella foto sotto, un allestimento del 1950 a Monaco protagonista Therese Giehse



Lunedì rock

Onore ai ladri di musica la rubano per noi e sono pronti a pagarla

ROBERTO GIALLO

Che ci fa un libretto di deposito intestato agli **U2** presso la Cassa di Risparmio di La Spezia? E un libretto di risparmio al portatore che sta all'agenzia 21 della Banca Popolare di Milano, intestato a **Bruce Springsteen**, che farà mai? Fa quel che è giusto: paga la musica. Quella musica, più precisamente, che le case discografiche e molti artisti continuano a considerare musica «illegale», rubata e cioè chiusa nei cerchietti dei *bootleg*, dischi pirata registrati dal vivo (quasi sempre) durante i concerti, puliti, sistemati con cura (quasi sempre) e stampati in disco e ora – finalmente – in cd.

È una vecchia storia, questa. C'è sono artisti che non hanno nulla in contrario: la musica è di tutti, io suono e voi prendete. C'è invece chi si indigna, batte i piedi, minaccia cause e querele. C'è anche chi elimina ogni possibilità di «furti» e addirittura se ne va acquistando tutte le note suonate qui e là. È di questi giorni, ad esempio, il caso degli **Stone Roses**, buon gruppo britannico il cui cantante, Ian Brown, ha deciso di ricomprare alcuni nastri lasciati in giro per studi di registrazione, amici, produttori, estimatori. Pare ci sia riuscito, e abbia messo le mani anche sulla registrazione originale del primo singolo del gruppo: *So young/Tell me*, inciso nell'85. Un bel colpo davvero, tanto più che sembra siano saltati fuori – tra i sedici nastri recuperati non si sa a quale cifra – persino tre inediti. È una curiosità, certo, ma sarà un disco ufficiale. Il caso dei *bootleg*, comunque, è quasi sempre riconducibile al concerto dal vivo. La discografia di Springsteen, per parlare del campione del genere, risulta almeno quintuplicata se si contano i dischi illegali, e che dire di gruppi come i **Sex Pistols**, la cui importanza storica sul rock è stata grandiosa? Eccola lì tutta la grandiosità: un solo disco ufficiale (*Never mind the bollocks*, Virgin, 1977), una colonna sonora (*The great rock'n'roll swindle*, Virgin, 1979), basta, chiuso. E invece ecco che schegge del loro repertorio vagano impazzite e pericolose per il mondo sotto forma di *bootleg*: chi le avrebbe sentite se non ci fossero questi benedetti pirati?

Senza contare: i dischi dal vivo delle grandi band realizzati per le case discografiche sono frutto di rimissaggi in studio, canzoni scelte tra decine, e anche gli applausi sono sovente aggiunti. Il *bootleg* invece prende un concerto, lo registra, lo incide, lo vende. Quel concerto, quell'occasione, quell'evento irripetibile. Così è nei *bootleg*, e non nei dischi dal vivo ufficiali, che si trova spesso qualche verità in più. Chi non ci crede vada a sentire quel delizioso *bootleg* degli **U2** che si intitola *Stop the traffic Rock'n'roll* (Music Magic, via delle Canonica 40, 19100 La Spezia: pirati con l'indirizzo!). La prima parte è la registrazione del concerto a sorpresa che i ragazzi d'Irlanda tennero in Justin Herman Plaza, San Francisco, il 13 novembre dell'87. Un bel concerto davvero, perché una batosta sulla borsa di New York faceva temere il peggio e loro intitolarono lo show *Save the Yuppies Free Concert*, come fosse un benefit qualunque, ma a vantaggio dei rampanti decaduti. Nello stesso disco, tanto per gradire, un duetto chitarristico tra The Edge e Keith Richards, registrato in Giamaica con la partecipazione di Ziggy Marley.

Sarà vero, dannazione: i pirati rubano musica, però poi la vendono a noi, che ringraziamo con gioia. Poi aprono libretti al portatore, pirati gentiluomini. Grazie davvero.

Milli Vanilli

Rob Pilatus tenta il suicidio

LOS ANGELES. Rob Pilatus, uno dei due componenti dei Milli Vanilli, ha tentato di suicidarsi tagliandosi le vene, ingerendo barbiturici e cercando di buttarsi dall'ottavo piano di un albergo a Los Angeles. Lo ha reso noto ieri la polizia locale. È stato un centralinista del *Los Angeles Times* a impedire che Pilatus si uccidesse: il cantante gli aveva telefonato e l'impiegato è riuscito a raccogliere, nel corso della comunicazione, informazioni sufficienti a far intervenire la polizia. Rob Pilatus, che ha 27 anni, è ora ricoverato in ospedale.

Secondo il vice sceriffo di Los Angeles, John Ashley, il cantante ha tentato di uccidersi in seguito allo scandalo del quale era stato protagonista insieme al secondo membro dei Milli Vanilli, Fabrice Morvan, nel novembre dell'anno scorso. Quando cioè il loro produttore, Frank Farian, aveva rivelato che i due erano degli impostori e non avevano cantato una sola nota di *Girl you know it's true*, il disco col quale, nel febbraio '90, i Milli Vanilli avevano vinto un Grammy Award. Contro Rob Pilatus e Fabrice Morvan, che avevano dovuto restituire il riconoscimento, il loro ex produttore aveva anche intentato causa per riavere indietro gli «immentati» incassi del disco, che aveva venduto 10 milioni di copie. Già nel dicembre '89 un certo Charlie Shaw aveva rivelato la truffa al *New York Newsday*, ma ritirò le accuse ai Milli Vanilli in cambio di 150mila dollari, pagati da Frank Farian.

Dopo lo scandalo, i veri cantanti di *Girl you know it's true* (il quarantaseienne Brad Howell e il trentaseienenne Johnny Davis, due americani che vivono in Germania) hanno fondato una band insieme a Ray Gorton e Gina Mohammed, riappropriandosi del nome Milli Vanilli. Pilatus e Morvan – che all'epoca dello scandalo avevano dichiarato che avrebbero continuato a lavorare per dimostrare di essere musicisti capaci – avevano tentato di tornare alla ribalta senza successo ribattezzandosi Rob & Fab.

Ma cinquant'anni fa un tal Andreotti la bloccò al confine

È trascorso giusto mezzo secolo da quando *Madre Coraggio* ebbe la sua «prima» allo Schauspielhaus di Zurigo, nella neutrale Svizzera tedesca. Nell'esilio finlandese, Bertolt Brecht annota, in data 22 aprile 1941: «È un atto di coraggio da parte di questo teatro, costituito principalmente da emigranti, rappresentare, di questi tempi, qualcosa di mio». In terra elvetica avevano trovato riparo, in particolare dalla Germania nazista, la protagonista del dramma, la grande Therese Giehse, e lo scenografo Teo Otto (poi un fedelissimo di Brecht, nelle vicende del Berliner Ensemble). La regia era dello svizzero (ma nato a Vienna) Leopold Lindtberg, attivo anche nel cinema (di lui si ricorderà almeno *L'ultima speranza*, 1945).

In quell'amara primavera di cinquant'anni fa, buona parte dell'Europa continentale (Russia esclusa) era sottomessa già al dominio nazista. Resisteva, solitaria, di là dalla Manica, e sempre sotto minaccia d'invasione, l'Inghilterra. A maggio, Brecht sarebbe partito per l'Urss e di lì, attraverso un lunghissimo itinerario, per gli Stati Uniti. Entrambi questi paesi, nell'arco di qualche settimana o di pochi mesi, avrebbero fatto il loro ingresso nell'immane conflitto.

A dire dell'incidenza di *Madre Coraggio*, in un tale contesto, si rischia la banalità. Pure il messaggio dell'opera doveva scottare ancora, nel tutt'altro che disteso clima postbellico, segnato dalla «guerra fredda» (ma anche «calda» e atroce, in Corea) se, nell'autunno del 1951, si poteva brutalmente negare, al famoso teatro berlinese di Brecht, l'entrata in Italia, dove esso era stato invitato a far conoscere, appunto (al Festival della prosa di Venezia, 26 e 27 settembre), l'esemplare, cruda storia della vivandiera Anna Fierling e dei suoi figli.

Presidente del Consiglio era, allora, Alcide De Gasperi; ministro degli Interni, e diretto responsabile del divieto, Mario Scelba (quel patriota, quel democratico del quale avete letto le lodi, quasi ovunque, in sua morte). Si mormorò, per l'odioso gesto, una grottesca spiegazione: l'impossibilità di «sorvegliare», durante la prevista sosta italiana, i membri della *troupe* (trentacinque, fra artisti e tecnici) del Berliner Ensemble. Adesso si capisce perché venne costituita, in quel torno di tempo, la struttura segreta oggi nota come Gladio.

A ogni modo, alle veementi interrogazioni sul caso, e alla sollevazione unanime degli uomini di cultura contro l'ennesimo sopruso, venne mandato a rispondere, in Parlamento, il sottosegretario alla Presidenza, Giulio Andreotti, evasivo ed elusivo come non mai (ma era stato pur lui, quello stesso anno, a proibire, come capo della censura, *La Mandragola* di Machiavelli, e altri misfatti del genere avrebbe compiuto in seguito).

Quanto a *Madre Coraggio* poté vedere finalmente la luce, in edizione italiana, nel novembre 1952 (Roma, Teatro dei Satiri, regia di Luciano Lucignani, scene d. Teo Otto, costumi di Renato Guttuso, protagonista Cesarina Gheraldi). Allestimento ripreso nel gennaio 1954, al Teatro delle Arti, con Ave Ninchi nel ruolo del titolo. Ma la Cooperativa Spettatori Italiani, che aveva osato tanto (dopo aver aperto la stagione '53-'54 con *La Mandragola*, nel frattempo anch'essa sbloccata), fu punita col taglio della sovvenzione ministeriale. E dovette sciogliersi. □ *Ag.Sa.*

SABATO 7 DICEMBRE

CON l'Unità

Storia dell'Oggi

Fascicolo n. 22 MIGRAZIONI

Giornale + fascicolo MIGRAZIONI L. 1.500

Primefilm. Una commedia con Meryl Streep

Quattro passi nell'Aldilà in attesa del Paradiso

MICHELE ANSELMI

Prossima fermata Paradiso
Regia e sceneggiatura: Albert Brooks. Interpreti: Albert Brooks, Meryl Streep, Lee Grant, Rip Torn. Usa, 1991.
Milano: President

Something's Coming («Qualcosa sta arrivando»), canta Barbra Streisand mentre il pubblicitario Albert Brooks, nel giorno del suo compleanno, sta provando la Bmw cabriolet appena acquistata. Ad arrivare, un attimo dopo, sarà la morte, per mano di un un Tir lanciato a tutta velocità.

Ancora un film sul Paradiso, un «classico» dai tempi di *Il cielo può attendere* di Lubitsch, ma con una variazione intonata ai tempi: si immagina infatti che, prima di essere assunti in forza nella celestiale Città del Giudizio (dove si mangia ogni leccornia senza ingrassare e si dorme in splendidi alberghi), i trapassati debbano sottoporsi a un bizzarro processo dai risvolti psicoanalitici. Sei stato un vigliacco in vita? Al cospetto di una corte, scorrono, come in un film, gli episodi più vergognosi, solo facendo lavorare meglio il cervello (che sulla terra sarebbe utilizzato solo al 3% delle possibilità) e mostrando di essere migliori si ottiene la promozione. Altrimenti le autorità supreme ti rispediscono sul pianeta per un supplemento di indagine. Ma per fortuna c'è l'amore. E infatti, pur timoroso delle novità, il pubblicitario si invaghisce, riamato, di una bionda coraggiosa che è là per sostenere la stessa prova. Che dite, il Padreterno si commuoverà?

È *Defending Your Life* («Difendendo la tua vita») il titolo originale di questa commedia un po' scombinata e lasca che filosofeggia, all'americana, sulle magagne dell'esistenza. Più che il contesto, quella Città del Giudizio asettica e luminosa vista come un gigantesco Palazzo di Giustizia, incuriosisce il gioco psicologico intessuto dai due personaggi e il controcanto delle emozioni. Anche lassù in Paradiso, suggerisce il regista, ci si porta dietro i difetti terreni, ma è possibile cambiare, rimettendo insieme i pezzi della vita, rimuovendo gli ostacoli e accettando i rischi di una nuova consapevolezza.

Purtroppo Albert Brooks (che qualcuno ricorderà antagonista di William Hurt in *Dentro la notizia*) non ha la simpatia da attore e lo smalto da regista necessari a nutrire la favoletta. Per nulla aiutato dal doppiaggio, si muove biancovestito con l'aria di chi non sa bene che film fare; e Meryl Streep, pur spiritosa e vibratile, sembra a disagio in questo crine-messaggio dall'Aldilà che sfodera, tra le partecipazioni illustri, la faccia birichina di Shirley MacLaine. Lei sì che se ne intende di reincarnazione!

Primefilm. Un dramma con Vanessa Redgrave

Il caffè triste di Amelia ferita dagli uomini

SAURO BORELLI

La ballata del caffè triste
Regia: Simon Callow. Interpreti: Vanessa Redgrave, Keith Carradine, Cork Hubbert, Rod Steiger. Usa-Gb, 1991.
Roma: Farnese

A Berlino '91, qualche critico distratto ha liquidato *La ballata del caffè triste* imputandogli una «piattezza naturalistica» riprovevole. Mica vero, invece. Il film è prodotto, per cominciare, dal collaudato «duo» James Ivory-Ismail Merchant, deriva da un racconto dei primi anni Quaranta della scomparsa scrittrice americana Carson McCullers e si avvale della sceneggiatura di un drammaturgo di valore come Edward Albee. Non bastasse tanto, tra gli interpreti di spicco, oltre una Vanessa Redgrave grandissima figurano in campo gli irreprensibili Keith Carradine e Rod Steiger.

Siamo nel *Deep South* degli Stati Uniti, negli anni terribili della grande depressione. In un piccolo centro desolato popolato di poveracci disoccupati e avviliti, impera Miss Amelia che possiede tutto, la tutto e che, di quando in quando, cura persino chi è malato. A compensare, poi, l'abulica rassegnazione dei suoi compaesani provvede, per di più, vendendo loro alcool.

Per tutto ciò, Miss Amelia, arrogante e disinvolta nei suoi jeans stinti, un berrettaccio di bracciante calcato sulle orecchie, appare più che rispettata. Anche se molti sanno che una torbida vicenda di un matrimonio finito male sta alle sue spalle. La donna era, anni prima, convolata a nozze con il buono a nulla del paese, Marvin Macy. Presto disamorata di quello scansafatiche intenzionato a campare alle sue spalle, Miss Amelia prese allora la drastica risoluzione di sbatterlo fuori di casa, dopo appena dieci giorni di matrimonio.

L'avvio del film fa intravvedere, peraltro, l'entrata in scena del gibboso nano Lymon, a tutti gli effetti cugino di Miss Amelia. Costui non è quel che si dice un gentiluomo, ma con una certa bonarietà, coi suoi scherzi, spesso volgari, sa estorcere la tolleranza della comunità paesana e, fatto incredibile, persino l'affetto della pur spigolosa cugina. Il trantran agreste procede inalterato, uniforme, allorché inopinatamente si rifà vivo l'ex galeotto Marvin Macy.

La ballata del caffè triste prospetta climi psicologici ai margini della patologia e disastri «interni-esterni» del Profondo Sud americano già acutamente indagati da William Faulkner. Di suo Simon Callow, già teatrante di valore e qui esordiente come cineasta, ha messo un senso della misura, una precisione di accenti che lasciano davvero incantati. Altro che «piattezza naturalistica».

MARTEDÌ 3 DICEMBRE

con

l'Unità

spazioimpresa

In questo numero:

— **Tavola rotonda su «Banche: concentrazioni e fusioni».** *Intervengono*: Cesare Farsetti - di Carimonte; Romano Ceroni - del Credito Romagnolo; Leone Sibani - della Cassa di Bologna e Cesare Geronzi - del Banco di S. Spirito.

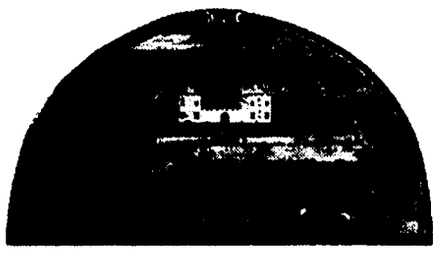
— **Il fatto.** Privatizzazioni vere o rattoppi del deficit? *Interviste* a Paolo Leon, Francesco Forte e Luigi Abete. Due casi concreti: Stet e Sip.

— **Mercati dell'Est.** Parla il prof. Tichonov, presidente dell'Unione delle cooperative associate dell'Urss.

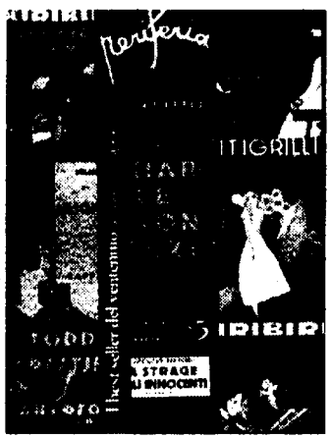
— **Inoltre** le consuete rubriche su fisco, marketing, management e import-export.

Editori Riuniti

Cesare Brandi
TERRE D'ITALIA
Prefazione di
Giulio Carlo Argan
Il Baedeker di un maestro della visione
50 illustrazioni nel testo.
"I Grandi" pp. 640



Alexis de Tocqueville
RICORDI
Tocqueville vive e pensa il '48.
Per la prima volta
la democrazia riflette su se stessa
"I Grandi" pp. 512

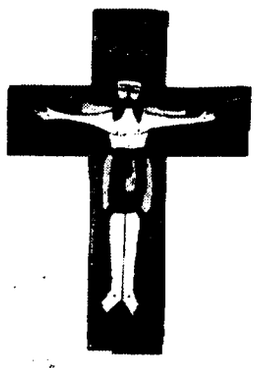


I BEST SELLER DEL VENTENNIO
Quel che facevano leggere ai nostri nonni:
Zuccoli, Pitigrilli, da Verona, Mura, Carola Prosperi, Liala, Milly Dandolo.
E tanti altri
70 illustrazioni a colori e in B/N
"Accademia" pp. 832

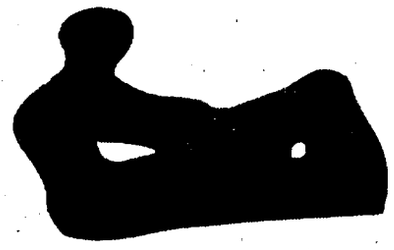
Toti Scialoja
GIORNALE DI PITTURA
La pittura come pensiero, la scritturacome laboratorio.
Un grande artista scopre se stesso
"I Grandi" pp. 640

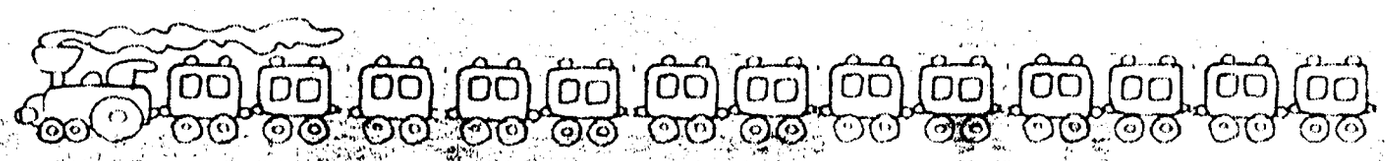
LA NORMA
Mente e regolazione sociale
Saggi di C. Castelfranchi, A. Cavalli, R Conte,U.Cerroni, E. De Grada,
V. Girotto, P. Legrenzi, P. Paolicchi, D. Parisi,
G. E. Rusconi, G. Zupo
"Gli Studi" pp. 224

Alfred Bertholet
DIZIONARIO DELLE RELIGIONI
Un autorevole strumento
di consultazione
"I Testi" pp. 570



Massimo Luciani
IL VOTO E LA DEMOCRAZIA
La questione delle riforme elettorali
in Italia
"I Libelli" pp. 192



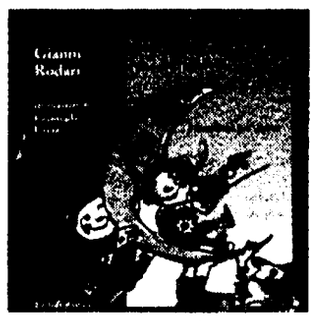


Il naso della festa

Il gatto parlante

L'omino delle nuvole

Il ragioniere a dondolo



È in arrivo un treno carico di ...

Gianni Rodari

la freccia azzurra
una nuova collana di libri per bambini

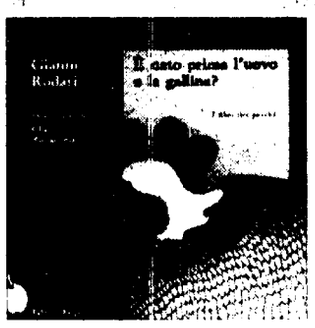
Illustrazioni a colori
di Emanuele Luzzati, Mirek,
Chiara Rapaccini
Gianni Peg e Lorena Munforti.

Formato cm. 15 x 16
copertina cartonata e plastificata
32 pagine

Lire 8.500 a volume

Confezione natalizia
sette titoli in cofanetto con video-fiaba
in regalo

Lire 59.500



È nato prima l'uovo o la gallina?

Il lupo e il grillo

Perché i re sono re?

Filastrocche divertenti
e sapienti giocattoli poetici

I perchè della fantasiosa curiosità infantile

Tante storie fantastiche
per stimolare
l'immaginazione

TOTOCALCIO

2	ATALANTA-PARMA	0-1
2	BARI-GENOA	1-2
1	CAGLIARI-ASCOLI	2-0
2	CREMONESE-FOGGIA	1-3
X	INTER-MILAN	1-1
1	JUVENTUS-ROMA	2-1
X	LAZIO-NAPOLI	3-3
X	SAMPDORIA-TORINO	0-0
1	VERONA-FOGGIA	1-0
1	PALERMO-UDINESE	3-1
X	PISA-BOLOGNA	0-0
1	LEFFE-TRENTO	1-0
1	VASTESE-PISTOIESE	1-0

MONTEPREMI L. 33.567.036.350
QUOTE: Ai 51 «13» L. 329.088.000
Ai 1.631 «12» L. 10.290.800

SPORT l'Unità

Serie B

Ancona spettacolo torna prima da sola Crack dell'Udinese

A PAGINA 24

Capello nel derby gioca all'italiana e l'Inter ne approfitta per pareggiare La Juve intanto s'avvicina

I bianconeri con la Roma faticano ma non mollano: così alla fine è premiato lo «stile» voluto dal mister

Tra Lazio e Napoli un tre a tre emozionante La Samp non batte il Toro: è quart'ultima col Cagliari

L'importanza di chiamarsi Trapattoni

La sua vendetta, Corrado Orrico l'ha consumata proprio nel giorno del 212° derby milanese. Il tecnico di Volpara, dopo che per mesi aveva parlato di un nuovo calcio rivoluzionario, contro il Milan ha messo in campo una squadra stile Rocco anni Cinquanta. Nel giorno del trionfo del «trapattonismo», Orrico diventa il suo allievo più fedele mettendo alle strette lo strapotente Milan di Capello.

DARIO CECCARELLI

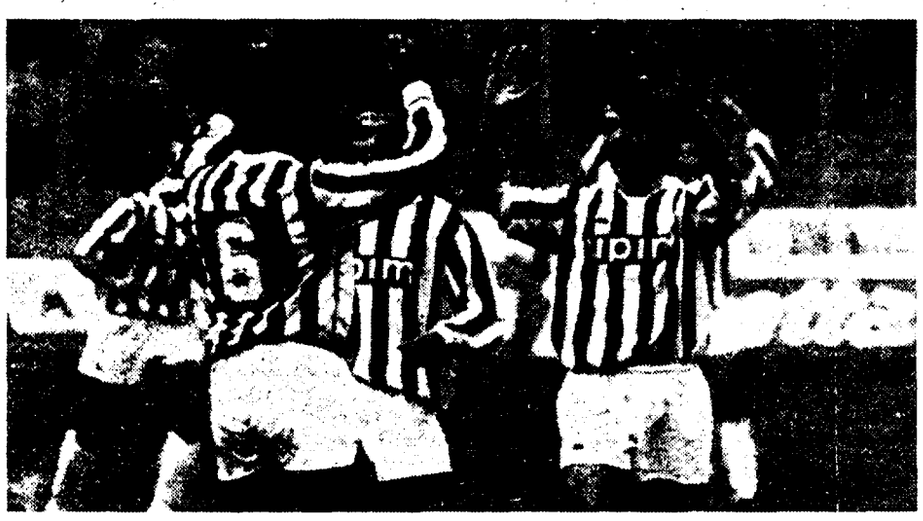
MILANO. Ricordate? Tracciava, sui taccuini degli improvvidi cronisti, tanti bei schizzetti sul suo football rivoluzionario. Ecco, questo è il «vuemme», il maestoso metodo dei padri del calcio. Questa invece è la mia «zona», che diventerà un singolar intreccio tra vecchio e nuovo, tra passato e futuro. Basta con gli schematismi, basta con i manualetti, liberiamoci dalle catene delle vecchie contrapposizioni. Liberi, liberi: una squadra corta, una squadra larga...

Pensieri e parole di pochi mesi fa, giugno per la precisione. Corrado Orrico, 51 anni, il nuovo guru di Volpara, ci aveva messo tutti dietro la lavagna. Non eravamo moderni, interdisciplinari, elastici. Tutti a prender appunti, allora, tutti a far ghirigori e disegnar schizzetti. Magari non si capiva nulla, però si suppliva con la buona volontà.

Ora, dopo il 212° derby milanese, il ripescaggio di alcuni pezzi d'archeologia calcistica come Giuseppe Baresi, e dopo aver visto un'Inter formato anni cinquanta che quasi riesce a far fondere il motore dello strapotente Milan di Capello, ora finalmente abbiamo capito. Corrado Orrico non è affatto un candido utopista che si nutre di Joyce, di Van Gogh e di geniali aforismi. No, Corrado Orrico ci ha fregato tutti. La sua era soltanto pretattica. Nessuna geniale invenzione, nessuna stravaganza, nessuna nuova filosofia. Dietro le spirali di fumo del suo sigaro, c'era questo astuto inganno. Lui fumava, fumava, e noi tutti giù a bere come acqua fresca le sue teorie.

Per godersela, per ridere alle nostre spalle, Corrado Orrico ha atteso proprio il derby, il giorno più importante, quello in cui si gettano le carte sul piatto. Toh, guarda che strana Inter: Baresi su Donadoni, Dino Baggio a inseguir su ogni zolla Gullit, Ferri e Montanari incollati alle due punte centrali, Bergomi e Brehme a dare una mano, che non si sa mai. Al confronto, Nereo Rocco è un sognatore, Oronzo Pugliese un candido liceale. Catenaccio ormai è una parola superata, degna di quegli anni bui. Questo di Orrico è un portone superblindato, con allarmi sofisticatissimi e antifurto collegato direttamente alla Centrale. Spregiudicato, autenticamente anticonformista, il tecnico di Volpara ha fregato il Milan, e noi tutti che gli davamo addosso, con il solito vecchio trucco (ovviamente rivisitato) delle cataste umane davanti alla porta. Funziona sempre, a patto che non ingrandiscano la porta con una famigerata nuova legge.

Pensandoci bene, Corrado Orrico ha anche frantumato il suo vero maestro: Giovanni Trapattoni. Ora nessun nostalgico potrà dire che con il Trap era un'altra cosa. Certo, il Trap se la cava ancora bene, batte la Roma con un gollaccio e ritira subito tutta la squdra indietro, però il suo mito è stato scalfitto. Nel giorno del trionfo delle sue idee, Trapattoni viene superato da un suo allievo che, fino al giorno prima, l'aveva aspramente contestato e quasi ripudiato. Anche nel calcio, finisce sempre così. Che brutti tempi.



Il gol di Klinsmann del pareggio; a fianco l'esultanza dei bianconeri e la grinta di mister Trapattoni; a destra Noah capitano francese mostra con orgoglio l'Insalatiera d'argento

Schillaci, Klinsmann, Melli: letargo interrotto per molti cannonieri

Nella giornata del gol ritrovato rimane a secco soltanto Voeller

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

TORINO. Rudi Voeller può mordersi le mani: quel palo clamoroso da lui colpito con un bel tiro, non solo ha negato alla Roma una vittoria che si è poi trasformata in un ko duro da digerire, ma gli ha anche impedito di segnare il primo gol del suo sfortunato campionato. Senza reti dopo 12 giornate: al tedesco non deve essere mai capitato. Ma, al di là di questo, Voeller si ritrova oggi in quasi solitudine col suo primato negativo: la domenica che ci lasciamo alle spalle è stata la grande giornata dei centravanti, hanno segnato quasi tutti, anche quelli a digiuno da un pezzo. Vedi Klinsmann: la sua prima prodezza stagionale è valsa all'Inter un prezioso pareggio nel derby meneghino. Oltre a Klinsmann, il panorama è zeppo e variegato. Per stare in tema di Juve-Roma, a segno è andato Totò Schillaci, non proprio un habituè dal dopo-Italia 90. Per lo juventino è il secondo gol stagionale: per risalire all'altro gol, bisogna andare a Foggia-Juventus dell'8 settembre, seconda di campionato.

Rete anche per Alessandro Melli, come Schillaci al secondo centro: un anno fa, di questi tempi, il gioiello di Tanzi era a quota 7. Meglio tardi che mai: ieri Melli ha regalato al Parma due punti con l'Atalanta e il primo successo in trasferta dei parmigiani. Un gol anche per Batistuta, l'«angelo» di Firenze che, dopo un avvio promettente seguito delle gesta nella nazionale argentina, si era arenato senza dignità. Buona giornata anche per Careca, nel 3-3 acchiappato dal Napoli all'Olimpico c'è anche la sua firma: zitto zitto, qua e là contestato, l'ex compagno di Maradona ha già segnato 6 volte quest'anno. Meglio di lui ha fatto addirittura Riedle: la spettacolare doppietta di ieri ha portato il tedesco a sette marcature complessive, confermando ciò che si diceva di lui ai tempi del Werder Brema, e cioè che nella fattispecie siamo davanti a un giocatore che alterna stagioni brillantissime ad altre da immediato sipario.

Karl Heinz Riedle non è stato l'unico a realizzare una doppietta: ci ha pensato anche Daniel Fonseca da Cagliari (ora a quota 4 in classifica cannonieri), affossando un altro po' l'Ascoli di De Sisti. La giornata dei centravanti ha visto anche l'impresa di Skuhravy (ora ha tre gol in classifica), per la disperazione di Vincenzo Matarrese, che scopre di avere un materasso (buona anche l'assonanza) al posto del Bari «da Uefa». E l'impresa di Davide Pellegrini: il suo primo gol (non è il tipo da segnarne tanti) ha messo sotto da solo l'attacco-mitraglia del Foggia. Per ultimo, visto che con 8 reti complessive è il capocannoniere, Marco Van Basten: alla faccia di chi, come noi, lo considerava in precoce declino. Rudi Voeller è sempre più solo a zero gol, solitudine aumentata dalle reti segnate dai connazionali e rivali nella selezione di Vogts, Klinsmann e Riedle. Come lui c'era Farina, ma il Bari lo ha «tagliato», c'è lo jugoslavo Florjancic, con appena però due partite alle spalle, c'è Casagrande che tuttavia ha giocato poco fin qui. Poi? Poi basta: anche Giordano, Raducioiu e Giampaolo hanno già messo la firma nella competizione riservata ai bomber.

Davis tra lacrime e champagne Noah e i nuovi Moschettieri

A PAGINA 25

Domenica sorteggio a New York dei gironi mondiali

Per l'Italia di Sacchi comincia l'avventura '94

STEFANO BOLDRINI

L'appuntamento, in mondovisione, è per domenica 8 dicembre, al «Madison Square Garden» di New York, dove alle 13 ora locale (le 18 italiane), ci sarà il primo passo di Usa '94: il sorteggio dei gruppi di qualificazione. L'Italia del pallone sarà presente al gran completo: ci saranno il presidente federale Matarrese (partirà domani per gli Stati Uniti), il ct Sacchi, i suoi vice Carmignani e Rocca, il segretario Zappacosta, i presidenti delle leghe professionistiche Nizzola e Abete.

Il mondiale calcistico statunitense (la fase finale si giocherà dal 17 giugno al 17 luglio '94), il numero quindici della storia, ha già segnato un record: il numero delle squadre iscritte. Ben centotrentasei, ventiquattro in più rispetto a Italia '90. Ad esse, e qui c'è la grossa novità, dovrebbero aggiungersi le nazionali dei tre paesi Baltici (Estonia, Lettonia e Lituania) che, sponsorizzate dal presidente Fifa, Joao Havelange, saranno «accettate» grazie ad un'affiliazione provvisoria, resa necessaria per superare gli intoppi burocratici. Il tetto, quindi, è destinato a toccare quota centotrentanove e, per quanto riguarda l'Europa, con il probabile inserimento di Israele nella fascia del Vecchio Continente, il numero delle squadre in lizza in questa prima fase sarà di trentotto unità (la Germania campione del mondo è qualificata di diritto).

Il gran gala, dicevamo, ci sarà l'8 dicembre, ma i giorni di fuoco (e questo spiega la partenza anticipatissima di Matarrese) saranno il 6 e il 7. Venerdì e sabato, infatti, si decideranno le teste di serie, il numero dei gironi e le dodici sedi (le candidate sono diciannove, sette sono destinate al «taglio», New York, dopo le ispezioni del segretario generale Fifa, Joseph Blatter, è stata già esclusa). La vera battaglia riguarderà le teste di serie. La Fifa dovrà decidere quale criterio seguire. In ballo ci sono due soluzioni: i coefficenti degli ultimi due mondiali ('86 Messico e '90 Italia), oppure quello che considera i risultati dell'ultimo mondiale, più il campionato d'Europa tuttora in corso. Questa seconda soluzione, per ora sfavorita, promuoverebbe però Olanda, Jugoslavia ed Eire, ai danni di Francia, Spagna e Belgio. L'Olanda è ben vista dalla Fifa, ma non altrettanto si può dire, considerati i problemi politici di quel paese, della Jugoslavia. Bagarre in vista, insomma, che lascia però indifferente l'Italia: comunque vada, sarà teste di serie.

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDÌ 2
- TENNIS. Anversa, T. racchetta di diamanti (fino 8/12)

MARTEDÌ 3
- BASKET. C. Coppe, Paok-Glaxo

MERCOLEDÌ 4
- BASKET. C. Korac Hapoel-Scavolini; Messaggero-Panathinaikos; Iraklis-Clear; Taugres-Benetton
- CALCIO. 3° turno C. Italia: Bari-Sampdoria; Napoli-Roma; Fiorentina-Parma; Genoa-Pisa; Lazio-Torino; Como-Inter

GIOVEDÌ 5
- BASKET. C. Europeo club: Phonola-Knorr; Philips-Bayer
- VOLLEY. Ant. A1. Maxicono-Messaggero; Mediolanum-Gabbiano e 14ª gior. A2

VENERDÌ 6
- NUOTO. Gelsenkirchen (Ger), Europei di sprint

SABATO 7
- SCI. S. Caterina Valfurva, C. del mondo fem., slalom speciale. Val d'Isere (Fra), discesa libera per C. del mondo mas.
- AUTO. Bologna, Motor show (fino al 15/12)
- VOLLEY. A1 e A2 fem.

DOMENICA 8
- CALCIO. New York, sorteggio C. del mondo '94. Serie A, B e C. Tokio, S. Rossa-Colo Colo, finale C. Intercontinentale
- BASKET. Serie A1 e A2
- VOLLEY. Serie A1 e A2
- SCI. S. Caterina Valfurva, C. del mondo fem., Super G. Val d'Isere, Super G per C. del mondo mas.

SERIE A CALCIO

Giallorossi dalla possibile vittoria alla sconfitta: un errore difensivo fa segnare Schillaci, a due minuti dalla fine De Marchi devia nella propria rete un cross di Julio Cesar. Palo di Voeller, grandi parate di Tacconi. Sono passati dieci anni dal successo firmato da Falcao

Juve: il successo giustifica l'ammucchiata. Sotto, Schillaci rompe il digiuno col gol nel giorno del suo 27° compleanno

JUVENTUS-ROMA

1 TACCONI	7
2 CARRERA	6
3 DE AGOSTINI	5.5
4 GALIA	6
5 LUPPI	4.5
6 JULIO CESAR	6
7 ALESSIO	6
79' DI CANIO	sv
8 REUTER	6
9 SCHILLACI	6.5
10 BAGGIO	5.5
75' MAROCCHI	sv
11 CASIRAGHI	6.5
12 PERUZZI	
14 CONTE	
15 CORINI	

2-1

MARCATORI: 38' Schillaci, 71' Giannini, 88' De Marchi (autorete)

ARBITRO: Nicchi 6.5

NOTE: Angoli 8-6 per la Juventus; terreno in discrete condizioni. Ammoniti: De Marchi, Carrera, Carboni e Giannini. Spettatori 46.461 di cui 10.077 paganti per un incasso complessivo di lire 1.177.768.375.

1 CERVONE	4.5
2 DE MARCHI	4.5
3 CARBONI	5.5
65' CARNEVALE	6
4 BONACINA	6
5 ALDAIR	6
6 NELA	6
7 HAESSLER	6
8 DI MAURO	6
9 VOELLER	6.5
10 GIANNINI	6
11 RIZZITELLI	6
85' PIACENTINI	sv
12 ZINETTI	
13 GARZYA	
15 SALSANO	

Il pallone incantato

L'arbitro

Nicchi 6,5: buon voto, a premiare un fischietto che punisce con discreta puntualità il gioco scorretto più delle consuete proteste dei giocatori. Diciamo «discreta» perché doveva usare polso più energico nei confronti di De Marchi (ammonito dopo 8 minuti e poi... impunito) e i difensori juventini che si sono accaniti su Voeller. Ignora anche un brutto scambio di colpi Schillaci-Nela. Giudica non da rigore una caduta di De Agostini in area. Tutto sommato tiene però in pugno una partita difficile, senza farsi influenzare o intimorire, per questo va premiato.

Microfilm

5': *punizione di Julio Cesar, devia Cervone.*
6': *Haessler-Carboni-Voeller, il tedesco solissimo davanti a Tacconi che in uscita sventa l'azione giallorossa.*
12': *De Agostini-Casiraghi: rasoterra parato.*
32': *Bianchi si alza e protesta per i continui falli su Voeller, Nicchi lo redarguisce.*
37': *Juve reclama per una caduta di De Agostini in area.*
38': *corner di Alessio, incertezza della difesa romanista, Schillaci approfitta e di testa segna l'1-0.*
53': *cross di Baggio, Carrera di testa, alto.*
62': *Haessler da fuori, Tacconi butta in angolo.*
64': *sbaglia Julio Cesar, Rizzitelli approfitta e tira, prodezza di Tacconi, corner, testa di Di Mauro appena a lato, si infortuna Tacconi, a terra per un minuto.*
71': *Schillaci perde palla a metà campo, sul prosieguo dell'azione tiro improvviso di Giannini da lontano, 1-1.*
73': *Casiraghi di testa, parato.*
74': *Voeller beffa Luppi e in giravolta colpisce il palo, riprende Carnevale e il suo tiro è fuori di un soffio.*
88': *Julio Cesar porta avanti di forza un'azione juventina sulla fascia sinistra, da fondo campo mette in mezzo e De Marchi infila un clamoroso e decisivo autogol.*

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

TORINO. Sabato notte, alla vigilia dell'ex partitissima anni 80, avevamo visto Marco Antonio De Marchi solo, non lontano dall'albergo, in mezzo alla nebbia torinese, impegnatissimo al «telefonino» e con lo sguardo totalmente assente: incrociandolo, un paio di ragazzi lo avevano salutato così, «forza Juve, ah no, forza Roma!». Chissà se tanta confusione di maglie, fra quella bianconera indossata l'anno scorso con scarsi risultati e la nuova giallorossa, è risultata alla fine fatale anche a lui, ex pupillo di Malfredi: fatto sta che ieri, minuto 88, il buon De Marchi ha finito per sbagliare porta, cross dell'ex compagno di reparto Julio Cesàr, e gran deviazione in rete. Peccato si trattasse appunto della porta romanista.

Davvero una beffa per la Roma: da dieci anni, esattamente dall'1 novembre '81 (1-0, gol di Falcao) con la Juve a Torino non riesce a vincere, e anzi sembra espiare la «colpa» di aver per varie stagioni intralciato il cammino scudettato della Signora, da Falcao in poi quasi tutte amarezze, tre pareggi e sette sconfitte. Se quella dell'anno passato (0-5) risultò clamorosa nel punteggio, questa brucia alla stessa maniera: mai come in questa occasione la Roma ha avuto l'opportunità di troncare il sortilegio, e ha trasformato una possibile e non immeritata vittoria in un cocente ko. Finita sotto per un errore collettivo della difesa di cui avrebbe approfittato Schillaci, la squadra di Bianchi era giunta al pareggio con una stangata di Giannini, per poi sfiorare a più riprese il raddoppio, specie con un clamoroso palo di Voeller. Invece è finita come sappiamo. Lo stellone trapattoniano ha funzionato ancora: adesso la Juve ha rosicchiato un punticino al Milan, da cui in classifica è staccata dal più esiguo dei gap. Domenica ospita l'Inter, sperando in un regalo dei cugini granata impegnati a San Siro: siamo già vicini al riaggancio? Stiamo a vedere. Va detto intanto, però, che la Juventus vista ieri non ha entusiasmato: mentre Schillaci ritrovava il gol nella sua eterna «recerche», lei non ritrovava il gioco, finendo per produrre una manovra poco limpida, spesso involuta, «ingabbiata» talora senza affanni eccessivi da un avversario che in trasferta dà il meglio di se stesso. Procedendo a strappi, con in regia il Baggio sfuocato di questi tempi, con una coppia d'attacco finalmente abbastanza all'altezza della sua fama e dunque capace di ricavare il meglio da quel poco di rifornimenti che arrivavano dal centrocampo, la creatura del Trap ha pagato soprattutto l'assenza di Kohler: la difesa ha ballato spesso un fastidioso valzer, tra incertezze di Julio Cesar (una dopo 20 secondi poteva costare carissima), talvolta di Carrera, più spesso di De Agostini (grande affanno nei primi 25' con Haessler, «ex» partito bene ma poi rientrato nella sua attuale mediocrità), e soprattutto di un quasi impresentabile Luppi. Per fortuna c'era Tacconi (anche Zoff a fine carriera non parava i tiri da lontano, vedi Mondiale '78), il quale si guadagna ancora bene quello stipendio che lo classifica al quinto posto dei contribuenti di Perugia (dati aggiornati all'89...). Per fortuna dunque c'era San Tacconi: quando la Roma ha premuto sull'acceleratore, raggiunto il pareggio con una prodezza di Giannini, uno che se rinasce fa l'attaccante (due gol nelle ultime due partite) visti i guizzi domenicali in odore di porta e l'inerzia totale in mezzo al campo, ci ha pensato il numero 1 di Spoleto con un eccezionale intervento su Rizzitelli. Dove non è arrivato il portiere, ci ha pensato il palo: clamoroso quello preso dal Voeller senza reti di quest'anno. Ma il minuto era il 74': giusto quello del famoso gol di Turone annullato dieci anni fa per presunto fuorigioco. Anche qui, in fondo, una «questione di centimetri», per non dire di jella pura: un palo più a sinistra, e saremmo qui a processare la Juventus. Il finale è stato pirotecnico, con quell'autogol a 120 secondi dalla fine, davvero inatteso, con un Di Canio entrato da poco e già in un «clima-derby» che per lui durerà tutta la vita, dunque voglioso di dispetti, con uno scontro cattivissimo fra Nela e Schillaci. Nicchi ha sorvolato e, sbagliando, forse ha fatto bene: i due pezzi di storia giallorossa e bianconera subito dopo si son dati la mano. A denti stretti.

in

Tacconi: c'è chi ha intravisto una fatale incertezza del grande vecchio sul gol di Giannini. A noi è sembrato invece determinante pro-Juve in varie situazioni.

Schillaci: nel giorno del suo 27esimo compleanno, si regala un gol, che è la seconda sua segnatura in campionato dopo il gol partita di Bari contro il Foggia. Si muove con la consueta generosità, a volte eccede (fallo su Nela), tira poco (se rinasce fa il centrocampista...) ma è un bel compleanno.

Voeller: ha finito pieno di botte, con un gran cerotto sopra il naso (probabile frattura), arrabbiatissimo. Ha giocato forse la sua migliore gara di un campionato poco felice, gli è sfuggito ancora il primo gol: il suo tiro al 74' (stesso minuto del gol annullato a Turone 10 anni fa...) è finito sul palo.

out

De Marchi: tanti calci e un autogol proprio a favore della sua ex squadra: peggio di così davvero non poteva fare, sembrava intronato, forse una sua espulsione (Nicchi è stato generoso) avrebbe fatto comodo alla Roma!

Luppi: posto d'onore per il «gemello» di De Marchi, l'altra triste eredità di Malfredi. La sua sostituzione di Kohler è un brivido continuo che dura 90 minuti. Per fortuna il tedesco preferito del Trap rientra domenica con l'Inter.

Cervone: un mezzo disastro, sul primo gol di Schillaci ha un'incertezza incredibile; ma anche sull'autogol di De Marchi poteva «prevenire» deviando il cross. Cervone d'altra parte è fatto così, una giornata da campione, un'altra tutto il contrario. È il limite che ha caratterizzato una carriera destinata a restare in parte «inepressa».

Il Trap leale con gli avversari

«Più giusto un pareggio»

TORINO. Compleanno con gol, come si augurava. È troppo scontato affermare che la Roma porta fortuna a Schillaci, ma per il bomber la tentazione è davvero fortissima. «Vorrei che ce ne fossero almeno dieci di partite contro i giallorossi – dice Totò – anche se si sono rivelati una squadra fortissima. Ma evidentemente il destino è fatto così: oggi che l'ho cercato meno di altre volte, il gol è arrivato. È il compleanno più bello della mia vita, ci voleva proprio perché stavo attraversando un momento non felicissimo».

Lo spogliatoio bianconero vive ancora a caldo l'emozione per il gol in zona Cesarini. Trapattoni è raggiante: «Vittoria voluta. Abbiamo rischiato di perdere dopo essere passati in vantaggio nella fase più equilibrata e aver subito un pareggio che sostanzialmente sarebbe stato il risultato più giusto. Ma la zampata finale dimostra come i nostri cali precedenti erano solo un fatto psicologico, ci siamo infatti dimostrati ven vivi sotto il profilo della tenuta fisica. Elogio tutti per un risultato che ci permette di ridurre il distacco dal Milan. Solo un appunto: dobbiamo ancora imparare a dare respiro alla squadra quando siamo in vantaggio». All'Avvocato questa Juve non piace ancora, l'ha ribadito nell'intervallo. «È sempre molto esigente – risponde il tecnico – ma questo ci stimola ancora di più. Vi ricordo solo che in qualche occasione si è però vista un'ottima Juve, ad esempio nel primo tempo contro il Milan».

Sulla sponda giallorossa, facce scure. Incavolati neri, per dirla meglio. Dalla delusione, perché questa volta non ci sono recriminazioni arbitrali. Rizzitelli se la prende con la Juve: ha una fortuna sfacciata, non so come abbia fatto a vincere questa partita». Anche Haessler non è riconoscente verso la squadra che per prima l'ha voluto in Italia: «Gioca male, malissimo». Un po' come quella dell'anno scorso, insomma. Con la differenza che vince. Per Voeller esame radiografico: accusa una sospetta frattura del setto nasale.

□ M.D.C.

Troppa paura: metamorfosi blucerchiata rispetto al mercoledì di Coppa. Granata deludenti

Cenerentola riprende i suoi stracci

Doriani infuriati «È un campo indecente»

GENOVA. Chi sa se è un pretesto cui aggrapparsi in questo momento infelice. Certo è che alla Samp il terreno di Marassi, tornato sabbioso, non è piaciuto affatto. «È uno scandalo – spiega Bonetti, che è il più accanito – andate a vederlo e ve ne renderete conto voi stessi. È pieno di sabbia, l'erba non c'è più, al centro è quasi impossibile controllare il pallone, non si sa mai come potrebbe rimbalzare. Due settimane fa non era così, possibile che si trasformi in così poco tempo?». La domanda va girata al comune di Genova, anche se il diciannovenne Cois getta acqua sul fuoco. «Il campo era effettivamente brutto – dice – ma per me che gioco abitualmente nel campionato primavera era da sogno». Vittima probabilmente del terreno, il granata Sordo si è prodotto una distorsione al ginocchio sinistro con interessamento dei legamenti. Quasi certamente salterà la prossima partita con il Milan. □ S.C.

SERGIO COSTA

GENOVA. Cadono come grossolani posticci i lustrini di Coppa appiccicati in fretta, scompare l'abito da sera. Sampdoria e Torino indossano un vestito brutto, ordinario e sgualcito, quasi che il campionato non meriti di più. C'è pronto l'alibi, naturalmente. Per Mondonico è quello di essersi dovuto inventare mezza difesa e un pizzico d'attacco, orfano com'era di Bruno, Policano, Benedetti, Mussi e Bresciani; per Boskov è un'umanissima paura: quattro sconfitte consecutive hanno azzerato la spocchia dei suoi, che pure in partenza era assai consistente. Sono entrambe valide scuse. Ciò non toglie che l'insipido spettacolo di questa partita squalliduccia vada censurato, con discrezione e senza infierire troppo, s'intende. Ad imporre delicatezza è soprattutto la classifica della Sampdoria, che sta a braccetto con il Cagliari al quart'ultimo posto e dovrebbe adattarsi, se la stagione finisse ora, ad un deprecabile spareggio per rimanere in serie A. Dopo aver assaggiato i fasti dello scudetto, deve sembrare un intollerabile incubo. Ben venga, dunque, l'umile pragmatismo di Boskov: assommati i punti necessari a riguadagnare la serenità, sarà forse possibile ritrovare anche il gusto per il gioco. Nel frattempo il palato dei tifosi blucerchiati, che si era fatto esigentissimo, si è dovuto acconciare suo malgrado a questa sfida senza sapore. A dire il vero, ci ha messo molto di suo il Torino, sempre rintanato in difesa a difendere il prezioso bene dello 0-0. Quando, nella ripresa, ha avuto l'ardire di abbozzare un paio di azzeccati contropiede, si è insinuato il sospetto che l'improvvisa vampata di coraggio potesse ricevere un insperato premio. Conscio del fatto che in caso di successo avrebbe perpetrato un furto, il Torino ha tuttavia preferito non pungere oltre. Lasciata entro gli argini di un rigore tattico che escludeva la fantasia, la partita si è quindi docilmente incanalata verso una conclusione indolore. Mondonico l'aveva progettata proprio così, con le strette marcature di Annoni su Vialli, del giovane Cois su Mancini e di Sordo su Lombardo. Gli altri, a centrocampo, provassero ad affidarsi all'improvvisazione, Scifo assecondando l'umore, Vazquez il mutevolissimo estro. Quanto a Casagrande e Lentini, tenessero in apprensione gli angeli custodi Vierchowod e Mannini, il tiro in porta sarebbe stato un accessorio non indispensabile. Boskov ha preso atto della prudente tattica avversaria, senza adombrarsene troppo. Ivano Bonetti, schierato sulla fascia sinistra dirimpetto a Venturin, ed il vituperato Lanna, recuperato al ruolo di libero con divieto di sganciarsi, garantivano allo schieramento di partenza gli stessi connotati della squadra dello scorso anno. Gli uomini nuovi della campagna acquisti, si riposavano in panchina, ad esplicita ammissione del fallimento dei progetti estivi. Il rinnovamento, dopo tre mesi di campionato, ha già ceduto il passo alla restaurazione. Lo stesso Cerezo, destinato alla tribuna perché affaticato e sostituito da Invernizzi, farà presto il suo rientro, come l'allenatore jugoslavo ha annunciato alla fine della torpida sfida.

Il sonno ha avvolto quasi subito gli spettatori, archiviato il vano assalto iniziale della Samp, che ha fruttato unicamente l'ammonizione di Vialli (3'), in gol con una manata. Cois ha progressivamente annebbiato le idee di un Mancini comunque pronto a pregevoli intermittenze, Annoni ha invece dominato subito Vialli in un duello tutto fisico, mentre Martin Vazquez e Casagrande si sono assentati presto dal gioco. Nella ripresa il brasiliano ha addirittura respinto il pallone che Scifo (un rientro interlocutorio il suo) aveva indirizzato di testa nell'angolino di Pagliuca (58'). Spostando Lombardo a sinistra ed inserendo Silas per Bonetti (66'), Boskov ha accentuato il disagio dell'ala, ieri in scarsa vena. Una fuga di Mannini, che si è potuto disinteressare al 73' di un Lentini abbastanza inoffensivo, ha prodotto un bel cross in anticipo su Marchegiani: sulla linea ha respinto il solito Annoni. Il tardivo innesto di Buso per Katanec (87') non ha reso giustizia al tiratore scelto dell'under 21, tenuto fino ad allora imbacuccato in panchina: in una Sampdoria che ha difficoltà a segnare, il suo sacrifio appare molto prossimo al masochismo.

SAMPDORIA-TORINO

1 PAGLIUCA	sv
2 MANNINI	6
3 KATANEC	6
87' BUSO	sv
4 PARI	6
5 VIERCHOWOD	6
6 LANNA	6
7 LOMBARDO	5
8 INVERNIZZI	5.5
9 VIALLI	5
10 MANCINI	6
11 I. BONETTI	5.5
66' SILAS	5.5
12 NUCIARI	
13 D. BONETTI	
14 ORLANDO	

0-0

ARBITRO: Fabricatore 6

NOTE: Angoli 4-2 per la Sampdoria. Ammoniti: Vialli, Sordo, Marchegiani e Casagrande. Spettatori 4.088 paganti per un incasso di lire 138.185.000; 25.186 abbonati per una quota di lire 542.619.441.

1 MARCHEGIANI	6.5
2 COIS	6.5
3 SORDO	5.5
4 FUSI	6.5
5 ANNONI	7
6 CRAVERO	6.5
7 SCIFO	6
8 LENTINI	5.5
9 CASAGRANDE	5
10 MARTIN VAZQUEZ	5
11 VENTURIN	6.5
12 DI FUSCO	
13 SOTTIL	
14 FERINA	
15 PUGLISI	
16 DI MAGGIO	

Mondonico: «Siam riusciti a mascherare i nostri guai»

Contrasto aereo e nulla di fatto tra Annoni e Vialli

GENOVA. La nuova posizione di classifica della Samp, quart'ultima a pari merito con il Cagliari, non suscita particolari allarmi a Boskov, ma i giocatori blucerchiati non sono tutti sulla sua stessa lunghezza d'onda. Il più esplicito è Invernizzi. «Abbiamo fatto il possibile – spiega – abbiamo anche giocato discretamente, ma la classifica è preoccupante. Dobbiamo lottare per la salvezza, non ci sono mezzi termini». Ivano Bonetti non è d'accordo: «No, non è una situazione difficile, conta il gioco e quello per fortuna non è in crisi». Ma il più deciso nella difesa della sua squadra è Vujadin Boskov. «Ho visto una Samp grintosa - esordisce – con personalità e voglia di vincere. Negli ultimi dieci-quindici minuti abbiamo dominato e il Torino ha salvato il risultato con un guizzo di Annoni sulla linea». La disamina di Boskov continua sullo stesso tono. «Abbiamo avuto più occasioni di loro, certo quel tiro di Scifo da lontano è finito fuori di una ventina di centimetri, in quell'occasione si è andata abbastanza bene». Sulle novità dello schieramento, Boskov è telegrafico «Cerezo è affaticato, ma rientrerà già in Coppa Italia contro il Bari. Silas l'ho inserito per poter spostare Lombardo sulla sinistra. Quanto a Buso, se avessi saputo che la partita sarebbe andata in questo modo lo avrei messo in campo prima».

Mondonico appare soddisfatto per il pareggio. «Era difficile impostare una gara oggi. Avevamo troppi problemi, essere riusciti a mascherarli va a nostro merito. Sapevo che sui palloni aerei saremmo stati in difficoltà proprio per le assenze di mezza difesa. Il Torino però ha retto, e questo mi rende contento». Soddisfazione anche per Cois, che è stato inserito appositamente per marcare Mancini ed ha svolto egregiamente il suo compito. «Mi è andata bene, e ho addirittura giocato contro quello che è stato uno dei miei idoli fin da bambino». Scifo, al rientro dopo tre turni di squalifica, ha giocato una partita discreta nel secondo tempo. «La voglia di giocare c'era, mi mancava il senso della posizione. Nel secondo tempo sono migliorato, tra un paio di domeniche mi vedrete al massimo». □ S.C.

SERIE A
CALCIO

Van Basten esulta dopo aver segnato; in basso Gullit e Klinsmann a fine partita sorridenti; a destra Gullit acrobatico salta il difensore Montanari

Orrico neutralizza la furia rossonera
Milanisti incontenibili solo per venti minuti
Segna Van Basten, poi i nerazzurri trovano le contromisure e Klinsmann pareggia

INTER-MILAN

1 ZENGA	6.5
2 BERGOMI	6
3 BREHME	6
4 FERRI	6.5
5 BAGGIO	6
6 MONTANARI	6
7 BARESI G	5.5
50' DESIDERI	6
8 BERTI	6.5
9 KLINSMANN	6
10 MATTHAEUS	6.5
11 FONTOLAN	5
79' CIOCCI	sv
12 ABATE	
15 BATTISTINI	
16 PAGANIN	

1-1

MARCATORI: 19' Van Basten, 54' Klinsmann

ARBITRO: Pairetto 6.5

NOTE: Angoli 2-3 per il Milan. Espulso: Baresi per doppia ammonizione. Ammoniti: D. Baggio, Baresi, Zenga, Bergomi, Matthaeus, Costacurta. Incasso totale lire 3.315.630.000. Spettatori 80.288 di cui 33.588 abbonati.

1 ROSSI	5
2 TASSOTTI	6.5
3 MALDINI	6
4 ALBERTINI	6
5 COSTACURTA	5.5
6 F. BARESI	6.5
7 DONADONI	6
8 RJIKAARD	6
9 VAN BASTEN	6.5
10 GULLIT	7
11 MASSARO	6.5
55' F. GALLI	6
12 ANTONIOLI	
14 ANCELOTTI	
15 EVANI	
16 SERENA	

Il Diavolo e l'esorcista

Orrico pragmatico «Zona non significa esporsi ai rischi...»

UGO GISTRI

MILANO. Si può dare di più. Ernesto Pellegrini intona il motivo del trio Tozzi, Morandi, Ruggeri che vinse a Sanremo nell'87. Corrado Orrico si esibisce nel ritornello. Su questa Inter presidente e allenatore sono in perfetta sintonia. Pellegrini si presenta alla stampa per dire che ha avuto ragione. «L'avevo detto giovedì e l'avevo ripetuto sabato sera che questa squadra poteva recitare un ruolo importante, che non esisteva una differenza sostanziale con il Milan. I miei ragazzi l'hanno dimostrato. Si sono notati progressi ma quest'Inter può dare di più». Poi l'elogio dei giocatori che avranno un piccolissimo premio.

Per Klinsmann la comprensione. Due ore di colloquio in settimana, quasi una confessione, e ora tutto dovrebbe andare per il meglio. «Non perché ha segnato ma perché si è aperto con me e ha superato probabilmente i suoi problemi psicologici. Tornerà grande». Complimenti di rito agli avversari per poi tornare sull'argomento che gli preme di più: la crescita della sua creatura.

Felice di avere la strada spianata Orrico continua sul tema: «Ci sono grandi margini di miglioramento, da qui a maggio di strada se ne può fare tanta. Ma non chiedetemi quando saremo pronti. Sono nato a Massa non a Nazareth». La partita gli è andata a genio. «Soprattutto nella ripresa – dice – siamo riusciti a scrollarci di dosso timori e paure. Abbiamo cominciato a giocare, ad aggredire l'avversario». Perché la paura del Milan? «Non avevamo capito la partita e abbiamo commesso troppi errori e poi c'è da dire che loro avevano cominciato alla grande».

L'aria che tira in sala stampa non è delle migliori. Quel Beppe Baresi schierato come ala tattica stile anni 50 e quel Dino Baggio francobollato a Ruud Gullit non sono piaciuti. Ma il toscano non se ne cura. «Il Milan – dice Orrico – meritava un atteggiamento non conformista, una disposizione in campo fuori dalla norma. Occorreva un giocatore di contenimento e ha funzionato. La partita ci ha poi suggerito la scelta di Desideri che ha giocato 35 minuti alla grande». Ancora: «Fare la zona non vuole dire esporsi a tutti i costi e a tutti i rischi». Insistono su Dino Baggio e lui ribatte. Brehme su Gullit sarebbe stato un accostamento sbagliato. Lo si è capito nel secondo tempo quando il biondo teutonico non ce l'ha fatta a tener dietro alla galoppata del pendolino-Gullit. Orrico l'aveva capito prima di tutti. Sul presunto fuorigioco di Massaro (gol milanista) non si esprime.

Anche Nicola Berti esulta. «Non avevate mai visto un Milan così in difficoltà. Confessatelo. Solo noi siamo riusciti a metterli nei guai».

Microfilm

12': *cross di Donadoni e Gullit, di testa, colpisce la parte bassa della traversa.*
19': *il Milan passa in vantaggio. Splendida azione tutta di prima, Albertini a Gullit che serve Massaro: cross rasoterra e Van Basten batte Zenga. Il guardalinee, non avendo visto il gol di Van Basten non rientra a centrocampo.*
44': *su punizione appoggio per Brehme che tira: il suo rasoterra va fuori d'un metro.*
47': *punizione di Matthaeus che va fuori di poco sulla destra.*
54': *l'Inter pareggia: Maldini scivola e Desideri va via sulla destra. Sul suo cross, Costacurta respinge malamente di testa e Berti serve Klinsmann che, con una girata, batte Rossi.*
55': *Massaro con un rasoterra impegna Zenga.*
65': *Baresi viene espulso per doppia ammonizione. Capello sostituisce Massaro con Filippo Galli.*
79': *Gullit servito da Van Basten scatta sulla destra e tira: il pallone esce d'un metro sulla sinistra.*
83': *secca punizione di Matthaeus e Rossi respinge.*

DARIO CECCARELLI

MILANO. Non tutti i pareggi sono uguali. Questo pareggio, per esempio, ha una venatura più nerazzurra che rossonera. L'Inter infatti, tormentata e impaurita da mesi di critiche e autocritiche, ne esce bene. Segna anche Klinsmann, afflitto da un digiuno ormai storico. Il Milan, invece, Golia supervitaminico, ne esce un po' ridimensionato e frastornato. L'Inter, che per il calendario giocava in casa, perde un punto in media inglese, ma ne guadagna parecchi in autostima personale. Il suo problema era quello di non farsi travolgere e distruggere dal tir milanista. Con una serie di accorgimenti difensivi e una aggressiva carica agonistica c'è riuscita.

Si potrà obiettare su alcune scelte tattiche di Corrado Orrico (l'inserimento di Baresi, da mesi mummificato in un sarcofago di Appiano Gentile, la marcatura a uomo di Baggio su Gullit), si potrà disquisire, dicevamo, fino allo sfinimento, però va dato atto al tecnico nerazzurro di aver centrato il suo vero obiettivo di questo 212° derby: quello cioè di non perdere altro terreno e, soprattutto, di non uscirne con le ossa rotte. Ora l'Inter è sicuramente più tranquilla. Il babau rossonero è passato senza far troppi danni. Anzi, alla fine, avvantaggiata dalla superiorità numerica, è stata l'Inter ad andare più vicina alla vittoria. I nerazzurri si rallegrano e ne hanno tutte le ragioni: per i primi venti minuti, infatti, hanno visto lo spettro della disfatta. «Piacer figlio d'affanno», scriveva un certo Leopardi che non è un tecnico emergente.

Un derby pieno di zig zag, emozionante e molto nervoso Sei ammonizioni, un espulso, e un gol semicontestato per un maldestro strafalcione di un guardalinee. Il signor Schiavon difatti non si era accorto del gol di Van Basten. E così, non rientrando a centrocampo, per un buon mezzo minuto ha avvalorato la tesi del fuorigioco. Poi, con incredibile candore, il guardalinee ha ammesso di aver preso lucciole per lanterne.

Corrado Orrico nel derby mescola ancora le carte. La prima sorpresa riguarda Giuseppe Baresi, schierato sulla corsia destra a rincorrere Donadoni. I nostalgici di Trapattoni saranno finalmente contenti. Anche la seconda contromossa di Orrico è un tantino demodè. Il tecnico di Volparara infatti piazza Dino Baggio a soffiar sul collo di Gullit. Una classica marcatura a uomo che, però, nonostante la grande prestazione di Gullit, salva la bottega di Orrico. L'olandese colpisce una traversa di testa, è protagonista nell'azione del gol di Van Basten, ma poi progressivamente arretra il suo raggio d'azione. Come il Milan, del resto. «Brehme su Gullit? Sarebbe stato un accostamento stonato...», ha commentato dopo la partita Corrado Orrico.

Orrico ha fatto bene. Nella ripresa, Brehme e Gullit si sono ritrovati fianco a fianco a rincorrere un pallone. Bene, l'olandese in pochi metri l'ha praticamente bruciato. Meglio sicuramente Baggio. Con Gullit, di questi tempi, è già tanto limitare i danni.

Il Milan parte velocissimo. Dopo 12 minuti Gullit di testa, colpisce la traversa. Il Milan è aggressivo, Massaro e Van Basten fanno girare la testa a Montanari e Ferri. Donadoni salta spesso Giuseppe Baresi e tutto il centrocampo è in mano ai rossoneri. Albertini e Rijkaard sovrastano Berti e Matthaeus mentre la difesa rossonera non concede un pallone alle punte nerazzurre. Dopo il gol di Van Basten (19'), il Milan tiene il pallino per un altra decina di minuti. Lentamente le cose cambiano e i rossoneri cominciano ad arretrare. L'Inter è confusa, disordinata, però è viva, stringe il Milan alle corde. I rossoneri, poi, gli danno anche una mano improvvisando un doppio errore in difesa. È il 54': Maldini, scivolando, lascia via libera a Desideri che crossa verso il centro. Costacurta respinge malamente di testa e Berti offre a Klinsmann il pallone del pareggio: il tedesco, ancora in bianco in questa stagione, corre ad abbracciare Orrico, l'unico in fondo che gli ha sempre dato fiducia.

Un po' frastornato il Milan rema controcorrente. E mentre si sta riorganizzando, Pairetto espelle Baresi per doppia ammonizione (65'). Qui finisce la partita. Capello inserisce Filippo Galli al posto di Massaro per salvare il salvabile. L'Inter non riesce a vincere, ma in fondo è come se avesse battuto i suoi guai.

Capello, il cinico «Non siamo stati abbastanza cattivi...»

MILANO. È una questione di geometria. Il cerchio, il raggio, la diagonale. Ci si diletta Capello, ma anche Massaro e Baresi non scherzano. Sembrano tutti ritornati sui banchi di scuola. Sentiamo il mister: «Dal punto dove c'è la palla bisogna tracciare un settore circolare di nove metri e 15 centimetri. Baresi era a 9 metri e 15 centimetri». Daniele Massaro: «Franco era sulla diagonale, all'interno del cerchio» La discussione verte sull'espulsione del capitano milanista, e in particolare su quella prima ammonizione per proteste a causa di una barriera da regolare. Per fortuna Baresi dice semplicemente: «Ero alla distanza giusta». Sulla seconda ammonizione ammette: «Non ho fatto nemmeno un fallo cattivo, ma l'arbitro mi aveva già avvisato». È alla sua seconda espulsione, l'altra l'aveva rimediata in serie B anni fa, perché, come dice con malignità l'interista avv. Prisco «Baresi ha sempre goduto di un'immunità parlamentare». Lui comunque è dispiaciuto di aver lasciato soli i compagni in un momento difficile. «Eh sì, proprio un momentaccio – commenta amaro Capello –. L'espulsione è coincisa con i minuti in cui stavamo cercando di riproporre il nostro gioco. E invece abbiamo dovuto riportarci indietro». Sull'arbitraggio non si esprime, dice solo che ha visto un Pairetto in buone condizioni fisiche. Che io voglia mettere nella rosa milanista?

Si ritorna al gioco, ai commenti dell'allenatore. «Dopo aver visto Parma-Inter ho avvertito i miei ragazzi che i cugini erano in grado di lottare per il vertice della classifica. E così è stato». Illazioni su questo Milan sparagnino, su questa zona all'italiana, come dice Orrico, su questa squadra che dopo il vantaggio pensa solo al risultato... Fabio Capello si difende usando il suo cavallo di battaglia: la cattiveria. Spieghiamo: «Dopo l'1-0 abbiamo avuto due o tre occasioni, ma non siamo stati sufficientemente cattivi per chiudere la partita». Nemmeno Massaro pensa che il suo Milan sia diventato squadra speculatrice: «C'erano anche loro in campo, non dimenticatelo. E riuscivano a chiudere bene gli spazi». E poi, come dice Capello, il derby è una storia a parte. Una visione che al debuttante Albertini ha fatto venire i brividi. Da borghese, perché quando è sceso in campo, in divisa, l'emozione gli è passata. «L'Inter? Come ce l'aspettavamo: lanci lunghi a cercare Klinsmann. Volevano saltare a tutti i costi il nostro centrocampo. Sapevano che eravamo i più forti. Volevamo coglierli in contropiede ma non ci siamo riusciti». Della squadra, comunque, al mister è piaciuta la partenza, alla grande, meno l'inizio distratto del secondo tempo. E poi Gullit: «Pochi giocatori possono dare spettacolo come lui».

□ U.C.

Pagelle

Klinsmann in gol Un digiuno rotto dopo 196 giorni

Zenga 6,5. Sul gol non è colpevole. Per il resto ordinaria amministrazione. Protesta molto e si fa ammonire.
Bergomi 6. Una sufficienza, giusto per stima. Libero da marcature, potrebbe dare un maggior apporto nella costruzione del gioco. Invece, reduce da un infortunio, si limita allo stretto indispensabile.
Brehme 6. Corrado Orrico, conoscendo i suoi polli, gli toglie la responsabilità della marcatura su Gullit. Nel primo tempo, il tedesco non approfitta della sua domenica di libertà. Nella ripresa, salendo l'Inter sale anche Brehme, senza fare nulla d'eccezionale.
Ferri 6,5. Anche se Van Basten gli soffia il tempo sul gol, è uno dei migliori dell'Inter. Lo stopper (si può ancora chiamare così?) ingaggia uno splendido duello con l'olandese e nella ripresa lo batte ai punti. Ferri, a differenza di Bergomi, ha saputo riciclarsi con intelligenza.
D. Baggio 6. Ben pochi avrebbero voluto trovarsi nei suoi panni. Marcare Gullit, difatti, è una di quelle imprese in cui, ora come ora, uno ha solo da perdere. Dino Baggio il suo compito l'ha assolto con grande impegno, solo che frenare i cicloni è un po' problematico.
Montanari 6. Massaro nel primo tempo l'ha mandato in tilt. Piano piano, Marcello Montanari si è assestato riuscendo a trovare il giusto equilibrio. È ancora acerbo, ma la buona stoffa s'intravede già.
G. Baresi 5,5. Corrado Orrico, tecnico della «nouvelle vague», lo ha ripescato dalla soffitta come un vecchio cimelio Baresi Giuseppe, una volta detto «Martello», ha fatto la sua parte con grande onestà e dignità.
Desideri 6. Entrato al posto di Baresi, esordisce subito con un maldestro tiraccio che mette in serio pericolo l'incolumità degli spettatori. Dopo si rinfranca contribuendo con la sua spinta a far indietreggiare il Milan. Suo il cross dal quale è nato il pareggio di Klinsmann
Berti 6,5. Nei primi venti minuti è uno strazio, dopo emerge alla grande segnalandosi come uno dei vivaci dell'Inter. Dove ci sono pericoli per il Milan, lui è sempre presente.
Klinsmann 6. Diciamo la verità: oltre al gol, non ha fatto granché. Comunque sia, Klinsmann si è sbloccato e questo è già un fatto molto importante.
Matthaeus 6,5. Bene, ma non benissimo. Nella ripresa ha dato la carica ai suoi compagni, ma prima ha vagato un po' stranito per il campo. La sveglia, evidentemente, ha suonato mezz'ora dopo.
Fontolan 5. Il meno incisivo dell'Inter. Tassotti e Costacurta non gli hanno fatto vedere un pallone.
Orrico 6,5. Macché zona! Macché «Vuemme»! Ieri l'Inter ha giocato come il Padova di Nereo Rocco. Visto come è andata, è stata una buona idea. Mai avere pregiudizi.

□ Da.Ce.

Klinsmann incontenibile dopo aver pareggiato: il centravanti tedesco a digiuno in questo campionato non segnava dallo scorso 18 maggio

L'arbitro

Pairetto 6,5. A parte un eccessivo fiscalismo nelle ammonizioni (sette), Pairetto non ha commesso errori di rilievo. Nulla da dire sulla seconda ammonizione che ha portato all'espulsione di Baresi, semmai Pairetto era stato troppo severo nella prima quando il libero aveva protestato per la lontananza della barriera su un calcio di punizione. Sul gol rossonero il pasticciaccio l'ha fatto il guardalinee che non ha visto finire in rete il pallone di Van Basten. Ma qui siamo in un altro campo: quello di Ridolini.

Pagelle

Baresi espulso La seconda volta in tredici anni

Rossi 5. Sarà anche difficile fare il portiere al Milan, sarà tutto quello che volete, ma questo Sebastiano Rossi non ci convince per nulla. Ieri ha avuto dei problemi anche con degli innocui palloni che doveva solo trattenere. Soltanto una volta si è segnalato per qualcosa di buono: una gran staffilata di Matthaeus respinta con ottimo tempismo.
Tassotti 6,5. Questa volta, nel patatrac difensivo del gol di Klinsmann, lui non c'entra. Anzi, è stato uno dei difensori più continui. Come si dice per l'Inter, Tassotti è «in crescita».
Maldini 6. Ottimo nel primo tempo, dopo perde colpi anche lui. Il gol del pareggio, purtroppo per l'ex enfant prodige, è nato da un suo scivolone che ha lasciato via libera a Desideri.
Albertini 6. La sua prestazione riassume quella del Milan: bene nel primo tempo, rinunciatario e passivo nella ripresa. L'unica attenuante è che rientrava dopo una lunga assenza.
Costacurta 5,5. Nel gol di Klinsmann, Costacurta ha delle responsabilità. Per il resto, ordinaria amministrazione.
F.Baresi 6,5. Sul piano del gioco, nulla da dire. Meno bene, invece, i suoi comportamenti. Prima si è fatto inutilmente ammonire protestando con l'arbitro per una questione di distanza della barriera. Già recidivo, ha fatto un'entrata inutilmente cattiva su Desideri procurandosi così l'espulsione. La prima l'ebbe 13 anni fa. Una camomilla, ogni tanto, gli farebbe anche bene.
Donadoni 6. Molti lampi, pur avendo davanti il vecchio Giuseppe Baresi, non ne ha mostrati. Non è ancora in grande forma. Spesso s'ostina a tener palla, intorcinandosi su se stesso, quando invece potrebbe servire il compagno più libero. Su la testa, Donadoni.

L'arbitro (di spalle) sta per espellere Baresi. Tra i due l'interista Desideri vittima di un intervento falloso del capitano milanista

Rijkaard 6. Nel primo tempo, sovrasta Matthaeus come vuole. Dopo, arretrando il Milan, si trova da solo a far da frangiflutti. Alla fine, ha il serbatoio in riserva.
Van Basten 6,5. Da incorniciare nei primi venti minuti, dopo galleggia nella mediocrità. Segna il gol del vantaggio, ma non basta. Nel secondo tempo gli sono arrivati pochissimi palloni.
Gullit 6,5. Ancora una volta determinante. Orrico gli ha messo Baggio tra le ruote, ma anche lui in un paio d'occasioni è stato spianato come sottiletta. Nella ripresa ha sofferto il generale arretramento del Milan.
Massaro 6,5. Idem come sopra. Nella prima mezz'ora quasi imprendibile, poi si è perso. Suo il traversone del gol di Van Basten. Con il tempo, sta imparando a giocare per gli altri.
Capello 6. Sacchi, il Milan, lo mandava in corto circuito Capello invece ogni tanto lo lascia addormentare. Ripiegando così, ha incoraggiato le velleità nerazzurre. Fosse stato sulla panchina nerazzurra, sarebbe accusato di «trapattonismo».

□ Da.Ce.

SERIE A CALCIO

Il portiere del Foggia, Mancini, guarda sconsolato la palla in fondo alla rete. È il 31', l'attaccante gialloblù, Pellegrini (nello sfondo, mentre esulta con i compagni), ha appena segnato il gol che assegna la vittoria al Verona. Per la squadra di Zeman è il secondo stop consecutivo

Non basta al Foggia il calcio spettacolo
La squadra di Zeman al secondo stop
Il Verona agguanta il gol in contropiede
Quarto risultato utile per i gialloblù

VERONA-FOGGIA

1 GREGORI	6.5
2 ICARDI	6
3 L. PELLEGRINI	6
4 ROSSI	6.5
5 PIN	6
6 RENICA	6.5
7 D. PELLEGRINI	6.5
8 PRYTZ	6
9 SERENA	5.5
10 STOJKOVIC	6.5
85' FANNA	
11 RADUCIOIU	6
84' MAGRIN	
12 ZANINELLI	
13 LUNINI	
16 ZERMIANI	

1-0

MARCATORI: 76' D. Pellegrini

ARBITRO: Stafoggia 6.5

NOTE: Angoli 4-3 per il Foggia. Spettatori paganti 11.840 per un incasso di L. 218.332.000. (Abbonati 13.165 per una quota di L. 248.737.600). Ammoniti: Raducioiu, Picasso, Mancini, Gregori e Rambaudi.

1 MANCINI	7
2 CODISPOTI	6
3 GRANDINI	6.5
4 PICASSO	6
5 NAPOLI	6.5
6 CONSAGRA	6
7 RAMBAUDI	6
8 PORRO	6
9 KOLIVANOV	5
75' MUSUMECI	
10 BARONE	6.5
11 SHALIMOV	6
12 ROSIN	
13 TROCCOLI	
14 FRESI	
15 LO POLITO	

in

Mancini: il migliore in campo. Ottimo tra i pali per coraggio e scelta di tempo (da citare l'intervento su colpo di testa di Rossi), riesce a sbrogliare alcune situazioni pericolose uscendo con interventi di piede e addirittura di testa.

Stojkovic: lo slavo non è ancora al meglio della condizione eppure riesce a inebriare la platea con un paio di colpi di tacco smarcanti che da soli meritano il prezzo del biglietto d'ingresso.

Grandini: bloccato da diversi infortuni sta proponendosi bene sfruttando l'opportunità degli infortuni ai vari Petrescu, Matrecano e Padalino. Anticipo e grinta sono le sue doti migliori

Renica: s'è tranquillizzato dopo la montagna di squalifiche. Le doti e l'esperienza non gli mancano. Quindi è fra i migliori per senso della posizione e tempismo.

out

Kolivanov: povero Igor. Non poteva capitargli debutto peggiore nel campionato italiano gelato dall'emozione e dalle «carezze» di pin e ancora convalescente dal guaio muscolare, non ha combinato assolutamente nulla.

Serena: isolato e poco servito, s' è spento come un cerino col passar del tempo. Mai un guizzo, mai un gesto di generosità Una partita da dimenticare

Raducioiu: sufficienza stiracchiata, ma solo per la grande generosità che ha mostrato. Il rumeno ha proposto veloci scorribande che si chiudevano sistematicamente con tiri sbilenchi o indirizzati sul portiere.

Shalimov: all'inizio ha tentato di duettare col connazionale, senza ricevere risposte adeguate. Allora ha ripiegato in un onesto lavoro di di centrocampo Senza squilli

L'arbitro

Stafoggia 6,5. Partita difficile da governare sia per la velocità delle due squadre, sia per la tattica del fuorigioco praticata dal Foggia. Tutto è filato via liscio, senza sbavature e incertezze. Il pubblico ha protestato per il cartellino giallo (simulazione) a Raducioiu caduto in area: avrebbe voluto il rigore. L'attaccante rumeno invece s'è rialzato da terra senza batter ciglio. Dando ragione al direttore di gara.

Belli e impossibili

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

VERONA. Bello e impossibile. Il Foggia di Zdenek Zeman incappa nella seconda sconfitta consecutiva che ne ridimensiona sogni e classifica. Il Verona ringrazia e porta a casa due punti di platino per la corsa alla salvezza.

Sul campo del Bentegodi s'è visto bel calcio. Peccato che alcune frange delle due tifoserie non l'abbiano apprezzato a dovere preferendo la via dell'insulto reciproco. In questa particolarissima gara dell'imbecillità hanno vinto i veronesi coi soliti cori del tipo «quanto puzzate» indirizzati alle poche centinaia di pugliesi che da parte loro hanno schiamazzato oltre il lecito. Miserie.

I ventidue giocatori in campo invece hanno praticato calcio genuino, a volte anche spettacolare. Il tema tattico dell'incontro è stato questo: Foggia in avanti, senza paure e senza remore, con manovre ariose e veloci e Verona ad agire in contropiede forse con maggior pericolosità dell'avversario. Insomma una partita basata su continui capovolgimenti di fronte e sul ritmo elevato. Nel primo tempo la «zona» totale dei pugliesi ha espresso le cose migliori: regola del fuorigioco praticata alla perfezione dai quattro difensori in linea (non si sono avvertite le assenze di Petrescu, Matrecano e Padalino), pressing a tutto campo, manovre filtranti basate su scambi spesso di «prima». Attenzione: tutto è funzionato bene fino alla tre quarti campo. Di lì in avanti notte fonda. Zeman però ha due scusanti. Si chiamano Baiano e Signori. Senza i due attaccanti, squalificati, il Foggia non riesce a finalizzare proprio nulla di quello che «ordisce» a centrocampo. Proprio nulla. Rambaudi sulla fascia destra si muove come un mulinello ma, stringi stringi, non tira. E il povero Igor Kolivanov? Presente ma assente. Il debutto italiano del ventiduenne attaccante della nazionale sovietica è stato una pena. Poveretto, era reduce da un infortunio, quindi va scusato. Tuttavia anche le poche cose che ha provato sono risultate un fallimento: due colpi di tacco sbagliati, un tiro «ciccato», due appoggi agli avversari. Zeman ha pensato bene di sostituirlo ad un quarto d'ora dalla fine. Nel secondo tempo il Foggia è un po' calato, poi una volta subito il gol, ha tentato un inutile e disordinato arembaggio. Alla fine disperazione fra i pugliesi. Perdere giocando bene, fa arrabbiare. Ma se non si hanno gli attaccanti...

Il Verona s'è adattato alla situazione nel migliore dei modi. La squadra di Fascetti ha capito subito che non poteva ribattere colpo su colpo alle fulminee azioni del Foggia. E allora lo ha atteso e contrato nella propria tre quarti campo per poi partire con rapidi contropiede. Prytz e Rossi hanno fatto da diga mentre Stojkovic e Davide Pellegrini hanno lanciato Raducioiu e Serena. E se i due attacaccanti fossero stati più precisi e concentrati il gol forse sarebbe arrivato anche nel primo tempo. Buono il rientro di Stojkovic dopo la sequela di squalifiche e infortuni. Lo slavo non è ancora in forma, ma dal suo piedino fatato partono appoggi e suggerimenti preziosi e magistrali. Spettacolari due colpi di tacco coi quali ha saltato la difesa avversaria e messo in condizione i compagni di puntare a rete. Insomma quando Bixie avrà trovato la condizione ottimale il Verona lieviterà ancora. E il pubblico avrà di che divertirsi. Sperando che Raducioiu riesca ad abbinare alla velocità un po' di precisione nel tiro. Ad ogni modo il Verona si mostra squadra compatta che copre bene tutte le zone del campo. Con la vittoria di ieri i gialloblù sono al quarto risultato utile consecutivo: sei punti in quattro partite.

La cronaca. In un primo tempo con leggero predominio pugliese le due migliori occasioni da gol sono però del Verona. Al 19' su punizione di Prytz dalla sinistra la palla spiove in area, Rossi colpisce di testa e Mancini con una prodezza devia in angolo. Al 45' un colpo di tacco di Stojkovic lancia Raducioiu che si presenta davanti al portiere, ma gli scaraventa la palla addosso. Nella ripresa il Foggia ha una duplice occasione da rete con Baroni, al 70'. Il centrocampista dapprima si fa respingere il tiro dal portiere poi calcia alto da ottima posizione. Il Verona però non sta a guardare e continua a rendersi pericoloso in contropiede e al 31' va in gol. Calcio di di punizione: Prytz dà a Stojkovic che crossa in area, Rossi colpisce di testa allungando la traiettoria del pallone, arriva Davide Pellegrini che in tuffo, sempre di testa, manda in rete. Il serrate finale del Foggia è disperato ma vano.

Fascetti
«Obiettivo una comoda salvezza»

VERONA Gioia sfrenata in casa Gialloblù per questa vittoria contro i titolatissimi avversari rossoneri così tanto temuti alla vigilia: «Ma il diavolo forse era meno brutto di quanto lo si era dipinto», scherza alla sua maniera col piglio del toscano verace l'allenatore Fascetti. E poi continua sulle ali di un entusiasmo in effetti palpabile: «Oggi abbiamo dimostrato di non essere inferiori nemmeno al tanto decantato Foggia. Abbiamo sconfitto i nostri avversari usando proprio le loro armi: pressing, contropiede, raddoppi, marcature asfissianti. Abbiamo tenuto il pallino del gioco per 70 minuti e alla fine abbiamo avuto ragione noi. Il gol vero l'ha messo dentro Pellegrini ed è bastato per l'1-0 che rilancia sicuramente la mia squadra. Devono stare zitti adesso tutti coloro che all'inizio del campionato avevano predetto per noi un futuro di sofferenza. Comunque non è il caso di montarci la testa. Per noi l'obiettivo principale resta una comoda salvezza. Di più sarebbe esagerato pretendere». Pellegrini, autore del gol-partita fa silenzio stampa per scaramanzia dall'inizio del campionato. Al suo posto comunque celebrano il piccoletto goleador i suoi compagni di squadra, Stojkovic primo fra tutti e al rientro dopo due mesi d'assenza. Un rientro determinante il suo: «Ci tenevo a far bella figura davanti al pubblico che per tanto tempo mi ha atteso. Bravissimo comunqe Pellegrini che ha dimostrato di essere un giocatore di grande classe infilando di testa, lui piccolino com'è».

□ L.R.

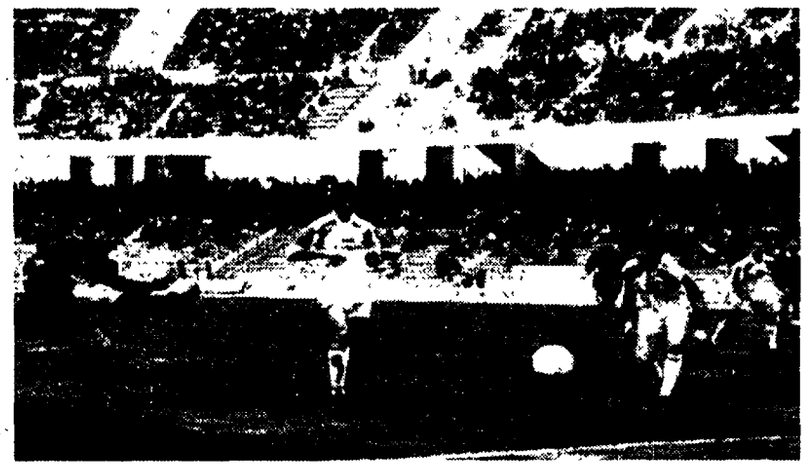
Zeman
«Per favore non fate processi»

VERONA. Zeman incassa la secondo sconfitta consecutiva con la flemma che gli è proverbiale. Il solito filo di voce, comunque vada nel bene e nel male, davanti alla distesa di taccuini e microfoni. «Non ho niente da rimprovevare alla mia squadra nonostante siamo a commentare in effetti il secondo stop consecutivo. Contro il Verona abbiamo giocato una partita fatta di determinazione e coraggio mancando addirittura di segnare noi il gol che ci avrebbe portato in vantaggio e che forse avrebbe chiuso la partita. Barone non è stato abbastanza freddo tutto solo davanti a Gregori. Chissà, se l'avesse messa dentro non saremmo qui a fare i processi Anzi, ne sono sicuro». È pur vero che a differenza di domenica scorsa contro l'Atalanta ieri contro il Verona il Foggia mancava di pedine determinanti come Matricano e Petrescu, ma soprattutto come i due attaccanti titolari Baiano e Signori squalificati per un turno dal giudice sportivo. In ogni caso Zeman non si nasconde dietro a questa giustificazione: «La squadra ha giocato bene anche senza di loro. Non è il caso adesso si andare a tirar fuori i fantasmi degli assenti. Insisto a dire che esco soddisfatto dal Bentegodi. Soltanto che siamo di fronte ad avversari capacissimi, come domenica scorsa contro l'Atalanta di sfruttare quelle uniche poche occasioni che gli abbiamo concesso».

□ L.R.

Alla sesta sconfitta consecutiva, esplode la rabbia dei tifosi: cori offensivi, danneggiati gli impianti dello stadio barese
La squadra di Bagnoli a segno con Fiorin e Skuhravy. Inutile la rete dell'inglese Platt, l'unico a non affondare

San Nicola, protettore dei forestieri



Il cecoslovacco Skuhravy si coordina e scocca il tiro che assegna la vittoria al Genoa di Bagnoli infliggendo la sesta sconfitta consecutiva al Bari. Per i genoani la fine di un incubo: non vincevano in campionato dall'ottobre scorso

BARI-GENOA

1 ALBERGA	6
2 LOSETO	6
3 BRAMBATI	5
4 BELLUCCI	6
5 JARNI	6.5
6 PROGNA	5.5
7 CUCCHI	6
46' SODA	5.5
8 BOBAN	5
9 GIAMPAOLO	6
10 PLATT	6
11 CARBONE	5.5
65' LAURERI	
12 BIATO	
13 FORTUNATO	
14 CALCATERRA	

1-2

MARCATORI: 46' Fiorini, 64' Skuhravy, 88' Platt

ARBITRO: Amendolia 7

NOTE: Angoli 8-3 per il Bari. Spettatori paganti 8.522 per un incasso di L. 187.915.000. (Abbonati 21.911 per una quota di L. 585.506.196). Ammoniti: Torrente, Signorini, Loseto.

1 BERTI	7
2 TORRENTE	7
3 BRANCO	6
56' FERRONI	6
4 FIORIN	6.5
5 COLLOVATI	6
6 SIGNORINI	7
7 RUOTOLO	7
8 BORTOLAZZI	7
9 AGUILERA	6
10 SKUHRAVY	6.5
70' IORIO	
11 ONORATI	6.5
12 GHIZZARDI	
13 CORRADO	
14 BIANCHI	

MARCELLO CARDONE

BARI. Inesorabile. Inflessibile. Il dramma del Bari continua con grande regolarità, senza alcuna variante. Puntuale è così arrivata ieri la sesta sconfitta consecutiva; ma è una sconfitta ancora più amara delle precedenti. A fine gara, infatti, il Bari si è ritrovato solo, abbandonato anche dai suoi irriducibili ultras, che vista la rassegnazione con cui il Bari stava giocando nella ripresa hanno più volte invitato il presidente Matarrese a non pagare gli stipendi ai suoi giocatori. E così San Nicola, il protettore dei forestieri, in questo campionato sta ampiamente ripagando i suoi «ospiti» di quanto non aveva offerto nella scorsa stagione. I rossoblù di Bagnoli non hanno dovuto faticare più di tanto per ottenere i due punti. Gli è bastato controllare qualche offensiva del Bari nella prima metà del primo tempo, e poi, una volta trovato, per puro caso, il gol con Fiorin, è bastato solo controllare la gara, compito piuttosto agevole, vista la «grinta» con cui i pugliesi hanno affrontato il secondo tempo. È stato facile così ottenere anche il raddoppio con Skuhravy al 64'.

Il Genoa, ordinato in difesa dove Signorini ha guidato il reparto con grande autorevolezza, ben assestato a centrocampo grazie al lavoro diOnorati, Bortolazzi e Ruotolo, pericoloso e pungente in attacco grazie alla bravura di Aguilera e Skuhravi, ha così ripetuto il raid vincente della Lazio che aveva già espugnato il San Nicola due settimane fa. Eppure mancavano giocatori importanti come Eranio e Caricola, ma Bagnoli li ha saputi sostituire degnamente con Fiorin, che ha realizzato il gol decisivo, e con Collovati. L'inizio della gara è tutto di marca biancorossa: già al 1' il Bari può passare in vantaggio, ma Giampaolo, solo davanti a Berti, sbaglia la facilissima occasione. Poco dopo, all'8' il Bari va ancora vicino al gol ma Berti con una parata d'istinto si oppone alla grande. Dopo un altro pericoloso colpo di testa da parte di Carbone, al'29' l'incredibile occasione sbagliata dal Bari: preciso cross di Boban per Cucchi che, da due passi, invece di tirare, smista al centro per Platt, il cui colpo di testa tutt'altro che irresistibile viene facilmente respinto da Florin. Dopo la prima mezz'ora di paura, il Genoa pian piano inizia ad affacciarsi in avanti. Al 35' un forte tiro di Onorati va di poco oltre la traversa. Al 45' il gol che condanna il Bari, lo segna Fiorin con un bel tiro di sinistro al volo da fuori area. Il Bari lascia negli spogliatoi tutto: la grinta, il cuore e la buona volontà, e così il Genca gestisce come vuole il secondo tempo. Skuhravi colpisce il palo al 46' con un preciso colpo di testa. Al 56' Bortolazzi con una violenta punizione da circa 30 metri coglie la base del palo. La supremazia territoriale genoana porta subito al secondo gol. L'azione è lineare: cross di Ruotolo, ponte di Aguilera e botta al volo di Skuhravi. Il Bari ormai non esiste più, ma proprio nel suo momento peggiore trova il gol cercato con ardore nel primo tempo. Dopo una mischia in area rossoblù, il pallone termina sui piedi di Platt, che questa volta tira prontamente in rete, realizzando il suo quarto gol stagionale. La rete biancorossa non placa la contestazione degli ultras iniziata ad un quarto d'ora del termine.

Per il Genoa, quelli conquistati a Bari sono due punti molto importanti, anche perché la squadra di Bagnoli non vinceva in campionato dal lontano 6 ottobre. Per il Bari, invece, va tutto peggio, domenica dopo domenica, ed assistere ad una gara del Bari sembra ormai assistere ad un film giallo. Anche quando il Bari crea diverse occasioni da rete, l'assassino colpisce puntuale, quando meno te l'aspetti.

12. GIORNATA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE Gi.	Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	IN CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	FUORI CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	Me. ing.
MILAN	20	12	8	4	0	20	6	4	2	0	12	4	4	2	0	8	2	+ 2
JUVENTUS	19	12	8	3	1	15	5	5	1	0	9	2	3	2	1	6	3	+ 1
NAPOLI	16	12	5	6	1	17	10	4	1	1	9	5	1	5	0	8	5	– 2
LAZIO	15	12	4	7	1	18	12	0	5	1	7	8	4	2	0	11	4	– 3
INTER	15	12	4	7	1	11	10	2	4	0	7	4	2	3	1	4	6	– 3
PARMA	14	12	3	8	1	11	10	2	4	0	6	4	1	4	1	5	6	– 4
FOGGIA	13	12	5	3	4	18	14	3	1	2	11	7	2	2	2	7	7	– 5
TORINO	13	12	3	7	2	8	5	1	4	1	4	3	2	3	1	4	2	– 5
ATALANTA	13	12	5	3	4	12	10	1	2	3	2	5	4	1	1	10	5	– 5
GENOA	13	12	4	5	3	13	13	3	2	1	7	5	1	3	2	6	8	– 5
ROMA	13	12	4	5	3	11	11	1	4	1	5	4	3	1	2	6	7	– 5
FIORENTINA	12	12	4	4	4	13	10	3	1	2	8	5	1	3	2	5	5	– 6
VERONA	10	12	4	2	6	9	16	4	0	2	7	5	0	2	4	2	11	– 8
SAMPDORIA	9	12	3	3	6	15	14	3	1	2	10	4	0	2	4	5	10	– 9
CAGLIARI	9	12	3	3	6	10	14	2	2	2	6	5	1	1	4	4	9	– 9
CREMONESE	5	12	1	3	8	7	18	1	1	4	5	9	0	2	4	2	9	– 13
ASCOLI	4	12	1	2	9	5	22	1	1	4	3	11	0	1	5	2	11	– 14
BARI	3	12	0	3	9	6	19	0	3	3	4	7	0	0	6	2	12	– 15

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer. A parità di punti tiene conto di: 1) Media inglese; 2) Differenza reti; 3) Maggior numero di reti fatte. 4) Ordine alfabetico

CANNONIERI

8 **reti** Van Basten (Milan) nella foto
7 **reti** Baiano (Foggia); Riedle (Lazio); Zola (Napoli)
6 **reti** Sosa (Lazio); Vialli (Sampdoria)
5 **reti** Aguilera (Genoa); Signori (Foggia); Casiraghi (Juventus); Careca (Napoli)
4 **reti** Caniggia (Atalanta); Gullit (Milan); Prytz (Verona); Platt (Bari); Fonseca (Cagliari)
3 **reti** Bianchezi e Perrone (Atalanta); Francescoli (Cagliari); Skuhravy (Genoa); Desideri (Inter); Lombardo e Mancini (Samp); Scifo (Torino)

PROSSIMO TURNO

Domenica 8/12 ore 14.30

ASCOLI-BARI
CREMONESE-LAZIO
FIORENTINA-VERONA
FOGGIA-SAMPDORIA
GENOA-PARMA
JUVENTUS-INTER
MILAN-TORINO
NAPOLI-CAGLIARI
ROMA-ATALANTA

TOTOCALCIO

Prossima schedina

ASCOLI-BARI
CREMONESE-LAZIO
FIORENTINA-VERONA

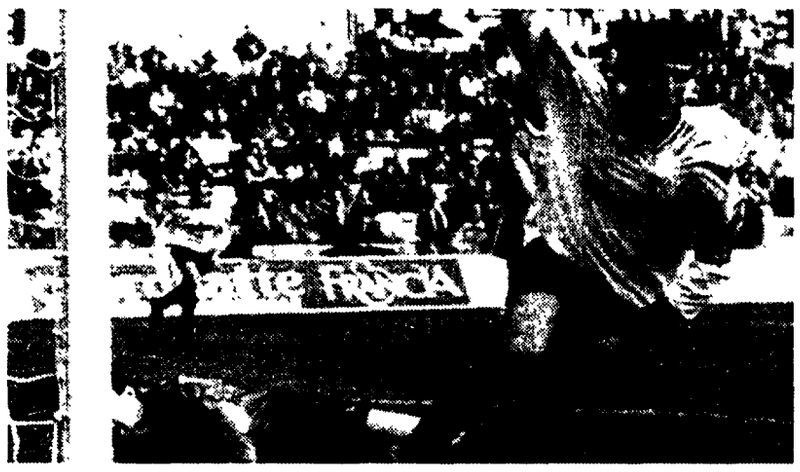
FOGGIA-SAMPDORIA
GENOA-PARMA
JUVENTUS-INTER

MILAN-TORINO
NAPOLI-CAGLIARI
ROMA-ATALANTA

MESSINA-ANCONA
PIACENZA-REGGIANA
MASSESE-AREZZO
FANO-TERNANA

SERIE A CALCIO

Incredibile epilogo di una spettacolare partita nel teatro dell'Olimpico
I biancazzurri in vantaggio per 3-1 a dieci minuti dal termine
subiscono la rimonta dei partenopei che siglano il pari con Zola
A nulla vale la splendida doppietta di Riedle per sfatare il tabù casalingo



Ciro Ferrara esulta all'Olimpico: ha segnato il primo gol del Napoli. Al centro la gioia di Riedle autore di due acrobatici gol di testa e procacciatore del rigore trasformato poi da Sosa

LAZIO-NAPOLI

1 FIORI	6.5
2 BERGODI	6
3 SERGIO	6
4 PIN	5
5 GREGUCCI	5.5
6 BACCI	5.5
7 STROPPA	6.5
8 DOLL	6.5
9 RIEDLE	9
10 SCLOSA	6
71' MELCHIORI	
11 RUBEN SOSA	7
12 ORSI	
13 VERTOVA	
15 NERI	
16 CAPOCCHIANO	

3-3

MARCATORI: 24' Riedle, 43' Ferrara, 57' Riedle, 67' Sosa (rig.), 80' Blanc, 92' Zola

ARBITRO: Cornieti 5

NOTE: Angoli 7-5 per il Napoli. Spettatori 50mila. Ammoniti: Careca, Ferrara, Corradini e Padovano. Prima della partita e nell'intervallo è stato proiettato un filmato per promuovere il numero verde Aids.

1 GALLI	6
2 FERRARA	6
3 FRANCINI	5
4 CRIPPA	6.5
5 DE BRITO	6
78' PUSCEDDU	
6 BLANC	5.5
7 CORRADINI	6
8 DE NAPOLI	6
9 CARECA	6
10 ZOLA	7
11 PADOVANO	5
12 SANSONETTI	
14 TARANTINO	
15 FILARDI	
16 DE AGOSTINI	

Dr. Jekyll e mister Zoff

L'arbitro

Cornieti 5. Mediocre. L'azione contestata del 33', quando Crippa e Riedle si scontrano nell'area napoletana e il tedesco finisce a terra, lo frastorna. Lui non concede il rigore, ma dopo quella decisione fischia a vanvera per almeno cinque minuti. Non rileva, sei minuti più tardi, un evidente fallo di mano di Crippa. Troppo fiscale pure nelle ammonizioni. Esagera, con i cartellini gialli, in una partita decisamente tranquilla.

Microfilm

8': *Careca parte da lontano, salta Sclosa, si infila in un corridoio e tira: Fiori devia in angolo.*
15': *Zola ruba un pallone al limite dell'area, salta un avversario e inventa un assist verticale per Alemao: il tiro del brasiliano, solo davanti a Fiori, viene respinto dal portiere laziale.*
24': *Sergio lancia Sosa sull'out sinistro, cross dell'uruguagio e gran colpo di testa di Riedle: 1-0.*
32': *Stroppa crossa per Riedle, zuccata splendida e Galli devia.*
33': *Contrasto «sospetto» Crippa-Riedle nell'area napoletana.*
39': *Azione tutta di prima Stroppa-Doll-Sosa-Riedle: Galli respinge il tiro del tedesco.*
43': *Angolo, Alemao salta un avversario e tira, Fiori respinge, Ferrara mette dentro: 1-1.*
57': *Doll riesce a recuperare il pallone nellarea napoletana, cross e Riedle di testa in tuffo sigla il 2-1.*
68': *Blanc atterra in area Riedle: Sosa, su rigore, firma il 3-1.*
80': *Angolo per il Napoli, liscio generale e Blanc infila Fiori: 3-2.*
90': *Padovano, appoggiandosi con i gomiti su Bergodi, lancia Zola: controllo perfetto e pallone che buca Fiori: 3-3.*

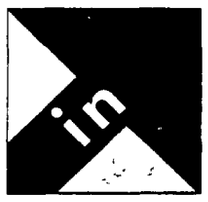
STEFANO BOLDRINI

ROMA. Primo punto: gran bella partita, di quelle che ti fanno capire perché il calcio sia un linguaggio universale che coinvolge la gente di ogni latitudine. Secondo punto: il carattere del Napoli. Non è da tutti perdere 3-1 e in dieci minuti risalire fino al pareggio. Terzo punto: questa Lazio, che ha fallito per l'ennesima volta l'appuntamento con la vittoria all'Olimpico, potrebbe fare la felicità di un équipe di psicanalisti. Trasformista del pallone, capace di passare dal ruolo di vedette a quello di balbettante comprimaria, la squadra di Zoff non può che prendersela con se stessa se ancora una volta è riuscita a farsi riprendere in volata davanti alla sua gente. Quarto punto, infine: Zoff. Caro Dino, displace metterla dietro alla lavagna, ma ieri ha sbagliato pure lei. Con un cambio a disposizione e il Napoli ormai all'arma bianca, perché non ha cercato di spezzare il ritmo di quel finale in affanno buttando dentro uno dei panchinari? Il trucchetto è banale e inflazionato, ma ieri, in quell'affannoso finale dei biancazzurri, ci stava tutto.

Certo, e qui sta il fascino del calcio, se su quella respinta di Galli, al 76', Melchiori, con la porta spalancata, avesse buttato dentro il pallone del 4-1, lo scenario sarebbe stato completamente diverso, staremmo qui a commentare la prima vittoria casalinga della Lazio e il terzo posto in splendido isolamento dei biancazzurri. Tutto stracciato invece da quel tiraccio folle di Melchiori, centrocampista tutto muscoli, corsa e piede ruvido, sbarcato quest'estate da Reggio Emilia. Ma, si è detto, quello che è successo nell'ultimo quarto d'ora chiama in causa un po' tutta la Lazio, compreso il tecnico: sperprerare un vantaggio di due gol, dopo aver messo sotto un Napoli parecchio scorbutito e aver agguantato una posizione interessante in classifica, è un po'troppo.

Qualcosa, però, nel pomeriggio storto della Lazio è riuscito a non farsi macchiare da quello sciagurato quarto d'ora finale: la partita di Riedle. Il tedesco ha segnato due gol da campione e ha messo le gambe, maltrattate da Blanc che lo ha messo giù in area, nell'azione del rigore realizzato poi d'autorità da Sosa. Riedle, che pure aveva rischiato di saltare il match per un malanno muscolare, ha confermato di essere uno dei giocatori più tonici del campionato ma, soprattutto, di avere il più bel colpo di testa d'Europa. L'elevazione, straordinaria è la molla sulla quale il tedesco esibisce un repertorio da favola. Ma non solo: con quella zucca un po' allungata, con il merito all'ingiù, Riedle riesce a trovare anche colpi in acrobazia a due palmi da terra che spiazzano completamente gli avversari. Il secondo gol personale, al 57' è nato proprio da un'invenzione di Kalle, che su un cross di Doll si è allungato in tuffo, avvitando la testa e deviando il pallone, imparabile, verso l'angolino basso alla sinistra di Galli. Da applausi. E altrettanto spettacolare era stato, al 24' del primo tempo, il primo gol del tedesco: azione lungo l'out sinistro Sergio-Sosa, cross in corsa dell'uruguagio e colpo di testa di Riedle, abilissimo ad anticipare lo stralunato Francini - Ranieri è stato costretto a cambiare marcatura, dirottando sul laziale Ferrara - e a spiazzare Galli con un tocco da consumato giocatore di biliardo.

Degno dirimpettaio delle giocate del laziale è stato, sul fronte napoletano, il piccolo grande uomo del pallone italico, Gianfranco Zola, che oltre a segnare il gol del pareggio azzurro - settima rete in campionato - ha sciorinato una serie di numeri che gridano vendetta per chi ha lasciato fino a due anni un talento simile nei campi spelacchiati della serie C. Zola, e ripetiamo cose già dette, è un giocatore vero, dotato di colpi sconosciuti ai giocatori normali. Quell'assist per Alemao al 15', quando il sardo ha tagliato con un destro morbido e preciso la difesa laziale, ci ha fatto rivedere, quindici anni dopo, una giocata alla Rivera. Il calcione mollato al pallone dal brasiliano e ribattuto con i piedi da Fiori ha vanificato la prodezza del napoletano, ma non ha scalfito lo splendido gesto. Sulla scia di quell'invenzione, Zola ha trovato l'ennesima giornata da protagonista. Ha cantato e portato la croce, trascinando i suoi fino al pareggio, realizzato da lui stesso, con un tocco di sinistro, che per un destro naturale come lui, è costato un attimo di ragionamento in più. Cose da grandi, e Zola, appunto, è un gran giocatore.



Riedle. Fantastico. Due gol d'autore, che confermano il momento di gran forma che sta attraversando quest'attaccante dall'elevazione straordinaria. Provoca pure il rigore, che lancia la Lazio sul 3-1. Fatica sprecata, la sua, e allora la rabbia pensare alle sue perle quasi inutili.

Zola. Il piccolo grande uomo continua a essere grandissimo. Esibisce tutto il suo repertorio e, in più, ci mette il cuore. C'era Rocca a vederlo: chissà come avrà sorriso, ieri sera, Sacchi.

Fiori. Stavolta merita la copertina. Due grandi parate su Alemao e Careca, senza colpe sui gol.

Crippa. Corre e recupera palloni senza un attimo di pausa. Prima a sinistra, poi a destra e sempre a buoni livelli.

Doll. Meno brillante del solito, ma comunque oltre la sufficienza.

Francini. Riedle gli fa vedere le streghe. Il tedesco vince tutti i duelli di testa e lo fa soffrire pure con il pallone a terra. Una giornataccia da dimenticare.

Gregucci. Riesce a far brillare il pallido Careca di questi tempi. La pubalgia continua a tormentarlo e si vede. Peccato, perché il Gregucci dei bei tempi avrebbe dato alla Lazio una bella spinta in più.

Pin. Attraversa un momento delicato. Perde nettamente il duello con Zola. Dispiacevederlo così, ma dopo quattro stagioni a tavoletta un calo era prevedibile.

Padovano. A Pisa giocava da campione, a Napoli non riesce ad imporsi. Frenetico, confusionario, azzecca solo il colpo di testa che lancia a rete Zola.

Zoff. Il Liedholm degli anni Novanta. È bravo, ma certe volte in panchina si addormenta.

Ranieri: «Premiata la caparbietà»

Calleri: «Battuti dalla paura»

ROMA. «Da una settimana dicono che abbiamo rubato un punto a Firenze, ma allora qui all'Olimpico sono tutti ladri». Esordisce così il presidente dei laziali Calleri, poi precisa e virgoletta, «Non voglio dare del ladro a nessuno, beninteso, ma una partita così e un gol nei recuperi per di più viziato da un fallo non visto..». Insomma la delusione per lui è tanta nonostante la «partita straordinaria, una decina di gol fatti e mancati prima di farsi castigare dal timore». Il coro glielo fa Zoff sussurrando, «Questo è calcio-spettacolo, ho visto un'ottima Lazio, anche se è un pari che brucia. Ma c'è qualche anomalia - ammette - piccoli errori, sbandamenti in difesa. E c'è anche un po' di destino». Più concreto Doll, lodato come migliore in campo, e ancora acerbo nel linguaggio paludato del calcio, «Una partita incredibile, ma dobbiamo impare a difendere il risultato, a guardare l'orologio, a prenderci tutti un ruolo difensivo, quando serve. I complimenti a me e Riedle? Oggi lui ha giocato la sua più bella in Italia, ma io preferisco ai buoni voti dei giornalisti i punti in campo».

Sul fronte napoletano i sorrisi son un po' sotto i baffi, ma le dichiarazioni sono misurate. Ranieri convinto: «È stata la più bella partita del Napoli. Soprattutto per come abbiamo giocato. E quando si gioca così, il risultato mi interessa anche di meno. Carattere e orgoglio ci hanno fatto rimontare. Ma sarei stato soddisfatto anche se finiva 3-1, 3-2 per loro. Sarebbe stata più poesia che pratica, ma qualche volta ba sta». Le chiavi della partita? «La mentalità, la difesa avanzata, il fatto che abbiamo spesso, palla a terra, saltato il centrocampo laziale, e poi lo splendido Zola, l'ingresso di Pusceddu hanno fatto il resto». Si associano a Ranieri i tre marcatori partenopei, Ferrara «è stata premiata la nostra caparbietà», Blanc «abbiamo divertito e dato spettacolo», Zola «aspettavo un gol così bello per dedicarlo al centro di recupero per tossicodipendenti La Tenda».

□ G.C.

Tutto facile per i sardi grazie ai due gol di Fonseca

«Bugs Bunny» affonda le illusioni di Picchio

CAGLIARI-ASCOLI

1 JELPO	sv
2 NAPOLI	5.5
3 FESTA	6
4 HERRERA	5.5
5 FIRICANO	6
6 NARDINI	6
46' PISTELLA	6
7 BISOLI	5.5
8 GAUDENZI	5.5
9 FRANCESCOLI	6
10 MATTEOLI	6
74' MOBILI	sv
11 FONSECA	6.5
12 DI BITONTO	
13 VILLA	
15 CRINITI	

2-0

MARCATORI: 46' e 62' Fonseca

ARBITRO: Beschin 5.5

NOTE: Angoli 6-3 per il Cagliari. Spettatori 18.000. Ammoniti Piscedda, Bisoli. Quota abbonati lire 310.613.213.

1 LORIERI	6.5
2 ALOISI	5.5
3 PERGOLIZZI	5.5
4 MARCATO	6
55' D'AINZARA	sv
5 BENETTI	5.5
6 PISCEDDA	5.5
7 PIERLEONI	6
8 TROGLIO	6
9 GIORDANO	5.5
72' MANIERO	sv
10 BERNARDINI	6
11 ZAINI	6
12 BOCCHINO	
13 MANCINI	
14 MENOLASCINA	

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI Alla fine del primo tempo in tribuna stampa non si contavano gli sbadigli. Cagliari e Ascoli avevano appena concluso 45 minuti di inutile gioco. Non certo per colpa della pioggia e del campo allentato, i 22 giocatori masticavano calcio senza alcuna idea. Qualche punizione, giocate che volevano essere rapide, ma si dimostravano inconcludenti e solo una leggera supremazia territoriale del Cagliari. Naturalmente il pareggio avrebbe fatto comodo solo a De Sisti, mentre Mazzone cercava ancora la sua prima vittoria tra le mura amiche. Negli spogliatoi, il tecnico dei rossoblù deve avere impartito una dura lezione, di carattere e di gioco, ai suoi, che sono rientrati in campo trasformati: precisione nei passaggi, ricerca dell'uomo libero, spinta offensiva anche dei centrocampisti, ed un maggiore uso delle fasce.

Dopo due minuti l'Ascoli cade. Il generoso Lorieri nulla può contro il rimpallo che favorisce Fonseca. Entrato in area l'uruguaiano effettua un forte tiro a mezza altezza fuori dalla portata dell'estremo difensore dell'Ascoli. Il raddoppio avviene dopo quindici minuti, ancora ad opera di Fonseca che conclude dalla posizione che ha tenuto per tutta la ripresa, la destra, dopo una veloce discesa di Francescoli. L'Ascoli cerca di reagire, ma Troglio, uno dei più volenterosi dei suoi, colpisce solo il palo. Al 65' la traversa nega il terzo gol al Cagliari, che con diversi giocatori si era più volte avvicinato alla segnatura. L'Ascoli, squadra tutt'altro che irresistibile, reagisce con confusione, aprendo solo larghi spazi per gli attaccanti rossoblù, che non sempre sfruttano al meglio le occasioni. L'incontro si chiude con lo stesso nongioco che aveva caratterizzato il primo tempo. Ma i due punti non sono certo un premio eccessivo per il Cagliari, adesso a pari punteggio con la Samp.

I bergamaschi puniti in avvio dal ritrovato Melli

Scorribanda emiliana nel covo dei corsari

ATALANTA-PARMA

1 FERRON	6
2 PORRINI	6
3 PASCIULLO	6.5
4 MINAUDO	6
59' PIOVANELLI	6
5 BILIARDI	6.5
6 STROMBERG	5.5
7 PERRONE	6.5
8 BORDIN	6
9 BIANCHEZI	5
10 NICOLINI	6.5
11 CANIGGIA	5
12 MALGIOGLIO	
13 VALENTINI	
14 SOTTILI	
14 BRACALONI	

0-1

MARCATORE: 10' Melli

ARBITRO: Rosica 6

NOTE: Angoli 5-5. Giornata serena e fredda. Espulso Bianchezi all'88'. Ammoniti: Bordin, Caniggia, Porrini, Di Chiara e Pulga. Spettatori paganti 10.933; 9.199 abbonati per un incasso complesivo di lire 450.529.000.

1 TAFFAREL	6.5
2 BENARRIVO	6
3 DI CHIARA	6.5
72' NAVA	sv
4 MINOTTI	6.5
5 APOLLONI	6.5
6 GRUN	7
7 MELLI	6
86' PULGA	sv
8 ZORATTO	6.5
9 OSIO	6.5
10 CUOGHI	6.5
11 BROLIN	6.5
12 BALLOTTA	
14 AGOSTINI	
16 CATANESE	

GIAN FELICE RICEPUTI

BERGAMO Irresistibile lontano da Bergamo, arrendevole e generosa con tutti tra le mura di casa. L'Atalanta non smentisce nemmeno col Parma la sua fama di squadra ammazzapronostici e ancora una volta lascia agli ospiti l'intera posta e ai suoi tifosi l'amaro in bocca. Squadra che si esalta quando trova gli spazi per infilarvi i suoi velocisti Caniggia e Perrone, l'Atalanta diventa pressoché impotente allorché incontra sul suo cammino squadre tatticamente disciplinate e abili nel palleggio. Scala lo sapeva e ha schierato il suo Parma come meglio non poteva. Circoscritto il pericolo Caniggia con la perfetta marcatura di Grun, gli emiliani si sono disposti come una ragnatela mobile che ha garantito una manovra arrosa e con essa il possesso del centrocampo. Ha avuto poi la fortuna il Parma di andare in gol già al 10' quando su cross dalla sinistra di Brolin Melli è stato lasciato libero in piena area di insaccare di testa. Poi, per tutto il resto del primo tempo, ha governato il gioco a suo piacimento e non è certo colpa sua se Careca, lanciato due volte a rete al 21' e al 24' ha sprecato due buone occasioni. L'Atalata ha prodotto il meglio nella ripresa e particolarmente nel quarto d'ora finale quando ha costretto gli emiliani a barricarsi nella propria area. Le poche occasioni da rete per i nerazzurri sono venute solo da alcuni svarioni difensivi degli ospiti che peraltro Perrone e il redivivo Piovanelli non hanno saputo sfruttare. Ha nuociuto certamente all'Atalanta la pessima vena di Caniggia e l'evanescenza di Bianchezi in fase conclusiva, ma ancor di più il disordine tattico provocato da Stromberg, libero all'inizio e poi gettato in avanti ad aumentare più che altro la confusione. Un pareggio alla fine sarebbe stato più giusto, ma l'Atalanta quest'anno non ha mezze misure.

Prima vittoria in trasferta per gli uomini di Radice

La resa di Dezotti & co. L'inferno è color viola

CREMONESE-FIORENTINA

1 RAMPULLA	6
2 BONOMI	7
3 GIANDEBIAGGI	6.5
4 FERRARONI	6.5
5 GUALCO	5
6 VERDELLI	5.5
7 LOMBARDINI	5
72' CHIORRI	sv
8 IACOBELLI	5.5
9 DEZOTTI	5
10 MARCOLIN	5.5
11 FLORJANCIC	6
12 VIOLINI	
13 PICCIONI	
14 GARZILLI	
15 PEREIRA	

1-3

MARCATORI: 46' Malusci, 58' Batistuta, 69' Verdelli, 89' Maiellaro

ARBITRO: Mughotti 6

NOTE: Angoli 8-4 per la Cremonese. Spettatori 9.500. Ammoniti: Ferraroni, Gualco, Iachini, Batistuta. Espulso Bonomi per doppia ammonizione.

1 MAREGGINI	7
2 MALUSCI	6.5
3 CAROBBI	6
4 DUNGA	5.5
5 FACCENDA	5
46' DELL'OGLIO	5
6 PIOLI	5
7 SALVATORI	5
8 IACHINI	6
9 BATISTUTA	7
10 ORLANDO	6
11 BRANCA	5.5
65' MAIELLARO	6
12 MANNINI	
13 BORGONOVO	
15 MAZINHO	

CLAUDIO TURATI

CREMONA. Cremona terra di conquista. Pare che questo sia il leit-motiv che accompagnerà i grigiorossi in questa tribolata avventura nella massima serie. Neppure ieri di fronte a una Fiorentina per nulla trascendentale ha saputo reggere il confronto, palesando, oltre ai notevoli limiti tecnici, anche scarsa maturità complessiva e un eccesso di nervosismo che inducono a pessimismo sulle sue possibilità di recupero futuro. Della Fiorentina si è già accennato: ad onta della fama dei suoi singoli giocatori non ha rivelato una capacità di gioco di adeguata consistenza. Per tutto il primo tempo non è riuscita infatti ad arrivare con qualche pericolosità alla porta avversaria, malgrado il gran correre di Batistuta. Dunga e Iachini hanno cercato di cucire qualche azione, ma il gioco è rimasto asfittico con innumerevoli errori. Sul fronte opposto analoga insipienza tecnica. Il gioco ne è risultato spezzettato, frammentano.

Nella ripresa Malusci rompe gli equilibri calciando violentemente un pallone servitogli centralmente da Dunga su punizione. La Cremonese si butta in avanti con generosità, ma senza ottenere risultati e su un capovolgimento di fronte la Fiorentina ottiene un corner: batte Orlando alla perfezione per Batistuta che in corsa, di testa, fa secco Rampulla. Sul 2-0 la Cremonese rischia il tutto per tutto e Gualco spreca un bellissimo servizio di Florjancic. Ma subito dopo Lombardini pennella un pallone per la testa di Dezotti, Mareggini non trattiene e Verdelli spinge il pallone in rete. Poi i padani rimangono in dieci per l'espulsione di Bonomi. Insistono i grigiorossi e vanno anche vicini al pareggio, ma nel finale vengono puniti in contropiede. Maiellaro, infatti, prima colpisce la traversa e poi, a un minuto dalla fine, sigla il terzo ingeneroso gol.

SERIE B CALCIO

AVELLINO-BRESCIA 1-3

AVELLINO: Amato, Parpiglia, De Marco (84' Battaglia), Cuicchi, Franchini, Levanto, Celestini, Stringara, Bonaldi, Urban, Bertuccelli. (12 Ferrara, 13 Miggiano, 14 Parisi, 15 Fonte).
BRESCIA: Cusin, Flamigni, Rossi M., De Paola, Luzardi, Ziliani, Schenardi (60' Bonometti), Domini, Quaggiotto, Giunta, Ganz. (12 Vettore, 13 Masia, 14 Citterio, 16 Preti).
ARBITRO: Dinelli.
RETI: 16' Urban, 45' Ganz; 82' Luzardi, 83' Ganz.
NOTE: angoli 5-3 per il Brescia. Terreno in ottime condizioni; spettatori 12.000; ammoniti; De Paola, Celestini, Giunta, De Marco, Stringara e Parpiglia, all'86' espulso Stringara.

CASERTANA-PIACENZA 3-2

Casertana: Bucci, Giordano, Volpecina (88' Mastrantonio), Petruzzi, Serra, Signorelli, Suppa, Manzo, Campilongo, Fermanelli (42' Cristiano), Carbone. (12 Grudina, 14 Bocchialini, 16 Piccinno).
PIACENZA: Pinato, Chiti, Di Bin (53 Moretti), Di Fabio (90' Inzaghi), Doni, Lucci, Madonna, Manighetti, Cappellini, Fioretti, Piovani. (12 Grandini, 13 Attrice, 14 Papais).
ARBITRO: Boemo.
RETI: 13' Madonna, 15' Fermanelli, 38' Suppa, 45' Campilongo, 66' Fioretti (rigore).
NOTE: angoli 6-3 per la Casertana. Terreno di gioco in buone condizioni, spettatori 8.000 per un incasso di 93 milioni 984mila, compresa la quota abbonati. Ammoniti: Di Fabio, Manzo, Campilongo, Bucci. Espulso Chiti al 75'.

CESENA-MODENA 2-0

CESENA: Fontana, Leoni, Pepi, Piraccini, Destro, Marin, Turchetta, Masolini, Amarildo, Giovannelli, Lerda. (12 Dadina, 13 Barcella, 14 Sopranzi, 15 Teodorani, 16 Pannitteri).
MODENA: Meani, Sacchetti, Cardarelli, Monza, Bucaro, Moz, Cucciari, Bergamo, Provitali (4' Dionigi), Bosi (75' Caruso), Caccia. (12 Bandieri, 13 Cucchi, 14 Ansaldi).
ARBITRO: Collina.
RETI: 47' Lerda (rigore); 88' Masolini.
NOTE: angoli 5-3 per il Modena. Terreno in ottime condizioni. Ammoniti: Moz, Leoni, Cardarelli, Bosi, Turchetta. Destro e Bucaro. Spettatori 7748 per un incasso di oltre 130 milioni.

LECCE-PADOVA 4-1

LECCE: Battara, Ferri, Altobelli (47' Amodio), Bellotti, Biondo, Ceramicola, Moriero, Aleinikov, Larosa (72' Barollo), Benedetti, Baldieri. (12 Gatta, 15 Pasculli, 16 Morello).
PADOVA: Bonaiuti, Murelli (46' Rosa), Lucarelli, Nunziata, Ottoni, Zanoncelli, Di Livio, Ruffini (28' Longhi), Galderisi, Franceschetti, Montrone. (12 Dal Bianco, 15 Fontana, 16 Putelli).
ARBITRO: Chiesa.
RETI: 3' Moriero, 11' Baldieri; 46 Bellotti, 58' Montrone, 94' Baldieri su rigore.
NOTE: angoli 7-3 per il Lecce. Terreno in buone condizioni, spettatori 7.000. Espulsi: al 46' Franceschetti al 47' Bellotti, al 76'. Espulso Moriero, ammoniti: Biondo, Amodio e Benedetti.

LUCCHESE-TARANTO 0-0

LUCCHESE: Landucci, Vignini, Tramezzani, Giusti, Pascucci, Baraldi, Di Stefano, Monaco, Paci, Donatelli (67' Sorge), Simonetta. (12 Quironi, 13 Russo, 14 Di Francesco, 16 Rastelli).
TARANTO: Ferraresso, Monti, Mazzaferro, Marino, Brunetti (81' D'Ignazio), Enzo, Parente, Ferazzoli, Pisicchio, Muro, Soncin (15' Guerra). (12 Bistazzoni, 15 Frest, 16 Lorenzo).
ARBITRO: Bettin.
NOTE: angoli 7-2 per la Lucchese. Terreno buono, spettatori 8.297 per un incasso di 96.087.630 lire. Espulsi all'82' l'allenatore del Taranto Vitale al 89' Guerra Ammoniti: Giusti, Enzo, Parente e Marino.

PALERMO-UDINESE 3-1

PALERMO: Taglialatela, De Sensi, Incarbona, Valentini, Bucciarelli, Biffi, Bresciani, Centofanti, (75' Favo), Rizzolo, Modica, Cecconi (69' Paolucci). (12 Renzi, 13 Pocetta, 14 Lunerti).
UDINESE: Giuliani, Contratto, Rossini, Sensini, Oddi, Mandorlini, Mattei (74' Vanoli), Manicone, Balbo, Dell'Anno, Marronaro (46' Nappi). (12 Di Leo, 15 Rossiti, 16 Negri).
ARBITRO: Quartuccio.
RETI: Rizzolo, 43' Centofanti, 57' Mandorlini, 86' Biffi.
NOTE: angoli 8-6 per il Palermo. Terreno leggermente allentato. Spettatori: 26mila. Espulso al 60' Dell'Anno. Ammoniti: Manicone, Valentini, Rossini, Vanoli e Marronaro.

PESCARA-ANCONA 2-2

PESCARA: Savorani, Campione, Di Cara, Gelsi, Righetti, Nobile, Martorella (15' st Sorbello), Pagano, Bivi (34' st Rosati), Allegri, Massara. (12 Martinelli, 14 De Iulis, 15 Ceredi).
ANCONA: Nista, Fontana, Lorenzini, Pecoraro, Mazzarano, Bruniera, Lupo, Gadda, Tovalieri, Ermini (17' st Deogratias), Bertarelli (31' st Vecchioli). (12 Micillo, 15 De Angelis, 16 Carvezzo).
ARBITRO: Ceccarini.
RETI: 1' Tovalieri, 15' Nobile, 70' Bertarelli, 79' Nobile.
NOTE: angoli 13-0 per il Pescara. Terreno in buone condizioni. Spettatori 16mila di cui 1.500 tifosi anconetani. Ammoniti: Gadda e Lupo. Al 70' espulso Righetti.

PISA-BOLOGNA 0-0

PISA: Spagnulo, Chamot, Fortunato, Marchegiani, Taccola, Bosco, Rotella, Zago, Scarafoni, Cristallini (59' Picci), Ferrante. (12 Sardini, 13 Fiorentini, 15 Gallaccio, 16 Martini).
BOLOGNA: Pazzagli, List, Baroni, Mariani, Villa, Di Già, Evangelisti, Bonini, Incocciati, Detari (89' Trosce), Campione (41' Negro). (12 Cervellati, 15 Affuso, 16 Anaclerio).
ARBITRO: Brignoccoli.
NOTE: 4-3 per il Pisa. Terreno in buone condizioni. Spettatori: 8.500. Espulso al 39' Villa. Ammoniti: Di Già, Chamot, Marcheggiani, Rotella e Mariani.

REGGIANA-MESSINA 1-0

REGGIANA: Ciucci, De Vecchi, Airoldi (26' Bertozzi), Monti, Sgarbossa, Zanutta, Bertoni (61' De Falco), Dominissini, Ravanelli, Zannoni, Morelli. (12 Pantanelli, 14 Altomare, 15 Galasso).
MESSINA: Simoni, Lampugnani, Gabrieli, De Trizio, Miranda, Marino (70' Battistella), Breda, Ficcadenti, Protti (58' Vecchio), Dolcetti, Sacchetti, (12 Olivero, 14 Bonomi, 16 Spinelli).
ARBITRO: Rodomonti.
RETI: 64' Morelli.
NOTE: angoli 7-2 per la Reggiana. Nebbia incombente. Terreno allentato. Espulso Dolcetti. Ammoniti: Ravanelli, Dominissini, Miranda, Morelli, Lampugnani e Ficcadenti. Spettatori: 8.000.

VENEZIA-COSENZA 1-1

VENEZIA: Caniato, Costi (72' Paolino), Poggi A., Lizzani, Romano (61' Bortoluzzi), Filippini, Rocco, Carillo, Simonini, De Patre, Clementi. (12 Biasetto, 13 Rossi, 15 Poggi P.).
COSENZA: Zunico, Marino (72' Almo), Signorelli, (76' Lo Sacco), Gazzaneo, Maretti, De Ruggero, Biagioni, Catena, Marulla, De Rosa, Compagno. (12 Graziani, 15 Moro, 16 Solimeno).
ARBITRO: Trentalange.
RETI: 42' Signorelli, 65' Bortoluzzi.
NOTE: angoli 7-1 per il Venezia. Spettatori: 4579 per un incasso di 95 milioni. Ammoniti: Caniato, Zunico, Signorelli e De Ruggero. L'allenatore del Cosenza, Reja, espulso al 43'.

Pescara-Ancona. Sull'Adriatico quattro gol, spettacolo e grandi applausi

Crociera di lusso

IL PUNTO

Attenti al lupo: si chiama Brescia

Nel campionato di B è arrivato il gran giorno del Palermo che vince 3-1 rifilando la prima sconfitta stagionale all'Udinese.

In vetta alla classifica torna solitaria l'Ancona che pareggia sul campo del Pescara. Intanto il Brescia mostra solidità in tutti i reparti e vince in trasferta ad Avellino, se poi ha davvero ritrovato il Ganz dei bei tempi (ieri ha segnato due gol), la squadra di Lucescu si propone come seria candidata alla promozione. La quattordicesima di campionato ha anche riproposto alcuni «personaggi». È il caso di Morello che ha dato col suo gol un nuovo successo alla Reggiana sul Messina, di Lerda che sta, a suon di reti, giocando la sua miglior stagione portando in alto il Cesena. E, infine, Campilongo della Casertana che migliora la sua posizione di leader della classifica dei cannonieri con 8 gol. A Venezia non ha funzionato la benedizione del campo invocata dagli ultrà; è finita 1-1 e i primi a segnare sono stati i cosentini.

□ F.V.

FERNANDO INNAMORATI

PESCARA Finisce in parità tra gli applausi del numeroso pubblico (17mila spettatori paganti) il derby dell'Adriatico. È stata una gran bella partita, con quattro gol e numerosi colpi di scena che hanno tenuto con il fiato sospeso, fino all'ultimo minuto, i tifosi dell'una e dell'altra squadra. Ed al termine, per una ragione o per l'altra, tutti soddisfatti, per il gioco e per il risultato. Si mette subito male per la squadra di casa: dopo un minuto ed una manciata di secondi l'ex Tovalieri apre le ostilità con un gran tiro dal vertice sinistro dell'area. È un tiro di rara potenza che sorprende l'esterrefatto Savorani e manda il pallone ad infilarsi all'incrocio dei pali. Il Pescara reagisce immediatamente e per un quarto d'ora cinge d'assedio la porta di Nista che compie un paio di miracoli su tiri di Gelsi e Martorella. Ma al 16' il portiere marchigiano è costretto a capitolare: l'azione è travolgente, con Bivi che smarca Nobile al limite dell'area ed il difensore fa centro con una bordata di collo pieno. La partita continua su ritmi molto elevati e con le due squadre che giocano a viso aperto, senza tatticismi di sorta. Per tutto il primo tempo e nella fase iniziale della ripresa si assiste ad una gara piacevole con numerose occasioni: il Pescara preme insistentemente ma deve stare anche molto attento ai micidiali contropiede di Bertarelli e Tovalieri che mettono spesso in crisi la retroguardia locale. Ed è proprio su una azione di rimessa degli ospiti che si verifica uno degli episodi decisivi dell'incontro. Al 25' nel tentativo di fermare lo scatenato Tovalieri, Righetti è costretto ad atterrarlo e l'arbitro giustamente lo espelle. Neanche il tempo di aggiustare le marcature e la frastornata difesa del Pescara combina la classica frittata. Un minuto dopo, infatti, Bertarelli ruba un pallone sulla tre quarti, sfrutta un rimpallo favorevole e trafigge il portiere in uscita. Con una rete di vantaggio e con un uomo in più per l'Ancona sembra fatta.

I marchigiani cercano di addormentare la partita ma i biancazzurri non si rassegnano e gettano sul campo tutte le energie residue. È un guizzo d'orgoglio che premia la squadra di casa alla disperata ricerca del pareggio. La porta dorica sembra capitolare da un momento all'altro e Massara, per colmo di sfortuna, centra anche il palo a portiere battuto. Ma quattro minuti dopo gli abruzzesi riescono a raggiungere il pareggio ancora con Nobile sugli sviluppi di uno dei tanti calci d'angolo. Il difensore raccoglie il pallone al limite dell'area e sferra il solito sinistro imparabile che chiude definitivamente la partita.

Pisa-Bologna. Villa e l'allenatore Sonetti espulsi, ma emiliani salvi con un pareggio

Cattivi in campo e in panchina

LORIS CIULLINI

PISA Grazie a San Pazzagli e alla grinta sfoderata dai giocatori rossoblu dopo l'espulsione (39') di Villa (che all'82' è stato raggiunto negli spogliatoi dall'allenatore Sonetti), reo di avere placcato Scarafoni lanciato a rete, il Bologna ha superato il difficile ostacolo rappresentato da un Pisa sciupone ma aggressivo. Un pareggio che stride un pò per la caparbietà dimostrata dai nerazzurri di Castagner che hanno trovato sulla loro strada un Pazzagli in vena di miracoli. Risultato che i bolognesi hanno salutato con una bottiglia di spumante ma che poteva essere diverso se il direttore di gara non avesse chiuso gli occhi in almeno due occasioni: al 21', quando l'argentino Chamot ha cinturato Incocciati e al 92' quando Di Già ha riservato lo stesso trattamento a Ferrante. Sul fallo di Chamot l'arbitro Brignoccoli ha concesso un calcio di punizione dal limite mentre, dalla nostra posizione, è sembrato che il difensore pisano avesse commesso il fallo in area o quanto meno al limite. Di Già il placcaggio lo ha fatto a due-tre metri dalla porta di Pazzagli. Per il direttore di gara tutto regolare. Ma i motivi per cui i bolognesi hanno contestato il direttore di gara vanno ricercati nel suo comportamento iniziale: il signor Brignoccoli per tutta la prima mezz'ora di gioco ha lasciato che i giocatori si affrontassero senza tanti complimenti. Poi al 39' ha deciso di applicare il regolamento ed ha spedito negli spogliatoi il libero bolognese.

Detto degli errori commessi dall'arbitro, della partita non c'è molto da dire se non da sottolineare i decisivi interventi del portiere bolognese che ha sanzionato il risultato di parità. Nella seconda parte della gara, giocata ad un ritmo sempre spedito, i giocatori del Pisa, spronati dal pubblico amico, hanno preso il sopravvento e costruito non meno di tre occasioni da rete. Al resto ci ha pensato San Pazzagli che con il passare dei minuti si è esaltato al punto da apparire insuperabile. Sostenere che i pisani, nonostante la maiuscola prova offerta dai bolognesi, hanno perso una buona occasione per aggiudicarsi il risultato pieno non è errato. La squadra di Castagner è riuscita a prendere in mano l'iniziativa, ha saputo controllare bene il pallone ma quando gli attaccanti nerazzurri hanno avuto le occasioni da rete sono apparsi impacciati o troppo lenti nei riflessi. È certo che chi aveva il compito di battere Pazzagli è sempre stato costretto, dai difensori rossoblu, a cercare il tiro da posizioni difficili. Questo spiega meglio anche la spettacolare prestazione offerta da Pazzagli. Scarafoni contro Baroni non ha avuto vita facile come non l'ha avuta Ferrante prima contro List e poi contro Negro subentrato all'evanescente Campione.

Sull'altro fronte Incocciati ha cercato con ogni mezzo di arrivare in zona tiro ma Chamot e poi Taccola non gli hanno mai lasciato molto spazio. L'ungherese Detari ha giocato troppo a corrente alternata per diventare pericoloso. Ed è appunto perché l'arbitro ha commesso un errore per parte e gli attaccanti sono apparsi troppo precipitosi che il pareggio non fa una piega.

Cesena-Modena. Il tecnico tornava da avversario in Romagna dopo 18 anni

Bersellini festeggiato e battuto

GABRIELE PAPI

CESENA. Per la serie «i derby della via Emilia» il Cesena regola il Modena e allunga il passo a ruota delle prime in classifica della serie B. Un rigore alla fine del primo tempo spiana la strada ai bianconeri. Fino ad allora l'arcigna tattica del Modena aveva irretito il gioco del Cesena. Secondo tempo invece tutto in scioltezza per la squadra romagnola che controlla il vano pressing del Modena e suggella la vittoria con una rete di Masolini, nuovo gioiello del vivaio cesenate, a pochi minuti dal fischio finale.

Senza slanci la prima mezz'ora di gioco. Già dal quarto minuto dell'incontro il Modena deve rinunciare a Provitali per uno stiramento al muscolo adduttore: al suo posto entra Dionigi. Tatticismi e paure reciproche imbrigliano il gioco a centrocampo, impreciso e frammentario. C'è tensione e nervosismo, e ci sarà per tutti i novanta minuti di gara. Al termine l'arbitro Collina avrà il nome di sette giocatori ammoniti sul taccuino. La prima emozione si fa spettare a lungo. C'è una bella occasione non sfruttata da Amarildo in mischia ed un tiro al 30' del modenese Moz che, deviato, costringe il portiere Fontana ad uno dei balzi felini che sono la sua specialità. Lentamente la gara sale di tono. Con Monza e Bergamo gli ospiti impegnano difesa e portiere del Cesena. Però è la squadra di casa a passare al 45', quando tutti ormai attendono il riposo. Giovannelli tira in porta a tempo praticamente scaduto. In area si accende una mischia nella quale Destro viene atterrato. L'arbitro non ha dubbi, è rigore. Lerda trasforma con freddezza.

Nel secondo tempo il Cesena si scioglie e il Modena attacca ma senza risultati, Amarildo sempre generoso strappa applausi al 3' per un gran tiro al volo in bella coordinazione che termina di poco a lato. Al 22' il cesenate Lerda ruba palla a centrocampo e si esibisce in un veloce contropiede alla Speedy Gonzales. Il portiere Meani mette fine alla «grande fuga» parando a terra il tiro centrale dell'avversario. Al 43' il gran gol di Masolini che raccoglie splendidamente un breve passaggio di Giovannelli su punizione a favore del Cesena.

A fine partita il presidente del Modena Farina contesta la concessione del rigore. Gruppi di tifosi modenesi hanno invece contestano il presidente Farina.

Negli spogliatoi Perotti, l'allenatore cesenate, è come al solito pacato e serafico: «Due punti importanti che aiutano a ragionare con serenità – dichiara –. Alla mia squadra do sei meno per il primo tempo. Do invece sette per la ripresa. Il Cesena finora si è espresso meglio e con continuità in trasferta. Abbiamo ancora margini di miglioramento».

Bersellini, allenatore del Modena accolto con simpatia dai tifosi cesenati (diciotto anni fa allenò il Cesena alle sue prime stagioni in serie A) dichiara: «Il Modena meritava il pari, abbiamo giocato benino, ma senza fortuna come da troppo tempo ci capita. Raccogliamo momenti positivi ma purtroppo non altrettanti punti. Sul rigore invece non parlo e non commento».

Voeller: frattura al naso in uno scontro con Carrera

L'attaccante tedesco Rudy Voeller, nella foto, ha probabilmente riportato la frattura del setto nasale in uno scontro con il difensore bianconero Carrera, nel corso del primo tempo di Juventus-Roma. Nonostante il dolore acuto, il numero nove giallorosso è rimasto in campo e –con una vistosa bendatura sul volto– ha continuato ad impegnarsi con la consueta grinta. Sul risultato di 1-1, Voeller ha colpito il palo alla sinistra di Tacconi con un tiro di destro. All'uscita degli spogliatoi il centravanti campione del mondo ha dichiarato di essere quasi certo della frattura, aggiungendo che è sua intenzione sottoporsi al più presto agli esami radiologici.

Teppisti all'opera all'Olimpico: accoltellato 19enne di Napoli

Un giovane napoletano, Ciro Nocerino di 19 anni, è stato accoltellato in maniera non grave da alcuni teppisti (evidentemente di fede laziale) nei pressi dello stadio Olimpico, ieri, poco dopo mezzogiorno, prima della gara Lazio-Napoli. L'aggressione è avvenuta in via Pannini dove alcuni sostenitori campani, appena scesi da un mezzo pubblico, si stavano incamminando alla volta dello stadio; il gruppetto dei tifosi «ospiti» è stato affrontato da una decina di giovinastri, coi volti coperti dalle sciarpe, armati di coltello. Il Nocerino ha cercato di allontanarsi ma è stato raggiunto e colpito con due coltellate, una al gluteo e l'altra alla schiena. Ricoverato all'ospedale S. Giacomo, il giovane è stato giudicato guaribile in 10 giorni.

Lanci in campo a Lecce: segnalinee ferito da un oggetto

Un oggetto scagliato dalla tribuna ha colpito il segnalinee che operava in quel lato del campo. Il fatto si è verificato ieri a Lecce, nel corso del match di serie B che vedeva i pugliesi padroni di casa affrontare il Padova. Nonostante l'ampio margine di vantaggio del Lecce (4-1), qualche tifoso –comunque scontento– lanciava un corpo contundente contro il signor Mercuri, lo sfortunato guardalinee che si trovava sotto la tribuna est. Sebbene fosse lievemente ferito al collo, il collaboratore dell'arbitro Chiesa, è stato in grado di portare a termine la partita.

Operai dell'Acna manifestano al «Ferraris»

Uno striscione allo stadio per sensibilizzare l'opinione pubblica. Hanno raggiunto lo scopo alcuni delegati del consiglio di fabbrica dell'Acna, i quali ieri, allo stadio Luigi Ferraris di Genova, hanno esposto il seguente striscione: «Risanare si può. Noi crediamo alla piena compatibilità tra sviluppo e ambiente». La questione è nota. L'azienda chimica Acna di Cengio, nei pressi di Savona, rischia la chiusura, e rischiano così il posto 750 addetti della fabbrica più altri 400 delle imprese interne. Sono in corso da tempo numerose polemiche che hanno determinato due fazioni: quella che vorrebbe chiusa la fabbrica perchè inquina e l'altra che sostiene l'urgenza di un piano di risanamento che consenta la produzione senza danno per l'ambiente.

A Terni tifoso muore d'infarto allo stadio

Un tifoso della Ternana, Domenico Crisalli, è morto per arresto cardio-circolatorio durante la gara di serie C/1 tra Ternana ed Andria, svoltasi ieri allo stadio Liberati di Terni e terminata 2-0 in favore degli umbri. Il tifoso stava assistendo all'incontro in curva sud quando si è sentito male (mancavano dieci minuti al termine), soccorso da altri sostenitori rossoverdi, è stato trasportato già privo di conoscenza all'ospedale di Terni dove è deceduto.

Ancora incidenti Tifosi e poliziotti feriti a Torino e Pescara

La giornata di ieri ha fatto registrare incidenti sia in A che nella serie cadetta. Diversi tafferugli tra le opposte fazioni hanno «animato» la vigilia ed il finale di Juventus-Roma. Questi i nomi dei feriti: Armando Leggi, 21 anni di Tor Lupara (Roma), Massimo Mantichecchia, 22 anni, di Torino –entrambi giudicati guaribili in dieci giorni dai sanitari dell'ospedale San Giovanni Bosco– Alessandro Parisse, 17 anni, di Mentana (Roma). Una decina di «ultras» giallorossi non hanno potuto assistere alla gara perchè fermati dalla polizia, a scopo precauzionale, e riaccompagnati alla stazione al termine dell'incontro. Il tentativo di condurre i tifosi ospiti alla stazione ferroviaria è stato fatale a Pescara; abruzzesi ed anconetani si sono scontrati nonostante la presenza della polizia. L'agente di polizia Michele Torsini (prognosi di 7 giorni), gli anconetani Paola Sassaroli (7 giorni) e Mirko Santilli (8), il pescarese Sabatino Cili (8) sono rimasti feriti.

MASSIMO FILIPPONI

14. GIORNATA

CANNONIERI

8 reti Campilongo (Casertana)
6 reti Tovalieri (Ancona); Lerda (Cesena); Scarafoni (Pisa); Balbo (Udinese).
5 reti Ganz (Brescia); Baldieri (Lecce); Provitali (Modena); Montrone (Padova); Rizzolo (Palermo); Morello (Reggiana).
4 reti Bertarelli (Ancona); Bertucelli (Avellino); Detari e Incocciati (Bologna); Compagno (Cosenza); Simonetta (Lucchese); Protti (Messina); Pagano (Pescara); Fioretti (Piacenza).

PROSSIMO TURNO

Domenica 8/12 ore 14.30

AVELLINO-LUCCHESE
BOLOGNA-LECCE
BRESCIA-CASERTANA
COSENZA-PESCARA
MESSINA-ANCONA
MODENA-VENEZIA
PADOVA-PALERMO
PIACENZA-REGGIANA
TARANTO-COSENZA
UDINESE-PISA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
ANCONA	20	14	7	6	1	20	12	– 1
UDINESE	19	14	6	7	1	18	10	– 2
REGGIANA	18	14	7	4	3	16	9	– 4
BRESCIA	17	14	4	9	1	16	10	– 4
LECCE*	16	13	6	4	3	18	12	– 3
PESCARA*	16	13	5	6	2	19	14	– 4
CESENA	16	14	5	6	3	15	11	– 5
COSENZA	14	14	4	6	4	15	15	– 6
PISA	14	14	4	6	4	16	15	– 8
PALERMO	13	14	4	5	5	13	12	– 8
PADOVA	13	14	3	7	4	15	16	– 8
BOLOGNA	13	14	4	5	5	12	14	– 8
AVELLINO	13	14	4	5	5	14	20	– 8
LUCCHESE	12	14	2	8	4	9	11	– 9
CASERTANA	12	14	3	6	5	13	16	– 9
MODENA	11	14	4	3	7	14	21	– 9
MESSINA	11	14	2	7	5	9	14	– 10
PIACENZA	11	14	4	3	7	12	18	– 10
VENEZIA	10	14	2	6	6	9	14	– 11
TARANTO	9	14	2	5	7	8	17	– 12

* LECCE e PESCARA una partita in meno

SERIE C

C1. GIRONE A

Risultati. Arezzo-Pro Sesto 1-0; Baracca-Massese 1-0; Carpi-Siena 1-0; Casale-Chievo 0-0; Empoli-Palazzolo 1-1; Monza-Alessandria 4-1; Pavia-Spal 0-0; Triestina-Como 1-0; Vicenza-Spezia 2-2.

Classifica. Spal punti 15, Empoli, Arezzo, Monza e Casale 14; Vicenza, Como, Triestina, Spezia, Palazzolo e Chievo 12; Pro Sesto 9; Pavia, Alessandria, Carpi, Baracca e Massese 8; Siena 6.

Prossimo turno 8/12. Alessandria-Baracca Lugo; Chievo-Vicenza; Como-Empoli; Massese-Arezzo; Palazzolo-Monza; Pro Sesto-Pavia; Siena-Triestina; Spal-Casale; Spezia-Carpi

C1. GIRONE B

Risultati. Acireale-Giarre 0-0; Casarano-Reggina 2-0; Catania-Chieti 0-1; Ischia-Barletta 1-2; Licata-Siracusa 4-0; Nola-Fano 0-0; Salernitana-Monopoli 1-0; Sambened - Perugia 0-0; Ternana-F. Andria 2-0

Classifica. Ternana punti 17; Salern. 15; Giarre, Acireale, Barletta e Samb. 13; Casarano e Chieti 12; Perugia e Nola 11; Fano e F. Andria 10; Ischia e Catania 9; Monopoli e Siracusa 8; Licata e Reggina 7.

Prossimo turno 8/12. Barletta-Licata; Chieti-Casarano; F. Andria-Salernitana; Fano-Ternana; Giarre-Nola; Monopoli-Catania; Perugia-Acireale; Reggina-Sambenedettese; Siracura-Ischia.

C2. GIRONE A Risultati

Aosta-Mantova 2-1, Fiorenzuola-Pergocrema 0-0, Lecco-Virescit 2-0; Leffe-Trento 1-0, Novara-Centese 1-0, Ospitaletto-Olbia 0-0, Ravenna-Solbiatese 0-0, Suzzara-Valdagno 1-1, Tempio-Cuneo 2-1, Varese-Legnano 2-0

Classifica. Ravenna 17, Trento e Varese 16; Fiorenzuola, Ospitaletto e Tempio 15; Novara 14; Aosta e Valdagno 13; Leffe e Solbiatese 12, Mantova, Virescit e Lecco 11, Cuneo 10; Pergocrema e Centese 9, Suzzara 8; Olbia 7; Legnano 6.

Prossimo turno 8/12.

Centese-Ravenna; Cuneo-Varese; Legnano-Aosta, Mantova-Leffe, Pergocrema-Olbia; Solbiatese-Novara; Tempio-Suzzara; Trento-Lecce, Valdagno-Fiorenzuola; Virescit-Ospitaletto.

C2. GIRONE B Risultati

Avezzano-Pontedera 1-2, Carrarese-Poggibonsi 1-0, C di Sangro-Viareggio 1-0, Cecina-Prato 1-0, Lanciano-Francavilla 0-0, Ponsacco-Giulianova 1-0, Montevarchi-Gubbio 4-0, Rimini-Civitanovese 1-0, Teramo-V Pesaro 1-0, Vastese-Pistoiese 1-0

Classifica. Carrarese 17; V Pesaro 16, Viareggio e Rimini 15, Pistoiese, C di Sangro e Montevarchi 14, Teramo, Pontedera e Ponsacco 13, Francavilla 12, Avezzano, Prato, Civitanovese e Vastese 11; Cecina e Poggibonsi 10, Lanciano 8, Giulianova 7; Gubbio 5.

Prossimo turno 8/12.

Civitanovese-Carrarese, Francavilla-C di Sangro, Giulianova-Teramo, Gubbio-Vastese, Pistoiese-Ponsacco, Poggibonsi-Lanciano, Pontedera-Montevarchi, Prato-Avezzano, Viareggio-Cecina, V Pesaro-Rimini

C2. GIRONE C Risultati

Astrea-Lodigiani 1-1, A Leonzio-Battipagliese 2-1, Bisceglie-Latina 4-0, Campania-Turris 1-1, Cerveteri-Molfetta 0-0; Formia-Trani 1-1, Matera-Altamura 0-0, Potenza-Savoia 1-1, Sangiuseppese-Catanzaro 0-0; V Lamezia-J. Stabia 2-1

Classifica. V. Lamezia 19; Lodigiani 16, Sangiuseppese 15; Bisceglie, Matera e Potenza 14; Formia e Altamura 13; Trani, Catanzaro, Battipagliese, A. Leonzio e Astrea 12, Savoia e Latina 11, J. Stabia 10; Turris e Molfetta 8; Cerveteri e Campania 7

Prossimo turno 8/12. Altamura-Astrea; Battipaglia-V. Lamezia; Catanzaro-Matera; Cerveteri-A Leonzio, J. Stabia-Bisceglie, Latina-Campania, Lodigiani-Formia, Molfetta-Potenza, Savoia-Turris; Trani-Sangiuseppese.

VARIA

La Francia batte in finale a Lione gli Usa
L'Insalatiera torna in bacheca dopo 59 anni
Il punto decisivo di Forget contro Sampras
Il capitano Noah ha vinto la scommessa

La Davis? C'est plus facile

Noah abbraccia Forget: il settimo successo in Coppa Davis arriva dopo 59 anni

Davide contro Golia con «suicidi» notturni della solita Rai...

È bastata la terza partita, quella tra i due numeri uno di Francia e Usa, ossia Forget e Sampras, per assegnare ai transalpini l'80ª edizione della Coppa Davis, 59 anni dopo l'ultimo successo. Il riscatto del mancino Forget ha tenuto col fiato sospeso il Palazzo dello Sport di Lione: il primo set al tie-break, poi il cedimento e l'insperata e decisiva risalita. 3-1 per i francesi, e Leconte-Agassi non si è giocata.

FEDERICO ROSSI

Bisognerà aggiornare l'agiografia sportiva: dopo i Moschettieri dello splendido periodo 1927-32 (i mitici Borotra, Lacoste, Brugnon e Cochet) ecco i nuovi divi della racchetta francese. Per loro forse non si scomoderanno i famosi personaggi di Alessandro Dumas, ma è indubbio che l'impresa compiuta in Coppa Davis resterà a lungo nella memoria. I «galletti» capitanati da Noah contro ogni pronostico hanno battuto lo squadrone Usa, riportando a casa l'Insalatiera d'argento che mancava da 59 anni. L'impresa merita di essere segnalata, anche se la spocchia americana (non è stato schierato il n.2 del mondo Courier) è stata giustamente punita da una miscela di volontà e compattezza. Davide ha battuto Golia; e la metafora ritrova nello sport il suo terreno ideale. C'è ancora spazio in questo cinico mondo per le consolanti favole. E un capitolo ha per protagonista il rinato Leconte. Ormai dimenticato, scivolato al numero 159 del mondo, scartato dagli sponsor, uomo dalla vita privata disordinata e nevrotica, Henry ha trovato la forza per ritornare a galla. È stato lui il deus ex machina, anche se il punto decisivo dello storico match è stato firmato da Forget.

Tra tanti hurra e un pizzico di sciovinismo che nella Francia della Grandeur non manca mai, la nostra Rai si è distinta per grettezza e provincialismo. Dopo aver strappato i diritti tv dell'incontro a Berlusconi, ha giocato a nascondino con i telespettatori. Ha mandato in onda spezzoni registrati, spesso confinati nel cuore della notte. Complimenti, Pasquarelli e soci questa volta hanno perso per 6-0, 6-0. Ma. Ma..

LIONE. È stato Guy Forget, il mancino aristocratico e un po' timido, giudicato anche fragile di carattere, ha portare alla Francia il punto di una felicità attesa 59 anni. In quattro set Forget ha regolato l'americano Pete Sampras, in un match condizionato dall'atmosfera di passione che gravava nel Palazzo dello Sport di Gerland. *Un match un po' deludente sul* piano del gioco-spettacolo, lontano dalle esibizioni di genio e velocità del primo successo dell'altro francese, Henri Leconte, sullo stesso Sampras, e tirato al primo set sino al tie break, finito nelle mani di Forget per 8-6 dopo che il californiano aveva mancato lui stesso una palla-set.

Falli ed errori non provocati hanno poi costellato la prova dei due rivali, ma nei momenti delicati il francese ha giocato meglio, ha approfittato felicemente delle situazioni battendo per la terza volta consecutiva il ventenne americano che, prima dell'apoteosi lionese, Forget aveva superato a Cincinnati e a Parigi-Bercy. Sampras è uscito a testa bassa dal match del suo esordio con i colori nazionali. E si può ben dire che prima di tutto sia stato *battuto dai sui 20 anni* e dall'incapacità di sopportare responsabilità e tensione dell'incontro.

Ha ceduto infatti, il miglior giocatore del momento, recente vincitore a Francoforte del Masters '91, nei momenti chiave dell'incontro. Come in occasione del primo set, nel tie break che conduceva. Ha approfittato, è vero, dei dubbi e delle incertezze del rovescio di Forget nel secondo, ma l'ha raggiunto nel terzo con una serie di errori, specialmente nelle volèes e nei doppi falli di servizio. Almeno quattro sono state le occasioni per l'americano di riprendere l'avversario sempre più caricato e sostenuto dagli 8000 spettatori di Gerland. Ed è uscito come un pugile suonato, l'asciugamano sulle spalle, il volto pallido mentre Forget chiudeva i pugni all'indirizzo di Noah, il capitano, che sulla sua sedia verde già bolliva per l'emozione.

Quello che importava tuttavia era il punto che restituisce alla Francia la sua leggenda tennistica, ferma al lontano 1932, anno dell'ultimo successo in Coppa Davis. Un successo incredibile, nei pronostici, questo dell'équipe francese, il settimo per i tricolori, e sottolineato dall'ultimo 15 di Forget. Sampras disteso a terra dopo un rinvio impossibile e Forget che appoggia facile nel campo vuoto. Salti di gioia e abbracci. La Francia è letteralmente nelle braccia di Yannick Noah. L'ultimo singolare tra Leconte e Agassi è annullato, la festa comincia

Risultati. 1ª giornata: Agassi (Usa)-Forget (Fra) 6-7 (7-9), 6-2, 6-1, 6-2, Leconte (Fra)-Sampras (Usa) 6-1, 6-4, 6-3. 2ª: Forget-Leconte b. Flach-Seguso 6-1, 6-4, 4-6, 6-2. 3ª: Forget-Sampras 7-6 (8-6), 3-6, 6-3, 6-4.

Francia-Usa 3-1.

Albo d'oro con l'Italia nel 1976

1900	USA	1933	GRAN BRETAGNA	1965	AUSTRALIA
1902	USA	1934	GRAN BRETAGNA	1966	AUSTRALIA
1903	ISOLE BRITANNICHE	1935	GRAN BRETAGNA	1967	AUSTRALIA
1904	ISOLE BRITANNICHE	1936	GRAN BRETAGNA	1968	USA
1905	ISOLE BRITANNICHE	1937	USA	1969	USA
1906	ISOLE BRITANNICHE	1938	USA	1970	USA
1907	AUSTRALIA	1939	AUSTRALIA	1971	USA
1908	AUSTRALIA	1946	USA	1972	USA
1909	AUSTRALIA	1947	USA	1973	AUSTRALIA
1911	AUSTRALIA	1948	USA	1974	SUDAFRICA
1912	ISOLE BRITANNICHE	1949	USA	1975	SVEZIA
1913	USA	1950	AUSTRALIA	1976	ITALIA
1914	AUSTRALIA	1951	AUSTRALIA	1977	AUSTRALIA
1919	AUSTRALIA	1952	AUSTRALIA	1978	AUSTRALIA
1920	USA	1953	AUSTRALIA	1979	USA
1921	USA	1954	USA	1980	CECOSLOVACCHIA
1922	USA	1955	AUSTRALIA	1981	CECOSLOVACCHIA
1923	USA	1956	AUSTRALIA	1982	USA
1924	USA	1957	AUSTRALIA	1983	AUSTRALIA
1925	USA	1958	USA	1984	SVEZIA
1926	USA	1959	AUSTRALIA	1985	SVEZIA
1927	FRANCIA	1960	AUSTRALIA	1986	AUSTRALIA
1928	FRANCIA	1961	AUSTRALIA	1987	SVEZIA
1929	FRANCIA	1962	AUSTRALIA	1988	GERMANIA
1930	FRANCIA	1963	USA	1989	GERMANIA
1931	FRANCIA	1964	AUSTRALIA	1990	USA
1932	FRANCIA			1991	FRANCIA

Balestre: «In pericolo l'unità della Fisa per il rally»

Secondo Jean Marie Balestre ex presidente della Fisa, (nella foto) il progetto di riforma del mondiale rally proposto dal suo successore è inaccettabile per gli interessi dell'automobilismo francese. Lo ha dichiarato, nelle sue vesti di presidente della federazione dello sport automobilistico francese. Se in occasione del consiglio mondiale della Fisa del 5 dicembre «la commissione rally insisterà sulle sue posizioni si produrrà una situazione di conflittualità estremamente grave, che potrebbe rimettere in causa l' unità della Fisa»

Nuoto Dopo Los Angeles Morales si scopre ancora vincente

Il ritorno dell'americano Pablo Morales alle gare è stato l'episodio caratterizzante della 2ª giornata degli Open Usa di nuoto. Morales, argento alle Olimpiadi dell'84 e primatista mondiale dei 100 farfalla, ha vinto la sua gara in 54"18 precedendo i suoi connazionali Quackenbush e Henderson. «Sono felice di essere tornato a livelli buoni - ha detto Morales -. Meno male che non c'erano altri cinque metri da fare sennò scoppiavo»

Olimpiadi 2000 Pechino si presenta ufficialmente

Pechino ha presentato ufficialmente la propria candidatura per le Olimpiadi del 2000. Sia il sindaco della città, Chen Xitong, sia il primo ministro cinese, Li Peng, hanno inviato lettere al presidente del Cio Juan Antonio Samaranch chiedendo l'organizzazione della 27/a olimpiade. Pechino progetta la costruzione di uno stadio per 100.000 persone, di un palazzetto, una piscina con posti per 10.000 persone, un velodromo, un centro equestre, 18 campi da tennis e un villaggio olimpico. Hanno già presentato candidature Berlino, Brasilia, Sydney, Manchester, Istanbul e Milano.

Pallavolo L'Urss vince la Coppa del mondo Cuba è seconda

Dopo aver vinto i campionati Europei, la formazione sovietica di pallavolo si è aggiudicata ieri a Tokio anche la Coppa del mondo (per quoziente set) grazie alla vittoria per 3 a 0 (15-7; 16-14, 15-8) sulla Corea del Sud. Seconda è arrivata Cuba. Grazie a questo risultato, con la conseguente sconfitta per 3 a 1 del Brasile contro il Giappone, anche la Corea del Sud (insieme a Urss, Cuba, Brasile, Giappone, Spagna, Algeria, Canada e Italia). Gli ultimi due posti liberi saranno assegnati dai tornei di qualificazione.

Hockey ghiaccio Milano pareggia Tra Alleghe e Brunico 20 gol

Ancora sorprese nel campionato italiano di Hockey su ghiaccio. I campioni d'Italia del Milano sono stati fermati sul 5 pari dal Fassa. Per il resto, i Devils hanno incamerato la 22ª vittoria consecutiva (12 a 0 allo Zoldo) mentre all'Alleghe non sono bastati 10 gol per avere ragione del Brunico. L'incontro ha fatto registrare il record delle marcature della giornata, ben 20 gol in tutto. Tra Fiemme e Bolzano hanno avuto la meglio i padroni di casa per 9 a 7. Questa la classifica: Devils e Varese 4 punti, Alleghe e Milano 3; Asiago, Bolzano e Fiemme 2; Brunico e Fassa 1; Zoldo 0

Basket Il «no alla mafia» va in campo ma non gioca

La dirigenza della Uisp Tremulini, una societa' di basket di Reggio Calabria di serie D, ha deciso di togliere dalle maglie di gioco la scritta «no alla mafia» così come imposto dalla federazione italiana pallacanestro. La frase sarà lasciata sulle tute e sulle maglie da riscaldamento «così fino a pochi secondi dall'inizio delle partite - afferma il presidente Lorenzo Gatto - tutti potranno ugualmente vedere il nostro messaggio». L'Uisp Tremulini è una società che ha la sede in uno dei quartieri di Reggio Calabria ad alta intensità mafiosa. «Il nostro - dice Gatto - voleva essere un importante contributo morale e sociale».

Panetta vuole correre la maratona a Barcellona

Francesco Panetta, dopo essersi ritirato alla maratona di Rotterdam l'anno scorso, ha annunciato di voler prendere parte alla corsa olimpica Olimpiadi che si svolgerà a Barcellona «Ho già impostato tutta la mia preparazione – dice – sui Giochi olimpici. È l'unico obiettivo che ancora non ho raggiunto nella mia carriera». Intanto il cinque gennaio prossimo Panetta sarà in Val di Non, nel Trentino per prendere parte alla 19ª «Ciaspolada», una corsa di cinque chilometri.

LORENZO BRIANI

Biciclette contro Un Giro povero soffocato dal Tour

Sarà un Giro d'Italia con pochi campioni? Probabili i «no» di Bugno, Indurain e di altri elementi di valore. Per uscire da una situazione in cui una corsa a tappe danneggia l'altra, bisognerebbe unificare il tutto in un giro d'Europa della durata di 30 giorni. Una chimera perché manca il buon governo, mancano coraggio e intelligenza per un ciclismo di alta qualità. E chi predica bene (come Omini) razzola male...

QINO SALA

Sul tracciato del settantacinquesimo Giro d'Italia (presentato lo scorso sabato a Milano) ho letto giudizi pressoché unanimi, bene auguranti per Torriani, Castellano e Moser che da qualche anno a questa parte mettono insieme percorsi interessanti, validi per i loro aspetti tecnici e spettacolari. Può anche darsi che il Giro '92 si riveli meno severo del precedente, ma quattro arrivi in salita ed altre difficoltà altimetriche mi sembrano più che sufficienti per dar luogo a battaglie entusiasmanti. Sono tuttavia in disaccordo con gli organizzatori sulla giornata finale che a mio parere dovrebbe rimanere una passerella, una festa per l'uomo in maglia rosa, strade senza tensioni e senza brividi perché è ciclismo anche quello che accompagna il gruppo verso l'ultimo traguardo, ciclismo senza colpo ferire, tutti fratelli, tutti compagni dopo una lunga e affascinante avventura. Non sarà così il 14 giugno nella cronometro di 64 chilometri da Vigevano a Milano e resta da vedere se a quel punto la vicenda sarà già chiara, oppure da decifrare in extremis.

Nell'attesa, ben sappiamo che la vera faccia di una gara a tappe si conosce cammin facendo, vuoi per i suoi contenuti agonistici, vuoi per i suoi trabocchetti. Non vorrei che si parlasse nuovamente di gallerie buie e di corridoi che protestano o che addirittura scioperano: c'è una commissione tecnica con un preciso mandato, col compito di controllare l'itinerario, perciò basta coi tentennamenti e con le mezze misure. C'è una carovana da salvaguardare, c'è un regolamento che i padroni del vapore non possono ignorare, c'è un organo disciplinare che deve intervenire a tempo debito per non trovarsi in situazioni dove chi ha torto (l'organizzazione) non viene redarguito e penalizzato. Cose che vado dicendo da anni ad un palazzo di sordi e che ripeto con la speranza di mettere fine ad un contesto in cui pagano sempre e soltanto i ciclisti.

A proposito di aspetti agonistici, molto dipenderà dall'elenco dei partecipanti. C'è il rischio di un Giro povero di campioni, senza Bugno, senza Indurain ed altri elementi di spicco, c'è come sempre il Tour che fa da massimo catalizzatore. Francamente non vorrei che Bugno fosse costretto a disputare entrambe le prove e tanto meno mi piace l'idea di un Bugno nascosto fra le pieghe della Vuelta spagnola per preparare il giro di Francia. Certo, la vicinanza del Tour allontana dal Giro d'Italia più di un capitano e si tratta di una questione che a mio parere può essere risolta soltanto da un atto di coraggio. Il coraggio di unificare la Vuelta, il Giro e il Tour in un giro d'Europa, trenta giorni di corsa (con un paio di riposi) che riassumerebbero valori e tradizioni. Il coraggio e quell'intelligenza che non sono di casa nel governo ciclistico. Una quantità che uccide la qualità, tipi come l'olandese Verbruggen (nuovo presidente dell'Uci) che si crede un «manager» ed opera come un pasticcione, antagonisti come Agostino Omini che concedendo via libera a Verbruggen ha fatto un bel discorso, un intervento applaudito dall'assemblea di Berlino e chiaramente in sintonia con l'ambizione di scalzare il rivale nelle elezioni del '93, quando l'Uci sarà quell'ente supremo gradito dal Cio. Ma quante volte Omini ha predicato bene e razzolato male?, quante volte ha tradito l'aspettativa della gente che lavora per il bene del nostro sport? Falsi uomini, falsi profeti e così il giro d'Europa resterà una chimera.

Sci Coppa del mondo. L'italiano (pari punti con Accola) scopre un duro antagonista «Albertone» per vincere il trofeo dovrà rischiare nel SuperG ed evitare tatticismi

Tomba, thrilling sulla neve

Mai vista una Coppa del Mondo così giocata sul filo del thrilling. Alberto Tomba è ancora in cima alla classifica appaiato a Paul Accola ma se vuol vincere la Coppa deve tentare l'avventura del «supergigante» e correre già quello di domenica a Val d'Isère dove, per la verità, ha il ricordo di una bruttissima caduta. La «Valanga 2» è uscita parecchio ridimensionata da Breckenridge.

REMO MUSUMECI

Nemmeno Hitchcock sarebbe riuscito a inventare un *thrilling* denso come quello recitato da Tomba e da Accola nella prime 4 corse della Coppa del Mondo: Tomba primo e Accola secondo nel «gigante» e nello slalom di Park City, «Pauli» primo e Alberto secondo nel «gigante» e nello slalom di Breckenridge. Ma se le splendide prestazioni del campione olimpico erano eventi previsti, quasi parte di un copione da recitare con scarse variazioni, quelle di Paul Accola non se le aspettava nessuno. Per pensarci sarebbe stato necessario esaminare con più attenzione il «dopo-Zurbriggen». Ma eravamo troppo presi da Tomba.

Il contadino, carpentiere e maestro di sci di Davos è un *campione. Nella sua breve* storia non aveva raccolto molti risultati. Ma nessuno aveva mai pensato che non fosse un campione, magari un campione perdente come tanti. Non era facile, semmai, immaginare che gli sarebbe riuscito di varcare il confine che separa il campione dal grande campione. «Pauli» quel confine lo ha superato.

Alberto Tomba ha disegnato otto discese superbe con il piccolo errore dell'ultima -breve accecamento da occhiali di traverso - che ha pagato a caro prezzo. Ma a quell'errore è lo stesso campione olimpico a dare scarso peso per non sminuire l'impresa dello svizzero del quale è subito diventato amico. E così abbiamo una Coppa-thrilling con due atleti appaiati in cima dopo quattro gare. Una cosa mai vista. E a questo punto - con Girardelli lontano e Furuseth non molto vicino - all'uomo della pianura padana conviene tentare l'avventura del «supergigante». E subito, già domenica a Val d'Isère, per non far scappare il carpentiere elvetico e *per non far avvicinare troppo* Ole Christian e Marc.

E' vero, a Val d'Isère due anni fa Alberto cadde rompendosi la clavicola e quel ricordo non concilia pensieri allegri. E tuttavia se vuol provare a vincere la Coppa, che per due volte ha regalato per scarse capacità tattiche, deve affrontare quei pendii. Se invece gli interessano di più i pendii olimpici dello slalom e del «gigante» allora lasci perdere senza però dimenticare che le corse da medaglia in una sola giornata sono spesso lotterie.

E la «Valanaga 2»? Diciamo che la piccola frase per ora è più legata a un sogno che alla realtà. E tuttavia due terzi posti dietro al campione olimpico e le belle corse di Senigagliesi, Gerosa, De Crignis, Josef e Christian Polig sono dati di fatto.

C'è da dire di mamma Rai che non ha trovato di meglio che buttare lo sci nel contenitore di *Fantastico* mortificandolo con *flash* insulsi e incomprensibili. E permettendo a Montecarlo di trionfare offrendo agli appassionati bei servizi puliti, esaurienti e commentati con serietà.

Tomba mostra come ha perduto uno slalom, grazie agli occhiali

Compagnoni Un'italiana si affaccia tra le grandi

LECH AM ARBERG La spagnola Blanca Fernadez Ochoa ha conquistato ieri tra i pali stretti la quarta vittoria in Coppa del Mondo. Blanca era davanti a tutte al termine della prima discesa e, cosa importantissima, aveva 96 centesimi di vantaggio sulla grande Vreni Schneider, solo ottava. Sabato Vreni aveva realizzato la splendida impresa di risalire dall'ottavo al primo posto. Ieri non c'è riuscita perché Blanca si è difesa con grande maestria.

Le austriache contavano di raccogliere due vittorie e hanno dovuto accontentarsi di due piazzamenti di Petra Kronberger *Deborah Compagnoni*, più brava in «gigante» che in slalom, è stata molto efficace ed è risalita dal 14 posto della prima discesa all'ottavo.

ARRIVO 1. B. F.Ochoa (Spa) 1'26"69, 2. V. Schneider (Svi) a 42/100, 3. P. Kronberger (Aut) a 90/100, 4. P.Wiberg (Sve) a 1"50, 5. C.Strobl (Aut) a 1"51, 6. S. Ginther (Aut) a 1"77, 7. K.Buder (Aut) a 1"89, 8. D.Compagnoni (Ita) a 2"06. LA COPPA - 1. Schneider punti 180, 2 Fernandez Ochoa 160, 3 Kronberger 140, 4. Strobl 106, 5 Buder 83

SPORT IN TV

Raiuno. 15.30 Lunedì sport Raidue 18.05 Tg2 Sportsera; 20.15 Lo sport.
Raitre. 15.45–17.45 Solo per sport· Rai regione-calcio; «A tutta B», Marcialonga; 18.45 Tg3 Derby; 19.45 Tgr sport; 20.45 Il processo del lunedì.
Italia 1. 0.30 Studio sport.
Tmc. 13.15 Sport news; 23.55 Crono.
Tele+2. 10.30 Pallavolo: Gabbiano-Alpitour; 12.30 Replica: La grande boxe; 13.30 Sport time ; 14.15 Assist – Usa sport; 17.25 Tele+2 News; 17.30 Settimana gol; 19.30 Sport time 2ª ediz., 20.30 Basket Nba: Philadelphia-Atlanta.

TOTIP

1ª CORSA	1) Lasty Roc	2
	2) Posp Ira	X
2ª CORSA	1) Miss Baltic	2
	2) The Devil	1
3ª CORSA	1) Fanfani	1
	2) Erbusco	2
4ª CORSA	1) Goleador Sb	2
	2) Lolly Star	X
5ª CORSA	1) Estenio	1
	2) Limaker	X
6ª CORSA	1) Ledogo Mo	1
	2) Lotus Op	X

QUOTE
Ai 12 L. 4.612.00, agli 11 L. 273 000, ai 10 L. 38.000

Rugby, Mediolanum a pieni giri, fonde la Scavolini

MILANO. Due grosse sorprese hanno caratterizzato la sesta giornata del Campionato di rugby: la sconfitta casalinga della Scavolini col Bilboa Piacenza e lo scivolone del Petrarca a Livorno. Gli abruzzesi, che ora sono al terzultimo posto in classifica, hanno perso con una squadra che su queste colonne fu indicata come la squadra-sorpresa del torneo. I padovani hanno perso con una formazione considerata abbastanza derelitta e che fino a ieri non aveva vinto una partita. E il punteggio, 20-15, non lascia molto spazio alle recriminazioni. Il Petrarca dovrà decidersi a proporre un gioco più aperto, più fantasioso, meno legato ad antichi schemi.

Il Mediolanum campione d'Italia è rimasto a punteggio pieno grazie alla vittoria, in trasferta, sulla Sparta Roma, una squadra vivace che sa offrire un rugby divertente e di buona qualità. I campioni d'Italia hanno vinto abbastanza agevolmente, 30-20, ma senza tracimare. Il Mediolanum lascia giocare e contro squadre che giocano e attaccano è fatale che subisca qualche meta. L'Amatori Catania ha battuto di misura il Parma mentre il povero Pastajolly Tarvisium non riesce ad abbandonare la scomoda ultima posizione in classifica I trevigiani non hanno ancora marcato un punto e ieri sono stati duramente sconfitti in casa dall'Iranian Loom

Serie A/1

Risultati

Llyod Italico Rovigo-Benetton Treviso	(g. sabato) 24-36
Scavolini L'Aquila-Cadej Bilboa Piacenza	9-13
Ecomar Livorno-Petrarca Padova	20-15
Amatori Catania-Delicius Parma	12-9
Pastajolly Tarvisium-Iranian Loom San Donà	3-20
Sparta Inf Roma-Mediolanum Milano	22-30

Classifica

Mediolanum punti 12, Llyod Italico, Petrarca, Benetton, Iranian Loom 8. Delicius, Bilboa 6, Sparta Roma, Amatori 5, Scavolini 4, Ecomar 2, Pastajolly 0.

Serie A/2

Risultati

Officine Savi Noceto-Belluno	15-14
Bat Tende Casale-Paganica	44-13
Blue Dawn Mirano-Zagara Catania	21-10
Cus Roma-Olcese Titanus Thiene	25-18
Original Marines Napoli-Fly Lot Calvisano	27-13
Brescia-Lazio Sweet Way	9-6

Classifica

Bat Tende, Original Marines punti 9, Savi Noceto, Zagara 8, Lazio, Cus Roma, Mirano, Brescia 6, Calvisano 5, Belluno, Thiene 4, Paganica 1

BASKET

La Knorr capolista infligge al Messaggero il quinto stop consecutivo
I romani, costretti a giocare sul campo neutro di Montecatini, sprecano ancora il vantaggio nei minuti finali pagando la supponenza di Mahorn
Grande prestazione dei bolognesi nonostante le assenze e gli acciacchi

A1/ Risultati

11ª giornata

PHONOLA	76
PHILIPS	92
IL MESSAGGERO	68
KNORR	72
SCAVOLINI	97
CLEAR	94
STEFANEL	79
TRAPANI	66
TICINO	77
L. LIVORNO	73
RANGER	120
GLAXO	95
FILANTO	89
BENETTON	103
FERNET BRANCA	109
ROBE DI KAPPA	110

d 11s

A2/ Risultati

11ª giornata

KLEENEX	95
MAJESTIC	90
BREEZE	81
LOTUS	92
SCAINI	100
NAPOLI	91
TURBOAIR	70
MARR	73
B. SARDEGNA	109
TELEMARKET	77
MANGIAEBEVI	74
PANASONIC	91
REX	96
SIDIS	89
CERCOM	93
BILLY	101

A1/ Classifica

	Punti	G	V	P
KNORR	20	11	10	1
BENETTON	18	11	9	2
PHILIPS	16	11	8	3
SCAVOLINI	16	11	8	3
L. LIVORNO	14	11	7	4
PHONOLA	12	11	6	5
STEFANEL	10	11	5	6
R. DI KAPPA	10	11	5	6
GLAXO	10	11	5	6
MESSAGGERO	8	11	4	7
CLEAR	8	11	4	7
RANGER	8	11	4	7
TICINO	8	11	4	7
F. BRANCA	6	11	3	8
P. TRAPANI	6	11	3	8
FILANTO	6	11	3	8

A2/ Classifica

	Punti	G	V	P
LOTUS	20	11	10	1
PANASONIC	18	11	9	2
KLEENEX	14	11	7	4
BREEZE	14	11	7	4
MARR	14	11	7	4
MAJESTIC	12	11	6	5
SCAINI	12	11	6	5
TURBOAIR	12	11	6	5
B. SARDEGNA	10	11	5	6
SIDIS	10	11	5	6
BILLY	8	11	4	7
MANGIAEBEVI	8	11	4	7
CERCOM	8	11	4	7
TELEMARKET	8	11	4	7
NAPOLI	6	11	3	8
REX	2	11	1	10

A1/ Prossimo turno

Domenica 8/12
Philips-Benetton; Knorr-Filanto; Il Messaggero-F. Branca; Clear-Phonola; Scavolini-L. Livorno; Robe di Kappa-Ranger; Ticino-Stefanel; Trapani-Glaxo.

A2/ Prossimo turno

Domenica 8/12
Panasonic-Telemarket; Sidis-Turboair; Napoli-Majestic; Scaini-Mangiaebevi; Lotus-Cercom; Rex-B. Sardegna; Billy-Breeze; Marr-Kleenex.

Crisi continua

IL PUNTO

Un doppio sorriso per D'Antoni

Roba da non crederci. Una Knorr rattoppata oltre ogni limite (Binelli e Bon a casa, Morandotti, Brunamonti e Zdvoc acciaccati) ha trovato il modo di battere in trasferta il Messaggero, costretto però a giocare sul neutro di Montecatini. 68-72 il punteggio con i romani incapaci di sfruttare la nettissima superiorità ai rimbalzi. Nei minuti conclusivi decisivi gli esterni bolognesi guidati dal capitano.

LUCA BOTTURA

MONTECATINI Knorr di Leone. Con Binelli e Bon a casa, Zdovc e Brunamonti acciaccati, Morandotti toccato duro dopo otto minuti, Bologna è venuta alla Terme per insegnare al Messaggero cos'è il carattere. Sguarniti sotto le plance, con la palla al piede di Wennington sul quale Radja e Mahorn potevano anche apparecchiare per una briscola, i bianconeri hanno regalato agli avversari un «master» sulla lucidità e una manciata di dubbi. Specie sulle reali possibilità di trasformare una accozzaglia di stelle e stelline in una squadra vera.

Avessero vinto facile, come dovevano, i «padroni di casa» avrebbero pure potuto beccarsi una denuncia per maltrattamenti. Invece hanno permesso agli avversari di lasciare le unghie su tutta la partita, di non uscirne mai neppure quando (all'inizio della ripresa) il divario si è ampliato fino a dodici punti. Il copione era stato rispettato in pieno, o quasi, fino alla prima sirena, coi lunghi di Di Fonzo a realizzare sempre e comunque e a catturare ogni rimbalzo offensivo. In quel periodo la Knorr, martellata anche da Niccolai, si era tenuta a galla con le incursioni di Morandotti. Ma avrebbe potuto già ammainare bandiera quando l'ex torinese era finito in panchina con una coscia strata. Invece, la zona della Virtus, con il gregarione Cavallari pronto a prendersi qualche responsabilità offensiva, aveva limitato i danni fino al rientro del suo principale referente offensivo (meno 6 al 15') con qualche lampo degli esterni che fino a quel punto avevano annaspato e sarebbero invece stati decisivi nella ripresa. Dal canto suo, il successore di Bianchini aveva anche provato a ruotare le pedine (dentro Attruia, un Avenia più che dignitoso e per qualche secondo anche Croce) ma non gli era riuscito di raggiungere la tranquillità sperata

Nella ripresa sono emersi Zdovc (710 al tiro) e, soprattutto nel finale, Brunamonti. Lo sloveno ha trovato qualche bomba importante nella lenta erosione al vantaggio del Messaggero, il capitano (anche sette rimbalzi, cinque in più di Wennington) ha provocato le accelerazioni vincenti che erano mancate nel lungo interregno romano, Coldebella li ha assecondati in un quintetto piccolo che ha trascinato gli ospiti al successo Di contro Mahorn (810 e 10 rimbalzi, ma solo quando non contava) ha continuato a giocare con supponenza irritante e dannosa, Radja improvvisamente ha smarrito le conclusioni vincenti dai tre metri, scontrandosi contro la buona chiusura del perimetro attuata dai bolognesi. E negli ultimi sussulti di match il croato è andato a trovarsi il quinto fallo (sfondamento sull'incredulo Wennington) sigillando in pratica la rimonta avversaria

E dire che il Messaggero, carta d'identità alla mano, di esperienza dovrebbe averna parecchia. Invece, proprio in cabina di regia Roma ha perso la testa nel finale, travolta dalle folate bianconere. Il simbolo di questa debacle? Il pallone che Premier ha gettato tra il pubblico a pochi secondi dalla fine. Mister coraggio era andato a beccarsi un fallo tecnico già a sette minuti dall'inizio della partita ed era stato poi «dimenticato» in panchina. Rientrato il posto di Avenia ha voluto contribuire anche lui alla frittata «cucinata» dai compagni.

La Knorr dei miracoli, quella che dall'inizio dell'anno ha conquistato venti vittorie su ventidue partite, temeva molto la seconda puntata di un trittico che le sta opponendo avversarie all'ultima spiaggia. Dopo aver regalato al Barcellona il primo posto nel gironcino di Euroclub, aveva paura di rendere omaggio simile ai romani e giovedì prossimo, sempre in Europa, a Caserta. Interrotta la possibile sequenza negativa può tirare un sospiro di sollievo. «Successo meritato – sottolinea Ettore Messina – e figlio dell'innesto di Morandotti su un telaio di gente coraggiosa».

A1

PHONOLA 76
PHILIPS 92

PHONOLA. Thompson 13, Gentile 24, Esposito 13, Tufano 1, Rizzo, Brambilla 12, Donadoni, Avent 13, Fazzi, Faggiano n e.
PHILIPS Blasi 6, Pittis 14, Roger 14, Dawkins 16, Riva 12, Pessina 5, Montecchi 23, Baldi 2, Alberti n.e , Biffi n e
ARBITRI Zanon e D Este.
NOTE. Tiri liberi. Phonola 12 su 33, Philips 26 su 33 Uscito per 5 falli. Fazzi. Spettatori 5 500

MESSAGGERO 68
KNORR 72

(Montecatini c.n.)
IL MESSAGGERO. Mahorn 17, Bargna, Fantozzi 10, Premier, Avenia 9, Niccolai 16, Radja 14, Attruia 2, Croce n.e., Lulli n.e.
KNORR. Brunamonti 14, Romboli, Coldebella 8, Zdovc 20, Della Vecchia, Wennington 4, Morandotti 18, Cavallari 8, Brigo n e
ARBITRI. Reatto e Zancanella.
NOTE Tiri liberi Messaggeri 14 su 18; Knorr 14 su 19. Usciti per 5 falli: Radja e Wennington. Spettatori 5.000.

SCAVOLINI 97
CLEAR 94

SCAVOLINI Workman 21, Gracis 16, Magnifico 22, Boni 2, Daye 23, Calbini, Zampolini 2, Costa 1, Grattoni 10, Panicchi n.e
CLEAR. Buratti, Zorzolo 2, Tonut 10, Rossini 17, Gianolla 22, Caldwell 19, Gilardi 2, Mannion 22, Bianchi n.e., Tagliabue.
ARBITRI Pasetto e Nelli
NOTE. Tiri liberi: Scavolini 20 su 23; Clear 18 su 23. Uscito per 5 falli. Costa. Spettatori: 4.400.

STEFANEL 79
TRAPANI 66

STEFANEL. Middleton 11, Pittutti 8, Fucka 11, De Pol, Bianchi 7, Gray 26, Meneghin 10, Cantarello 3, Sartori 3, Vetore n.e
TRAPANI. Shasky 8, Tosi 9, Favero 7, Castellazzi 4, Mannella 5, Alexis 26, Piazza 3, Martin 4, Schluderbacher n.e., Strazzera n.e.
ARBITRI. Paronelli e Fabbrone.
NOTE. Tiri liberi Stefanel 15 su 29, Trapani 17 su 23. Usciti per 5 falli: nessuno. Spettatori 4 200

TICINO 77
L. LIVORNO 73

TICINO Vidili 26, Lampley 20, Kornet 16, Lasi 6, Visigalli 5, Soffrini 2, Bucci 2, Pastori Portesani Bagnoli
L LIVORNO. Vincent 27, Ragazzi 15, Rolle 13, Forti 12, De Piccoli 4, Carera 2, Busca, SOnaglia Orzini, Diana
ARBITRI Grosi e Colucci
NOTE Tiri liberi Ticino 23 su 25; L Livorno 22 su 32 Usciti per 5 falli Lasi e Visigalli

RANGER 120
GLAXO 95

RANGER Caneva 10, Vescovi 10, Ferraiuolo, Savio 3, Di Sabato, Calavita 12, Conti 6, Meneghin 10 Theus 44, Wilkins 25, Boltellin e
GLAXO Savio 3, Minto 31, Gallinari 2, Brusamarello 8, Laezza n e , Moretti 15, Bonora, Frosini 2, Shoene 20, Kempton 14
ARBITRI Pallonetto e Giordano
NOTE Tiri liberi Ranger 16 su 22, Glaxo 28 su 28 Usciti per 5 falli Conti e Moretti Spettatori 2 800

FILANTO 89
BENETTON 103

FILANTO Di Santo 4, Fumagalli 5, Mac Adoo 37, Casadei 3, Bonamico 4 Ceccarelli 9, Codevilla 8, Mentasti 7, Corzine 12, Fusati n e
BENETTON Mian, Iacopini 11 Kukoc 28, Pellacani 4, Generali 14, Vianini 5, Del Negro 41, Colladon, Buzzavo n e , Mayer n e
ARBITRI Rudellat e Zucchelli
NOTE Tiri liberi Filanto 24 su 32, Benetton 23 su 27 Usciti per 5 falli Iacopini, Vianini e Pellacani Spettatori 6 000

F. BRANCA 109
ROBE DI KAPPA 110

(dopo 1 t.s. - sabato)
F. BRANCA Aldi 2, Zatti 13, Oscar 66, Lock 16, Masetti 3, Cavazzana 7, Gabba 2, Del Cadia, Sabbia n e . Monzecchi.
ROBE DI KAPPA Abbio 8, Dellavalle 11, Prato 2, Lee 32, Zamberlan 18, Magee 33, Milano 6, Negro, Iaconuzzi, Bogliatto.
ARBITRI. Maggiore e Teofili.
NOTE Tiri liberi: F. Branca 12 su 17; Robe di Kappa 19 su 29 Usciti per 5 falli Abbio, Zamberlan e Lock Spettatori 3 500

VOLLEY

Chi sbaglia meno vince. E nella sagra degli errori la Carimonte, opposta all'Ingram ultima in classifica ne ha fatte vedere di tutti i colori. Un unico merito: ha sciupato di meno degli avversari

Fischi nell'ex tempio modenese

A1/ Risultati

11ª giornata

MAXICONO Parma	3
MEDIOLANUM Milano	2
16-14/13-15/11-15/15-11/15-13	
O. VENTURI Spoleto	1
SISLEY Treviso	3
15-12/13-15/7-15/13-15	
MESSAGGERO Ravenna	3
BRESCIA	0
15-7/15-7/15-4	
SIDIS Falconara	3
SCAINI CATANIA	0
16-14/15-3/15-7	
CARIMONTE Modena	3
INGRAM C. di Castello	1
11-15/15-5/15-12/15-10	
CHARRO Padova	1
GABECA Montichiari	3
15-8/4-15/8-15/11-15	
GABBIANO Mantova	1
ALPITOUR Cuneo	3
13-15/8-15/15-8/9-15	

A2/ Risultati

13ª giornata

JOCKEY FAS Schio	3
GIVIDÌ Milano	0
15-4/15-3/15-11	
MOKA RICA Forlì	3
V.C. JESI	0
15-4/15-11/15-4	
CARIFANO Fano	0
S. GIORGIO Venezia	3
10-15/7-15/14-16	
COM.CAVI Sparanise	0
CENTROMATIC Firenze	3
5-15/11-15/6-15	
AGRIGENTO	1
LAZIO	3
10-15/12-15/15-7/11-15	
CODYECO S. Croce	1
MONT.ECO Ferrara	3
9-15/15-2/12-15/11-15	
BRONDI Asti	0
B. POPOLARE S. Antioco	3
13-15/11-15/10-15	
PREP R. Emilia	0
FOCHI Bologna	3
10-15/11-15/5-15	

CARIMONTE-INGRAM 3-1

11-15; 15-5; 15-12; 15-10

CARIMONTE: Conte 13 punti più 28 cambi palla; Kantor 1+2; Pippi 7+16; Lavorato 6+9; Fabbrini 1+0; Besozzi 6+9; Sacchetti 0+1; Martinelli 12+27. Non entrati: Stagni, Nuzzo, Locanto, Spada. All. Barbolini.
INGRAM: Zaitsev 3 punti più 2 cambi palla; Bernabé 0+2; Gustinelli 0+0; Runov 7+22; Leonardi 4+12; Nardi 7+14; Moretti 5+10; Da Roit 8+27. Non entrati: Selleri, Magrini, Piombini, Vanni. All. Zaitsev.
ARBITRI: Cecere (Bari) e Alaia (Napoli).
SPETTATORI: 1.100 per un incasso di lire 7.369.560.
DURATA SET: 30'; 28'; 27'; 30'.

LUCA DALORA

MODENA. Carimonte e Ingram ne hanno fatte vedere di tutti i colori. Purtroppo si tratta di colori sbiaditi, grigi, come la prestazione offerta ai pochi intimi, appena mille presenti, e questa volta gli assenti hanno avuto ragione a starsene a casa. Modenesi e castellani hanno sciorinato un vero festival degli errori e in questa sfida tra disperati ha avuto la meglio la squadra di casa per il semplice fatto che Hugo Conte e compagni, pur giocando la peggior partita di questo loro mediocre campionato, hanno regalato meno.

Gli ospiti, comunque, in grave crisi, con risultati negativi che hanno inciso anche sul piano societario oltre che tecnico, sono riusciti a far tremare i più blasonati avversari con una prestazione agonisticamente valida, ma suffragata, tecnicamente, solo dalla prestazione eccellente di capitan Nardi e da qualche lampo di Zaitsev e Runov il cui ingaggio non è tuttavia sufficiente per legittimare ambizioni di salvezza: le dimissioni di Carmelo Pittera, il rifiuto del suo vice, il cecoslovacco Halanda di subentrargli, il passaggio di Zaitsev nel doppio ruolo di giocatore-allenatore in attesa di un nuovo straniero, non ha certamente agevolato l'Ingram che è riuscita tuttavia a tenere in scacco i gialloblu per quattro set e 115 minuti.

Onore quindi ai vinti e i fischi, tanti fischi ai vincitori, i quali vanno assolti unicamente per aver ottenuto i due punti che in questo momento di crisi valgono il doppio. «È vero – ha detto alla fine l'allenatore dei gialloblu Barbolini – sono due punti che valgono il doppio ma non per questo si può assolvere un complesso che non è mai riuscito ad entrare in partita. Dobbiamo rimediare ed anche abbastanza in fretta poiché altrimenti corriamo dei rischi che non erano certamente preventivati». Anche il presidente Giuseppe Panini era molto arrabbiato giungendo anche a minacciare di passare la mano. «Se deciderò di mollare, e non è improbabile – ha detto il padre-padrone del sodalizio gialloblu – spero che gli sportivi capiscano. Questo non è il nostro ruolo e con una squadra con campioni come Conte, Kantor, Martinelli, Lavorato, Pippi, tutti di livello internazionale, si può e si deve fare di più e meglio. Spero che anche i giocatori lo capiscano».

Damiano Pippi, 21 anni, schiacciatore, in maglia gialloblù ha disputato un inizio di stagione altalenante

IL PUNTO

Montichiari un paese tra i big

Con la vittoria esterna di ieri contro il Charro di Padova, la Gabeca di Montichiari si è ritrovata in testa alla classifica insieme a Mediolanum, Sisley e Messaggero. Il fenomeno-Montichiari ha radici lontane che certamente passano per Palma de Mallorca, città in cui il piccolo club del bresciano ha conquistato (nella passata stagione) la Coppa delle Coppe. Il salto dall'isola spagnola alle nebbiose terre lombarde è grande. Stelio De Rocco ha plasmato la sua suadra a puntino e non sbagliava quando, a inizio campionato, ammoniva. «Questa stagione ne vedrete delle belle, il nostro obiettivo è inserirci tra le quattro superformazioni (Milano, Ravenna, Treviso e Parma) e, vedrete, con un po' di fortuna ci riusciremo» Adesso, ironia della sorte, i dirigenti della Gabeca si rammaricano per i due punti lasciati sul parquet nel tie break contro la Mediolanum. «Con una vittoria in più – dice Claudio Zamboni – ora saremmo a festeggiare solitari la prima posizione in classifica. I nostri due stranieri, Zoodsma e Posthuma stanno disputando un campionato ad altissimi livelli e spero che continuino così» Intanto, senza troppo clamore anche la Sidis Tombolini di Falconara si è messa a macinare gioco e punti. Una perla nel suo cammino fino all'11ª giornata: la vittoria per 3 a 1 contro i campioni d'Italia del Messaggero di otto giorni fa. Ieri, contro la Scaini di Catania, i ragazzi di Marco Paolini hanno continuato nella corsa verso i play off Nurko Causevic, lo schiacciatore slavo che si diverte a mettere in crisi le difese avversarie, è l'elemento in più, quel giocatore che riesce a cambiare l'aspetto della squadra, a cambiare l'andamento degli incontri. Buio pesto per il Charro Padova che dopo aver rischiato di vincere contro la Sisley ieri ha lasciato il parquet del S Lazzaro con un altro 1-3 sul groppone. In serie A2, la Lazio, senza il brasiliano Pampa, ha battuto l'Agrigento in 4 sets e il Brondi Asti, con la sconfitta contro la Banca Popolare di Sassari (3 a 0), ha definitivamente abbandonato la corsa verso la promozione L.Br

A1/ Classifica

	Punti	G	V	P
MEDIOLANUM	18	11	9	2
GABECA	18	11	9	2
SISLEY	18	11	9	2
MESSAGGERO	18	11	9	2
MAXICONO	16	11	8	3
SIDIS	14	11	7	4
CHARRO	12	11	6	5
BRESCIA	10	11	5	6
CARIMONTE	10	11	5	6
VENTURI	8	11	4	7
ALPITOUR	8	11	4	7
GABBIANO	2	11	1	10
CATANIA	2	11	1	10
INGRAM	0	11	0	11

A2/ Classifica

	Punti	G	V	P
JOCKEY FAS	24	13	12	1
LAZIO	24	13	12	1
CENTROMATIC	24	13	12	1
FOCHI	22	13	11	2
PREP	18	13	9	4
BRONDI	16	13	8	5
MOKA RICA	14	13	7	6
MONT.ECO	12	13	6	7
B. POPOLARE	10	13	5	8
S. GIORGIO VE.	10	13	5	8
AGRIGENTO	10	13	5	8
CODYECO	8	13	4	9
V. C. JESI	4	13	2	11
GIVIDÌ	4	13	2	11
CARIFANO	4	13	2	11
COM.CAVI	4	13	2	11

A1/ Prossimo turno

Domenica 8/12
Sisley-Sidis F.; Brescia-Gabeca; Catania-Olio Venturi; Ingram-Charro; Alpitour-Carimonte. Anticipi: 4/12, MAxicono-Il Messaggero; Mediolanum-Gabbiano.

A2/ Prossimo turno

Giovedì 5/12
Gividi-V.C. Jesi; Mont.eco-Com.Cavi; B. Popolare-Moka Rica; Lazio-Brondi; Carifano-Centromatic; S. Giorgio Ve.-Agrigento; Fochi-Codyeco; Prep-Jockey Fas

A2

KLEENEX 95
MAJESTIC 90

KLEENEX. Crippa 19, Rowan 26, Valerio 2, Gay 15, Carlesi, Lanza 4, Maguolo 19, Campanaro 10. N.e.: Pucci e De Sanctis.
MAJESTIC. Corvo 7, King 21, Esposito 15, Mandelli 2, Boselli, Mitchell 28, Morini 13, Vitellozzi 4. N e. Farinon e Mariotti.
ARBITRI. Cazzaro e Pozzana.
NOTE. Tiri liberi Kleenex 20 su 22; Majestic 21 su 25. Usciti per 5 falli: Corvo e Morini. Spettatori: 4 500.

BREEZE 81
LOTUS 92

BREEZE. Dantley 16, Lana, F. Anchisi 3, Maspero, Portalupi 30, Vranes 24, Polesello 4, Battisti 4. N.e.: Coerezza e Motta.
LOTUS. M. Anchisi, Amabili 3, Capone 16, Zatti 3, Boni 30, Johnson 6, Rossi 5, McNealy 29. N.e.: Bigi e Palmieri.
ARBITRI Tullio e Zeppilli.
NOTE. Tiri liberi: Breeze 14 su 17; Lotus 15 su 23. Uscito per 5 falli Battisti. Spettatori 2.000.

SCAINI 100
NAPOLI 91

SCAINI Mastroianni 4, Guerra 9, Coppari 6, Hughes 12, Blanton 40, Ferraretti 15, Valente 2, Vazzoler 4, Natali 8 N.e.: Meneghin
NAPOLI. Sbarra 15, Robinson 25, La Torre 7, Teso 4, Lee 14, Lokar, Morena, Lenoli 14, Dalla Libera 12, Pepe.
ARBITRI Facchini e Guerrini.
NOTE. Tiri liberi: Scaini 23 su 27, Napoli 14 su 20 Usciti per cinque falli Sbarra, Robinson. Spettatori 2000 circa

TURBOAIR 70
MARR 73

TURBOAIR. Barbiero 12, Sala 2, Guerrini 7, Petrucci n e , Talevi 2, Pezzin 10, Tulli 2, Pedrotti n e , Murphy 19, Spriggs 16.
MARR. Dal Seno 5, Terenzi, Altini, Semprini 6, Fontana n e., Myers 27, Ruggeri 2, Israel 12, Valentine 21 Agostini n e
ARBITRI. Cicoria e Borboni
NOTE Tiri liberi: Turboair 14 su 21, Marr 18 su 23 Spettatori. 2400.

B. SARDEGNA 109
TELEMARKET 77

B SARDEGNA. Thompson 22, Comegys 35, Bini 2, Ceccarini 8, Casarin 22, Picozzi 2, Angius 1, Cataldini 17 N.e. Zaghis e Salvadori
TELEMARKET Smith 20, Plummer 17 Mazzoni 16, Bonaccorsi 15, Cessel 8, Colonna 1, Agnesi, Paci N e Cagnazzo e Troiani.
ARBITRI. Duranti e Corsa.
NOTE Tiri liberi. Banco 18 su 29; Telemarket 28 su 33. Uscito per cinque falli: Angius. Spettatori 4.200.

MANGIABEVI 74
PANASONIC 91

MANGIABEVI. Vandiver 18, Neri 2, Cuccioli 5, Vecchiato 5, Dalla Mora 9, Albertazzi 8, Myers 17, Bonino 10, Ballestra. N e.: Recchia
PANASONIC Lorenzon 27, Sconochini 12, Bullara 8, Santoro 4, Garrett 15, Tolotti 14, Rifetti, Young 11 N e.. Livecchi, Sigon
ARBITRI. Garibotti e Nuara.
NOTE. Tiri liberi: Mangiaebevi 11 su 21; Panasonic 26 su 34 Usciti per 5 falli Sconochini e Albertazzi Spettatori 4 000

REX 96
SIDIS 89

REX. Gaze 37, Pozzecco Daniele 10, Bettarini 11, Nobile 2, Curcic 25, Zarotti, Brignoli 11. N E Sorrentino e Crisafulli
SIDIS Londero 5, Lamperti 11, Boesso 10, Solomon 16, Ottaviani 5, Reale, Binton 20, Vicinelli 22. N e Cavazzon e Casoli.
ARBITRI Baldini e Morisco
NOTE Tiri liberi Rex 21 su 28, Sidis 17 su 27 Usciti per 5 falli Bettarini e Binion Spettatori 1 200

CERCOM 93
BILLY 101

CERCOM Manzin 16, Ansaloni 5, Binotto 5, Coppo 21, Mikula n e Aprea 6, Magri, Natali n.e , Stivrins 19, Embry 21
BILLY Scarnati 5, Righi 23, Vettorelli 2, Gattoni 16, Gnecchi 4 Alberti 2, Sari n e , Rorato 2, Caldwell 28, Gnad 19.
ARBITRI. Baldi e Piezzi
NOTE Tiri liberi Cercom 19 su 27, Billy 26 su 34. Usciti per 5 falli Manzin al 14 , Binotto al 10 del s t Spettatori 1 700

A Bologna da sabato al 15 dicembre

Un mare di gente va al Motor Show

Per nove giornate, da sabato al 15 dicembre, torna a Bologna la grande rassegna-spettacolo del Motor Show, all'insegna di «più tecnologia, più ecologia». Le novità nel settore auto sono 80, in quello delle moto sono 45 e 50 sono quelle nel car stereo. Presenti 1.116 espositori di 35 paesi. Un fitto programma di iniziative e di manifestazioni. L'anno scorso 1.296.000 visitatori. Le ragioni del successo.

■ Preceduto da due giornate riservate alla stampa, come è nella tradizione dei grandi saloni internazionali dell'automobile, si apre sabato prossimo a Bologna la sedicesima edizione del Motor Show, che chiuderà i battenti domenica 15 dicembre.

Scontato il successo della rassegna, che l'anno scorso ha visto la partecipazione di 1.296.000 visitatori, a conferma della validità di una formula che ha insieme le caratteristiche dell'esposizione commerciale e del grande spettacolo sportivo. Meno scontato che Alfredo Cazzola, patron della manifestazione bolognese, prendesse – durante un incontro per la presentazione del Motor Show – le difese del Salone dell'auto di Torino, che alcune marche automobilistiche estere si appresterebbero a snobbare col pretesto dello scarso «ritorno» della mostra subalpina.

Certo è che per gli espositori del Motor Show il «ritorno», ossia il vantaggio in termini commerciali e di immagine rispetto alle spese sostenute (56 miliardi di lire, tra spese di partecipazione e di gestione), sembra assicurato. Una indagine avrebbe infatti accertato che il 75 per cento dei visitatori della rassegna bolognese decide il quale macchina o quale moto o quale impianto stereo comprerà nel corso dell'anno. Il che significa che circa il 50 per cento delle scelte per l'intero mercato nazionale avviene a Bologna.

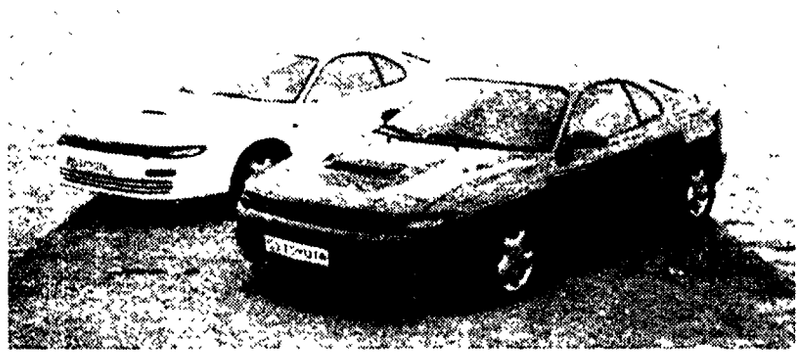
Questo spiega perchè nel quartiere fieristico bolognese, su una superfice coperta di 109.400 metri quadrati, sono presenti 1.116 aziende di 35 paesi, che quest'anno presenteranno 80 novità parziali o totali nel settore dell'auto (la Toyota Celica di cui si parla a fianco, ad esempio, debutterà in pubblico proprio a Bologna), 45 novità nel settore delle motociclette e 50 novità nel settore del car stereo.

Ma oltre a questo, ci sono tutta una serie di iniziative e manifestazioni che attireranno, nelle nove giornate del Motor Show, un mare di gente a Bologna, a cominciare dalla possibilità di provare nelle aree esterne (97.100 metri quadrati) automobili e motociclette, messe a disposizione da dieci marche di automobili e da cinque marche di motociclette. Per non dire, naturalmente, delle manifestazioni-spettacolo che sono diventate ormai una tradizione della rassegna bolognese.

Ne citiamo soltanto alcune: la nona supersfida di motocross Usa-Europa, il settimo Memorial Bettega, le gare indoor di Formula 1 e le tante altre che vedranno la partecipazione di 400 piloti delle varie specialità, con singolari disfide «interdisciplinari», come quella, ad esempio, di Kankkunen ed Alesi del 15 dicembre.

Che alla inaugurazione del Motor Show sia presente Senna è soltanto uno dei moltissimi motivi di richiamo, ma è importante che a Bologna non abbiano dimenticato i problemi della difesa ambientale e che per questa rassegna abbiano scelto lo slogan «Più tecnologia più ecologia». E' proprio in quest'ambito che si inseriscono il Premio sulla sicurezza, che viene assegnato, in collaborazione con la Regione, all'azienda che presenterà il miglior ritrovato in questo campo, e la seconda edizione del Gran Premio per auto elettriche e solari che gareggeranno il 7 e l'8 dicembre.

Trovandosi in Emilia, ovviamente, i visitatori del Motor Show non avranno problemi di sussistenza: tre ristoranti per 610 posti, tre self service per 900 posti, 24 bar dotati di servizio snack provvederanno alla bisogna. 23 mila lire il prezzo del biglietto d'ingresso nei giorni feriali, 25 mila lire nei festivi. □ *F.S.*



La Celica Turbo 4WD «Limited Edition» (a destra nella foto) a confronto con la versione standard

Mondiale Rallies Dalla Toyota nuova versione della vettura di Carlos Sainz

Coupé da collezionisti la Celica Turbo 4WD LE

Con l'obiettivo di conquistare il Campionato del mondo rallies del 1992, la Toyota ha messo a punto una nuova versione della Celica Turbo 4WD. Sarà costruita in 5 mila esemplari per poter essere omologata in Gruppo A e viene quindi venduta in «Limited Edition». Di questo coupé in Italia saranno importati solo 500 pezzi, che diventeranno quasi sicuramente auto da collezione.

FERNANDO STRAMBACI

■ RAPALLO. Comprare una auto che potrebbe diventare un pezzo da collezione. E' questa la proposta che in questi giorni sta facendo la Toyota Italiana, che ha presentato alla stampa il coupé Celica Turbo 4WD nella versione Limited Edition. In pratica si tratta di questo: per partecipare al Campionato del Mondo Rallies del 1992 con una nuova macchina, la Casa giapponese deve produrne almeno 5000 esemplari per ottenere l'omologazione in Gruppo A; la soluzione è stata trovata con il lancio, appunto, di questa edizione limitata che in Italia arriverà, sì e no, in 500 esemplari e che si affiancherà alla Celica Turbo 4WD.

Le caratteristiche delle due macchine sono, grosso modo, simili, ma è evidente che chi può spendere oltre 50 milioni per un coupé, non farà un grande sforzo per sborsare qualche milione in più (53.092.000 lire per la precisione, almeno che non voglia la versione «full optional» che costa 60.708.000 lire) pur di disporre di una vettura con caratteristiche esclusive, a cominciare dalla targhetta d'argento che reca inciso il numero del «pezzo» e il nome di Carlos Sainz, il campione del mondo rallies della Toyota.

Dal modello, diciamo così, di serie, questa «Limited Edition» differisce per 720 particolari grandi e piccoli. Ci limiteremo quindi a quelli più importanti, cominciando col rilevare che sul cofano motore compare una grande presa d'aria centrale per l'intercooler, una seconda presa d'aria circolare più piccola per la cinghia di distribuzione e due sfoghi laterali per la dissipazione del calore dall'interno del vano motore. Anche il frontale ha una griglia di disegno diverso, con due grandi aperture orizzontali al centro e due più piccole ai lati.

Il motore con turbocompressore è, naturalmente, catalizzato e conserva la cilindrata di 1.998 cc, ma ha un intercooler acqua/aria anzichè aria/aria ed una maggiore potenza. Sempre a 6.000 giri sviluppa 208 cv invece di 204 cv. La sua coppia massima di 28 kgm rimane immutata ma viene costantemente erogata tra 3.200 e 4.800 giri. Modificato l'interno del silenziatore principale e potenziato il motorino per la ventola del raffreddamento.

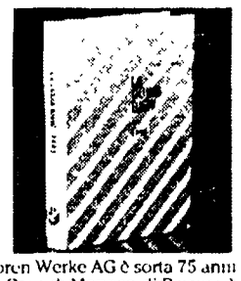
Modifiche anche al cambio, che nella «Limited Edition» ha il radiatore per l'olio, tre sincronizzatori sulla seconda marcia, due sulla terza ed una minore escursione del selettore. Anche la corsa del pedale della frizione è stata accorciata per rendere più rapidi i cambi di marcia e le sospensioni sono state modificate.

E' evidente che i possessori di questa Toyota a trazione integrale permanente con una meccanica di prim'ordine difficilmente potranno lanciarla alla velocità massima di 230 km/h, ma sicuramente si divertiranno, come abbiamo fatto noi durante la prova, a sfruttarne le doti di accelerazione (7,9 secondi per passare da 0 a 100 km/h; 29,7 secondi per coprire il chilometro con partenza da fermo).

Utilizzata con raziocinio, la Celica Turbo 4WD LE sa anche essere relativamente parsimoniosa: 7 litri per 100 km ai 90 orari, 9,1 litri ai 120, 11,6 litri nel ciclo urbano.

Molto ben equipaggiato (anche l'ABS è di serie) questo coupé assicura, insieme ad un comportamento da granturismo sportiva, anche il confort di una berlina di lusso. Si ricordi che, oltre ad avere sedili sistemabili a seconda delle necessità, questa Celica ha anche un volante regolabile che si alza automaticamente per facilitare l'accesso e che torna in posizione quando si inserisce la chiave di avviamento.

Una Guida esclusiva per chi viaggia in BMW



Da quando la Bayerische Motoren Werke AG è sorta 75 anni fa, ossia dal 20 luglio 1916, la Casa di Monaco di Baviera è cresciuta ed ha qualificato la sua produzione su livelli di prestigio ed eccellenza. Da allora, la filosofia aziendale è stata quella di riservare un'attenzione totale alla clientela curando – come ha ricordato Gabriele Falco, presidente della BMW Italia – il rapporto anche nei più piccoli particolari. E' nell'ambito di questa filosofia che è nata la Guida BMW 1992 (ogni anno ne verrà stampata dalla Vega Editrice una aggiornata) che la casa tedesca consegnerà ai suoi clienti. Si tratta di una guida turistica del tutto particolare, che non intende entrare in concorrenza con quelle dell'editoria specializzata. Alla BMW, infatti, la considerano un nuovo servizio offerto al cliente, il quale insieme alle consuete segnalazioni, può trovarvi anche i recapiti dei centri di assistenza BMW. Le località italiane selezionate nel volume sono circa 1000, ossia quelle degne di attenzione sotto il profilo culturale, storico e artistico o della ricezione alberghiera e della ristorazione. In quest'ultimo caso la selezione è stata fatta anche tenendo conto delle possibilità economiche del cliente BMW. La Guida, infatti, viene consegnata a partire dai possessori di almeno una Serie 5

Dopo Tomba la McLaren nell'inverno di Campiglio

Anche quest'anno Madonna di Campiglio ha un ricco cartellone di manifestazioni sportive per la stagione invernale che sarà aperta dalla tradizionale 3Tre valida per la Coppa del mondo di slalom con protagonista Alberto Tomba (17 dicembre). I campioni dello sci faranno da «apripista» ai campioni della Formula 1. A metà gennaio, infatti, è programmato il classico press meeting con primattore Ayrton Senna cui sarà affidato il compito di presentare la nuova McLaren-Marlboro della stagione '92. I piloti del circuito si daranno battaglia anche in uno Ski Challenge molto impegnativo. Al di là del grande agonismo, Madonna di Campiglio si offrirà ai suoi ospiti con una veste più regolata. Almeno per quanto riguarda i parcheggi per i quali parte il secondo esperimento di gestione unitaria. In questo modo l'amministrazione comunale tenterà di decongestionare il traffico, sempre molto intenso, verso l'enorme area sciabile (90 km di piste da discesa, 28 da fondo).

Mercedes Benz auto ufficiale del Comitato olimpico

L'impegno che da decenni lega la Daimler-Benz allo sport si fa ancora più intenso ed importante. Il presidente del Gruppo tedesco e il presidente del Comitato olimpico internazionale hanno stretto un accordo di collaborazione a lungo termine, in base al quale la Mercedes sarà l'«auto ufficiale» del Cio (con 26 vetture) ancora nei prossimi anni. La Daimler-Benz, inoltre, sarà fra i 30 finanziatori del nuovo Museo dello Sport che sorgerà a Losanna, e per le Olimpiadi '92 a Barcellona allestirà un centro di ritrovo per sportivi, giornalisti e ospiti.

Un'insolita dimostrazione organizzata dalla BK ne mette in luce le doti

I Pajero Metal Top 3.0 V6 e Force si rivelano ottimi fuoristradisti

Un fuoristrada può essere usato anche su percorsi molto accidentati, fangosi e ripidi? I nuovi Pajero Mitsubishi Metal Top hanno dimostrato la loro vera vocazione fuoristradistica in un tracciato da gara preparato dalla Fif vicino a Firenze. Ottimo il comportamento del nuovo 3.0 V6 passo corto e dei Force, versione autocarro (Iva al 19%) motorizzati con propulsori a benzina di 2.4 litri e 2.5 Turbo Diesel.

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLO'

L'interno ben curato (foto sopra) del Force (a sinistra) non nasconde la vocazione di fuoristrada puro con ridotte e dispositivo di bloccaggio dei differenziali centrale e posteriore

■ FIRENZE. Fa piacere scoprire che un fuoristrada non serve soltanto ai giovani rampanti e un po' maleducati per invadere le carreggiate delle città o scorrazzare coi finistrini aperti e le autoradio a tutto decibel. Fortunatamente non li guidano solo i «figli di papà» prepotenti. Comunque, dicevamo, la sorpresa è che un «fuoristrada», quasi sempre acquistato per usi prettamente stradali, può muoversi con perfetto agio proprio sui terreni per cui è stato costruito. Questo è il caso dei Mitsubishi Pajero, importati e distribuiti in Italia dalla Bepi Koelliker.

Per farci ricredere dei pregiudizi instillati dalla frequentazione quotidiana delle strade metropolitane, la BK ci ha sottoposto a un duro impatto (è il caso di dirlo) con i percorsi, accidentati e irti di difficoltà, tipici delle gare organizzate dalla FIF. Proprio gli uomini della Federazione italiana fuoristrada, ingaggiati allo scopo, dopo averci sommariamente istruito sulle principali tecniche di guida, ci hanno accompagnato passo passo alla scoperta di questi straordinari veicoli, docili in mezzo al fango, su cunette e ripide salite, in mezzo a strati di acqua melmosa. Prima regola: inserire la marcia voluta (meglio ridotta, e scelta in base allo stato del «terreno» e alle necessità) e dimenticarsi della frizione. Ed ecco la prima sorpresa: i Pajero, pressocchè unici nel panorama dei fuoristrada in mercato in Italia, sono provvisti di una piastra poggia piede a lato della pedaliera. Dopo di che, via alla conquista del sospirato «traguardo».

Per sgombrare il campo da qualsiasi illazione possibile, la Bepi Koelliker ci ha sciorinato una nutrita serie degli ultimi Pajero Metal Top appena entrati in commercio. E sono risultati tutti decisamente convincenti. Il più potente, e quindi anche il più difficile da dosare su questo percorso è il 3.0 V6 Metal Top a passo corto con carrozzeria tre porte. Il motore di 2.972 cc alimentato ad iniezione elettronica Multipoint Eci-Multi, eroga 150 cv di potenza e consente i 165 km/h. A trazione posteriore o integrale permanente offre la doppia possibilità di bloccaggio dei differenziali centrale e posteriore (sistema Super Select 4WD). E' dotato di serie di servosterzo, servofreno e impianto Abs. Prezzo chiavi in mano: 49,8 milioni.

Più regolari nella erogazione della potenza, e quindi più adatti ad un «principiante» in fuoristrada, sono il 2.4 litri a benzina (2.351 cc, 111 cv a 4.800 giri, 150 km/h) e il Turbo Diesel di 2.5 litri con intercooler (2.477 cc, 99 cv, 145 km/h) che equipaggiano l'inedita versione «autocarro», denominata Force. Anche questo speciale fuoristrada si avvale della doppia trazione con bloccaggio dei due differenziali, e altrettanto è dotato di serie di servofreno, servosterzo e Abs. In più, trattandosi di autocarro, il Force non è gravato dalla sovrattassa per i fuoristrada e neppure dal superbollo Diesel, e paga una Iva del 19% anche per la motorizzazione a benzina. Acquistabile da chiunque, costa 33.250.000 lire il TD Metal Top GL e il Metal Top GLX (motore 2.4 a benzina) 33.100.000 lire. Prezzi chiavi in mano. E se volete, un domani, trasformarlo in «normale» fuoristrada (i sedili posteriori sono da subito consegnati al cliente), il «kit» costa 800.000 lire più manodopera.

Pneumatici. I segreti di una corretta manutenzione della parte più negletta dell'automobile. Controlli e cambi da gommisti «doc»

La sicurezza corre sulle ruote

I pneumatici sono la parte più negletta dell'automobile. Ma la loro importanza è enorme per la sicurezza di guida. Per rendercene conto siamo andati da un grosso rivenditore. E qui abbiamo scoperto quali e quanti problemi può dare una gomma in cattivo stato. Ma anche che i controlli devono essere effettuati da gommisti «doc». Altrimenti, ai rischi derivanti dall'usura, si sommano altri guai.

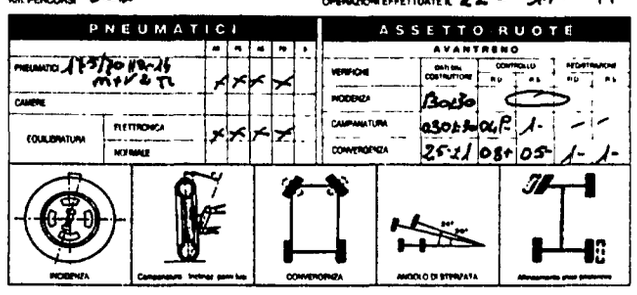
■ Si avvicina a grandi passi l'inverno e già ora con le piogge di questi giorni le condizioni dei pneumatici rivestono un'importanza determinante per la sicurezza di guida. E' sul fondo viscido che più facilmente ci si rende conto della buona o cattiva tenuta di strada della nostra automobile. Affidarsi a gomme usurate, sgonfie o maltrattate (per esempio dal continuo e allegro su e giù dai marciapiedi) a volte può essere un vero e proprio suicidio. Non è per dirla più dura del dovuto, ma troppo spesso ci dimentichiamo che le ruote sono l'unico punto di contatto tra l'automobile e la strada e che sono loro a permetterci di procedere. Bene o male dipende solo da noi, o in pochissimi casi dalla qualità dei pneumatici specie se «ricoperti».

Assodato che la distrazione, o la negligenza, dell'automobilista medio nei confronti delle gomme è piuttosto diffusa, abbiamo voluto renderci conto personalmente di quali sono i rischi cui si va incontro se non ci si attiene ad una corretta manutenzione. In questo ci ha aiutato un'iniziativa delle pubbliche relazioni di Michelin Italiana diretta a sensibilizzare, per primi, gli «addetti ai lavori». Così, su una potente Thema 16 valvole equipaggiata con gomme Michelin MXV2 adatte per vetture che raggiungono velocità superiori ai 200 km l'ora, ci siamo recati con un tecnico della Casa da un grosso rivenditore (nella fattispecie, Greco Gomme di Sesto San Giovanni), per saggiare le buone condizioni dei pneumatici. E' evidente che più l'auto è veloce, più lo stato delle gomme è importante. E tanto meno ci si può affidare ad un gommista «qualunque».

Le sorprese sono cominciate subito. Noi, come forse la maggioranza degli automobilisti, avevamo sempre pensato che smontare e rimontare una gomma fosse cosa assai semplice, tanto più usando macchinari adatti. Non è così. Il gommista anche esperto deve sempre stare attento perchè l'operazione eseguita scorrettamente (o l'uso di lubrificanti inadatti) può provocare leggeri traumi all'anima metallica del pneumatico che poi non si salda perfettamente al cerchio, lasciando un impercettibile spiraglio per l'uscita dell'aria. Il minore dei rischi è che rimontando la ruota si serrino troppo i dadi e che poi sia difficile svitarli nella malaugurata circostanza di una foratura.

La stessa attenzione, naturalmente, il gommista - e il bravo automobilista - deve riservarla a tutte le operazioni e i controlli successivi: equilibratura statica e dinamica per stabilire se ci sono squilibri di pesi, anche di pochissimi grammi (sulla mezzeria del battistrada o ai lati), da controbilanciare per evitare fastidiose vibrazioni e un'accelerazione dell'usura; assetto ruote, di cui la nota «convergenza» è solo uno degli aspetti, per garantire un corretto procedere della marcia; angolo di sterzata (si spiega da sè); campanatura (valore che varia con il progressivo lavoro delle sospensioni) per avere sempre la stessa impronta di battistrada su sconnessioni del terreno e nelle curve. Terminati questi controlli - da fare preferibilmente ogni 3000 km - si può uscire dal gommista con un'auto in condizioni di assoluta sicurezza. E avendo speso, tra l'altro, pochi minuti e pochi soldi: l'equilibratura, ad esempio, costa solo (da Greco Gomme) 5000 lire.

Ma la visita periodica al rivenditore specializzato può essere utile per scoprire anche altri malesseri della nostra automobile. Al di là dei lavori più semplici come la sostituzione o la rotazione delle gomme (se in buono stato, almeno ogni 10.000 km), già la prima occhiata «esperta» al grado e alle modalità di usura del pneumatico può far dire se questi dipendono dal tipo di guida o da problemi meccanici, ad esempio, alla scatola di guida o alle testine dell'avantreno. *LIRD*



Un particolare della scheda tecnica «personale» rilasciata dal gommista dopo i controlli effettuati sui pneumatici. La stessa scheda porta evidente il consiglio primario: rifare il controllo dopo 3000 km

BREVISSIME

Camel Trophy Watch. È la nuova collezione di orologi e cronografi dedicati agli amanti dell'avventura. Distribuiti dalla Oto spa di Roma, costano fra le 170 e le 520.000 lire.

Transpotec 92. La rassegna specializzata per autotrasportatori e operatori industriali del settore trasporti il prossimo anno sarà anticipata ad aprile (23-26), alla Fiera di Verona. Sono annunciati nuovi settori espositivi, tra i quali uno dedicato ai sistemi e alle attrezzature per le officine di manutenzione.

Nuovo marchio Laika. Il «canino alato rosso su fondo grigio» apparirà d'ora in poi sul musetto di ogni motorhome e autocaravan di produzione Laika.

Rover 111 prima per Auto Plus. La rivista francese l'ha indicata come «migliore» dopo una prova-confronto che prendeva in esame anche Fiat Uno, nuova Citroën AX, Ford Fiesta, Peugeot 205 e Renault Clio.

Successo Federmotonautica. La squadra della Fim, composta da Luca Riccitelli, Luca Uccellini, Massimo Ruffini, David Conti e Giancarlo Seghezzi, è risultata la più «completa e competitiva» al terzo Pentathlon Motoristico. Ha preceduto Federmotociclismo, Aero Club d'Italia e Aci-Csai.

Ford Credit. Ha un nuovo presidente e amministratore delegato. È il romano Carlo Biondi, «uomo Ford» dal 1961.

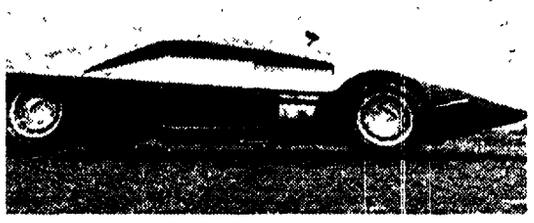
Alfa e Bertone da sogno apripista Colombiane

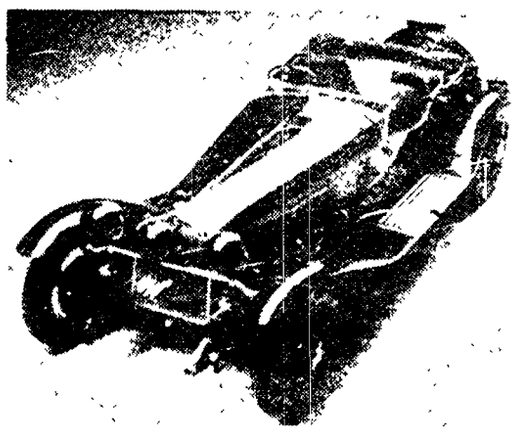
PIERLUIGI GHIGGINI

■ GENOVA. Signori venite, guardate e sospirate. Sì, perché ad Autostory n. 2 nessuno vi impedirà di sognare di fronte a pezzi d'epoca irraggiungibili, eppure fisicamente a portata di mano, come la «Dream Car» di Bertone o i mostri Alfa Romeo portati alla vittoria da Fangio e Nuvolari. Genova-Autostory, esposizione internazionale di auto e moto storiche, dal 24 gennaio al 2 febbraio avrà il privilegio di far da battistrada alle manifestazioni dell'anno colombiano.

Forti del successo precedente gli organizzatori (Ente Fiera, Macchine del Tempo, Caravel Artistic) e gli sponsor (Ip e Toro Assicurazioni) hanno deciso di raddoppiare la superficie espositiva sino a 25 mila metri quadrati nonché di allungare la durata da un weekend a dieci giorni. Saranno più di trecento le vetture in mostra (altrettante in vendita nel Classic Garage dedicato alle contrattazioni private) e il padiglione d'onore diventerà sede di un happening permanente, grazie a un grande palcoscenico girevole. Tuttavia, più che uno spettacolo, Autostory sarà una straordinaria lezione dal vivo su un passaggio cruciale nella storia del disegno industriale: quella che preparò il «miracolo economico» e l'affermazione della moderna industria automobilistica italiana.

La carrozzeria Bertone, che compie ottant'anni, e la Casa del Biscione saranno dunque i protagonisti di questa Genova-Autostory. Pezzi unici da anni assenti dalle manifestazioni europee arriveranno da oltre oceano, e il museo di Arese di fatto si trasferirà, anche se per pochi giorni, sulle rive del Tirreno. Dal garage blindato di un magnate giapponese arriveranno tre autentiche prove d'artista realizzate da Nuccio Bertone negli anni Cinquanta per gettare le basi di quello che poi diventò un lungo sodalizio con l'Alfa. Si tratta delle «mitiche» Bat (per la precisione le numero 5, 7 e 9) che da trent'anni si possono ammirare solo nelle pubblicazioni specializzate. Dalle Bat nacque la Giulietta Sprint, auto che segnò una svolta nella strategia industriale del Biscione; e proprio al «momento Giulietta» il Salone di Genova dedicherà un convegno tra lo scientifico e il rievocativo. Per quanto riguarda l'Alfa Romeo, verranno esposti i modelli che trionfarono nella Mille Miglia, a Spa, al Nürburgring, a Le Mans, ma anche i gioielli meccanici frutto del rapporto con le grandi carrozzerie.





Due auto da sogno «firmato»: qui sopra l'avveniristica Lancia Stratos Bertone; a destra una vecchia gloria Alfa Romeo, la 1750 Spider Zagato del 1929. Saranno fra le regine di Autostory

Jingle Bells for J&B
Per Natale
J&B suona
e
tutti cantano.
J&B è il primo whisky nella storia che si presenta, per Natale, con una confezione speciale che suona Jingle Bells tutte le volte che la apri.
È un regalo di J&B per i tuoi regali.
Non è un bel regalo di Natale per i tuoi amici?
Pensa che Natale!
La scatola suona e, mentre J&B canta nei bicchieri scaldando i cuori, tutti insieme intonerete - e qualcuno stonerà - Jingle Bells.
Questo è il Natale che piace a J&B.
SPECIAL
ELECTRONIC MUSIC BOX
EDITION
Rare Scotch Whisky
70 cl
J&B
Regala e ti sarà regalato.
PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

LIBRI

«A richiesta generale decise di scrivere ancora una volta la stessa cosa». ELIAS CANETTI

FRUTTERO & LUCENTINI: tra giallo e fantascienza. **TRE DOMANDE:** risponde Nuto Revelli. **JACQUES DERRIDA:** Europa e società liberali. **LEOPARDI E LO ZIBALDONE:** sulla nuova edizione a cura di Giuseppe Pacella, interventi di Alberto Folin, Antonio Prete, Gianni Scalia, Cesare Galimberti, Massimo Cacciari. **TIRATURE:** un anno di editoria rivissuto criticamente a cura di Vittorio Spinazzola.

Settimanale di cultura e libri a cura di **Oreste Pivetta**. Redazione: **Antonella Fiori, Mario Passi**. Grafica: **Remo Boscarin**

POESIA: VITTORIO SERENI

SABA

Berreto pipa bastone, gli spenti
oggeti di un ricordo.
Ma io li vidi animati indosso a uno
ramingo in un'Italia di macerie e di polvere.
Sempre di sé parlava ma come lui nessuno
ho conosciuto che di sé parlando
e ad altri vita chiedendo nel parlare
altrettanta e tanta più ne desse
a chi stava ad ascoltarlo.
E un giorno, un giorno o due dopo il 18 aprile,
lo vidi errare da una piazza all'altra
dall'uno all'altro cafè di Milano
inseguito dalla radic.
«Porca - vociferando - porca». Lo guardava
stupefatta la gente.
Lo diceva all'Italia. Di schianto, come a una donna
chi ignara o no a morte ci ha ferito.

(da *Tutte le poesie*, Mondadori)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

L'ultimo eroe dei due mondi

La novela di Vladimir Makanin, *Il cunicolo*, (che viene presentata ora in Italia da e/o), è stata scritta nella primavera del 1990, ma sembra destinata a accontare un dopo-golpe sempre incombente, dopo il fallimento di quello tentato e sventato pochi *mesi fa, agosto* 1991. Potrebbe anche riassumere un dy after, che sentiamo invece per il momento scongiurato (ma nella trama serpeggiano pure nucleari e soprattutto c'è un vecchio maniaco che si costruisce il proprio bunker antatomico, che servirà invece a proteggere gli scampati alla repressione).

Makanin, poco noto da noi e comunque soprattuto per *Azzurro e rosso* (sempre e/o), svolge una pittura l'ambiente fortissima: colori cupi, strade deserte, case sverrate, casermoni di periferia che brulicano di gente che vivenascondendosi, pochi autobs che circolano sui quali si può essere vittima di rapinatori, li scarpe e di altri indumenti, le cabine telefoniche sfondate e i telefoni strappati (ma non sono immagini da nostra occidentalissima periferia ?). E poi la terra nera, attraverso la quale un cunicolo che si stringe digiorno in giorno conduce adun altro mondo, che restituisce tratti di vita normali, una luce che parrebbe il sole, mentre fuori la nebbia grigia naconde il cielo, una specie di istorante dove si può bere, unmagazzino dove il protagonista Kljucarev può acquistare unpiccone, una pala e un piede di porco, con i quali cercherà di costruire una specie di caverna sulla riva del fiume, quasi un rifugio personale per sopravvivere senza separarsi definitivamente dalla *realtà*.

Due mondi, sopra e sotto, tra i quali si comunica per quello stretto budello che lacera i vestiti e persino le carni di chi vuol passare. Anche le notizie filtrano con difficoltà: «Viviamo in un unico paese, ma le circostanze ci hanno separati da quella metà», dicono i giornalisti del *sotto*. Al bar si discute «sulla vera natura della società contemporanea: è un'obscina o un artel? Nel primo caso, le radici affondano lontano nel tempo, nel secondo, è già una forma organizzata». Kljukarev, che è un intellettuale (ce lo dice il berretto da sci che porta in forma di sfida e di difesa), si appassiona, ma deve lasciare il dibattito. Deve procurarsi gli arnesi per il suo progetto, deve risalire, vuole tornare alla barbarie di *sopra*.

In questo breve racconto si possono leggere tante metafore: quella di una società repressiva, sovietica e non solo sovietica; quella di un futuro orwelliano; quella di mondi che ancora non comunicano (capitalismi e residui di socialismo, capitalismi e povertà, conflitti etnici e razziali...).

La storia di Kljukarev è anche la vicenda di un intellettuale, che non rinuncia a rimanere in conflitto con l'universo dei dominatori, ritraendosi a godere la *luce* di un *sotto* protetto e separato, discutendo di obscina e di artel. In questo caso Kljukarev ci ricorderebbe l'opportunismo dei suoi simili, ci ricorderebbe che il *sopra* e il *sotto* sono sempre relativi, che la luce potrebbe essere quella dei proiettori della nostra società dei consumi e che la violenza potrebbe non essere quella di un golpe moscovita. Che ci si perde non solo al buio.

Vladimir Makanin
«Il cunicolo», e/o, pagg. 120, lire 24.000

L'impegno politico degli intellettuali nel Novecento ripercorso da uno studioso americano, Michael Walzer, tra le figure centrali del nostro secolo, da Benda a Gramsci, da Orwell a Camus, da Marcuse a Breytenbach

Critici e popolo

ALFONSO BERARDINELLI

Michael Walzer, professore di scienze sociali all'Institute for Advanced Study a Princeton, co-direttore insieme con Irwing Howe di «Dissent», ha ricostruito una storia del pensiero critico contemporaneo, attraverso i ritratti di undici personaggi rappresentativi dei grandi temi e dei drammi del nostro tempo (Benda, Bourne, Silone, Buber, Gramsci, Orwell, Camus, Simone de Beauvoir, Marcuse, Foucault, Breytenbach). Il libro, «The Company of Critics», viene presentato ora in Italia dal Mulino con il titolo «L'intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento» (pagg. 312, lire 36.000). Di Walzer Feltrinelli ha pubblicato «Esodo e rivoluzione» e «Sfere di giustizia».

Sebbene Michael Walzer mostri nel suo libro molta simpatia e comprensione per il tipo intellettuale del critico intransigente, si direbbe che il suo discorso parta più dalla diffidenza che dalla fiducia. Che cosa può rendere moralmente accettabile, intellettualmente e socialmente utile una figura come quella del critico della società e dell'intellettuale impegnato? Perché una società e una cultura dovrebbero solidarizzare con chi le mette continuamente sotto accusa? In fondo c'è nell'atteggiamento critico qualcosa di sospetto: una distanza diffidente di cui è naturale diffidare.

Walzer, professore di Scienze sociali a Princeton, direttore con il critico letterario Irving Howe della rivista «Dissident», difende con questo libro i critici sociali che nonostante il loro radicalismo non si sono allontanati dal senso comune. Ma per farlo più efficacemente comincia lui stesso col prendere in seria considerazione la diffidenza che si può avere nei loro confronti.

Raramente le società umane riescono ad essere così ineccepibili da non richiedere la critica. Ma a quale distanza si collocano i critici sociali rispetto alla società criticata? In che misura condividono davvero le esperienze e le aspirazioni comuni della gente comune e del pubblico a cui pretendono di parlare? Fino a che punto i loro argomenti potevano riuscire comprensibili alle vittime dell'ingiustizia sociale, alle classi e alle categorie che mostravano di difendere? In nome di quali valori e di quali prospettive di trasformazione hanno parlato? Per rendere di nuovo appassionante una materia resa ingrata da discussioni spesso contorte e fumose come quelle degli anni Sessanta e Settanta, era necessaria molta semplicità e molta immaginazione. Il libro di Walzer ha soprattutto questo merito: pone con chiarezza una serie di interrogativi essenziali, ritrae con obiettività una serie di autori tra loro molto diversi (Benda, Bourne, Buber, Gramsci, Silone, Orwell, Camus, Beauvoir, Marcuse, Foucault, Breytenbach). E infine, con decisione ma senza troppe forzature polemiche, sostiene la propria idea di come è giusto che sia un critico sociale politicamente impegnato.

Messi da parte i critici conservatori tipo Ortega y Gasset (ma anche la scuola di Francoforte, a giudicare dal capitolo dedicato a Marcuse, viene considerata troppo elitaria e antidemocratica), Walzer si occupa di quei critici che si sono mantenuti all'interno della «corrente centrale» e non hanno voltato sprezzantemente le spalle al pubblico. «Il linguaggio primario e naturale della critica – scrive Walzer – è quello del popolo: i critici più validi si impossessano semplicemente di quel linguaggio innalzandolo ad un nuovo grado d'intensità e di forza argomentativa – come fecero Lutero nei suoi libelli o Marx nel Manifesto Comunista» (p. 19).

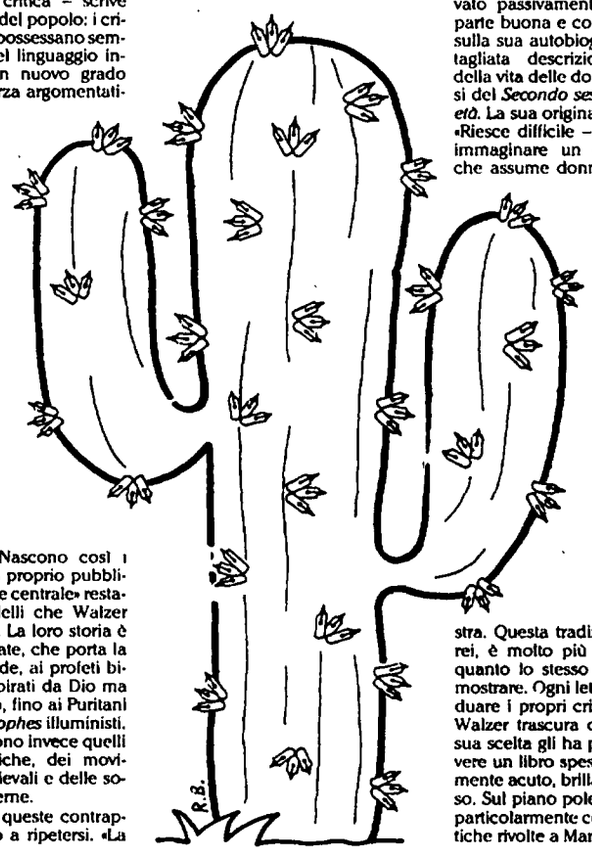
Il maggiore rischio del critico è per Walzer allontanarsi dal linguaggio e dall'esperienza comuni ed elaborare «una sorta di codice settario» o di «gergo esoterico». Chi fa questo diventa nello stesso tempo «totalitario» e inefficace, cade facilmente nell'astrattezza e nella malafede. Nascono così i «critici in fuga dal proprio pubblico». Nella «corrente centrale» restano invece i modelli che Walzer considera positivi. La loro storia è lunga: va da Socrate, che porta la filosofia nelle strade, ai profeti biblici, che sono ispirati da Dio ma parlano al popolo, fino ai Puritani inglesi e ai *philosophes* illuministi. Esempi negativi sono invece quelli delle sette gnostiche, dei movimenti eretici medievali e delle società segrete moderne.

Nel Novecento queste contrapposizioni tendono a ripetersi. «La società contemporanea ha i suoi gnostici, i suoi adepti religiosi, politici e persino filosofici, padroni di alcune conoscenze speciali intorno alle quali costruiscoo un ordine settario» (p. 21). Pur partendo da esigenze comuni e diffuse, i marxisti sono molto spesso caduti in questo errore. La loro teoria generale della società, che doveva essere criticata per essenza, la più critica per definizione, ha anche impedito l'esercizio circostanziato della critica, mentre il Partito alimentava uno spirito di distacco settario, militante e ascetico, dall'esperienza sociale comune.

Dove i vincoli di appartenenza si allentano per essere sostituiti da scelte ideologiche, i sentimenti che sono all'origine della critica sociale (delusione, ira, lealtà, fedeltà, sdegno) sfumano e si volatilizzano. Secondo Walzer, i migliori critici sono i meno ideologici e universali: coloro la cui critica vale soprattutto per un certo luogo e tempo. Hanno una storia personale che resta visibile nei loro scritti, e hanno una «famiglia» non solo da detestare, ma anche da difendere, migliorare e convincere. I critici a cui va l'adesione di Walzer sono tipi come Silone, Orwell, Camus, il sudafricano Breytenbach. Più che di una dottrina a cui fare ricorso e di una posizione politica precisa, il critico difeso da Walzer ha bisogno di essere leale verso la propria comunità, non deve recidere i legami con le proprie origini e con il suo pubblico. La lingua della tribù deve restare la sua.

Gli altri sono pericolosamente privi di legami concreti: «critici in grande» che «galleggiano» al di sopra della vita quotidiana condivisa dalla maggioranza. Di Gramsci, per esempio, Walzer mostra di apprezzare soprattutto l'elemento personale e autobiografico, anche se marxisticamente mascherato, *del suo progetto di pedagogia politica*: ciò che più lo lega alla sua esperienza giovanile, al processo che lo portò «dalla remota e arretrata provincia della Sardegna alla moderna Torino».

L'opera di Simone de Beauvoir viene divisa da Walzer in due parti. Quella cattiva e astratta appartiene all'esistenzialismo filosofico derivato passivamente da Sartre. La parte buona e concreta è fondata sulla sua autobiografia, sulla «dettagliata descrizione etnografica della vita delle donne», sulle analisi del *Secondo sesso* e della *Terza età*. La sua originalità critica è qui. «Riesce difficile – scrive Walzer – immaginare un critico maschio che assume donne o anziani come soggetti centrali della sua critica» (p. 215)



Le cose utili che il libro di Michael Walzer ci ricorda sono molte, anzituto che esiste una tradizione di critica della società estremamente efficace, a cui possiamo ancora accedere e che non coincide né con la storia del marxismo o della sociologia scientifica, né con quella dei partiti di sinistra. Questa tradizione, aggiungerei, è molto più ricca e varia di quanto lo stesso Walzer riesca a mostrare. Ogni lettore potrà individuare i propri critici preferiti, che Walzer trascura o sottovaluta. La sua scelta gli ha permesso di scrivere un libro spesso straordinariamente acuto, brillante e non fazioso. Sul piano polemico ho trovato particolarmente condivisibili le critiche rivolte a Marcuse e soprattutto a Foucault, alla genericità e astrattezza del suo estremismo teorico.

Ma forse è proprio nel capitolo su Marcuse che Walzer mostra maggiormente, oltre che la sua ragionevolezza, anche i suoi limiti. La sua scelta in favore della democrazia e del legame dialogico rende la posizione di Walzer troppo pragmatica e pragmatista. Non è detto che ogni critica alla società debba anche contenere delle proposte politiche applicabili. Lo squilibrio fra globalità critica e povertà politica in Marcuse è particolarmente accentuato, e porta ad un linguaggio utopistico grandiosamente esoterico nonostante la sua apparente chiarezza. Ma dopo aver accusato Marcuse di astrattezza, Walzer non dice in che cosa la sua descrizione della società americana coglie elementi reali. Non sempre Walzer arriva a rivolgere ai critici di cui parla la domanda cruciale e ricattatoria: «Ma allora che cosa proponi?». Non lo fa con Orwell, ma lo fa con Marcuse.

Non ho niente da obiettare alle sue simpatie, tutt'altro. Quasi sempre le condivido. Ma temo che ogni tanto la tesi di Walzer sul rapporto democratico del critico col pubblico gli faccia dimenticare che l'interesse di un critico è anzitutto nella sua capacità di illuminare aspetti reali e rilevanti di una società. E questo può avvenire anche se i movimenti della critica sono moralmente ambivalenti e i suoi scopi politicamente non chiari.

La democrazia è certo un orizzonte politico positivo, necessario. Non so però se dobbiamo anche considerare la cultura sociale delle democrazie industriali moderne come il culmine della civiltà umana da ogni punto di vista. Per questo credo che sia necessario distinguere fra *impegno politico, critica della società e critica della cultura*. Il rapporto fra queste tre cose non può essere univoco. Il libero mercato culturale produce molta idiozia, non del tutto innocua, credo, per la vita democratica. Il che non vuol dire che sia meglio la censura di Stato e i campi di concentramento. Difendendo il patto democratico in generale, Walzer sembra a volte ignorarne gli specifici, anche se poco cruenti, «orrori». Non solo Marcuse, anche Orwell ne ha parlato. Quanto ai rimedi non possono che arrivare dopo le diagnosi. Non sempre i migliori critici della società e della cultura sono stati degli intellettuali impegnati.

INRIVISTA

GRAZIA CHERCHI

Guerre passate mafie presenti

Mentre è possibile trovare un amico che ci consigli il film che merita di essere visto o il buon libro che ci era sfuggito, è molto più difficile avere qualcuno in grado di segnalarci un articolo stimolante apparso su rivista. Ce ne sono diverse di riviste qui da noi, anche restando nell'ambito librario, ma di lettori che le seguano assiduamente ne conosco pochi. Dato che invece io, contratta l'abitudine in gioventù, mi ostino a frequentarle, per amore o per forza, con una certa continuità, di tanto in tanto segnalerò qui uno o più articoli, interventi, recensioni che secondo me vale la pena di leggere.

Nell'ultimo numero ad esempio dell'*Indice* (quello di novembre, ancora reperibile in libreria) mi è parso eccellente l'intervento di Marco Revelli, «La scelta e la violenza», sul libro anch'esso eccellente (e che spero diventi un long-seller) di Claudio Pavone, «Una guerra civile», (già qui recensito il 18 novembre) edito da Bollati Boringhieri (è stata una stagione proficua per la casa editrice di Giulio Bollati: ha azzeccato una serie di titoli che sono stati premiati anche dalle vendite: un'ennesima riprova di quanto dico e ridico da un bel po' di tempo echeggiando Pavese: «I lettori sono intelligenti, dopotutto»). Il tema centrale del libro di Pavone («archivista per mestiere e storico per vocazione»), quello della guerra civile è, scrive Revelli, al tempo stesso «provocatorio e coraggioso. Provocatorio perché infrange un tabù a lungo difeso dalla pubblicistica antifascista, in particolare di parte comunista, impegnata ad accreditare l'immagine legittimante di una Resistenza come guerra patriottica, pura "lotta di liberazione nazionale"...». Coraggioso perché «delle "tre guerre" che confluirono nei venti mesi di lotta partigiana, la "guerra patriottica", la "guerra civile" e la "guerra di classe", è senz'altro la seconda quella che con maggior nettezza impose la propria "forma" alle altre due, che ne influenzò metodi di combattimento e situazioni di coscienza». Ecco il caso di una recensione che quasi obbliga il lettore alla lettura del libro recensito, libro inoltre, questo di Pavone, appassionante anche (forse ci si stupirà) sotto il profilo letterario.

Passiamo ora a *Linea d'ombra*, anch'essa col numero di novembre ancora presente in edicola; qui segnalo un blocco di sei opinioni attorno al tema «Mafia e media», che prendono spunto, nella maggioranza, dalla famosa puntata di *Samarcanda* e del *Maurizio Costanzo Show* sulla mafia. Tra i sei interventi, che meriterebbero un'ampia eco, segnalo il pezzo di Stefano Rulli (che, tra le altre cose, ha scritto, insieme a Petraglia, «La piovra») dal titolo «Tutto il brutto della diretta» dove si affronta ad esempio il passaggio della persona invitata in tv a testimoniare su una realtà ad «ospite» che recita la sua parte: anche questo dimostra «quanto è aumentato il potere della televisione, tanto da cambiare completamente il senso del "dare la parola alla gente", mentre paradossalmente non s'è mai vista in tv una presenza così nutrita e frequente di gente comune». L'intervento televisivo è oggi più eclatante della realtà che viene rappresentata; è impossibile non essere d'accordo con Rulli quando osserva, a proposito della predetta puntata sulla mafia, che ha fatto «più clamore come costruzione di un evento televisivo di quanto abbia approfondito la conoscenza della realtà siciliana o i temi della mafia e della criminalità organizzata». E ancora: nell'ultimo *Millelibri* il bravo Gianni Canova in «Nessun dorma!» consiglia ben cinquanta titoli di narrativa horror, citando a sostegno della paura H. P. Lovecraft - «la paura è l'emozione più vecchia e più forte del genere umano» - e l'anglista Franco Moretti - «È una paura di cui *si ha bisogno*: il prezzo per adeguarsi felicemente a un corpo sociale che si basa sull'irrazionalità e la minaccia. Altro che evasione». Per ognuno dei cinquanta autori è stato indicato da Canova un solo titolo. Con un'unica eccezione. «Indovinate quale?» chiede il nostro critico. Purtroppo ho indovinato.

«L'Indice», novembre 1991, n° 9, lire 7000.
«Linea d'ombra», novembre 1991, n° 65, lire 8000.
«Millelibri», novembre 1991, n° 47, lire 7000

GRILLOPARLANTE

Patrie immaginarie e altre piccole patrie

GOFFREDO FOFI

Su *Patrie immaginarie* di Saman Rushdie (Mondadori) è già egregiamente intervenuto su queste pagine Alberto Rollo, con una fine analisi tematica. Vorrei aggiungervi alcune considerazioni più «personali», di quelle che pochi libri ogni tanto riescono a stimolare, tanto essi sembrano entrare in sintonia con il nostro tempo e con i nostri dilemmi.

Rushdie, dunque, è un ben noto intellettuale di confine. E' più volte sradicato ed emigrante. E' un musulmano non credente, almeno fino alla recente conversione, o accettazione di una chiesa per essere salvato non nell'altro ma in questo mondo dalle pene che quella medesima chiesa gli ha comminato: novello Galilei, mi pare, più che novello convertito - ed anche questo è un segno dei tempi. Un caso destinato a ripetersi?

Scrive in una lingua che era quella dell'imperialismo che ha conquistato e oppresso il suo paese, ma che gli permette una comunicazione ben più vasta della sua. Vive dov'era prima il cuore dell'impero, tra intellettuali sradicati e dentro conflitti di culture, e racconta tutto questo nei suoi romanzi: la condizione di chi dello sradicamento vede anche gli aspetti positivi, e vi vede una condizione di gran parte dell'umanità, anzi sempre più planetaria.

Vive nel *villaggio globale* e ne prende atto. Questo è il primo elemento fondamentale, contro la voga della ricerca di identità che attraversa pazzescamente il mondo e perfino la nostra grassa e sozza provincia, contro la rivolta dei tutti-uguali che cercano una ormai impossibile diversità nel dialetto o nel campanile.

(Una piccola nota a margine. In questi ultimi anni ho quasi sempre vergogna del mio paese e della sua gente; e avrei amato di più uno sradicamento alla Rushdie, invece della pesantezza delle mie radici. Ho vergogna in particolare della categoria cui appartengo degli intellettuali. Dovrei quindi invidiare quei pochi tra gli italiani che hanno avuto più possibilità o coraggio di me di *sradicarsi* e accettare una condizione *internazionale*. Ma essi, i pochi che ci sono, mi sembrano una parodia: giornalisti da jet-set o da corti editorial-politiche, che della loro condizione traggono i privilegi negativi, snobismo, superficialità e cinismo; e il loro internazionalismo è poi solo una certa America).

Negli articoli e recensioni che riempiono il suo volume, Rushdie è quasi sempre acutissimo, ma spesso compassato, preoccupato - mi pare - di dimostrare agli intellettuali indigeni che anche lui è un vero intellettuale e un vero gentleman; in questo caso preferisco l'irruenza sbarazzina e molto meno profonda e intelligente di un Kureishi, per esempio. E ravviso in Rushdie una difficoltà ad accettare sino in fondo ciò che sostiene, ravviso il bisogno di venir accettato. Vedo *in lui ancora un confine, ma* negativo: quello di una qualche aspirazione borghese, che Kureishi e tanti altri della generazione di Kureishi non dimostrano di avere. Per costoro i discorsi di Rushdie sono già realtà, non transizione. Viva dunque la condizione di emigrante, di sradicato, di cittadino del mondo; e dato che è nel destino di tutti, che si cominci a prenderne atto tutti, e dovunque. Doppia cittadina: dentro e fuori, dentro e oltre la nostra città.

E per cominciare: doppia lingua. Dato che la lingua più comune oggi nel mondo è l'inglese, lo si impari e lo si insegni e si prenda atto che il *sogno del linguaggio universale*, dell'esperanto, è già in parte in atto, sta nell'uso crescente dell'inglese. Dunque, nelle scuole, altro che ladino o latino (magari sponsorizzato da Pintor, Capanna, Natta, cioè dalla cultura politica che si dice di *sinistra*): l'italiano e l'inglese a partire dall'asilo.

Mi interessa Rushdie anche per le sue posizioni sulla letteratura, sul romanzo, per la fiducia che continua ad avere nella letteratura e nel romanzo come forza eversiva, contrapposta alla forza del potere. La vera letteratura, dice, non può mai essere d'accordo col potere. Con questo criterio, mi si obietterà, il 95 per cento della letteratura italiana contemporanea (e il 99 della francese e il 75 della restante euro-occidentale) è per il potere? Ebbene sì, o è agnostica, che è ancora peggio. E dunque non è letteratura? E' letteratura del e dentro e in accordo con il potere, che è un'altra cosa. In particolare il romanzo, nella sua natura necessariamente progettuale, non può che cercare, dice Rushdie, un ordine in fieri e altro, un ordine che non è quello del potere: «accettare che realtà e morale non siano cose date, ma costruzioni umane imperfette, è il punto di partenza della fiction (...), il romanzo risponde al nostro bisogno di stupore e di comprensione, (ma) ci dice anche che non esistono regole, e non impone nessun comandamento. Dobbiamo crearci le regole come sappiamo, inventarle man mano che procediamo».

Nella sua raccolta di scritti, quasi sempre convincenti o stimolanti (ma non sempre alcuni giudizi mi paiono acuti quanto altri: per esempio, quando parla di America Latina e in genere di area linguistica ispanica; che non sembra conoscere molto bene, come non sembra conoscere molto bene l'Europa continentale e la sua cultura, ma quest'ultimo per lui è un bel vantaggio) Rushdie ci propone anche una carrellata di temi e autori d'oggi. Nel mio piccolo, nell'infimo dell'italica provincia, posso permettermi un piccolissimo moto d'orgoglio in mezzo a tante vergogne, poiché questi autori *Linea d'ombra* ha cercato di diffonderli come ha potuto, e spesso li ha introdotti per prima in Italia. Ha cercato (vedi la pratica delle interviste) di dialogare con loro, e di imparare tutto il possibile dalle loro contraddizioni, più nel corso del tempo e del futuro che non *le nostre*. Anche *questo è un* modo di *appartenere a questa società e allo stesso tempo essere degli outsiders*. Per finire mi ha commosso che Rushdie faccia sue due celebri (ma non tra i nostri intellettuali e artisti) *dichiarazioni* di Beckett, che alcuni di noi hanno fatto proprie da tempo: «Ho provato. Ho Fallito. Non importa. Riproverò. Fallirò meglio» e «Non posso continuare. Continuerò».

TRE DOMANDE

Lo scrittore Nuto Revelli è nei suoi libri l'esemplare interprete di un'«umile Italia» dei nostri tempi. Memorabili restano, in questa direzione, *La guerra dei poveri* e *Il mondo dei vinti*, entrambi editi da Einaudi.

Lei ha dato un giudizio molto positivo del libro di Claudio Pavone, «Una guerra civile» (Bollati Boringhieri): ritiene che sia un libro che tutti dovremmo avere nella nostra biblioteca. È così?

Il libro di Pavone ha spazzato via come un colpo di vento tanta nebbiosa retorica sulla Resistenza e mi ha fatto di colpo ritrovare sotto gli occhi un paesaggio antico e familiare. C'è nel libro un lavoro straordinario che solo un archivista eccelso e un ottimo storico come Pavone poteva fare. È stato, il suo, un lavoro di quasi vent'anni, ma ora abbiamo un libro unico, completo sotto tutti i profili.

Nuto Revelli

Quali altri libri ci consiglia?

Un eroe borghese (Einaudi) di Corrado Stajano. È un libro che mi ha preso alla gola, di un'efficacia e drammaticità straordinarie, che ci dà un quadro preciso di una certa Italia d'oggi, dell'Italia che ci governa. Inoltre *Un'amicizia partigiana* (Albert Meynier Ed.) di Giorgio Agosti e Livio Bianco. Dico solo questo: se un giovane sa leggerlo, diventa adulto.

E un libro che vorrebbe fosse tradotto qui da noi?

La nostalgia di Walerjan Wróbel di C. U. Schminck-Gustavus, uscito nel 1986 in tedesco presso l'editore Dietz di Bonn. È la storia di un ragazzo polacco a cui è precipitata addosso la guerra: viene deportato come manodopera coatta in Germania nei pressi di Brema e destinato presso una piccola azienda agricola come manovale. Preso dalla nostalgia di casa, scappa ma viene ripreso e processato. Condannato a morte, viene decapitato nel 1942 ad Amburgo.

NOMI MARI E BALLI D'AUTORE

Quante volte avremmo voluto rileggere un libro solo per le poche pagine che ci avevano colpito. La casa editrice romana e/o inaugura una nuova collana che con un collage tra vari autori e su temi diversi mette insieme «le più belle pagine della letteratura su...» argomenti e nomi propri come *Il mare, Giovanni, Anna, Balli*. Il prezzo è economico: 18.000 lire per 140 pagine in un'edizione raffinata (confezionata in modo originale con una grafica elegante, bella carta e belle copertine, bei caratteri, colori in linea con lo stile e/o) da poter sistemare in libreria accanto a quegli stessi classici (da Melville a Conrad, da Shakespeare a Poe... ma non solo classici: c'è ad esempio anche Franco Battiato) da cui sono state prese le citazioni. Un esempio? «Un altro motivo per cui vado per mare come marinaio è che loro si impegnano a pagarmi per il mio disturbo, mentre invece non ho mai sentito di passeggeri che vengono pagati. Al contrario: i passeggeri, sono loro a dover pagare; e fra pagare e venir pagati, c'è una gran bella differenza, direi. E' davvero sorprendente la civile solerzia con cui l'uomo si precipita ad arraffare il denaro...». Eternamente vero: da «Moby Dick» di Herman Melville.

BUCALETTERE

Pur rispettando l'opinione del signor Fabio Corghi, non accettiamo la disinvoltura con cui, nella lettera pubblicata il 18/11/1991, si definiscono «fasulle» le classifiche dei libri più venduti nella settimana che compaiono su *La Stampa TuttoLibri* ogni sabato.

Senza entrare in inutili polemiche, si precisa che le nostre classifiche sono basate su un'apposita indagine che l'Istituto Adhoc di Milano svolge settimanalmente presso 70 librerie, scelte in un parco di 150 a rotazione, appositamente distribuite in tutta Italia, isole comprese.

La rilevazione dei libri più venduti viene svolta personalmente da intervistatori specializzati dell'Istituto che, senza nessun intervento da parte del responsabile della libreria, riportano su appositi questionari i libri che i clienti acquistano.

Tale rilevazione e la classifica che ne deriva è quindi svolta secondo una metodologia estremamente accurata e senza nessuna interferenza da parte degli editori. □ *LA STAMPA - ISTITUTO ADHOC*

Mentre Einaudi pubblica «Il quarto libro della fantascienza» di Fruttero e Lucentini, per Mondadori esce il nuovo romanzo giallo degli autori de «La donna della domenica». Ma «l'enigma» è un po' sbiadito...

Troppa acqua in mare

GIUSEPPE GALLO

Pregiata ditta F&L: dopo «Enigma in luogo di mare» (Mondadori, pagg. 402, lire 30.000), di cui scrive qui sotto Mario Barenghi, Einaudi pubblica un altro libro, soltanto curato questa volta dalla celebre coppia Fruttero & Lucentini. «Il quarto libro della fantascienza» (pagg. 354, lire 38.000). Ma è un libro che ha una tradizione, che risale agli anni Cinquanta, quando la fantascienza in Italia era ai primi passi, e quando cominciavano ad apparire le prime collane e le prime riviste specializzate di *science fiction* (così nel 1926 il lussemburghese Hugo Gernsback aveva battezzato questo genere letterario, che aveva i suoi precursori in Edgar Allan Poe, Herbert G. Welles e Jules Verne). A fare conoscere la fantascienza al lettore italiano provvidero pure alcune importanti antologie. La prima delle quali apparve per i tipi di Einaudi. Si intitolava «le meraviglie del possibile». Curatori, il giovane Carlo Fruttero, che nel '60 sarebbe diventato direttore delle edizioni Urania, e il critico-poeta Sergio Solmi, autore fra l'altro dell'ancora considerevole saggio introduttivo.

Dopo quella prima antologia, ne vennero pubblicate altre due di non minore interesse, il «Secondo» e il «Terzo libro di fantascienza», curati ancora da Fruttero, ma in coppia, questa volta, con Franco Lucentini.

Raggiunta nel frattempo la notorietà, ecco ora il quarto libro della serie, che si richiama ai precedenti in maniera esplicita: nel titolo, nella veste grafica e nell'impostazione.

A venire proposta è una varietà eterogenea di testi, scelti in base a criteri elementari quanto efficaci: la qualità di scrittura, la tenuta narrativa, la ricchezza di fantasia, la godibilità di lettura. Scrittori degli inizi del secolo, come George Daulton o Jack Williamson vengono affiancati così a scrittori affermatisi negli anni della guerra fredda, come Agis Budrys (di origine lituana, che alla guerra fredda si è ispirato in «Who?»), o ad altri, come Joanna Russ e Ron Goulart, saliti sulla ribalta letteraria in anni ancora più vicini a noi. Così come ad affiancarsi sono scuole, stili e ideologie diverse. Il catastrofismo di James G. Ballard convive con il sociologismo impegnato di Thomas M. Disch, la torbida fantasia incline all'orrido di Arthur Machen con la stravaganza demenziale di John T. Sladek e il moralismo di Fredric Brown.

Proprio questa varietà di voci e di indirizzi rappresenta l'aspetto di maggior interesse del volume. Dal quale sembra provenire un salutare invito a rompere con la tendenza, ancora largamente diffusa nella nostra società culturale, a considerare i generi letterari di consumo come insiemi monolitici, compatti e indifferenziati.

Vi è, invece, da rammancarsi per l'assenza di un apparato bibliografico e di pur sommari profili critico-informativi, che avrebbero potuto aiutare i lettori che hanno meno familiarità con la fantascienza a conoscere e distinguere le personalità dei singoli scrittori.

MARIO BARENGHI

All'anagrafe letteraria la premiata ditta Carlo Fruttero & Franco Lucentini è registrata da tempo sotto una rubrica che da noi soffre d'una penuria pressochè cronica: quella dei narratori di storie godibili e avvincenti, degli inventori generosi d'intrecci e personaggi e tipi, insomma dei «romanzieri» puri, dediti, con abilità tecnica e collaudato mestiere, a un'arte d'intrattenimento. Questo non vuol essere, si badi, un giudizio di valore. Il patrimonio letterario si ridurrebbe di molto, quando se ne togliesse ogni concessione a una fruizione agevole e diffusa -anche se insistere sul fatto che parecchi «classici», come Goldoni o Balzac, sono diventati tali cercando in primo luogo il sostegno commerciale del pubblico. Del resto, quando tempo fa Alessandro Baricco paragonava gli intenti di un melodramma di Mozart a quelli di un buon prodotto hollywoodiano - di contro all'aura sacrale e titanica che circonda la creatività musicale a partire da (e a causa di) Beethoven - non voleva fare una *boutade*, bensì istituire, un pertinente raffronto storico. La premessa sta uscendo di misura, lo ammetto. Ma il punto è che quest'ultima fatica di Fruttero e Lucentini, scrittori di successo e maestri di *easy reading*, sembra fatta apposta per giustificare i pregiudizi dei cultori di belle lettere per i quali best seller sarebbe sinonimo di letteratura scadente.

Enigma in luogo di mare riprende i modi della miglior giallistica siglata F&L: dimensioni corpose, personaggi in buon numero, caratterizzazione psicologica efficace anche quando sommaria, accurata ambientazione, dialogo spigliato, scansione per sequenze abbastanza rapide con avvicendamento delle principali figure nel ruolo di «fuoco» della narrazione, attenta costruzione dell'intrigo, soluzione del

mistero tecnicamente ineccepibile, adesione a un registro espressivo medio, cordialmente conversevole, efficacemente modulato sulla varietà degli usi correnti ma sempre ben avvertito delle esigenze di decoro formale: il tutto pervaso da una *verve* umoristica che conosce i suoi momenti migliori nella minuta osservazione di costume e nel gusto per i tic linguistici. Ma di fronte a questo nuovo libro il lettore di *A che punto è la notte* (1979) e *La donna della domenica* (1972) non sfugge a un'impressione, se non di fiacchezza, di diluizione, di stemperamento: quasi che alla ricetta altrove esperita così felicemente sia stato sottratto un qualche segreto aroma, o magari, semplicemente, sia stata aggiunta troppa acqua.

Non che si tratti di un libro noioso, questo no. La storia si fa leggere, diverte anche; l'eleganza, lo *humour*, il mestiere (la professionalità, come s'usa dire) dei due autori non si discutono. Valga un esempio minimo, dalla scena del concerto privato in casa d'un anziano pianista in ritiro. La signora Melis ha smarrito il programma; fruga nella borsetta, poi «si rivolge a Eladia: - Cara, potrei avere il tuo programma un momento? / Eladia si alza per porgerglielo ma viene preceduta da Mongelli, seduto più vicino. / Grazie caro, - dice la Melis come ricevendo da un pescatore un prezioso monile smarrito in mare». L'affettazione snobistica del personaggio è resa con minuzia di tocco, esatta fino alla soppressione della virgola prima del vocativo. Ma la bravura di Fruttero e Lucentini si rivela in tanti aspetti: come nell'uso sapidamente mimetico dell'indiretto libero, o, più ancora, nel riecheggiamento fra ilare e corrivo della «voce» dei personaggi -una parola ricorrente, un ticchio grammaticale, una battuta, un'immagine - da parte del narratore. Si tratta di una sorta di porosità contestuale del racconto primo, caratteristica della comicità di linguaggio: così, ad esempio, il doppio qualificativo nella descrizione dell'atteggiamento di Katia, aspirante *top-model* e saltuaria frequentatrice di corsi di recitazione (sbarazzino - cameratesco, imbronciato - carino, disinvolto - curioso, ironico - piccato); la forma del *puzzle* per il Monforti, depresso in via di guarigione e occasionale *detective*; stralci dal *Prontuario di Polizia* per il maresciallo Butti (ma espressioni come «prevenzione» o «colloquio riservato e informale» possono poi defluire nel diplomatico scambio d'idee fra due signore intente allo *shopping*).

Eppure questa volta qualcosa non funziona. Sarà la distanza da Torino, cioè dalla grande città, culla delle migliori invenzioni narrative dei due autori? Certo, nell'ambiente scelto per questo romanzo - una pineta litoranea nella Toscana meridionale, trasformata in comprensorio residenziale - sembra implicita un'ipoteca di evasività. Lo scenario è senza dubbio acconcio per un delitto, secondo i precetti del genere; specie d'inverno, quando la maggior parte della villette sono disabitate e lo spopolamento crea una curiosa impressione d'irrealtà. Ma sul piano umano e sociologico la scelta resta francamente poco interessante. È pur vero che la tradizione giallistica abbonda di ambientazioni improbabili, artificiose, stucchevoli, rarefatte sino alla futilità; però in questi casi è l'intreccio che deve compensare il difetto d'interesse del *milieu*. E questo, ahimè non avviene. Benché venga commesso un omicidio (due, anzi) la vicenda non delinea alcuna plausibile opposizione tra bene e male. Nessuno ovviamente vuol fare l'apologia del manicheismo, ci mancherebbe altro. Ma un'antinomia tra valori e disvalori, tra virtù e vizio, rientra codice genetico della letteratura popolare (e quindi della narrativa poliziesca): la si può sfumare, relativizzare, demistificare, rivelarne una segreta reversibilità; non rinunciarvi senz'altro. Ora, i personaggi di *Enigma in luogo di mare* non si dividono fra buoni e cattivi (o fra prevalentemente buoni e prevalentemente cattivi, buoni in apparenza ma sotto sotto perfidi, e via discorrendo) bensì fra depressi e non depressi: depressi conclamati e depressi latenti, depressi che reagiscono e depressi che si lasciano andare. Sarà anche una verità psicologica documentabilissima, almeno per gli ambienti altoborghesi di cui si discorre: ma i caratteri ne escono sbiaditi, e la drammaticità della storia compromessa. L'elegante, sorridente relativismo che già improntava i primi romanzi di F&L si stempera in un languore convalescenziale; lo scetticismo, ormai acquisito, scivola verso una pacificata acquiescenza; la stessa comicità finisce per perdere mordente, declinando verso una bonomia innocua, amabile ma di corto respiro.

Letteratura d'intrattenimento, si diceva. Già, ma poi occorre distinguere: c'è un intrattenimento stimolante, corroborante, nutritivo, e un intrattenimento soltanto piacevole, che si esaurisce nel consumo: come un passatempo che svaga, ma non ristora. Agli schifiltosi detrattori del successo letterario, *Enigma in luogo di mare* offre un'ottima occasione per apprezzare la differenza.

Chi manipola la democrazia

DANILO ZOLO

Questo agile volumetto curato da Maurizio Ferraris contiene due saggi recenti di Jacques Derrida: «L'altro capo» e «La democrazia aggiornata». Il primo scritto si interroga sul ruolo e sul destino del Vecchio Continente nel quadro di una situazione planetaria che ne mette radicalmente in questione l'identità e persino il profilo geopolitico. Il secondo saggio, più breve, è la trascrizione di un'intervista che ha per oggetto il tema dell'opinione pubblica. Fra i due testi, tematicamente differenziati, fa da raccordo una lucida riflessione sul rapporto fra democrazia e sviluppo delle tecnologie informatiche.

L'Europa, si domanda Derrida, diventerà l'estremo promontorio dell'immenso continente asiatico, sospinta ai margini del mondo da egemonie alternative e vincenti? E cesserà di essere la capitale della libertà e del pensiero critico? Secondo Derrida è la nozione stessa di «capitale» che appare ormai obsoleta, assieme all'idea di egemonia culturale. La capillarizzazione telematica delle culture, dei nuovi *media*, delle attività editoriali, delle università e dei poteri tecnico scientifici ostacola il costituirsi di nuove «centralità egemoniche».

Entro un universo informatizzato l'Europa non potrà più essere una capitale, ma questo non significherà necessariamente la dispersione dei valori della libertà, della riflessione critica e della democrazia, che sono il suo retaggio più prezioso. Non si deve dimenticare, osserva Derrida, che i movimenti di democratizzazione si sono accelerati grazie al nuovo potere tecnico-mediatico, alla circolazione rapida, penetrante e irresistibile delle immagini, delle idee e dei modelli. Ma la tradizione democratica europea si conserverà solo a condizione che i grandi canali della comunicazione multimediale si aprano alla libera discussione, al consenso, alla circolazione e alla «irrigazione» delle idee. E a condizione che la sinistra europea non dimentichi che il congedo dal «terrificante» dogmatismo marxista non può significare la rinuncia alla critica dei nuovi effetti del mercato, e cioè delle implicazioni sociali del capitalismo informatico.

In questo contesto Derrida avanza la sua proposta di «aggiornamento della democrazia». È una proposta incentrata sull'idea di opinione pubblica come opinione indipendente: un'opinione che sia capace di intervenire *dentro* e *sopra* la rappresentanza, che sappia interrogarsi criticamente sugli assiomi stessi della democrazia, a cominciare dall'idea di rappresentanza politica. Ma l'indipendenza dell'opinione pubblica è oggi più che mai minacciata, sostiene Derrida, dalla trasformazione tecnico-economica dei mezzi di comunicazione di massa. Da Tönnies a Carl Schmitt, ad Habermas la sociologia e la filosofia europee avevano già messo a fuoco l'impatto dei *mass media* sullo spazio radizionale della democrazia, denunciandone l'influenza manipolatrice sui processi di formazione dell'opinione pubblica.

La «nuova censura» combina concentrazione e frazionamento, accumulazione e privatizzazione per ottenere essenzialmente un risultato: la spoliticizzazione. Contro la «nuova censura» oggi occorre far valere, come diritto fondamentale della cittadinanza democratica, il *diritto alla replica*. L'errore, la falsificazione, l'omissione, la violenza interpretativa, la semplificazione abusiva, la retorica dell'insinuazione, la propaganda subliminale raggiungono gli estremi di un sistematico «abuso di potere comunicativo» consumato ai vertici del sistema politico ed economico attraverso la radio, la televisione e i giornali. Fino a quando il diritto di replica non avrà tutta la sua estensione e la sua efficacia - oggi questo diritto è praticamente inoperante la democrazia resterà in gran parte una finzione procedurale.

Jacques Derrida
«Oggi l'Europa», Garzanti, pagg. 117, lire 18.000

Se da una foto nasce il romanzo

ALBERTO ROLLO

«Le foto ci interessano soprattutto perché guardano indietro». Verità semplice, di buon senso ma, lacerando la morbida superficie di questo aforisma, Richard Powers, americano diviso fra Illinois e Olanda, fa sì che la riflessione sulla fotografia (anzi, su *una* fotografia) diventi la vertiginosa balaustra dalla quale osservare, «guardare», l'ingresso dell'uomo nel ventesimo secolo e il precipitare di questo verso un futuro che tuttora dura. «Tre contadini che vanno a ballare...» è il titolo fittizio imposto a una celebre istantanea di August Sander, fotografo tedesco di umili origini che si prefisse di compilare una complessa «commedia umana» per immagini: «L'uomo del ventesimo secolo».

«Uomini del XX secolo» si chiama il volume che raccoglie il materiale sopravvissuto – moltissime lastre sono andate distrutte – e che la Federico Motta Editore presenta in libreria proprio ora, creando una coincidenza che sembra in perfetta sintonia con i «casi» narrati nel romanzo di Powers. Quali casi? Un personaggio-che-dice-io scopre una celebre fotografia di Sander nel Museo dell'Institute of Art di Detroit: il titolo «Tre contadini in marcia verso il ballo» e la sua data, 1914, gli «ricordano» il destino del secolo, un passato che il presente sembra portare ancora in sé. Parallelamente i «tre contadini» della foto (Hubert, Peter e Adolphe) acquistano vita propria e percorrono un itinerario narrativo che trasforma i primi due in vittime della Grande guerra e il terzo in «giornalista per forza», presente a Oslo quando Henry Ford vi approda con la sua chimerica Nave della pace.

Una terza «storia» vede Peter Mays, redattore di una rivista scientifica di Boston, inseguire le tracce di una fanciulla dalla chioma rossa intravista durante una parata cittadina; tracce che lo condurranno a investigare sul proprio passato e a scoprirsi non solo bisnipote del «giornalista» di Oslo ma anche erede di un lascito testamentario di Ford. Non fa conto soffermarsi sugli esiti delle «avventure» che affollano i tre diversi segmenti narrativi.

La struttura dell'opera è certamente complessa e non nasconde le ambizioni dell'autore. Il frequente passaggio dalla forma-romanzo alla forma-saggio sono forse di eccessivo schematismo, di scarsa coesione (quasi l'attrazione del disegno complessivo avesse vinto sulla necessaria maturazione di un più segreto ritmo interno), euttavia non si può non accordare a questa prova una pensosa simpatia.

Se il tema della memoria conduce inevitabilmente a Proust (e del scrittore francese sono certmente l'uso del «noi» esperenziale, le modalità della «ricerca», le riflessioni sulla scrittura «biografica» del capitolo Abitoret possibile), è pur vero che si tratta di un Proust filtrato attraverso la lettura di Walter Benjamin. Del filosofo tedesco – maestro al quale Italia ed Europa stanno infliggendo, dopo un recupero non privo di spoloqui, un tristissimo oblio – Powers assume soprattutto la declinazione aforistica della letura del Moderno, la perspicacia critica della sua tensione utopica, le celebri riflessioni sulla «riproducibilità dell'opera d'arte».

Assunzione eccessivamente mimetica e meccanica, si dirà, leggendo «Tre contadini che vanno a ballare...» Eppure, a incrinare la sensazione di rigidità e compiaciuto intellettualismo, resta quel ponte gettato da Powers fra America ed Europa, quel girovagare del ricordo tra luoghi e tempi faticosamente compatibili, quel tripudio di ludda casualità che innerva sopattutto la vicenda di Peter May. Pare allora di avvertire (e non solo di capire) che non è in gioco l'abisso temporale aperto da una fotografia particolarmente allusiva, non è solo in gioco la memoria. Semmai una stratificazione del tempo di cui Powers vuole mostrarci (e dimostrarci) non tanto sordità e opacità quanto la potenzialità di squarci aperti sul possibile. In questo secolo niente può succedere senza qualche avvenimento coincidente che lo leghi in un insieme cospirativo»

Richard Powers
«Tre contadini che vanno a ballare», pagg. 370 lire 35.000

L'amore nelle storie degli adolescenti omosessuali anni '90

Un normale sentimento

GIANFRANCO BETTIN

«Si trattava di ragazzi "normali" e li ho avvicinati in un modo "normale" ha detto dei protagonisti di *Rragazzi che amano ragazzi* l'autore Piergiorgio Paterlini, in un'intervista all'*Unità* realizzata da Grazia Cherchi. Leggendo questo libro si ha davvero l'impressione che finalmente si tratti dell'argomento in maniera appunto «normale», cioè che si raccontino delle storie non marginali ed estreme, bensì storie possibili ovunque e presenti ovunque. Del resto i quattordici ragazzi intervistati da Paterlini non sono che un piccolo campione dei cinquecentomila giovani dai quindici ai vent'anni che si stima siano omosessuali. «A occhio e croce – scrive Paterlini – un figlio ogni cinque famiglie, due-tre studenti per classe, parecchi amici di quartiere, bar, associazione. Forse un compagno della squadra di calcio. Con altisssima probabilità un fratello, un cugino, l'amico dell'amico. Un vero e proprio universo di cui non sappiamo nulla». In questo universo Paterlini si è mosso con mano leggera e ha saputo rintracciare e riferirci storie che, proprio nella loro piana «normalità» (le virgolette tuttavia, si vedrà, servono ancora), risultano significative. «Quando la misteriosa linea d'ombra dell'adolescenza incontra la linea d'ombra della diversità sessuale, sui nostri occhi cala il buio», nota l'autore: «Se parliamo di adolescenti li supponiamo tutti eterosessuali, se parliamo di omosessuali li pensiamo tutti adulti, se parliamo di adolescenti che hanno rapporti omosessuali li immaginiamo tutti "ragazzi di vita"». Per uscire da questi stereotipi, che celano radicati e spesso aggressivi pregiudizi, Paterlini ha dato la parola alla faccia più quotidiana e normale dell'omosessualità giovanile.

Le storie qui narrate sono soprattutto sentimentali. Questo conferisce al libro, alle storie, una specie di grazia e di leggerezza che compensano una certa monotonia qua e là affiorante, inevitabile dove gli intrecci e gli sviluppi non possono che richiamarsi a vicenda. L'amore è amore ovunque e per chiunque e le dinamiche che caratterizzano i rapporti omosessuali non sono né meno né più sorprendenti di quelle etero. A volte anzi è proprio questa scoperta ad amareggiare qualche ragazzo. Oppure la mancanza di solidarietà da parte di altri gay, ma anche questa spiacevole scoperta conferma quell'elemento di «normalità» in fondo.

La sessualità, e questo è uno dei tratti nuovi proposti dal libro, è vissuta specialmente come naturale aspetto di una relazione d'amore o di amicizia, anche se non mancano esempi di sessualità libera e gratuita, per il puro e limpido piacere. Ma è pressoché del tutto assente l'atmosfera di frequente cupa di molta letteratura gay o, ancor più, *sui* gay. Questi ragazzi evitano i cessi e i luoghi oscuri e si amano a casa o in altri luoghi forse meno comodi e più romantici ma allo stesso modo degli altri ragazzi eterosessuali.

Si avverte una fortissima voglia di libertà, di affermazione dei propri diritti legittimi, la voglia di amarsi all'aria aperta. In questo senso, *Ragazzi che amano ragazzi*, disegna uno degli approdi più radicali e liberanti della «rivoluzione silenziosa» che ha attraversato, malgrado tutto, le nostre società negli ultimi venti-venticinque anni. Una trasformazione profonda, che ha solcato per fortuna (e per l'impegno a volte malripagato di molti) anche il nostro Paese, come dimostrano molte indagini e ricerche che hanno accertato il maggior grado di tolleranza e di disponibilità a uscire dai confini stretti della tradizione, anche in materia di etica sessuale, dei giovani e degli adolescenti italiani. Paterlini propone una serie di sondaggi in questa realtà, assai efficaci, credibili, comunicativi.

Molti dei protagonisti proprio per questa svolta che intendono imporre al costume corrente, consapevoli o meno che siano, si rifiutano di vivere clandestinamente le proprie relazioni. Finiscono a volte per presentare il partner alla famiglia, comunque quasi sempre per rivelarsi ad amici e familiari. Con esiti in realtà spesso deludenti, poiché la «normalità» di queste storie risiede soprattutto nel modo di viverle dei diretti interessati. Quanto agli altri, se una trasformazione positiva si riscontra in linea generale, con minore pesantezza di linguaggi e atteggiamenti che un tempo da parte dei «normali», persiste tuttavia una forte diffidenza, a volte una aperta ripulsa. Persiste, anche, il peso di culture tradizionali. Il peso degli insegnamenti della Chiesa cattolica ad esempio, che genera sensi di colpa e disagi interiori. O il peso di chiusure provinciali. «Tu sei il ragazzo segnato a dito dal paese, devi andare via, qui nessuno ti capirà mai»: questi versi di una famosa canzone dei Bronski Beat, *Smalltown Boy*, rivelano ad Antonio, ventenne di Salerno, che è tempo di andarsene, di rompere col ristretto ambiente d'origine.

È nella musica moderna e in certa letteratura – nel citatissimo Maurice di Forster ad esempio – che questi ragazzi trovano spunti di elaborazione e riconoscimento della propria identità. Altre volte, nell'iniziativa di circoli gay, o di singoli e più esperti compagni, occasionali o meno. In generale prevale una volontà di definirsi in rapporto a se stessi, alla propria naturale normalità appunto, piuttosto che per contrasto con la normalità della cosiddetta maggioranza. Atteggiamenti analoghi emergevano anche nella discussa trasmissione televisiva proposta da Gad Lerner la scorsa primavera. Una serata gay in prima fascia d'ascolto, con moltissime testimonianze, priva delle solite morbose curiosità e delle solite pacchianate. Un contributo clamoroso a una ridefinizione delle comuni opinioni sull'omosessualità. Naturalmente, una serata purtroppo eccentrica nel quadro della programmazione Rai. Il lavoro accurato di Paterlini serve anche a continuare il discorso, ad allentare il controllo che il più gretto senso comune, la più fobica «normalità» esercitano tuttora sugli impulsi, sui sentimenti, sulle scelte, sulla libertà insomma, di migliaia e migliaia di persone, di qualunque sesso e qualunque età siano.

Piergiorgio Paterlini
«Ragazzi che amano ragazzi», Feltrinelli, pagg. 124, lire 20.000

Un avvenimento per la cultura italiana: Garzanti pubblica l'edizione critica a cura di Giuseppe Pacella dello «Zibaldone», l'immenso «scartafaccio» che costituisce la summa del pensiero del poeta di Recanati

Il diario di Leopardi

ALBERTO FOLIN

È uno degli avvenimenti editoriali più importanti dell'anno: ci riferiamo alla pubblicazione dell'edizione critica e annotata dello «Zibaldone di pensieri» di Giacomo Leopardi (Garzanti, tre volumi, lire 280.000), a cura di Giuseppe Pacella, opera lungamente attesa, strumento di lavoro essenziale per chiunque voglia sperimentare il pensiero leopardiano. L'opera verrà presentata giovedì 5 dicembre, alle ore 18, presso la Sala Conferenze Garzanti, in via della Spiga 30 a Milano, da Pietro Gibellini, Antonio Prete e Cesare Segre. Sarà presente il curatore, Giuseppe Pacella. La pagina che dedichiamo all'argomento è stata curata da Alberto Folin.

Giunge in libreria per i tipi di Garzanti, corredata di note, indici, ed «Elenchi di letture leopardiane», l'edizione critica dello *Zibaldone* di Giacomo Leopardi a cura di Giuseppe Pacella. L'itinerario di questo colossale lavoro, già in cantiere da molti anni, è stato difficoltoso, spesso ostacolato da calcoli editoriali, da meschine operazioni di convenienza commerciale, da gelosie accademiche. Ci troviamo ora di fronte, al di là dei «distinguo» e delle pur legittime riserve, ad uno strumento di lavoro essenziale, destinato probabilmente a costituire per i prossimi anni la base di partenza per quanti vogliano avventurarsi nel labirinto del pensiero leopardiano.

Perché solo ora l'edizione critica di un'opera che per unanime consenso degli studiosi è oggi ritenuta senza equivalenti nella letteratura moderna, priva com'era di qualsisi disegno definito, «inattuale», decentrata rispetto ai grandi sistemi progettuali della filosofia classica (in fondo, neppure accostabile al frammentismo programmatico di un Montaigne o di un Pascal), eppure così viva nel suo impianto «discontinuo» e «ininterrotto», così vicina alla sensibilità contemporanea scettica delle risposte e diffidente dei «sistemi»?

Il fatto è che lo *Zibaldone* non è mai stato considerato un'*Opera*. Certo: «scartafaccio», «insieme di appunti», brogliaccio di materiale da cui trarre idee e spunti per libri a venire: non *Opera*, Non *Testo*, ma *Pre-Testo*. Già il modo con cui Antonio Ranieri, amico e «compagno» degli ultimi anni di Leopardi, conservò questa enorme mole di fogli, è indicativo: «Per lo spazio di cinquant'anni - recita l'*Interpellanza di Filippo Mariotti al Senato del Regno* (1897) - li aveva posseduti il compagno della sua vita Antonio Ranieri con cura tanto gelosa che non si potevano chiarire i dubbi circa la loro natura e importanza. Dopo la sua morte si seppe, per mezzo di persone a lui familiari, che egli soleva sparger fiori su quelle carte, che si conservavano in un baule e in un canestro di vimini». Da questo stato li trasse la Commissione, presieduta da Giosuè Carducci, nominata il 14 ottobre 1897 dal ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Codronchi, per farne la prima edizione con il titolo *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di Giacomo Leopardi* (Firenze, Le Monnier, 1898-1900). Feticcio, in un caso, strumento di lavoro per gli studiosi, nell'altro. Così la Commissione descriveva l'autografo: «È una mole di ben 4526 facce lunghe e larghe mezzanamente, tutte vergate di man dell'autore, d'una scrittura spesso fitta, sempre compatta, eguale accurata corretta. Contengono un numero grandissimi di pensieri, appunti, ricordi, osservazioni, note, conversazioni e discussioni per così dire, del giovine illustre con se stesso su l'animo suo, la sua vita, le circostanze; a proposito delle sue letture e cognizioni; di filosofia, di letteratura, di politica, su l'uomo, su le nazioni, su l'universo; materia di considerazioni più larga e variata che non sia la solenne tristezza delle operette morali; considerazioni poi liberissime e senza preoccupazioni, come di tale che scriveva di giorno in giorno per se stesso e non per gli altri, intento, se non a perfezionarsi, ad ammaestrarsi, a compiangersi, a istoriarsi. Per se stesso notava e ricordava il Leopardi, non per il pubblico: ciò non per tanto gran conto ei doveva fare di questo suo ponderoso manoscritto, se vi lavorò attorno un indice amplissimo minutissimo a somiglianza di quelli che i commentatori olandesi e tedeschi apponevano ai classici».

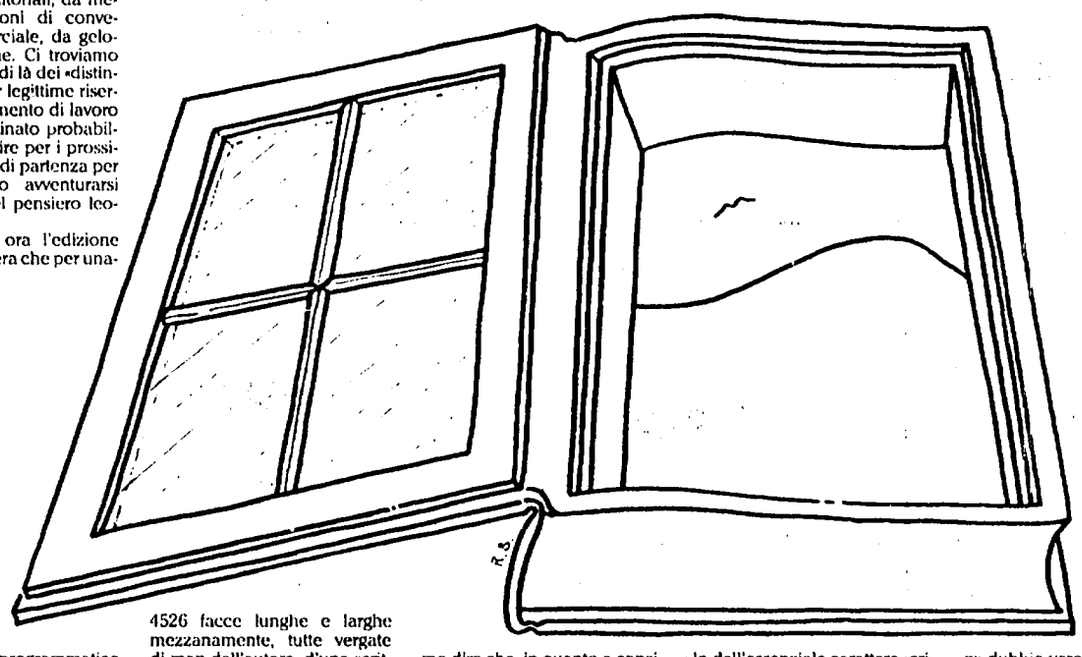
Dopo l'edizione di Francesco Flora del 1937-38 (sulla quale è improntata quella di Binni-Ghidetti del 1969), dopo quella fotografica, e tuttora in fase di ultimazione, di Emilio Peruzzi (Scuola Normale Superiore di Pisa), dopo questa di Giuseppe Pacella, la prima critica, possiamo dire che, in quanto a considerare *Lo Zibaldone* Opera, le cose siano cambiate? Direi di no. Non credo che Peruzzi si sarebbe neppure sognato di pubblicare l'edizione fotografica dei *Canti* (Milano, Rizzoli, 1981) senza accompagnarla con un'edizione critica (che ricalca, con alcune variazioni anche significative, quella di francesco Maroncini del 1927). E giustamente. Perchè *I Canti*, appunto, venivano considerati Opera. Pacella, pur nell'estrema precisione dell'apparato, dichiara di non riportare i *lapsus* («In linea di massima non ho notato quelli che mi sono parsi insignificanti e di nessuna utilità per il lettore e il filologo; essi, fra l'altro, avrebbero appesantito enormemente l'apparato privandolo dell'essenziale carattere «critico» e trasformandolo in uno strumento ingombrante»). Una scelta questa che filologicamente sarebbe inconcepibile se ci trovassimo di fronte ad un'*Opera*, perchè introduce un elemento selettivo che si può giustificare solo con il fatto che lo *Zibaldone* Opera non è (e, d'altra parte, quale enorme utilità potrebbe trarre la critica di orientamento psicoanalitico proprio dallo studio dei lapsus?).

Neppure Leopardi considerava questo suo «scartafaccio» un'Opera? Certamente no. La pluralità dei temi sempre condotti parallelamente e ripresi anche a distanza di anni, la difficoltà che egli stesso incontrò nell'ordinare, in due riprese (prima nel '20, poi nel '27) l'enorme materiale, la provvisorietà della scrittura, unitariamente a ciò che Leopardi stesso riferisce nella corrispondenza e in altre circostanze occasionali, indicano che il poeta non considerò mai questi suoi appunti un'Opera. Eppure, credo che ci troviamo di fronte, nel caso dello *Zibaldone*, ad una di quelle scritture che si fanno Opera a mano a mano che vanno componendosi, nel loro stesso movimento, al di là dell'intenzionalità dell'autore.

Proprio il carattere strettamente privato, intimo, di questo testo, fa sì che pensiero ed esistenza si intreccino qui in un nesso inscindibile: ed è questa impossibilità di proiettare sul piano rappresentativo-concettuale i «moti del cor», questa analisi spietata delle illusioni nella consapevolezza che l'illusione estrema è proprio quella insita nella pretesa totalizzante della razionalità moderna, il cosciente rifiuto di qualunque «sistema» che voglia appiattire nel concetto l'infinita possibilità dell'esistere: è tutto questo, e altro ancora, a rendere questo «diario» un'Opera. Un'Opera di filosofia e di poesia congiuntamente. Un'Opera che va alla ricerca, perennemente, della sua forma.

Anni fa Sergio Solmi affermava a tutte lettere che «il Leopardi pensatore (...) è interamente circoscritto, nei suoi motivi e nelle sue articolate analisi e deduzioni (...) alle note dello *Zibaldone*». Ciò è senza dubbio vero: ma la tessitura di questa scrittura «di pensiero» è tale che – come ha ben visto Cesare Galimberti – non vi troviamo solo anticipazioni di ciò che più tardi troverà sistemazione definitiva nei *Canti* e nelle *Operette Morali*: vi troviamo, all'inverso, esiti inattesi di vera poesia, prolungamenti di un percorso di pensiero che, iniziato nell'Opera, trova ora forma, in modo folgorante e inatteso, nel *secretum* della meditazione diaristica: una forma che, per dirla con Blanchot, più che un *discorso* è un «dis-cursus, corso indiviso e interrotto che per la prima volta impone l'idea del frammento come coerenza» (M. Blanchot, *L'infinito intrattenimento* Torino, Einaudi, 1977, p. 6).

«Pensieri poetici in versi», chiamò Leopardi, nel suo *Indice* del 1820, taluni frammenti poetici che veniva annotando nel suo *Zibaldone*. Il «Diario» inizia appunto con uno di questi frammenti. La prima pagina del libro contiene *in nuce*, nell'icona del «passegger» che si allontana nel «tintinnio de' mobili sonagli», ripresa undici anni dopo nella *Quiete dopo la tempesta* (quando appunto la scrittura dello *Zibaldone* doveva tacere), il senso essenziale di tutta l'Opera: la ricerca di una parola che possa riunire nell'immagine, nel senso e nel suono, quell'Unità originaria indivisa pensata dai Greci, e che il nihilismo moderno ha separato in mente e corpo, affetto e ragione, anima e cuore.



MATERIALI

Quelle correzioni fatte a se stesso

CESARE GALIMBERTI

Sterminata riserva di materiali per la conoscenza del pensiero leopardiano, lo *Zibaldone*, ma anche libro che va letto per se stesso. Come i frammenti postumi di Nietzsche o i quaderni della Weil. In modo diversissimo dai *Canti* e dalle *Operette Morali*, si svolge, come opera («aperta» se altre mai), in una scrittura che via via si distende e s'impenna in ritmi anche drammatici. Massimamente quando propone e ripropone quelle questioni, per eccellenza senza risposta, da cui scaturisce anche la poesia di *Canti* e *Operette*.

Ma l'incrociarsi stesso d'interessi diversissimi (filosofici, storici, filologici, linguistici) dà il senso di una gonfia corrente di pensiero che cresce su di sé, tendendo di continuo a straripare e di continuo riprendendo il suo fluire. Fino a quella epitafica conclusione dell'ultima pagina (4 dicembre 1832), dominata dal paradossale stupore di constatare che tutto sta proprio come si prevedeva: «La cosa più inaspettata che accada a chi entra nella vita sociale, e spessissimo a chi v'è invecchiato, è di trovare il mondo quale gli è stato descritto, e quale egli lo conosce già e lo crede in teoria. L'uomo resta attonito di vedere verificata nel caso proprio la regola generale».

Di qui le inevitabili mutilazioni inflitte al «libro» da tentativi di sistemare pensieri e appunti persino in serie di capitoletti.

Di qui il fascino esercitato ora sia dalla riproduzione fotografica dell'autografo curata da Emilio Peruzzi (naturalmente fedelissima) sia dalla edizione critica apprestata da Giuseppe Pacella.

Qualcuna delle correzioni registrate balza incontro folgorante. Basti qui accennare a due esempi. A p. 529 dell'autografo Leopardi scrive, il 20 gennaio 1821: «neanche i fanciulli provano mai soddisfazione nell'atto del piacere, non potendo l'uomo essere soddisfatto se non da un piacere infinito». Ma poi corregge *l'uomo* in *nessun vivente*: fin da allora inclinando a credere che il dolore non sia imposto soltanto al genere umano reso infelice dalla sua prevaricante ragione (e il dubbio rimarrà alla fine del *Canto notturno* (1829-1930).

Poco dopo, alle pagine 543-544, Leopardi sta per scrivere: «non c'è popolo, né forse individuo, a cui non derivino inconvenienti, incomodi, infelicità (e non poche né leggere) dalla natura e dai difetti intrinseci e ingeniti del suo governo, qualunque sia stato, o sia, o possa essere». Ma la penna gli si blocca alla prima sillaba della parola *popolo* e la totale sfiducia in qualsiasi progresso politico-sociale lo costringe (tanti anni prima della *Palinodia al marchese Capponi* (1835) a inserire una precisazione tra *non c'è* e *popolo*: «non c'è stato né sarà mai».

Correzioni come queste scavalcano le fasi su cui il pensiero leopardiano sembra di volta in volta attestarsi e lasciano intravedere come lampi improvvisi future meditazioni filosofico-poetiche vive nella memoria di ogni lettore.

FONTI E LAPSUS

Corrispondenze di testa e di cuore

ANTONIO PRETE

L'edizione dello *Zibaldone* curata da Pacella, la prima veramente critica, non solo restituisce il testo dell'autografo emendato da tutti gli errori e i fraintendimenti delle precedenti edizioni, ma dà una rappresentazione del divenire del testo – cancellazioni, *lapsus*, aggiunte interlineari e al margine, esitazioni, reinserzioni – e inoltre ricostruisce il labirinto delle fonti, cioè quella biblioteca che è alimento e respiro del pensiero leopardiano.

Lo *Zibaldone*, questo libro ancora per molti versi inattuale, ben poco finora è stato esplorato, e gli stessi studiosi vi si sono accostati spesso per cercarvi testimonianze e germi di altri testi leopardiani. Dello *Zibaldone* è stato fatto un uso più documentario che esegetico. Eppure esso è più prossimo agli *Essais* di Montaigne che ai *Cahiers* di Valéry. Lo «smisurato manoscritto», i cui quaderni Leopardi portava con sé nelle varie trasmigrazioni, ha, come in un «journal», passaggi monologanti, introspettivi, ma va oltre il diario, perché affronta nel vivo le grandi questioni del linguaggio, del potere, del dolore. È una sequenza, fittissima e sempre tesa, di preludi: annunci e tracce di opere da compiere e che mai saranno compiute. E tuttavia questa scrittura frammentaria, incompiuta, che torna su se stessa, questo quotidiano esercizio d'analisi, questa assidua divagazione critica e teoretica diventano, giorno dopo giorno, la più tenace opera di resistenza contro lo «spirito della restaurazione».

Ora l'edizione di Pacella, sia nell'apparato filologico vero e proprio, sia nelle *Note* al testo, segue lo svolgersi della scrittura leopardiana, ricostruendo fonti, datando letture, confrontando lezioni, rivelando volute o inconsapevoli falsificazioni, finzioni erudite (una filologia fantastica, e una biblioteca fantastica, è parte attiva del pensiero leopardiano, non solo nelle *Operette*). Le *Note* di Pacella ci danno una sorta di microfisica della scrittura leopardiana, ci restituiscono la trama che è all'origine dei pensieri, il teatro filosofico dal quale muove una parola che via via si fa autonoma, si fa *differente*, al punto che una biblioteca è trasformata nella più inattuale, e corrosiva, critica del moderno, delle sue rappresentazioni e figure. L'apparato di questa edizione è il racconto di una biblioteca: non solo di quella di Monaldo, che, come si sa, abbondava di testi di patrologia, di sillogi e regesti e dizionari, di opere edificanti, di scritti di teologia dommatica e morale, ma della biblioteca che Giacomo Leopardi fa propria nelle sue trasmigrazioni, e persino nelle sue fantasticherie erudite. In questo sconfinato parco delle fonti che Pacella ricompone è rappresentata dal vivo la conversazione di Leopardi con i classici: umori, divagazioni, fedeltà, approssimazioni, finzioni. Nell'asciuttezza del dato, della citazione, del riscontro, si scrive una sorta di romanzo delle fonti (è questo romanzesco della biblioteca che mi ha sempre colpito, non solo in Leopardi): e si può seguire quel movimento per cui Leopardi, di volta in volta, disloca le conoscenze, le letture, persino quelle di seconda mano, in una *sua* interrogazione. Questa dislocazione, questo *oltre*, è il proprio del pensiero leopardiano. Basti pensare a come sposta le osservazioni estetiche di Montesquieu verso una critica radicale del bello assoluto, dell'oggettivo, verso un'idea della «convenienza relativa»; a come sostituisce al *bisogno* di Condillac il *desiderio*, e fa di questo una *pulsione* che solamente termina con la vita; a come sottrae alla *storia naturale* di Buffon la centralità della coscienza umana nell'ordine della natura... Il disegno delle fonti non esaurisce certo la trama delle corrispondenze: l'accertamento filologico non copre il campo delle affinità che corrono tra due scrittori, al di là di ogni eventuale scambio. È su questa linea che si situa, ad esempio, il rapporto tra Leopardi e Montaigne, tra Leopardi e Hölderlin, tra Leopardi e Nietzsche. Di questo limite è consapevole ogni filologia. L'edizione dello *Zibaldone* potrà contribuire a disporre i lettori e gli studiosi verso un ascolto diretto del meditare leopardiano, verso un accoglimento del suo pensiero libero da sovrimpressioni ideologiche. L'«immenso scartafaccio» è anche il libro di un poeta: per questo è prossimo alle domande del nostro tempo, e oltre quelle stesse domande.

FILOSOFIA

Nulla più solido delle illusioni

MASSIMO CACCIARI

Ecco, finalmente, in nuova edizione, il laboratorio del «vero filosofo». È egli soltanto colui che spiega «chiaramente e distintamente l'arte vera ed utile», l'arte, cioè, dalla salda e fredda osservazione dell'effettivo? Ma il mondo non sopporta d'esser detto nudamente. Già la pura volontà di osservare senza finzioni implica uno *stacco* dal mondo e dalle regole che ne permettono la sopravvivenza. Nel suo stesso attenersi «alla cognizione della natura umana», il «vero filosofo» è incompatibile col mondo – poiché una «vita civile» in tanto può esistere in quanto *non* vi si chiamano le cose col loro nome, bensì si tratta e si scrive «col vocabolario della morale (...) l'arte della scelleraggine». Tener fermo all'effettivo è il colmo dell'ineffettualità.

Ma non basta. Non v'è disincanto possibile che non comporti la *conoscenza* di ciò che questo mondo *non* è. Se di questo mondo non si tracciano i *limiti* con geometrica precisione, non si può affermare di conoscerlo. Tutta la dimensione del «caro immaginar» svolge perciò una funzione decisiva nell'espressione stessa del vero effettuale. «Le illusioni non possono essere condannate, spregiate, perseguitate se non dagl'illusi». Rileggano queste pagine i disincantati infanti che periodicamente ci asfissiano col loro verum-factum da bottega.

Abbiamo distrutto le «favole» della Morale e delle Idee, dell'Assoluto e del Bello e del Buono. Ma il «vero filosofo» continua a interrogarsi tragicamente sullo *specchio di Platone*, «il più profondo, più vasto, più sublime filosofo di tutti essi antichi». Chimerico, capriccioso, fantastico il suo sistema? Per nulla; esso rappresenta l'«ultimo fondo dell'astrazione». Egli *dimostra* che l'unica concepibile «salvezza» dei giudizi dal flusso dell'opinare consiste nell'ipotesi di idee, immagini e ragioni di tutto, «*indipendenti dallo stesso Dio*». Con l'affermazione di una *volontà* divina sovrana, che contiene in sé, come propri attributi soltanto, le idee, è già compiuto il passo fatale: la volontà è concepita come l'essenza stessa dell'essere. Non illusorio il sistema platonico, dunque, ma pura illusione credere di poter raggiungere un qualche saldo principio del giudizio dopo aver distrutto il sistema platonico. «Tutto è follia in questo mondo», ma nulla è più folle di tale ricorrente pretesa. Tutto è follia, fuorché il folleggiare e il *riso* (quel riso che s'impara con gl'anni, col divenire incapaci di felicità) di chi *sa* come, alla fine, nulla sia più *solido* al mondo dell'illusione: «non v'è altro di reale né altro di sostanza al mondo che le illusioni».

Un'opera per far partecipi gli altri di una verità cercata in solitudine

Un segreto per tanti

GIANNI SCALIA

Facciamo festa. Con l'edizione critica di Giuseppe Pacella abbiamo il «vero» *Zibaldone* leopardiano? Lasciamo ai filologi testuali la *querelle*. Sta di fatto che ora possiamo (ri)leggere lo Zibaldone nella sua veste più sicura, e con tutti gli ausili necessari mercé la fatica pluriennale dell'abnegato editore. E lo Zibaldone di pensieri («i pensieri», diceva Leopardi; e si pensa irresistibilmente, con distanza abissale, alle *Pensées*) ci riappare in tutto il suo splendore, alto, temibile, affidabile. Riconoscibile nelle sue strutture, nella sua evoluzione, nei suoi percorsi labirintici e nella sua pienezza «organica». (Perchè, a un certo punto finale della sua perfetta introduzione, Pacella sospetta una serie di *mélanges?*). Se è vero che questo «testo», unico nelle letterature europee, permette, anzi sollecita, diversi modi e strategie di lettura, è anche vero che si impone nella sua interezza - e non solo per gli «specialisti» leopardiani ma per ogni lettore che voglia fare «uso» (la parola è leopardiana) liberamente dell'«immenso scartafaccio», i cui «limiti» sono affidati, di volta in volta, all'interesse *necessario* di ciascuno di noi. Certo, questa vera e propria «opera aperta», cui la cooperazione da parte del lettore è un'esigenza primaria, è talmente sconfinata che richiede una scelta, una gerarchia di opzioni, una risolutezza nell'accesso. Anche se ogni lettore bennato, e benemerito, lo dovrebbe leggere per intero. Direi: convinto che questo «libro» sarebbe da leggere nelle scuole come i *Promessi sposi* (su cui già pende un ostracismo burocratico?!) si acconsenta, dunque, per questa adibizione, a una antologia specifica. (Sono, loro, i due libri degli italiani: di un genio cristiano e di un genio ateo. Si legga *a-teo*, non ateo).

Ma forse, per ogni libero leggitore vale, anche, il principio ad apertura di pagina: principio, assicuro, di attrazione. Tolle et lege, come per i «classici». Del resto è la bellezza della prosa di quest'opera, scritta a «penna corrente» (anche se non «scritta» come le *Operette morali*) ad attirare e trattenere, meditatamente, il lettore. Lo Zibaldone è anche una ricerca di «fissare» il pensiero in parole, di portare al linguaggio il pensare, in quanto il linguaggio è una riserva di im-pensato da pensare ancora: una iniziazione mentale, a cui il coraggio di una «filosofia dolorosa, ma vera» dà una forza inesausta, l'indicazione di un cammino. «Noi pensiamo parlando», dice Leopardi; non esiste pensare senza parola detta o scritta, «secondoche *gli* rispondevano più precisamente alla cosa». È la ragione, credo, più profonda della tanta parte dello Zibaldone dedicata al linguaggio. Ricerca etimologica, cioè dell'«originario» nel linguaggio, che è, insieme, scoperta di una verità più essenziale. «Documento segreto» un *secretum* delle sue avventure mentali e esistenziali («tutto è posteriore all'esistenza»), lo Zibaldone è anche il bisogno di «comunicarsi altrui», di «far parte altrui di ciò che *prova*». La verità cercata e «provata» in eminente solitudine, «senza nessun uditore», anche prescindendo dalle intenzioni intermittenti di una destinazione esterna, convoca ciascuno di noi lettori, non solo impliciti o postumi, ad una destinazione universale di pensiero. La «comunicazione» di quest'uomo di genio lo lega agli altri, sappiamo, in una suprema *pietas* di solidarietà. *Il fatto è che in Leopardi pensare e portare, riflessione e invenzione, ideazione e linguaggio sono inseparabili perchè obbediscono, «rispondono» alla «cosa»*, alla ricerca della verità della condizione e del destino dell'esser-uomo, cioè dell'esser-mortale: e solo così, metapoliticamente, sono derivabili dignità, doveri e diritti, libertà e accettazione, la pietà, il rispetto, la solidarietà fra gli uomini.

È difficile dire cos'è lo Zibaldone. È uno scrivere giornaliero (cominciato nel 1817, condotto, con varia assiduità, fino al '32), un ininterrotto colloquio, senza cedimenti e in continua evoluzione. Un «diario» (se alla parola si dà il senso di un legame tra «intimo» e «filosofico»); una «enciclopedia» di interessi, conoscenze, interrogazioni; il deposito di riflessioni, meditazioni, annotazioni di letture, osservazioni di diversa natura, linguistiche, stilistiche, di poetica, di costume, di «moralità»...; un registro di eventi, di emozioni, di sensazioni, di circostanze della mente, della sensibilità, del sentimento... In cui è riconoscibile l'evoluzione del pensiero, del *pensiero poetante* nel suo legame con la *poesia pensante* dei *Canti* e delle *Operette*. E, tuttavia, se dovessi dire in poche parole quale mi sembra l'essenza dello Zibaldone, proporrei di considerarlo nella sua *autonomia*, e non solo come il supporto esegetico, come quasi sempre viene adibito. Se *Canti* e *Operette* sono la «scrittura», lo Zibaldone è, per così dire, il discorso, il dialogo, paradossalmente l'«oralità dialettica» di Leopardi. E quasi la pre-comprensione di ciò che Leopardi dice, dirà nella sua *poesia*.

È nello Zibaldone che crescono e maturano i grandi temi leopardiani: il sentimento del tempo e dello spazio, le «voci» sull'infinito, il «lontano», le «illusioni», la «rimembranza», il corpo, le civiltà e le società, la lingua poetica, la lirica come il colmo della poesia. La poesia, che è un «impeto», una «frenesia», un «bellissimo trattenimento della vita». «Aggiunge un filo alla tela brevissima della nostra vita. Essa ci rinfresca, per così dire; e ci accresce la vitalità».

Ecco, è nello Zibaldone che si legge l'apologia della poesia, che se non salva ci fa riconoscere che nel dire poetico (e pensante) è la disponibilità e la disposizione umana ad essere, forse, salvati nell'abitare poeticamente la terra. (Non so perchè mi viene in mente il detto di un poeta francese, Yves Bonnefoy «La poèsie doit sauver l'être. A lui ensuite de nous sauver», «La poesia deve salvare l'essere - Ad esso, poi, il compito di salvare noi»).

«Hanno questo di proprio le opere di genio, che quando anche rappresentano al vivo la nullità delle cose... l'inevitabile infelicità della vita... le più terribili disperazioni, tuttavia ad un'anima grande... servono sempre di consolazione, raccendono l'entusiasmo, e non trattando nè rappresentando altro che la morte, le rendono, almeno momentaneamente, quella vita che aveva perduta». Lo Zibaldone è un'opera di genio. Leggiamo (rileggiamo) l'immenso scartafaccio, scritto «a penna corrente» da colui che cerca di vincere l'utopia, la teleologia, l'escatologia e cerca di indicare la dignità e la fatica (*athlos*, grecamente, come già scriveva il giovane Leopardi al Giordani nel 1817) di «far proprio» il proprio destino. Rileggiamo i pezzi lucenti e terribili di questa «ultrafilosofia», quegli incipit memorabili, che ci trattengono in una meditazione raccolta, quegli avvertimenti estremi sulle «menzogne» sociali, politiche, culturali, sulle ipocrisie e le false fiducie e le gratificazioni rassicuranti, quell'orgoglio conoscitivo e quella forza calma di umiltà della quiete e della pietà... quegli attacchi terrificanti («Tutto è male»), certe sentenze senza appello (nell'ultima facciata dell'autografo: «Due verità che gli uomini generalmente non crederanno mai: l'una di non saper nulla, l'altra di non esser nulla. Aggiungi la terza: di non aver nulla a sperare dopo la morte»), certi inizi aerei, volatili: «Palazzo bello. Cane di notte dal casolare, al passar del viandante. Era luna nel cortile ecc.». A cominciare dalla prima facciata delle 4526.

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Einaudi e l'uomo del catalogo

«Ha fatto lo strillone. Ha venduto il primo numero del *Politecnico* in piazza Duomo. Ha fatto tutti i mestieri, fino a diventare direttore commerciale. Ha attraversato tutte le tempeste. È una leggenda per i librai e le persone che sanno (...) Ho il sospetto però

Giulio Einaudi

che il monaco dell'editoria italiana nella sua divisa (pantaloni atrancite, Lacoste blu, giubbotto verde paramilitare), sia stato anch'egli, oltre che un ottimo direttore commerciale, un grande e profondo innovatore dell'editoria, e che questa storia di Cerati sia ora di raccontarla a tutti».

Questo ritrattino di Roberto Cerati (che andrebbe completato con le inseparabili Clark, portate in tutte le stagioni) apre il capitolo a lui dedicato da Severino Cesari nel suo «Colloquio con Giulio Einaudi» (Theoria, pagg. 235, lire 25.000), un bel lavoro di cui questo giornale ha già parlato diffusamente. Proprio su Cerati si vuole peraltro tornare qui, tanto felicemente anomala, e consonante con Casa Einaudi, è stata ed è la sua figura nel panorama editoriale italiano di questi decenni. Non si può parlare di questa casa editrice insomma, senza parlare anche di lui: ciò che difficilmente vale per le altre case editrici italiane.

Cerati è certamente una «leggenda»: quella per esempio dei costumi «spartani» che lo tengono lontano dalle mondanità e che lo portano a passare di libreria in libreria, di scaffale in scaffale, di titolo in titolo, per verificare la sottile rete di rapporti che passa tra libro, libraio e lettore, molto di più cioè di un rapporto tra offerta e domanda, tirature e vendite, produzione e mercato. Ma dal «colloquio» tra Cesari ed Einaudi esce una figura ancor più completa e complessa, che finora conoscevano in pochi: la partecipazione discreta e tuttavia determinata di Cerati a tutto l'iter del libro: attraverso la sede istituzionale delle riunioni consultive e decisionali, e attraverso le forme (anch'esse felicemente anomale) del libero intervento ai vari livelli del processo produttivo.

Cerati è anzitutto «l'uomo che ha creduto nel catalogo, ha collaborato a costruire il catalogo, ancor oggi non lascia morire un titolo che abbia un valore», come dice Einaudi. Un lavoro che è diventato sempre più difficile negli ultimi anni, per quella tendenza di tanta parte dell'editoria italiana a privilegiare ossessivamente la novità stagionale e spesso transeunte, a moltiplicare i titoli, ad abbreviare la vita del libro: con risultati poco brillanti anche sul piano delle vendite, come è ben noto.

Cerati è anche l'uomo che (sempre con discrezione e determinazione) sa suggerire titoli da pubblicare ai direttori di collana più prestigiosi. Racconta ancora Einaudi: «Andava da Calvino e diceva: perché non fai questo? Non da tradurre, ci sono dei libri in Centopagine, tratti da altre collane: dai narratori stranieri tradotti o dall'Universale. Alcuni libri sono stati suggeriti certamente da Cerati: Tolstoj, "La sonata a Kreutzer", "Pierre e Jean" di Maupassant e alcuni altri».

C'è un capitolo Cerati anche per le copertine, fatto di amichevoli ma vivaci polemiche con Giulio Bollati, che delle copertine appunto aveva la prerogativa.

Cerati è poi il teorizzatore di un «pubblico Einaudi», con specifiche caratteristiche, come risulta da altre sue interviste e riflessioni verbali: un pubblico tendenzialmente unitario pur nei suoi diversi interessi e livelli, un pubblico colto ed esigente, aperto al classico e al nuovo. Un pubblico, va detto, che Cerati stesso ha contribuito a formare.

ANTEPRIMA

«Tirature '91», a cura di Vittorio Spinazzola, ripropone una indagine a tutto campo sull'universo dell'editoria e del pubblico. Ne esce un quadro non proprio confortante del «più grande divertimento della vita»: leggere

La cometa Gutenberg

GRAZIA CHERCHI

Forse qualcuno ricorda ancora *Pubblico*, che uscì dal 1977 al 1987 presso vari editori (iniziò presso Il Saggiatore e terminò con la Rizzoli): quest'utile e stimolante rassegna dei fatti letterari dell'anno riappare in questi giorni in libreria col titolo *Tirature '91* nei tascabili di Einaudi (e speriamo che continui a farla uscire nei prossimi anni anche se chi ha voluto ospitare questa pubblicazione, cioè Oreste del Buono, si è di recente dimesso dall'incarico di direttore dei tascabili.

Tirature '91 ha lo stesso curatore di *Pubblico*, Vittorio Spinazzola, che nella premessa ribadisce la sua tendenza a privilegiare «i fenomeni che hanno suscitato un interesse più largo tra la gente»: troviamo quindi i libri di successo, ma anche quelli adottati a scuola o richiesti nelle biblioteche e, importante, tutto ciò che attiene alla fabbrica del libro: dalla scelta dei titoli con annessa politica editoriale, al modo di vendere i libri, al dove li si vende: oltre alle librerie, le edicole, i supermercati, ecc. E poi tutto ciò che ha a che fare col libro: dalle recensioni alle famigerate classifiche dei best-seller. Insomma un po' di tutto attorno alla cosiddetta Galassia Gutenberg, che tende sempre di più, ahinoi, a trasformarsi in una cometa.

Tirature '91, quindi, riguarda non solo gli addetti ai lavori, ma tutti quelli che (ancora) leggono, che vi troveranno una miniera di informazioni e di spunti stimolanti. Ci sarebbe anche molto di cui discutere, partendo da questo libro, con Spinazzola e i suoi giovani studiosi, e io mi auguro sinceramente che se ne organizzino presentazioni in giro per l'Italia. Sono, i nostri, tempi brutti per la lettura - che io ricordi, non sono mai stati così brutti - è quindi necessario un rilancio alla grande di quello che Romano Bilenchi riteneva «il più grande divertimento della vita»: leggere.

Impossibile rendere qui conto di tutto il libro, denso e vivacissimo, che si apre con un'ampia parte monografica, dedicata alle nuove fortune del romanzo storico. Il materiale è poi suddiviso in tre sezioni, articolate in rubriche: «Gli autori», «Gli editori», «I lettori». Dalla prima sezione scelgo il pezzo di Bruno Falcetto, *Comprati in edicola. Un contenitore stracolmo*. Come sottolinea giustamente l'autore, manca una radiografia organica dei libri da edicola e dei loro acquirenti. E sarebbe invece molto importante, dato che l'edicola è «l'unico spazio di possibile contatto col libro» per milioni di italiani. I quali sono spesso respinti dalla solenne sacralità (per non dir peggio) delle nostre librerie e invece davanti all'edicola portati all'«acquisto d'impulso». Le edicole ci danno insomma «un'istruttiva e forse più veritiera fotografia dal basso del sistema letterario». Il guaio è semmai che sono stracolme di cassette, compact disc, dispense ecc. e bisogna aguzzare la vista per individuarvi il libro (tranne che in quelle delle stazioni, quasi più importanti delle librerie, dove si ha molto più tempo per guardare a causa, anzi qui, grazie, ai ritardi ormai istituzionali dei treni.

Dopo aver inneggiato all'edicola ingiustamente snobbata (quali libri vi si comprano? Che fine fanno?) dalla nostra spocchiosa editoria, passiamo a *Gli editori* e a uno studio di Gianni Turchetta dal titolo *Tra gigantismi e specializzazioni* sull'editoria libraria, che ha molte osservazioni condivisibili - lo sconforto sui dati riguardanti la lettura, il nuovo tipo di tascabile che si è imposto oggi assimilando in libreria grandi e piccoli editori, i guai dei secondi e l'odierno attentato al pluralismo editoriale, ecc. ecc. Mi è difficile concordare invece con Turchetta quando sostiene che stiamo assistendo a «una vistosa rinascita del ruolo

di feticcio e di simbolo di status dell'oggetto libro». Temo sia vero proprio l'opposto: l'ho scritto e torno a scriverlo: il libro non è più status symbol e, temo, sarà difficile torni ad esserlo nei prossimi tempi (peraltro anche Turchetta parla poco più avanti di «eclissi del pathos culturale»). Sono in calo anche «i lettori forti», non a caso. Mentre non si può che concordare sulla «progressiva erosione delle caratterizzazioni ideologiche dei marchi editoriali»: è sempre più difficile infatti «distinguere due case editrici in base ai contenuti dei testi che pubblicano». Tutti insomma pubblicano tutto.

Ci sono poi altri ottimi pezzi - e mi fa piacere sottolineare la qualità dei collaboratori di Spinazzola, molti di loro, l'editoria, se non versasse nelle condizioni in cui versa (di mercato cioè e non più di cultura), dovrebbe disputarseli: un nome tra i tanti, l'ottimo Paolo Soraci - ad esempio *Il lettore demotivato* dove Alberto Cadioli ci fornisce dati raccapriccianti sull'attuale disinteresse verso i libri e quindi sull'esiguità del numero di lettori: «L'esperienza di lettura di un libro non è più considerata centrale per l'arricchimento culturale o per l'occupazione del tempo libero»: si preferiscono altri modi di passarlo o di buttarlo via - e non solo nel mondo giovanile. Si consuma televisione e tante altre cose che vengono successivamente elencate da Giovanni Peresson in *Un destinatario sconosciuto*.

Nella conclusiva *Zona critica* si discute di aspetti più generali, ad esempio dei cosiddetti critici militanti (anche qui avrei da dire e ridire) o della «critica editoriale»: cioè di chi legge e sceglie nelle case editrici i libri che usciranno, argomento assai delicato, per non dire inquietante. Un volume, quindi, *Tirature '91*, su cui varrebbe la pena di dibattere, almeno fino all'uscita di *Tirature '92*.

Nella solitudine d'una saga eritrea

SAURO BORELLI

C'era un ordito parallelo, inespresso, al fondo del percorso evocativo del vibrante esordio letterario di Erminia Dell'Oro, *Asmara addio* ('88, Studio Tesi). E, verosimilmente, tale medesima presenza-assenza va individuata in quel contesto antropologico-etnico che costituisce una sorta di «coro muto», di referente naturale (fors'anche, naturalistico), di una vicenda, di personaggi «altri», giustapposti e, comunque, privilegiati della appartata *enclave* coloniale italiana tra le due guerre rivisitata, rivissuta in raccordo con le esperienze esistenziali della stessa Dell'Oro.

Nella nuova, più matura prova narrativa di questa scrittrice di intensa vena fabulatoria e di coltivato gusto espressivo - *L'abbandono* - l'ordito parallelo cui accennavamo prima si consolida, per diventare presto materia di una «saga eritrea» dislocata proprio a cavallo della avventura bellica scatenata dal fascismo nell'Africa orientale.

Si avverte, in effetti, nella traccia portante dell'*Abbandono* - pur intrisa come quella di *Asmara addio* di umori e colori tra l'onirico e il ricordo di lontane stagioni adolescenziali - il decisivo ruolo di figure (in prevalenza femminili) che, nei luoghi, nei giorni di tormentose passioni, definisce con acuta introspezione psicologica il gioco dell'amore, del disincanto, di strazianti separazioni. L'abbandono, il distacco scontato come inesorabile condanna per colpe mai commesse.

Sellass, protagonista di questo romanzo, è la moglie-bambina del soldato recalcitrante Carlo, il fedifrago (suo malgrado) che, dopo il miele delle ore d'amore, non sa risparmiare alla donna amata, ai figlioletti Gianfranco e Marianna il fiele, l'oltraggio dell'abbandono. Angosciosamente sterili saranno poi i tentativi, le speranze di Sellass, persino dei figli ormai adulti di sanare ferite e distacchi, tanto nell'ambito dei *pieds noirs* italiani, quanto in quello famigliare del villaggio d'origine, nell'illusione d'essere parte integrante d'un mondo, di una sorte comunque definita. Il loro sarà, di fatto, un destino segnato, parrebbe, per l'eternità da quel gesto, da quella bruciante sconfitta. L'abbandono, appunto, un'inguaribile solitudine. Filtrato attraverso una scrittura di volta in volta rotta in emozioni e commozioni profondissime, *L'abbandono* conferma ampiamente la sapienza drammatica e l'appassionato afflato col quale Erminia Dell'Oro sa ripiegarsi sui tribolì, sulle residue speranze di memorabili personaggi eritrei, da sempre (e non metaforicamente) suoi «amici e fratelli».

Erminia Dell'Oro
«L'abbandono», Einaudi, pagg. 277, lire 24.000

LE VOCI DEI «COMPAGNI DI VITA»

La Sei, notissima casa editrice cattolica torinese, ha dato l'eloquente titolo di «Compagni di vita» ad una sua nuova collana in cui pubblica opere di autori ai quali è riconosciuta una voce profetica, un ruolo di maestri dello spirito per più generazioni. La veste è quanto mai discreta e accattivante: si tratta di libri di formato minuscolo, che hanno tuttavia il pregio di una cura tipografica molto attenta, stampati in carta india avoriata, copertina in serigrafia e la sovracoperta tipo pergamena.

I primi tre della serie costituiscono una eloquente esemplificazione della collana. Basta enunciarne titoli e autori: «Frammenti ritmati», di Gibran Khalil Gibran, «I fioretti» di Francesco d'Assisi ed «È un fratello che parla a voi», di Giovanni XXIII. Gibran Khalil è un poeta e scrittore libanese, vissuto a cavallo del secolo, di cui si presentano «Il Profeta» e «Sabbia e schiuma», considerati ormai due classici di quella che è una delle più apprezzate voci profetiche moderne. Presentato da Nazareno Fabretti, il testo su Francesco è invece una raccolta di racconti orali che risalgono al Trecento e che descrivono l'opera e i miracoli attribuiti all'assisiate. Infine, curati da monsignor Loris Capovilla, che ne fu il segretario, ecco una attenta scelta di scritti e discorsi di Giovanni XXIII, il grande Papa bergamasco che al grande slancio mistico seppe unire una straordinaria intuizione dei problemi della società contemporanea.

Per il 1992, la collana ha in programma «Le confessioni» di S. Agostino e di Francesco di Sales «Introduzione alla vita devota» e «Imitazione di Cristo».

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Qualche pezzo da sentire a luci spente

DIEGO PERUGINI

Cantautori di culto, nomi misconosciuti alla ribalta, musica per appassionati: tre artisti tutti da scoprire, rivalutare, assaporare. Prendiamo **Bruce Cockburn**, canadese veterano fra i «songwriter»: dopo un periodo di alti (pochi) e bassi (molti) questo signore brizzolato riemerge con un disco di tutto rispetto. *Nothing but a Burning Light* (Sony) ne celebra il ritorno a ottimi livelli: una copertina in bianco e nero, il volto di Bruce (occhiali scuri) a dominare la scena, una generale atmosfera notturna. Fra i solchi l'impressione prosegue: piccoli film metropolitani, tenebrose ballate rock, chitarra pungente, voce roca. *A Dream Like Mine* apre le ostilità col suo incedere sornione e avvincente, la sei corde a reggere il riff, il canto sicuro: è un bel campionario di influenze, col blues che pervade melodie sotterranee (*Kit Carson* e *Soul of a Man*) e l'organo immortale di Booker T. Jones come mirabile contrappunto. In più, un paio di strumentali tutt'altro che accessori, il veloce *Actions Speak Louder* e l'intimista *When It's Gone, It's Gone* con lo struggente violino di Mark O'Connor. Da ascoltare a luci spente, magari in dolce compagnia.

Salto di continente e di genere: passiamo in Inghilterra fra i meandri del pop psichedelico. È difficile comunque inquadrare **Robyn Hitchcock**, curiosa figura del giro britannico alternativo, già in pista negli anni Settanta coi Soft Boys e poi attivo in una carriera solista influenzata dal genio «pinkfloydiano» di Syd Barrett.

Perspex Island (A&M) conferma lo stile del protagonista, immerso in atmosfere pop di varia consistenza: dai tratti più leggeri di *Oceanside* e *Ultra Unbelievable* fino alle vette espressive di *Ride* e *If You Go Away*, reminiscenze dei Beatles più psichedelici. Disco estroso da un talento ironico e genialoide. E veniamo al più intellettuale del lotto, il vecchio **Robert Wyatt**, ex alfiere della gloriosa stagione jazz-rock dei Soft Machine e acceso militante della sinistra inglese. Oggi Wyatt appare sempre più dolente e malinconico, immerso in un clima di suggestioni impalpabili e inquietanti: *Dondestan* (Ricordi) è il titolo del suo ultimo lavoro, abbastanza trascurato dai «media» per la sua scarsa «commestibilità».

Perdonateci il ritardo (il disco è uscito qualche settimana fa) e passate all'ascolto: necessarie speciali condizioni di concentrazione. Questa non è musica di consumo, ma qualcosa di molto più profondo: l'accompagnamento è scarno e sinistro (organo, batteria e basso elettrico), la voce triste trascina melodie raffinate, mentre sperimentalismo, jazz e ballate si mescolano in nove brani tetri eppur affascinanti. Le delicate tessiture di *Left on a Man*, *Catholic Architecture* e *The Sigh of the Wind*; l'influsso jazz in *Worship*; il veloce duetto piano-percussioni della «title-track»: musica e parole di Wyatt, in cinque brani aiutato dalla poesia impressionistica della moglie Alfreda Benge. Per palati fini.

SPOT - La telenovela vi rifà la pelle

MARIA NOVELLA OPPO

Ma, insomma, che fine ha fatto Deborah Taylor? O ce lo dicono o la smettano di tormentarci con il dubbio. E il presidente Cossiga, se lo sa, finalmente lo esterni. Allo scopo, magari, di dare un avvertimento a Ridge o chi altro, perché stiano sottomessi alle sue rivelazioni. Conbipel con le sue annunciate «storie di moda» ha inventato la telenovela pubblicitaria e il tormentone multimediale. Da radio e tv, giornali femminili e chissà cos'altro rimbalza l'ossessiva domanda. Attenti come sono ai costumi televisivi, i pubblicitari hanno pensato bene di sfruttare il momento d'oro delle soap e insieme di inserirsi nel grande melenso racconto della tv con la loro quota di prevedibili imprevisti, disvelamenti e amori impossibili.

Deborah Taylor con quel nome così dichiaratamente finto, con quel destino sospeso, è figlia di Beautiful e dei suoi fasti mondani socialisti. Tutta colpa di Sodano, insomma, che, come direttore di Raidue, ha centrifugato oltre ogni limite consentito il successo di un serial tra i più seriali. Cosicché la pubblicità si è messa in testa di entrare nel giro della narrazione e di proporre ai suoi lettori un concorso dove si possono vincere più di cento capi Conbipel.

È la formula, come ognuno vede, dei tanti scellerati varietà televisivi con telefono incorporato. Quelli dei «complimenti per la trasmissione» e dei quesiti stupidissimi coi quali si possono vincere sciagurati milioni rispondendo soltanto con il respiro. Insomma la pubblicità non si propone più come interruzione (break!) ma come continuità narrativa, come marmellata nella gran marmellata televisiva. Sarà un bene? Sarà un male? Sarà soprattutto una noia bestiale. Però, almeno, Berlusconi non potrà più dire che la pubblicità è più bella dei programmi che viene ad interrompere. Così la pubblicità è altrettanto brutta e speriamo che i clienti si rifiutino di pagare miliardi per pochi secondi di perfida tv.

VIDEO - Falò di famiglia tra i monti svizzeri

ENRICO LIVRAGHI

Il cinema svizzero non è certo tra i più conosciuti, e neppure tra i più prolifici sul piano produttivo (in Italia, peraltro, è del tutto ignoto, se non a qualche addetto ai lavori), ma è capace anche di tirar fuori le unghie e di sfornare capolavori come *Falò* (Hohenfeur), di Fredi M. Murer. Questo splendido film ha vinto il Festival di Locarno del 1985 e ha riscosso consensi generalizzati in varie rassegne internazionali, ma sui nostri schermi non se n'è visto un fotogramma. La sua edizione in cassetta (Videogram, solo noleggio) rappresenta certo un piccolo avvenimento. È ormai la solita storia ribollita: il mercato dell'home video sta sempre più sfornando film *inediti*, riuscendo a colmare, almeno in parte, i vuoti di una distribuzione distratta come quella nostrana.

Che *Falò* sfiori i vertici di un'altissima intensità emotiva, e che esibiscono una magistrale regia e una rara unità stilistica, evidentemente non è valso (e non vale) a meritargli uno straccio di opzione per il nostro mercato. E del resto Fredi Murer chi diavolo è? Fosse almeno americano. Invece è uno sconosciuto, e per giunta svizzero. In realtà è un cineasta di talento che si è fatto le ossa soprattutto in un cinema sperimentale raffinato e in un documentarismo anticonvenzionale e modernissimo. Un'esperienza filtrata in ogni fotogramma di questo straordinario film, girato sulle montagne dell'Alto Uri, tra la neve in rapido scioglimento, ardui dirupi, sentieri impervi e una vertigine di campi scoscesi.

Qui Bub e Belli vivono con i genitori contadini. Bub, quindicenne, è sordomuto dalla nascita. Belli, poco più «anziana», coltiva il sogno inappagato di fare la maestra a scuola. Intanto si impegna a far uscire dal suo mondo silenzioso il fratello, insegnandogli a leggere e a scrivere. In raltà il silenzio è una presenza incombente. I genitori, soprattutto il padre, consunto dal duro lavoro, conducono la loro esistenza tra il mutismo dei gesti e una ferrea rassegnazione di stampo religioso.

Ma Bubi sente i primi impulsi della maturazione sessuale. Comincia a guardare la sorella con occhi diversi. I due finiscono per consumare un rapporto incestuoso e «contro natura», in una notte d'amore sotto le stelle della breve estate montana. Ma i genitori li scoprono. Senza pronunciare parola e il padre imbraccia il fucile e lo punta contro la figlia. Bubi si lancia. C'è una colluttazione e il vecchio rimane ucciso da un colpo partito della sua stessa arma. Anche la madre rimane fulminata da un infarto. I due ragazzi seppelliscono i genitori sotto la neve, presto ritornata, e rimangono lì, agghiacciati, paralizzati dal trauma, in attesa del grande inverno.

Un film limpido, visivamente essenziale, profondamente coinvolgente. Un capolavoro, appunto.

FUMETTI - Il nostro tempo in otto copertine

GIANCARLO ASCARI

Ogni prodotto della comunicazione ha un suo particolare fascino, fatto di riti e oggetti che ne accompagnano il consumo, e trascina con sè una serie di altri prodotti che ad esso si legano. Basti pensare alla quantità di gadget che seguono un film o una serie televisiva di successo, o un gruppo rock all'apice della popolarità. È esemplare, a proposito, la infinita proliferazione di oggetti Disney che da decenni invadono il pianeta, e quanto avvenne negli anni '60 con statuette, vassoi, orologi, figurine, e tutto quanto poteva raffigurare i Beatles. Questa ragnatela di cose può diventare un pulviscolo attraente o fastidioso a seconda della qualità più o meno alta del tema originario, e spesso si crea essa stessa un pubblico di affezionati. I fumetti, in particolare, si prestano più di altri mezzi a questi usi successivi, per la grande quantità di immagini che possono generare

Ultimamente, sull'onda del successo di alcune serie americane, iniziano ad apparire in edicola oggetti editoriali «a proposito dei fumetti», quali mappe per ricostruire le complicate vicende dei supereroi, tavole sinottiche, raccolte di copertine. La Play Press, ad esempio, dopo aver già presentato analoghe selezioni di immagini di Jack Kirby e Neal Adams, propone ora le copertine realizzate da Bill Sienkiewicz per la serie «Elektra Assassin». Al contrario di quanto potrebbe sembrare, la cosa non è interessante solo per gli affezionati dei fumetti e i cultori di questo autore, ma può riguardare chi, in generale, si interessa di immagini. Infatti Sienkiewicz è il disegnatore che meglio di tutti sintetizza il segno grafico dominante negli Stati Uniti.

Nato nel 1958, dopo aver seguito la classica trafila fra case editrici e studi d'arte, è nuscito a divenire in breve tempo l'astro nascente del fumetto nordamericano, per la sua capacità di contaminare le tecniche più diverse e gli stili più disparati, esprimendo così perfettamente i caratteri del decennio appena terminato, dominato dal citazionismo. Infatti nei suoi lavori sono riconoscibili influssi che vanno dal disegno giapponese alla grafica anni '70, fino all'illustrazione manieristica alla Rockwell. In Italia le sue serie di fumetti «Elektra Assassin» e «Moon Knight» sono state pubblicate rispettivamente da Milano Libri e Star Comics, ma è proprio nelle copertine che Sienkiewicz dà il meglio di sè. Infatti i suoi personaggi paiono usciti da un film di David Lynch o da un libro di Stephen King, e in queste immagini prevale il gusto delle arti marziali, si ostentano armi per nulla avveniristiche, ma molto simili a quelle che vediamo oggi negli scenari di guerra, ricorre il fascino dell'orrido e della violenza.

Ad esempio, in una rielaborazione del famoso quadro «American gothic», la coppia di contadini smunti diventano due mostri insanguinati, mentre la fattoria alle loro spalle sta andando a fuoco. Inoltre, nei disegni di questo autore domina il kitsch: tutto è tecnicamente perfetto, ma c'è sempre un che di troppo, un retrogusto di volgarità, un sapore di body building, che ne fa delle memorabili copertine di albi a fumetti. Infatti il fumetto diviene immagine popolare non quando imita l'arte, ma quando manifesta esplicitamente ciò che è: mezzo di comunicazione elementare, fatto di colori brillanti, immagini forti, figure dinamiche. Non a caso, quando ciò accade, l'arte stessa, come ad esempio la Pop Art, si appropria del fumetto, facendone una componente del proprio linguaggio. Così queste otto copertine ben stampate su cartone lucido, che odorano di televisione, di violenza repressa, di finzione, potrebbero essere tra dieci anni una buona testimonianza per leggere questo periodo, che ora non riusciamo bene a comprendere.